IAN RANKIN
MORTE GREZZA
(Black & Blue, 1997)

O would, ere I had seen the day
That treason thus could sell us,
My auld grey head had lien in clay,
Wi' Bruce and loyal Wallace!
But pith and poweer, till my last hour,
I'll mak' this declaration;
We're bought and sold for English gold —
Such a parcel of rouges in a nation.

ROBERT BURNS
Fareweel to a' Our Scottish Fame

«Se hai abbastanza palle [...] per dire: 'Posso riscrivere la storia come mi pare e piace', forse allora puoi farla franca.»

JAMES ELLROY

UNA CAPITALE VUOTA

Stanca di secoli
questa vuota capitale sbuffa come una bestia
ingabbiata nel sonno, mentre sogna la libertà
senza crederci...

SYDNEY GOODSIR SMITH
Kynd Kittock's Land

1

«Ripetimi perché le hai uccise.»
«Gliel'ho detto, è questo *bisogno*.»
Rebus controllò gli appunti. «Prima hai usato la parola 'compulsione'.»
La figura accasciata sulla sedia annuì. Emanava un odore sgradevole. «Bisogno, compulsione... stessa cosa.»

VISIT…

«Ah, davvero?» Rebus spense la sigaretta nel portacenere di latta stracolmo e un paio di mozziconi traboccarono sul piano metallico del tavolo. «Parlami della prima vittima.»

Il tizio di fronte a lui bofonchiò qualcosa. Si chiamava William Crawford Shand, più noto come «Craw». Quarant'anni, single, disoccupato da sei, viveva solo in un isolato di case popolari di Craigmillar. Si passò le dita nervose tra i capelli unti e scuri, localizzando e coprendo meccanicamente una grande chiazza pelata sul cocuzzolo della testa.

«Forza», insistette Rebus. «La prima. Raccontaci.»

Raccont*aci* perché «in sauna», cioè nella stanza degli interrogatori, c'era un altro agente dell'Investigativa, un certo Maclay, che Rebus conosceva poco. In realtà conosceva poco quasi tutti, lì a Craigmillar. Maclay se ne stava appoggiato alla parete, braccia conserte, occhi ridotti a due fessure, come una specie di macchina fuori servizio.

«L'ho strangolata.»

«Con cosa?»

«Con un pezzo di corda.»

«Dove l'avevi presa?»

«In un negozio, non ricordo più dove.»

Tre battiti cardiaci di pausa. «Poi cos'hai fatto?»

«Dopo che era morta?» Shand si agitò sulla sedia. «L'ho spogliata e ho avuto un rapporto intimo con lei.»

«Con un cadavere?»

«Era ancora caldo.»

Rebus si alzò. I piedi della sedia sfregarono contro il pavimento, cosa che parve innervosire Shand. Un tipo sensibile.

«Dove l'hai uccisa?»

«In un parco.»

«Un parco dove?»

«Vicino a dove abitava.»

«Cioè?»

«A Polmuir Road, Aberdeen.»

«E cosa ci facevi ad Aberdeen, signor Shand?»

Craw scrollò le spalle e percorse con le dita il bordo del tavolo, lasciandosi dietro una scia unta e sudaticcia.

«Al tuo posto non lo farei», disse Rebus. «È molto affilato, potresti tagliarti.»

Maclay sbuffò. Rebus andò verso di lui, si fermò e lo guardò negli occhi.

Maclay annuì. Rebus si girò e tornò al tavolo.

«Descrivi il parco.» Si appoggiò al tavolo, tirò fuori un'altra sigaretta e la accese.

«Un parco, un parco come tutti gli altri: alberi, erba, giochi per bambini.»

«I cancelli erano chiusi?»

«Eh?»

«I cancelli. Era notte, giusto? Non erano chiusi?»

«Non ricordo.»

«Non ricordi.» Pausa: due battiti. «Dove l'avevi incontrata?»

Risposta pronta: «In discoteca».

«Strano, non hai l'aria di un topo da discoteca, Shand.» Altra sbuffata dalla macchina fuori servizio. «Descrivimela un po'.»

Altra scrollata di spalle. «La solita discoteca: buia, luci stroboscopiche, il bar.»

«E la seconda vittima?»

«Come la prima.» Anche gli occhi di Shand erano bui, e l'uomo aveva la faccia tirata. Ma finalmente stava cominciando a divertirsi, a rituffarsi nella sua storia. «L'ho incontrata in discoteca, mi sono offerto di accompagnarla a casa, l'ho uccisa e me la sono scopata.»

«Ah, niente intimità, stavolta. Per caso hai preso un piccolo souvenir?»

«Un che?»

Rebus scrollò la cenere sul pavimento e qualche fiocco gli atterrò sulle scarpe. «Hai portato via qualcosa dalla scena del delitto?»

Shand ci pensò su un momento, quindi scosse la testa.

«E dove è successo il... fatto?»

«Al Warriston Cemetery.»

«Vicino alla casa della ragazza?»

«Abitava a Inverleith Row.»

«Con cosa l'hai strangolata?»

«Col pezzo di corda.»

«Lo stesso?» Shand annuì. «Cosa facevi, te lo portavi in giro in tasca?»

«Esatto.»

«Anche adesso?»

«L'ho buttato.»

«Così non vuoi renderci le cose facili, eh?» Shand si dimenò, in preda alla soddisfazione. Quattro battiti. «E la terza?»

«A Glasgow», recitò l'interrogato. «Kelvingrove Park. Il suo nome era

Judith Cairns, ma si faceva chiamare Ju-Ju. Stesso trattamento delle altre.» Si riappoggiò allo schienale della sedia, raddrizzandosi e incrociando le braccia. Rebus allungò una mano sino a sfiorargli la fronte, stile pranoterapeuta. Quindi spinse. Una spintarella innocente, nulla di straordinario, ma Shand e la sedia si ribaltarono sul pavimento. Allora Rebus s'inginocchiò davanti a lui, sollevandolo per il bavero della camicia.

«Bugiardo», gli sibilò. «Quel che sai l'hai letto sui giornali, il resto sono solo stronzate di tua invenzione!» Lo lasciò andare e si rialzò. Nei punti in cui lo avevano toccato, le sue mani erano umide.

«Non è vero!» protestò Shand, immobile a terra. «Non sono un bugiardo. Vi ho detto la pura verità!»

Rebus spense la sigaretta a metà, facendo traboccare altri mozziconi. Quindi ne prese uno e lo lanciò in direzione di Craw.

«Allora? Nessuna accusa?»

«Oh, sì, una: perdita di tempo ai danni delle forze dell'ordine. Quanto basta per un breve soggiorno a Saughton, con un culattone come compagno di cella.»

«Di solito lo lasciamo andare», intervenne Maclay.

«Sbattetelo dentro», ordinò Rebus, uscendo dalla stanza.

«Ma sono io!» Shand non si rassegnò nemmeno quando Maclay andò a raccoglierlo dal pavimento. «Sono Johnny Bible! Parola! Johnny Bible sono io!»

«Nemmeno dipinto, Craw», gli disse Maclay, zittendolo con un pugno.

Rebus aveva bisogno di sciacquarsi la faccia e le mani. Nei bagni, due agenti si godevano una sigaretta raccontandosi barzellette. Smisero di ridere non appena lo videro entrare.

«Chi c'era in sauna, signore?» s'informò uno.

«Un buffone», rispose Rebus.

«Oh, questo posto ne pullula», commentò il secondo. Rebus non capì se si riferiva alla stazione, al quartiere, o alla città in generale. Non che alla centrale di Craigmillar ci fosse da stare allegri, anzi era la destinazione peggiore di tutta Edimburgo e due anni di servizio erano il massimo cui potevi arrivare. Nessuno durava a lungo, lì, era il quartiere più difficile della capitale e la centrale meritava appieno il soprannome di «Fort Apache». Sorgeva in fondo a una via cieca, dietro una fila di negozi, un edificio dall'aria dura e squadrata sullo sfondo di condomini ancora più duri e squadrati. Tagliarla fuori della civiltà non era certo un'impresa difficile, vista

l'ubicazione, e così era stata presa d'assedio più volte. In poche parole, non ci finivi per caso, a Craigmillar.

Rebus sapeva perché si trovava lì. Aveva pestato i piedi a persone importanti e queste, non potendo sferrargli un colpo mortale, lo avevano spedito in purgatorio. Che non fosse l'inferno era chiaro, perché non poteva durare all'infinito, ma di sicuro era una punizione con tutti i crismi. Il mandato di trasferimento parlava di sostituzione temporanea di un collega malato e aggiungeva che l'ispettore John Rebus avrebbe collaborato in qualità di supervisore alla chiusura degli uffici e al trasferimento nella nuova sede di quartiere. Effettivamente i vecchi locali versavano in uno stato pietoso, c'erano scatoloni e armadietti ammassati dappertutto, il personale batteva la fiacca e con notevole fiacca aveva accolto il suo arrivo. Sembrava più un pronto soccorso che non una stazione di polizia, e i pazienti erano rimbambiti di sedativi.

Tornando alla Baracca, l'ufficio riservato all'Investigativa, s'imbatté in Maclay e Shand. Quest'ultimo ancora gridava la propria colpevolezza mentre veniva trascinato verso le celle.

«Sono Johnny Bible, porca puttana! Sono io! Io!»

Nemmeno dipinto.

Erano le nove di sera di un martedì di giugno e l'unica altra presenza nella Baracca era il sergente «Dod» Bain. Il quale sollevò subito lo sguardo da *Offbeat,* la rivista ufficiale della polizia del Lothian and Borders, ma Rebus scosse la testa.

«Lo sapevo che non era lui», commentò Bain, girando pagina. «Quello è un mitomane, cerca sempre di mettersi nei guai. Per questo l'ho lasciato a te.»

«Un cuore grande come uno spillo.»

«E altrettanto appuntito. Non dimenticarlo.»

Rebus sedette alla scrivania e rifletté sull'opportunità di stendere regolare rapporto. Un buffone, ergo uno spreco di tempo. E intanto il vero Johnny Bible circolava indisturbato là fuori.

Tutto era iniziato alla fine degli anni '60 con Bible John, il mostro di Glasgow, un giovane elegante e dai capelli rossicci che conosceva la Bibbia e frequentava il Barrowland Ballroom. Era lì che aveva adescato tre donne, le aveva picchiate, stuprate e strangolate. Dopodiché, in piena caccia all'uomo, si era volatilizzato per non ricomparire mai più, lasciando il caso aperto e insoluto. Grazie alla testimonianza della sorella dell'ultima vittima, che aveva trascorso con lui due ore, la polizia aveva diffuso una

sua descrizione particolareggiata. Usciti dal Barrowland, i tre erano montati insieme su un taxi, ma lei era stata scaricata davanti a casa e aveva guardato la sorella sventolarle ignara la mano dal lunotto posteriore e proseguire la corsa col suo assassino. Purtroppo nemmeno quell'aiuto era servito a qualcosa.

E adesso c'era Johnny Bible. I media non ci avevano messo né uno né due ad appioppargli quel nome. Tre donne picchiate, stuprate e strangolate: il collegamento sorgeva spontaneo. Due delle vittime erano state adescate in locali, nightclub o discoteche, e circolava già la vaga descrizione di un uomo che era stato visto ballare in loro compagnia. Un tipo elegante, riservato: particolari in linea col vecchio Bible John. Ma, ammesso che fosse ancora vivo, l'originale adesso avrebbe avuto cinquant'anni suonati, mentre questo non sembrava superare i trenta. E dunque: Johnny Bible, erede spirituale di Bible John.

Naturalmente c'erano anche altre differenze, ma non era su quelle che si concentravano i media. Le vittime di Bible John, tanto per cominciare, avevano frequentato tutte la stessa sala da ballo, mentre Johnny Bible sembrava agire a trecentosessanta gradi per la Scozia, il che aveva fatto subito pensare al solito rappresentante o camionista. La polizia comunque non escludeva nessuna ipotesi, nemmeno che si trattasse di Bible John in persona, di una sua rentrée dopo un silenzio durato un quarto di secolo. Il fatto che lo avessero descritto come un venticinquenne, massimo trentenne, poteva benissimo essere un errore: di precedenti simili ne esistevano a bizzeffe. Inoltre, così com'era avvenuto con Bible John, gli inquirenti avevano evitato di diffondere particolari decisivi sul conto di Johnny Bible, espediente prezioso per scremare a priori decine di false confessioni.

Rebus non aveva ancora iniziato a battere il rapporto, quando Maclay fece il suo ondeggiante ingresso nell'ufficio. Era così che camminava, ondeggiando, non perché ubriaco o drogato, ma perché affetto da una seria patologia metabolica che lo rendeva obeso. Aveva anche difficoltà respiratorie, ansimava e fischiava dal naso, e la voce gli usciva roca come il rumore di una pialla. In stazione tutti lo chiamavano «Smilzo».

«Hai accompagnato Craw all'uscita?» chiese Bain.

Maclay annunciò in direzione di Rebus: «Vuole che lo accusiamo per averci fatto perdere tempo».

«Be', ecco, *questa sì* la chiamerei una bella perdita di tempo.»

Maclay ondeggiò verso John Rebus. Aveva capelli nero corvino con lucidi tirabaci, e se in un lontano passato poteva aver vinto qualche concorso

di bellezza, di certo non partecipava più a uno di questi da un pezzo.

«Dai, lascia perdere», gli disse.

Rebus scosse la testa e si mise a battere sui tasti.

«E che cazzo!»

«Fregatene», gli fece Bain, alzandosi. Poi prese la giacca dalla spalliera della sedia. «Ti va un goccio?»

Maclay emise un lungo, fischiante sospiro. «È quel che mi ci vuole.»

Rebus trattenne il fiato sinché non furono usciti. Non che si aspettasse di essere invitato, anzi lo scopo della recita era proprio quello di lasciarlo lì. Smise di battere e frugò nel cassetto in basso della scrivania, in cerca della bottiglia di Gatorade. Svitò il tappo, sniffò un quarantatré per cento di malto e buttò giù una sorsata. Quindi tornò a occultare la bottiglia e s'infilò una mentina in bocca.

Meglio. *I can see clearly now:* Marvin Gaye.

Strappò il foglio dalla macchina per scrivere e lo appallottolò, dopodiché chiamò il corpo di guardia e ordinò agli agenti di trattenere Shand un'oretta, quindi di rimetterlo in libertà. Aveva appena riagganciato quando il telefono si mise a squillare.

«Ispettore Rebus, Investigativa.»

«Sono Brian.»

Il sergente Brian Holmes. Lui era rimasto a St. Leonard, ma si tenevano in contatto. Voce piatta, inespressiva.

«Problemi?»

Holmes rise senza allegria. «Quanti ne vuoi?»

«Mi basta il più recente.» Rebus aprì il pacchetto con una mano sola, pescò una sigaretta con le labbra e la accese.

«Mi vergogno un po', se penso alla merda in cui ti trovi tu.»

«Craigmillar non fa poi così schifo.» Rebus lanciò un'occhiata all'intorno nell'ufficio desolato.

«Intendevo quell'altra merda.»

«Ah.»

«Senti... Insomma, potrei essermi ficcato in...»

«Cos'è successo?»

«Un tizio, un indiziato in stato di fermo. Mi stava facendo sudare sangue.»

«E tu l'hai pestato.»

«Questo lo dice lui.»

«Ha sporto denuncia?»

«Lo farà. Il suo avvocato vuole trascinarmi alla sbarra.»
«La tua parola contro la sua, giusto?»
«Giusto.»
«Quelli della disciplinare non saranno contenti.»
«Immagino di no.»
«Perché non chiedi a Siobhan di coprirti?»
«Perché è in ferie. A interrogarlo con me c'era Glamis.»
«Ahi, quello è più stronzo di tutti gli altri messi insieme.»
Pausa. «Non mi chiedi se è vero?»
«Non voglio nemmeno saperlo, chiaro? Chi era l'interrogato?»
«Mental Minto.»
«Oh, Cristo, quella testa di cazzo conosce la legge meglio di un giudice! D'accordo, andiamo a scambiare quattro chiacchiere.»

Uscire dalla stazione fu un sollievo. Abbassò i finestrini della macchina, l'aria era quasi mite. L'Escort di servizio aveva bisogno di una bella ripulita, per terra c'erano carte di cioccolato, sacchetti vuoti di patatine, cartoni schiacciati di succo d'arancia e Ribena. Ecco il cuore della dieta scozzese: zucchero e sale. Una dose d'alcool, e oltre al cuore scoprivi anche l'anima.

Minto abitava al primo piano di una casa popolare di South Clerk Street. Rebus era già stato da quelle parti in altre occasioni, nessuna delle quali piacevole da ricordare. Neanche un buco libero, così parcheggiò la macchina in seconda fila. In alto, il rosa sfumato del cielo combatteva la sua inutile battaglia contro l'oscurità incalzante; sotto, il bagliore aranciato dei lampioni. Una via rumorosa. Il cinema in fondo alla strada cominciava a svuotarsi, mentre le prime vittime della sera si allontanavano dai pub. Nell'aria odori di cucina: pastella fritta, pizza, spezie indiane. Brian Holmes lo aspettava davanti a un charity shop, le mani sprofondate nelle tasche. Niente macchina. Doveva essere venuto a piedi da St. Leonard. Si salutarono con un cenno della testa.

Holmes aveva l'aria stanca. Solo pochi anni prima era ancora un ragazzo fresco ed entusiasta, ma Rebus sapeva che la vita di famiglia gli era costata cara. Anche lui aveva pagato un prezzo altissimo per il suo matrimonio, finito ormai da anni. La compagna di Holmes voleva che Brian mollasse la polizia. Voleva un uomo disposto a trascorrere più tempo con lei. Rebus conosceva quei bisogni, quelle richieste. Il desiderio di un uomo che almeno a casa pensasse a lei, che non vivesse con la testa perennemente immersa nel lavoro, in teorie e ipotesi, in sogni di carriera. Spesso gli agenti era-

no molto più in confidenza coi colleghi di lavoro che non con le compagne di vita e, quando entravi nell'Investigativa, ti aspettavano una stretta di mano e un foglio di carta.

Il foglio di carta era un nuovo accordo prematrimoniale.

«Sai se è in casa?» chiese Rebus.

«Ho telefonato, mi ha risposto. Sembrava quasi lucido.»

«Gli hai parlato?»

«Mica sono scemo.»

Rebus stava guardando le finestre dello stabile. A pianterreno c'erano alcuni negozi e, ironia della sorte, Minto abitava sopra un ferramenta.

«Okay, sali con me ma resta ad aspettarmi sul ballatoio. Entra solo se senti casino.»

«Sicuro?»

«Ehi, devo solo scambiare due chiacchiere, giusto?» Rebus gli posò una mano sulla spalla. «Rilassati.»

Il portone era aperto. Salirono in silenzio la rampa di scale, poi Rebus suonò il campanello e inspirò a fondo. Gli lasciò giusto il tempo di aprire, quindi si lanciò contro la porta catapultando se stesso e Minto nel corridoio male illuminato dell'appartamento. Un attimo dopo, richiuse la porta alle loro spalle.

Nel vedere chi era, Minto si trattenne dal reagire e con un ringhio prese la via del soggiorno. In realtà si trattava di una stanza minuscola, con un angolo cottura e una specie di armadio a muro che, Rebus lo sapeva, nascondeva il vano doccia. C'erano poi una camera da letto e un bagno con uno striminzito lavandino. In confronto, gli igloo erano regge.

«Cazzo vuole da me?» Minto allungò la mano verso una lattina di birra ad alta gradazione e se la scolò in piedi.

«Solo due paroline.» Rebus si guardò intorno con aria indifferente, ma aveva le mani pronte, vicino ai fianchi.

«Questa è violazione di domicilio.»

«Continua così, e te lo faccio vedere io cos'è una violazione di domicilio.»

La faccia di Minto s'increspò in un'espressione di finta paura. Doveva avere trentacinque anni, ma ne dimostrava almeno quindici di più. Aveva fatto uso di tutte le peggiori droghe in circolazione: Billy Whizz, skag, Morningside speed. Adesso seguiva un programma di disintossicazione a base di metadone. Quando era fatto, costituiva al massimo un piccolo fastidio; da sobrio, era completamente fuori. Non per niente lo chiamavano

Mental.

«Sa, in giro si mormora che tanto è già fottuto comunque», disse il giovane.

Rebus si avvicinò di un passo. «Proprio così, Mental, quindi poniti una domandina: che cos'ho da perdere? Se sono fottuto comunque, tanto vale che ne approfitti, no?»

Minto sollevò le mani. «Ehi, piano. Che problema c'è?»

«Il mio problema sei tu, Mental, che vuoi denunciare un mio collega.»

«Mi ha aggredito.»

Rebus scosse la testa. «Ma come? Io c'ero e non ho visto niente. Sono venuto a portare un messaggio al sergente Holmes e già che c'ero mi sono fermato. Se ti avesse aggredito me ne sarei accorto, non credi?»

Si fronteggiavano in silenzio. Di colpo, Minto si voltò, lasciandosi cadere nell'unica poltrona della casa. Sembrava quasi sul punto di mettersi a piangere. Rebus si chinò a raccogliere qualcosa dal pavimento: una brochure dell'ufficio del turismo di Edimburgo.

«Hai in programma un giretto?» Scorse la lista di alberghi, B&B, pensioni con cucina, quindi sventolò il dépliant sotto il naso di Minto. «Mezzo casino in uno di questi posti, e ti vengo a prendere di persona.»

«Intimidazione», mormorò Minto.

Rebus lasciò ricadere la brochure. In quel momento non aveva affatto l'aria di essere fuori, il ragazzo. Semmai appariva alquanto pesto, come se la vita lo avesse preso a cazzotti con un ferro di cavallo nascosto nel guantone. Si girò per andarsene. Era già in fondo al corridoio e stava per aprire la porta, quando Minto lo chiamò. Fermo sulla soglia del soggiorno, a quattro metri da lui, si sollevò la maglietta fino alle spalle. Dopo avergli mostrato il torace, si voltò per mostrargli anche la schiena. La luce era fioca, una lampadina affumicata da quaranta watt, ma vederci ci si vedeva lo stesso. Tatuaggi, pensò Rebus. Invece no, erano lividi: sulle costole, sui fianchi, sulle reni. Autoinflitti? Possibile. Tutto era sempre possibile. Minto riabbassò la maglietta e fissò Rebus senza battere ciglio, finché non fu uscito dall'appartamento.

«Tutto a posto?» s'informò nervosamente Holmes.

«La versione è che sono entrato a portarti un messaggio e mi sono trattenuto per il resto dell'interrogatorio.»

Holmes emise un sospiro rumoroso. «Allora bene così?»

«Bene così.»

Probabilmente fu il tono della voce a insinuargli il dubbio: quando in-

crociò lo sguardo di Rebus, fu il primo ad abbassare gli occhi. Per strada gli tese la mano. «Grazie», disse.

Ma Rebus si era già voltato e stava allontanandosi.

Per un po' guidò per le vie deserte del centro, tra palazzi miliardari. Ormai abitare a Edimburgo era un lusso enorme, un lusso capace di costarti fino all'ultimo centesimo che avevi in tasca. Rebus si sforzava di non pensare a quello che aveva appena fatto, a quel che aveva fatto Brian Holmes. In testa, i Pet Shop Boys con *It's a Sin*, seguito da *So What?* di Miles Davis.

Un peccato. E allora?

Puntò vagamente in direzione di Craigmillar, poi cambiò idea. Sarebbe tornato a casa, sperando che non ci fossero giornalisti ad aspettarlo al varco. Ogni volta che rientrava dopo il tramonto portava con sé la notte, e ogni volta sentiva il bisogno di lavarsi quel buio di dosso, di sfregarsi la pelle come si sfregano i lastroni di un vecchio marciapiede sporco. Certi giorni gli sembrava quasi più facile restare direttamente fuori, magari dormire in ufficio, oppure guidare tutta la notte, da Edimburgo a Leith, oltre le ragazze e i loro protettori, giù fino al porto, a South Queensferry, e poi di nuovo su, attraversando il Forth Bridge e imboccando la M90, nel Fife, oltre Perth, avanti e avanti fino a Dundee, fino a quando non decideva di fare inversione e tornare verso casa, ormai stanchissimo, spesso così stanco da fermarsi sul ciglio della strada a schiacciare un pisolino. Ma era soltanto un modo per prendere tempo.

Improvvisamente ricordò di essere a bordo di un'auto di servizio. Pazienza, se ne avessero avuto bisogno, avrebbero potuto venirsela a prendere loro. A Marchmont, in Arden Street, non trovò da parcheggiare, così finì su una doppia striscia gialla. Niente giornalisti nei paraggi: qualche volta dovevano pur dormire anche loro. Percorse a piedi Marrender Park Road, fino al suo fish-and-chips preferito. Le porzioni di patatine erano enormi e, alla bisogna, vendevano anche dentifricio e carta igienica. Sulla strada del ritorno se la prese comoda; era una bella serata per fare quattro passi. In cima all'ultima rampa di scale, a un metro dalla porta di casa, il cercapersone si mise a suonare.

2

Si chiamava Allan Mitchison e stava bevendo in un bar della sua città.

Non aveva l'aria di uno che ostenta, ma dall'espressione del viso si capiva che i soldi per lui non erano un problema. Aveva attaccato bottone con quei due tizi. Uno aveva raccontato una barzelletta. Una buona. Gli avevano offerto un altro bicchiere, quindi era stato lui a ricambiare. Alla sua unica uscita spiritosa, entrambi si erano asciugati gli occhi dalle lacrime. Altro giro. Allan si stava divertendo.

A Edimburgo non gli restavano molti amici. Molti di quelli di una volta gliene volevano per i soldi che adesso guadagnava, e di parenti non ne aveva mai avuti. Non uno. Quei due erano un'occasione per stare un po' in compagnia. Non sapeva nemmeno bene perché si ostinava a tornare a casa, o perché chiamava «casa» Edimburgo. D'accordo, aveva fatto un mutuo e si era comprato un appartamento, però aveva lasciato i muri com'erano e non aveva comprato neppure un mobile. Più che una casa era un guscio vuoto, nulla per cui valesse la pena di affrontare ogni volta il viaggio di ritorno; ma tutti tornavano, il fatto era quello. Sedici giorni filati di lavoro, durante i quali era normale che uno pensasse al focolare domestico: che ne parlasse, che raccontasse cos'avrebbe fatto una volta tornato, che fantasticasse sulle bevute, gli amici, il tempo libero. Alcuni dei suoi colleghi abitavano ad Aberdeen o nei dintorni, ma molti stavano lontano e, dopo i sedici lunghi giorni in piattaforma, non vedevano l'ora che arrivassero le due settimane di libertà.

Quella era la prima sera delle quattordici che gli spettavano.

All'inizio sembrava quasi che il tempo non passasse, ma alla fine i giorni scivolavano via tra le dita, finché non restavi lì a chiederti per quale ragione non ne avessi approfittato per combinare qualcosa di meglio, o di più. La prima sera era la più difficile da superare, la più lunga di tutte.

Cambiarono locale. Uno dei suoi nuovi amici portava con sé un vecchio borsone Adidas di plastica rossa, tasca laterale e tracolla rotta. Anche lui ne aveva avuto uno uguale a quattordici o quindici anni, ai tempi della scuola, solo che era nero.

«Che ci tieni lì dentro?» scherzò a un certo punto. «Giochini proibiti?»

I due scoppiarono a ridere e gli diedero una pacca sulle spalle. Nel nuovo locale solo roba liscia, niente ghiaccio. Al limite

della capienza, il pub era una massa compatta e ansimante.

«Chissà quanto ci pensate, su ai pozzi, eh? A me scoppierebbe la testa», commentò uno dei due.

«O i coglioni», fece l'altro.

Allan sorrise. «Ho quel che mi serve.» Buttò giù un altro Black Heart.

Raramente beveva rum scuro: gliel'aveva fatto conoscere un pescatore di Stonehaven. OVD o Black Heart, ma lui preferiva il secondo. Anche il nome gli piaceva di più.

Decisero di comprare qualche bottiglia da portare via: la festa doveva continuare. Lui era stanco. Il viaggio in treno da Aberdeen durava tre ore, e prima c'era stato il volo in elicottero. I due andarono al bar e ordinarono una bottiglia di Bell's e una di Black Heart, una dozzina di lattine, patatine e sigarette. Comprare al pub era un salasso, ma divisero in parti uguali, segno che i ragazzi non erano a caccia dei suoi soldi.

Il problema fu trovare un taxi. Ne passavano in continuazione, però erano già tutti occupati. A un certo punto dovettero trascinarlo via dalla strada, dov'era sceso a sbracciarsi per fermarne uno. Incespicò e cadde su un ginocchio. Lo aiutarono a rimettersi in piedi.

«Di' un po', cos'è che fai esattamente, su alla piattaforma?» gli chiese uno dei due.

«Cerco d'impedirle di cadere.»

Un taxi si era fermato a scaricare una coppia.

«Sei alla canna del gas o quella è tua madre?» fece lui al passeggero. I due amici gli dissero di piantarla e lo spinsero sul sedile posteriore. «Ma l'avete vista? Aveva una faccia che sembrava un sacchetto di biglie», ribatté Allan. A casa sua non potevano andare: non aveva niente con cui accoglierli.

«Si va da noi», dichiararono loro. Così non gli rimase altro da fare che rilassarsi sul sedile e guardare le luci della città. Edimburgo era un po' come Aberdeen: cittadine, non metropoli come Londra o Glasgow. Aberdeen aveva più soldi che stile, ma faceva anche paura. Più paura di Edimburgo. Il tragitto in taxi gli parve interminabile.

«Dove siamo?»

«A Niddrie», rispose una voce. Non ricordava i loro nomi ed era troppo imbarazzato per chiederli di nuovo. Alla fine il taxi si fermò. Scesero in una via buia, un postaccio schifoso dove forse neanche il Comune pagava una bolletta da anni. Lo disse.

Altre risate fino alle lacrime, altre manate sulle spalle.

Case popolari a tre piani, pareti intonacate a ghiaietto, quasi tutte le finestre sprangate con pannelli d'acciaio o murate con mattoni di cemento e carbone.

«È qui che abitate?»

«Che vuoi, mica tutti possono permettersi un mutuo.»

Vero. Vero. In fondo lui era fortunato, non poteva lamentarsi. Spinsero forte il portone di un edificio ed entrarono, lui in mezzo, gli altri due uno per fianco, una mano ciascuno sulla sua schiena. L'ingresso era umido e cadeva a pezzi, le scale ingombre di materassi sventrati e tazze del gabinetto, metri di tubi a pavimento, frammenti di zoccolino spaccato.

«Gran bel posticino.»

«Di sopra è meglio.»

Salirono due piani. Sul pianerottolo si affacciavano due porte, entrambe spalancate.

«Di qui, Allan.»

Entrò.

Niente luce, ma uno dei suoi amici era armato di torcia elettrica. Si trovavano in una topaia.

«Non pensavo foste messi così male, ragazzi.»

«La cucina è okay.»

E in cucina lo portarono. Vide una sedia di legno, un tempo forse imbottita e ora piazzata su quel che restava del pavimento in linoleum. Stava decisamente tornando in sé, ma non abbastanza in fretta. Lo spinsero sulla sedia. Sentì un rumore di nastro adesivo srotolato intorno al corpo, un giro, due giri, quattro giri. Sulla bocca. Sulle cosce. Poi giù giù fino alle caviglie. Era immobilizzato. Cercò di gridare, ma il nastro lo soffocava. Un colpo secco sopra l'orecchio gli fece esplodere la testa, offuscandogli per un attimo la vista e l'udito. Una spranga, probabilmente. Sul muro di fronte si agitavano ombre impazzite.

«Sembra una mummia.»

«Ah-ah, e fra un minuto chiamerà il suo paparino.»

La borsa Adidas era per terra davanti a lui, aperta.

«Dunque dunque», disse uno dei due. «Vediamo che giocattoli ho portato.»

Tenaglie, martello a coda, pistola graffatrice, cacciavite elettrico, una sega.

Sudore, gocce salate che gli bruciavano gli occhi, rivoli continui che gli piovevano tra le ciglia e poi giù, sulle guance. Sapeva perfettamente cosa gli stava succedendo, ma non poteva crederci. Senza dire una parola, i due tizi stesero un pesante foglio di plastica sul pavimento, quindi lo sollevarono insieme con la sedia e lo depositarono al centro del telo. Lui si divincolò, tentò disperatamente di urlare, gli occhi chiusi, i polsi e le caviglie che lottavano contro il nastro adesivo. Quando riaprì gli occhi vide un sac-

chetto di plastica trasparente. Lo calarono sulla sua testa e glielo sigillarono intorno al collo con altri giri di nastro. Lui inspirò col naso e il sacchetto si contrasse. Uno dei due prese la sega, poi ci ripensò e raccolse il martello.

Sempre legato alla sedia, con la forza della disperazione, Allan Mitchison si alzò in piedi. La finestra della cucina era davanti a lui. Delle assi che la sprangavano restavano soltanto alcune schegge e la cornice. I due tizi stavano armeggiando con gli strumenti di tortura. Due salti e fu in mezzo a loro. Poi, il volo.

Non aspettarono nemmeno di vedere dove atterrava. Semplicemente raccolsero l'attrezzatura, appallottolarono il telo di plastica, ficcarono tutto nella borsa Adidas e chiusero la cerniera.

«Perché proprio io?» aveva voluto sapere Rebus quando aveva richiamato.

«Perché sei nuovo della zona», era stata la risposta del capo. «E non hai ancora avuto il tempo di farti dei nemici.»

E perché, avrebbe volentieri aggiunto Rebus, non sei riuscito a trovare Maclay e Bain.

Ad avvisare la polizia era stato uno del quartiere che portava fuori il cane. «Qui buttano di tutto per strada, ma non ho mai visto niente del genere.»

Sulla scena del delitto, Rebus trovò due pattuglie infruttuosamente impegnate a tenere lontani i curiosi. Qualcuno si produceva in grugniti degni di un maiale: una zona decisamente poco originale, con tradizioni dure a morire. Le case erano quasi tutte disabitate, in attesa di demolizione, le famiglie di ex inquilini già trasferite in nuovi alloggi. Qua e là c'era ancora qualche appartamento occupato, ma era un quartiere in cui Rebus avrebbe preferito non mettere mai piede.

La vittima era stata dichiarata morta, le circostanze del decesso come minimo sospette, e a poco a poco stavano arrivando i fotografi e quelli della Scientifica. Il dottor Curt, medico legale, stava parlando col magistrato di turno e salutò Rebus con un cenno della testa. Ma Rebus aveva occhi solo per il cadavere. Intorno al condominio correva una cancellata vecchio stile, sormontata da punte affilate, e il corpo era impalato là sopra, tuttora grondante sangue. Di primo acchito gli parve stranamente deforme, ma, avvicinandosi, si accorse di cosa si trattava: la strana protuberanza era una sedia, in parte sfracellata nella caduta. Era attaccata al corpo con alcuni gi-

ri di nastro adesivo argentato. La testa della vittima era chiusa in un sacchetto di plastica, in origine lucido e trasparente, ora opaco e pieno di sangue.

Il dottor Curt lo raggiunse. «Chissà se gli troveremo anche una bella arancia in bocca.»

«Dovrei ridere?»

«Volevo telefonarti. Mi è spiaciuto per... il tuo...»

«Craigmillar non è poi così male.»

«Non intendevo quello.»

«Lo so.» Rebus sollevò lo sguardo. «Da che altezza è caduto?»

«Da un paio di piani, direi. La finestra dovrebbe essere quella.»

Dietro di loro, nuova agitazione. Si voltarono. Uno degli agenti stava vomitando sul marciapiede, mentre un collega lo rincuorava, tenendogli un braccio intorno alle spalle.

«Tiratelo giù», ordinò Rebus. «Infilate quel disgraziato in un sacco.»

«Niente luce», disse qualcuno, porgendogli una torcia.

«I pavimenti tengono?»

«Per adesso non è ancora sprofondato nessuno.»

Di buchi del genere, Rebus ne aveva visti a decine. Gang di strada avevano imbrattato i muri dell'appartamento con scritte spray e avevano pisciato in ogni angolo disponibile. Si erano anche portati via qualunque cosa conservasse ancora una parvenza di valore economico: tappezzerie, porte, cavi elettrici, rosoni. Un tavolo senza una gamba giaceva ribaltato nel soggiorno, con sopra una coperta ranfugnata e alcuni fogli di giornale. Gran bel tetto sulla testa. Il bagno era vuoto, al posto dei sanitari solo buchi, e un altro buco, piuttosto grande, si apriva nella parete della camera da letto. Guardandoci dentro, si vedeva l'appartamento di fianco: scenario identico.

Gli uomini della Scientifica erano all'opera in cucina.

«Trovato niente?» s'informò Rebus.

Qualcuno diresse il fascio di una torcia verso un angolo.

«Un sacchetto di liquori, signore. Whisky, rum, patatine, sigarette.»

«Aria di festa.»

Rebus raggiunse un agente fermo alla finestra. Guardava in strada, dove una squadra stava rimuovendo il cadavere dalle punte acuminate della cancellata.

«Peggio di così, impossibile conciarsi.» Il giovane si voltò verso Rebus.

«Quanto ci scommette che è un suicidio, signore?»

«Devi fare un po' il callo all'uniforme, ragazzo.» Rebus si girò di nuovo. «Voglio le impronte su quella borsa e sulle bottiglie. Guardate se sono prezzate e se si capisce da dove vengono. Se non ci sono etichette, forse arrivano da un pub. Stiamo cercando una persona... probabilmente due. Chiunque gli abbia venduto quella roba potrebbe fornirci una descrizione. Altro punto: come sono arrivati fin qui? Hanno usato la macchina? I mezzi? Un taxi? Dobbiamo scoprirlo. Come facevano a conoscere questo posto? Erano della zona? Interrogate a tappeto il vicinato.» Si era messo a camminare avanti e indietro per la stanza. D'un tratto riconobbe un paio di giovani agenti della stazione di St. Leonard, insieme con alcuni nuovi colleghi di Craigmillar. «Più tardi ci divideremo i compiti. Potrebbe trattarsi di un orribile incidente o di uno scherzo finito male, ma in ogni caso la vittima non era sola. Voglio sapere chi c'era con lui. Grazie e buonanotte.»

Fuori stavano scattando le ultime foto della sedia e del nastro adesivo, prima di liberare il corpo. Anche le schegge di legno sarebbero finite nei laboratori della Scientifica, insieme con tutti i potenziali reperti raccolti in loco. Era quasi buffo come si potesse mettere ordine anche in situazioni simili: ordine dal caos. Il dottor Curt disse che avrebbe eseguito l'autopsia il mattino seguente. Per Rebus andava bene. Montò a bordo della volante, ma avrebbe preferito di gran lunga la sua macchina: per ogni evenienza, sotto il sedile della Saab, teneva sempre una mezza bottiglia di whisky. Nonostante i pub a orario prolungato ancora aperti, comunque, tornò direttamente in centrale, distante poco più di un chilometro. Maclay e Bain sembravano a loro volta appena rientrati, ma avevano già sentito le novità.

«Omicidio?»

«Qualcosa del genere», rispose Rebus. «La vittima era immobilizzata a una sedia con un sacchetto di plastica in testa, la bocca sigillata da nastro adesivo. Forse l'hanno spinto, forse è saltato o è caduto. Chiunque fosse con lui se l'è data a gambe, ma ha dimenticato la borsa della spesa: whisky e compagnia bella.»

«Tossici? Barboni?»

Rebus scosse la testa. «Jeans nuovi e Nike fresche di negozio. In tasca aveva ancora il portafoglio pieno, con carta di credito e bancomat.»

«Allora abbiamo un nome?»

Stavolta Rebus assentì. «Allan Mitchison, domiciliato in Morrison Street.» Sventolò un mazzo di chiavi. «Qualcuno ha voglia di accompagnarmi?»

Lo accompagnò Bain, che lasciò Maclay a «presidiare il forte» (modo di dire inflazionatissimo a Fort Apache) e dichiarò subito di essere un pessimo passeggero. Rebus gli cedette il volante. La reputazione aveva seguito il sergente «Dod» Bain da Dundee a Falkirk, quindi a Edimburgo. Dundee e Falkirk non erano esattamente luoghi salubri e, sotto l'occhio destro, Bain sfoggiava una vistosa cicatrice, souvenir di una coltellata. Di quando in quando vi portava meccanicamente un dito, gesto di cui però non era consapevole. Col suo metro e ottanta era solo quattro o cinque centimetri più basso di Rebus, e di altrettanti chili più leggero. Mancino, aveva trascorsi da peso medio non professionista: gli erano rimasti un orecchio più lungo dell'altro e un naso che gli occupava metà faccia. Aveva capelli corti pepe e sale, ed era sposato, con tre figli maschi. Da quel che Rebus aveva visto a Craigmillar, non c'era niente di particolare in grado di giustificare la sua reputazione di spietato: Bain era un tipo regolare, un soldato semplice, uno che compilava i moduli e indagava seguendo le regole del manuale. Rebus si era appena liberato di una nemesi - l'ispettore Alister Flower, promosso a un avamposto nel Borders: caccia alle pecore e corse illegali coi trattori - e per il momento non aveva nessuna intenzione di trovarle un rimpiazzo.

Allan Mitchison abitava in un isolato recente all'interno di quello che voleva essere chiamato il «Distretto Finanziario» di Edimburgo, un'area abbandonata dalle parti di Lothian Road ora trasformata in zona residenziale e centro congressi. Era in progetto anche un albergo, e nel frattempo una compagnia assicurativa aveva piazzato il suo quartier generale al Caledonian Hotel. In poche parole, c'era spazio per espandersi ancora, per nuova cementificazione.

«Che orrore», fu il commento di Bain, mentre parcheggiava.

Rebus tentò di ricordare che aspetto avesse la zona prima di quegli interventi. Bastava tornare indietro col pensiero di un paio d'anni, eppure non ci riusciva: c'era stato sempre un grande buco per terra, o avevano demolito qualcosa? Si trovavano a un chilometro e mezzo dalla stazione di Torphichen e, sebbene fosse sempre stato convinto di conoscere i dintorni, Rebus si rese conto che non era affatto così.

Il mazzo era composto da dodici chiavi, una delle quali apriva il portone. Nell'atrio ben illuminato si ergeva un vero e proprio muro di cassette della posta. Trovarono il nome Mitchison: appartamento 312. Rebus usò un'altra chiave per aprire la casella della vittima e ritirare la posta. Le solite scar-

toffie - APRI SUBITO E SCOPRI SE HAI VINTO IL SUPER JACKPOT! - e l'elenco movimenti relativo a una carta di credito. Aprì quest'ultimo. L'HMV di Aberdeen, un negozio di sport di Edimburgo (56,50 sterline, le Nike), e un ristorante indiano, sempre ad Aberdeen. Poi un buco di un paio di settimane e di nuovo il ristorante.

Chiamarono l'ascensore e salirono al terzo piano, con Bain che fingeva di prendersi a pugni nel grande specchio. Appartamento 12. Rebus aprì la porta, vide che sulla parete dello stretto corridoio lampeggiava la spia di un allarme e scelse l'ennesima chiave per disattivarlo. Bain individuò l'interruttore della luce e chiuse la porta. L'appartamento odorava ancora d'intonaco e vernice, di smalto e moquette. Nuovo, disabitato. Non un mobile, solo un telefono, per terra, accanto a un sacco a pelo.

«I piaceri della vita semplice», fu il commento di Bain.

La cucina era perfettamente attrezzata con lavastoviglie, fornelli, lavatrice, frigorifero, ma il sigillo di garanzia dell'asciugatrice era ancora intatto e il frigo conteneva solo il libretto d'istruzioni, una lampadina di ricambio e un set di ripiani ammucchiati sul fondo. Nell'armadietto sotto il lavello c'era un secchio per l'immondizia, di quelli col coperchio che si solleva automaticamente all'apertura dell'anta. Dentro, Rebus scoprì due lattine di birra schiacciate e i tovagliolini macchiati di rosso che, dall'odore, dovevano avere avvolto un kebab. L'unica camera da letto appariva spoglia come il resto della casa: non un capo di vestiario né un appendiabiti nel guardaroba a muro. In compenso, Bain riemerse dal bagno trascinando con sé qualcosa: uno zaino blu, marca Karrimor.

«Probabilmente è arrivato, si è dato una sciacquata, si è cambiato ed è uscito di nuovo.»

Cominciarono a svuotare lo zaino. Indumenti a parte, trovarono un walkman con alcune cassette (Soundgarden, Crash Test Dummies, Dancing Pigs) e una copia di *Whit* di Iain M. Banks.

«Volevo comprarlo anch'io», disse Rebus.

«Pigliatelo. Tanto, chi ti vede?»

Rebus guardò Bain. Sembrava innocente, in buona fede, ma scosse ugualmente la testa: non poteva permettersi di seminare altre potenziali armi di ricatto contro di sé. Da una delle tasche laterali estrasse una borsa di plastica contenente altre cassette nuove (Neil Young, Pearl Jam, ancora i Dancing Pigs). Lo scontrino fiscale era dell'HMV di Aberdeen.

«Secondo me ci lavorava, a Stivali-di-pelo.» Stivali-di-pelo: il soprannome di Aberdeen.

Dalla tasca opposta Bain sfilò un plico di fogli piegato in quattro. Lo aprì e mostrò a Rebus di cosa si trattava. Sulla prima pagina campeggiava la foto a colori di una piattaforma petrolifera. T-BIRD OIL - TROVATA LA MISURA, strillava il titolo. E il sottotitolo: «Smantellamento delle installazioni offshore: una modesta proposta». Nelle pagine interne, accanto a scarni paragrafi di testo, un brulicare di grafici, schemi, dati statistici. Rebus lesse l'incipit: «In principio vi erano microscopici organismi, che milioni e milioni di anni fa vivevano e morivano nei fiumi e nei mari della terra». Sollevò lo sguardo verso Bain. «Essi diedero la loro vita affinché noi, milioni e milioni di anni dopo, potessimo andarcene a spasso in macchina.»

«Ho come la sensazione che Mister Cancello lavorasse per una compagnia petrolifera.»

«Si chiamava Allan Mitchison», mormorò Rebus.

Quando finalmente arrivò a casa, faceva già chiaro. Accese lo stereo a basso volume, quindi sciacquò un bicchiere nel lavandino e si versò due dita di Laphroaig, allungandole con un filo d'acqua del rubinetto. Certi whisky non potevano farne a meno. Quindi sedette al tavolo della cucina ed esaminò i giornali che vi giacevano aperti, i ritagli di articoli sul caso Johnny Bible e le fotocopie di vecchio materiale riguardante Bible John. Aveva trascorso un'intera giornata alla National Library, spulciando faticosamente i microfilm delle annate 1968-70. Un tuffo nella storia, e tra le storie. Rosyth, importante base della Royal Navy nel Fife, stava per perdere il suo comandante. Cinquanta milioni di sterline erano stati investiti nel nuovo complesso petrolchimico di Invergordon. All'ABC era in cartellone il *Camelot.*

La pubblicità di un opuscolo (*Come andrebbe governata la Scozia*) e le lettere al direttore sul tema dell'Home Rule. Un'inserzione di una ditta in cerca di un Manager alle vendite e al marketing, stipendio base 2500 sterline l'anno. Una casa nuova a Strathalmond ne costava 7995. Gli uomini rana a caccia d'indizi a Glasgow, mentre in Australia Jim Clark vinceva il Grand Prix. Membri della Steve Miller Band arrestati a Londra per uso di stupefacenti. A Edimburgo stava diventando impossibile trovare un parcheggio...

1968.

Sborsando ben più dei sei pence del prezzo di copertina, Rebus aveva acquistato da un antiquario alcune copie originali dei quotidiani del tempo.

Agosto 1969. All'epoca della seconda vittima di Bible John, nell'Ulster la situazione era rovente e a Woodstock si radunavano trecentomila fan della musica pop. Bella ironia. La seconda vittima era stata ritrovata dalla sorella in una casa disabitata... Rebus cercò di non pensare ad Allan Mitchison e di concentrarsi invece sul passato, su quelle vecchie notizie, e ben presto un titolo del 20 agosto lo fece sorridere: «Esternazioni da Downing Street». Poi lo sciopero dei pescatori di Aberdeen. Una società cinematografica americana cercava sedici gruppi di cornamuse. Battuta d'arresto nel caso Pergamon di Robert Maxwell. Altro titolo: «A Glasgow forte calo dei crimini violenti». Andatelo a raccontare alle vittime. A novembre però sventolavano la cifra record di cinquantadue condanne emesse nell'arco dell'ultimo anno, annunciando che in Scozia la percentuale di omicidi era doppia rispetto a Galles e Inghilterra. Era in corso un dibattito sulla pena di morte. Marce dei pacifisti a Edimburgo, mentre Bob Hope allietava le truppe nel Vietnam. Due concerti degli Stones a Los Angeles: 71.000 sterline d'incasso, altro record dell'anno.

Soltanto il 22 novembre la stampa pubblicava la ricostruzione dell'identikit di Bible John. Perché ormai tutti i giornali lo chiamavano così: Bible John. Dal terzo omicidio all'identikit erano trascorse dunque tre settimane: quanto bastava perché la pista si raffreddasse irrimediabilmente. In realtà c'era stata una ricostruzione anche dopo il secondo assassinio, ma lì avevano aspettato addirittura un mese prima di diffonderla. Strani ritardi. Strani ed enormi. Chissà.

Rebus non capiva perché la storia di Bible John lo prendesse tanto, ma forse stava solo usando quel caso come scudo contro un altro: il caso Spaven, per la precisione. No. No, non era così. C'era qualcosa di più. In Scozia, Bible John aveva segnato la fine degli anni '60, aveva avvelenato la conclusione di un decennio e l'inizio di quello successivo. Per molte persone aveva assassinato quel poco di pace e d'amore che erano penetrati nel freddo cuore del nord, e Rebus non voleva che il XX secolo facesse la stessa fine. Voleva assicurare Johnny Bible alla giustizia, ma, strada facendo, il suo interesse per il presente aveva imboccato una diramazione che riportava al passato e si era così ritrovato a concentrarsi su Bible John al punto di andare a rispolverare vecchie teorie e di spendere una piccola fortuna in giornali d'epoca. Tra il '68 e il '69 Rebus aveva fatto il militare. Gli avevano insegnato a neutralizzare e uccidere il nemico, quindi lo avevano spedito in varie missioni, Irlanda del Nord compresa. Ora sentiva di essersi perso buona parte della vita di quel periodo.

Almeno però aveva riportato a casa la pelle.

Portò bottiglia e bicchiere in soggiorno e sprofondò nella poltrona. Non ricordava quanti cadaveri aveva visto negli anni: sapeva solo che trovarcisi davanti non era affatto diventato più facile. Gli erano giunti alle orecchie alcuni pettegolezzi sulla prima autopsia cui Bain aveva assistito. Allora l'anatomopatologo di Dundee era Nismith, nelle giornate migliori un crudele bastardo. Probabilmente sapeva che per Bain era la prima volta, così ci aveva dato dentro di brutto col cadavere, come un rigattiere che spoglia una macchina fino all'osso. Aveva tirato fuori gli organi interni, segato a metà il cranio, estratto con le mani nude il cervello: tutte cose che ormai non si facevano più, per paura delle nuove malattie. Quando aveva cominciato a togliere la pelle dai genitali, Bain era crollato come un sacco di patate sul pavimento. Dopo essere rinvenuto, però, era rimasto, senza vomitare né darsela a gambe. Chissà, forse, smussati gli angoli più duri, lui e Bain avrebbero potuto lavorare bene insieme.

Rebus guardò dalla finestra a bovindo. L'auto era sempre parcheggiata sulla doppia striscia gialla. In uno degli appartamenti di fronte le luci erano accese. Da qualche parte c'era sempre una luce accesa. Sorseggiò il suo drink centellinandolo e ascoltando gli Stones: *Black and Blue.* Influenze della black music, influenze del blues. Non i migliori Stones, ma forse il loro album più equilibrato.

Intanto Allan Mitchison riposava in una cella frigorifera del Cowgate. Era morto legato a una sedia, e Rebus non sapeva perché. Pet Shop Boys: *It's a Sin.* Poi i Glimmer Twins: *Fool to Cry.* Per certi versi, l'appartamento di Mitchison non era molto diverso dal suo: poco vissuto, più che una casa una base d'appoggio. Buttò giù l'ultimo sorso di whisky, se ne versò un altro, buttò giù anche quello, quindi sollevò il piumone dal pavimento e se lo tirò fin sopra la bocca.

Fine di una giornata.

Si svegliò qualche ora più tardi, batté le palpebre, si alzò e andò in bagno. Si fece doccia e barba. Cambio di vestiti. Aveva sognato Johnny Bible, ma nel sogno la sua storia si confondeva con quella di Bible John. Poliziotti sulla scena del delitto in uniformi attillate e sottili cravattini bianchi, luccicanti camicie sintetiche, cappelli con calotta piatta e tesa volta all'insù. 1968, primo omicidio di Bible John. Per Rebus tutto ciò significava Van Morrison, *Astral Weeks.* 1969, omicidi due e tre: gli Stones, *Let It Bleed.* La caccia era proseguita nel 1970, anno in cui Rebus aveva deside-

rato invano di andare al festival dell'isola di Wight. Ormai però Bible John si era dato alla macchia. E adesso sperava che anche Johnny Bible crepasse, per poterlo seppellire e non pensarci più.

In cucina non c'era niente da mangiare, niente a parte i giornali. L'alimentari all'angolo aveva chiuso, ma anche il secondo in ordine di distanza era a un tiro di schioppo. Poi ci ripensò. Si sarebbe fermato da qualche parte lungo la strada. Lanciò un'occhiata dalla finestra e vide una station wagon azzurra parcheggiata in seconda fila che bloccava altre tre macchine. Attrezzature varie nel baule, due uomini e una donna fermi sul marciapiede a sorbire caffè da un bicchierino di plastica.

«Merda», bofonchiò Rebus, annodandosi la cravatta.

Infilò la giacca e uscì, pronto ad affrontare le domande. Uno dei tizi si issò una telecamera sulla spalla. L'altro stava parlando. «Ispettore, solo due parole. Redgauntlet Television, *The Justice Programme.*» Rebus lo riconobbe: era Eamonn Breen. La donna invece era Kayleigh Burgess, la producer. Breen era l'autore-presentatore, un uomo pieno di sé, un'autentica RDC: Rottura di Coglioni.

«È per il caso Spaven, ispettore. Le chiedo solo un minuto del suo tempo, non di più, quanto basta perché il pubblico possa tirare le somme...»

«Io le ho già tirate.» Rebus vide che la telecamera era ancora spenta e si girò di scatto, a naso a naso col giornalista. Pensò a Mental Minto che gli sussurrava «intimidazione» senza nemmeno sapere cosa voleva dire la parola, non nel senso cui Rebus era abituato, almeno.

«Hai presenti i dolori delle doglie?»

Breen batté le palpebre. «Chiedo scusa?»

«Be', capirai quando i chirurghi dovranno sfilarti la telecamera dal culo.» Dopodiché strappò una multa da sotto i tergicristalli della macchina, aprì la portiera e salì. Alla fine la spia si era accesa, ma l'obiettivo del cameraman riuscì solo a inquadrare una Saab 900 piuttosto malconcia che faceva inversione a U e si allontanava a tutta velocità.

Lo aspettava una riunione col suo superiore, l'ispettore capo Jim MacAskill. Il caos generale non aveva risparmiato nemmeno il suo ufficio: scatoloni da riempire, scaffali mezzi vuoti, vecchi archivi verdi coi cassetti aperti, chilometri quadrati d'incartamenti, tutti da imballare e trasferire in base a qualche criterio d'ordine.

«Ecco il puzzle più grande del mondo», sospirò MacAskill. «Se tutta questa roba arriva intera dall'altra parte, sarà un miracolo. Insieme con la

vittoria dei Raith Rovers in coppa UEFA.»

Anche lui originario del Fife, come Rebus, era nato e cresciuto a Methil all'epoca in cui i cantieri navali producevano ancora barche, e non trivelle per l'industria petrolifera. MacAskill era alto e ben fatto, più giovane di lui. La sua stretta di mano non era massonica e lui non era ancora sposato, cosa che aveva dato adito a pettegolezzi sulla sua possibile appartenenza all'altra sponda. Nessun problema per Rebus, che non aveva mai attraversato quel fiume; l'unica cosa che si augurava era che, se davvero l'ispettore capo era gay, lo fosse senza sensi di colpa. Era proprio quando volevi tenere un segreto che diventavi ricattabile, in senso materiale e morale, e il ricatto era distruttivo a ogni livello. Cristo, Rebus lo sapeva bene.

Comunque fosse, MacAskill era un bell'uomo, con una capigliatura folta e nera, non un capello bianco né segni di tintura, volto scolpito, zigomi spigolosi, una geometria di occhi, naso e mento che lo faceva apparire sorridente anche quando non sorrideva affatto.

«Allora, secondo lei di cosa si tratta?» esordì.

«Non ne sono ancora sicuro. Forse una festa finita male, un evento rovinoso... in senso letterale. Chissà. Le bottiglie erano ancora intatte.»

«Domanda numero uno: sono arrivati insieme? Forse la vittima si presenta sola e sorprende qualcuno impegnato in un'attività diciamo così illecita...»

Rebus scosse la testa. «Il taxista dichiara di avere scaricato tre persone. Le ha anche descritte, e una coincide decisamente con la vittima. È proprio a lui che ha fatto più caso; sembra fosse quello che si comportava peggio. Gli altri due erano più tranquilli, lucidi. Ma le descrizioni fisiche non ci porteranno lontano. Li ha caricati davanti al Mal's Bar. Abbiamo già interrogato il personale. Sono stati loro a vendergli i liquori e il resto.»

Il capo si lisciò la cravatta. «Cosa sappiamo sul conto della vittima?»

«Solo che aveva a che fare con Aberdeen; probabilmente lavorava sulle piattaforme. A occhio non usava molto l'appartamento di Edimburgo, il che mi fa pensare a un turnaggio lungo, due settimane di servizio e due di libertà. Forse, quando non lavorava, non tornava neanche sempre qui. Guadagnava abbastanza da potersi permettere una casa nel Distretto Finanziario, e sull'ultimo estratto della carta di credito c'è giusto un buco di un paio di settimane.»

«Quindi suppone che in quell'intervallo fosse in mare?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Non so se funziona ancora così, ma una volta avevo degli amici che andarono a cercare fortuna su ai pozzi. I turni

duravano due settimane filate, sette giorni su sette.»

«Una pista da tenere in considerazione, mi pare. Dovremo controllare anche presso amici e parenti. E le ricerche anagrafiche: voglio un'identificazione formale. Altra domanda: qual è il movente? Una lite?»

Rebus scosse di nuovo la testa. «Troppa premeditazione, assolutamente troppa. Non possono avere trovato per caso del nastro adesivo e un sacchetto di plastica. Secondo me se li erano portati. Ricorda in che modo i Krays si liberarono di Jack 'the Hat' McVitie? No, lei è troppo giovane. Be', lo invitarono a una festa. Avevano un contratto, era già stato pagato, ma lui diede buca e non era più in grado di restituire i soldi. Appuntamento in un seminterrato. Lui arriva, aspettandosi donne e whisky, ma non trova né le une né l'altro: solo Ronnie, che lo immobilizza, e Reggie, che lo accoltella a morte.»

«Quindi i due tizi avrebbero teso un'imboscata a Mitchison?»

«È possibile.»

«A che scopo?»

«Be', tanto per cominciare l'hanno legato alla sedia e gli hanno infilato un sacchetto di plastica sulla testa, il che significa che non avevano domande da fargli. Semplicemente volevano terrorizzarlo ed eliminarlo. Direi che è omicidio puro e semplice, con un discreto tocco di crudeltà.»

«Quindi è stato spinto o si è lanciato?»

«Che importanza ha?»

«Oh, ne ha, ne ha.» MacAskill si alzò e andò ad appoggiarsi braccia conserte all'archivio. «Se si è lanciato, stiamo parlando di suicidio *anche se* i suoi due persecutori avevano in mente di ucciderlo. Immobilizzato e con quel sacchetto in testa, al massimo possiamo parlare di omicidio colposo, e loro potrebbero sempre dichiarare che era uno scherzo, che volevano solo spaventarlo e che la situazione gli è sfuggita di mano: lui si è spaventato troppo e ha spiccato il salto.»

«Sì, ma per compiere un gesto simile uno deve essere disperato.»

Stavolta fu MacAskill a stringersi nelle spalle. «Comunque non è ancora omicidio. Il punto è: stavano veramente cercando di spaventarlo e basta, o volevano farlo fuori?»

«Farò in modo di chiederglielo.»

«Per me sa di regolamento di conti tra gang di strada. Una storia di droga, magari, o un prestito non saldato.» MacAskill ritornò alla sedia, aprì un cassetto e ne estrasse una lattina di Irn-Bru, la stappò e bevve. Quando smontava non andava mai al pub, e non brindava a whisky neanche per fe-

steggiare la risoluzione dei casi più difficili. Solo analcolici: una cartuccia in più nell'arsenale di chi lo voleva sull'altra sponda. Offrì a Rebus una lattina.

«Non in servizio, signore.»

MacAskill trattenne un rutto. «Cerchi di scoprire qualcosa di più sul conto della vittima, John, magari ci porta da qualche parte. E tenga il fiato sul collo a quelli della Scientifica per l'identificazione delle impronte digitali sulla borsa della spesa. Stesso discorso per il referto dell'autopsia. Voglio capire se si faceva di qualche droga: renderebbe tutto più semplice. Per adesso è solo un caso aperto senza nemmeno l'ombra di una cornice in cui collocarlo... Non esattamente il tipo di eredità con cui intendo inaugurare la nuova sede. Ci siamo capiti, John?»

«Perfettamente, signore.»

Si girò per uscire, ma il capo non aveva ancora finito. «E quel problema con... come si chiamava?»

«Spaven?» tirò a indovinare Rebus.

«Spaven, esatto. Le acque si sono calmate?»

«Lisce come l'olio», mentì Rebus, allontanandosi dall'ufficio.

3

Quella sera Rebus aveva un appuntamento fissato da tempo: un concerto rock all'Ingliston Showground, un grande nome americano con un paio di aspiranti grandi nomi inglesi come supporter. Rebus faceva parte di una pattuglia di otto uomini, rappresentanti di quattro diverse stazioni di polizia, in missione di sostegno (nel senso di protezione) alla squadra Antitruffa. Quel che cercavano era materiale bootleg di ogni genere, dalle magliette ai programmi, dalle cassette ai CD, e avevano tutta la collaborazione dell'entourage tecnico e amministrativo dei gruppi. Il che si traduceva in pass per il backstage, nel libero accesso all'esclusivo tendone dei rinfreschi e in una sporta di gadget ufficiali. La ragazza che distribuiva gli omaggi gli sorrise.

«Magari i figli apprezzeranno, o i nipotini...»

Rebus si morse la lingua per non rispondere e passò direttamente nella tenda del bar, dove lo aspettava solo un vasto assortimento di liquori d'infima qualità. Alla fine optò per una birra, ma subito si pentì di non avere preso un Black Bush e così rimediò in extremis facendo sparire una bottiglia intera nella sporta dei gadget.

Fuori dello stadio, a una certa distanza dietro il palco, la polizia aveva parcheggiato due furgoni verso cui convogliava i contraffattori con le loro merci. Maclay tornò zigzagando tra la folla nella loro direzione, succhiandosi le nocche di una mano.

«Chi hai steso, Smilzo?»

Maclay scosse la testa e si deterse il sudore dalla fronte, ex cherubino michelangiolesco degenerato in briccone.

«Uno stronzetto che opponeva resistenza», rispose. «Aveva una valigia. Gliel'ho sfondata con un pugno ed è diventato un agnellino.»

Rebus lanciò un'occhiata nel retro di un furgone: il cellulare coi fermati. Per il momento ospitava solo due ragazzotti prematuramente induriti dalla vita e un paio di vecchie conoscenze che sapevano già cosa aspettarsi: una multa pari ai guadagni della giornata e la confisca della merce. Ma l'estate era solo all'inizio, li aspettava ancora un mucchio di concerti.

«Un racket di merda, ecco cos'è questo.»

Maclay si riferiva al giro della musica illegale. Rebus si strinse nelle spalle. Lui qualcosa di buono ci trovava, anzi aveva già pensato di portarsi a casa un paio di CD boodeg. Offrì a Maclay la bottiglia di Black Bush. Maclay tracannò come fosse limonata. Quindi seguì la mentina di rito, che venne accettata con un cenno riconoscente della testa.

«Oggi pomeriggio è arrivato il referto dell'autopsia», annunciò quindi il collega.

Rebus si era ripromesso di telefonare, ma non ce l'aveva fatta. «Allora?»

Maclay polverizzò la mentina tra i denti. «È morto per l'impatto nella caduta. A parte questo, non si sa molto.»

Morto per l'impatto nella caduta: l'ipotesi di un'accusa per omicidio si allontanava sempre di più. «E l'esame tossicologico?»

«È in corso. Il dottor Gates dice che, quando gli hanno aperto lo stomaco, è uscita una zaffata di rum.»

«Ce n'era una bottiglia anche nella borsa.»

Maclay annuì. «Doveva averci un debole. A prima vista, nessun segno di uso di stupefacenti, ma per quelli bisogna aspettare i risultati dei test. Nel frattempo, ho cercato altri Mitchison sull'elenco del telefono.»

Rebus sorrise. «Anch'io.»

«Lo so, uno dei nominativi mi ha detto che aveva già parlato con te. Scoperto qualcosa?»

Rebus scosse la testa. «Per ora solo un numero della T-Bird Oil di Aberdeen. Sto aspettando che il capo del personale mi richiami.»

Un agente dell'Antitruffa camminava verso di loro con le braccia cariche di magliette e programmi. Aveva la faccia paonazza per lo sforzo, il cravattino sottile allentato intorno al collo. Alle sue spalle un collega dell'«esercito dei contadini», la famigerata divisione di Livingston, scortava un nuovo prigioniero.

«A che punto siamo, Baxter?»

L'agente dell'Antitruffa lasciò cadere le magliette per terra, quindi ne raccolse una e la usò per asciugarsi la faccia.

«Dovremmo avere quasi finito, direi», rispose. «Vado a radunare la truppa.»

Rebus si rivolse a Maclay. «Comincio a sentire un certo languorino. Andiamo a vedere cos'hanno preparato per le superstar.»

Un folto gruppo di fan stava cercando di superare il cordone di sicurezza. Erano quasi tutti teenager, equamente suddivisi tra maschi e femmine, e alcuni erano riusciti a penetrare a colpi di suppliche e lusinghe. Gli infiltrati si aggiravano oltre le barriere in cerca delle facce che ogni giorno adoravano sui poster delle loro camere, ma, quando gliene capitava davanti una, erano troppo timidi o spaventati per spiccicare parola.

«Hai figli?» chiese Rebus a Maclay. Avevano raggiunto il tendone degli ospiti e stringevano soddisfatti due bottiglie di Beck's prelevate da una ghiacciaia precedentemente sfuggita all'attenzione di Rebus.

Maclay scosse la testa. «Abbiamo divorziato prima ancora di parlarne. Tu?»

«Una.»

«Grande?»

«Certe volte mi sembra più vecchia di me.»

«Eh, oggi si cresce più in fretta di una volta.»

Rebus sorrise: Maclay aveva dieci anni meno di lui.

Una ragazza venne trascinata via tra mille proteste da due armadi della sicurezza.

«Jimmy Cousins», disse Maclay, indicando uno dei due. «Lo conosci?»

«Per un po' ha prestato servizio a Leith.»

«Si è ritirato l'anno scorso: quarantasette anni, di cui trenta di servizio. Adesso ha la pensione *e* un lavoro. C'è di che riflettere.»

«Sì, e a rifletterci bene mi pare che senta nostalgia della divisa.»

«È una specie di seconda pelle, eh?» Maclay sorrise.

«Per questo avete divorziato?»

«Diciamo in parte. In buona parte.»

A Rebus venne in mente Brian Holmes. Temeva il peggio anche per lui, lo stress cominciava a condizionarlo tanto sul lavoro quanto nella vita privata. Sapeva cosa significava. C'era passato anche lui.

«Sai chi è Ted Michie?»

Rebus annuì: era il tizio che aveva sostituito a Fort Apache.

«I medici dicono sia terminale. Lui non vuole andare sotto i ferri, è contro la sua religione.»

«Col manganello non si faceva tanti scrupoli, però.»

Una delle band di supporter fece il suo ingresso nel tendone, salutata da sporadici applausi. Cinque ragazzi sui venticinque anni, torso nudo e asciugamani sulle spalle, fatti di qualcosa, ma forse solo di adrenalina. Baci e abbracci da parte di un gruppo di ragazze sedute a un tavolo. Grida di giubilo.

«Li abbiamo stesi, là fuori!»

Rebus e Maclay bevvero in silenzio, sforzandosi di non sembrare promoter, e ci riuscirono.

Quando lasciarono il tendone era ormai abbastanza buio da godersi lo spettacolo della luminaria. C'erano anche i fuochi d'artificio, cosa che rammentò a Rebus che ormai erano in piena stagione turistica. Dunque mancava poco alle serate del Tattoo, appuntamento musicale e pirotecnico ambientato nel Castello cui non potevi sottrarti nemmeno standotene a Marchmont con le finestre ben chiuse. Una troupe televisiva, seguita a ruota dai fotografi, tallonava i membri della band di supporter principale, ora diretti al palco. Maclay si fermò a osservare la processione.

«Sarai lieto che per una sera non diano la caccia a te, no?» mormorò con una punta di malizia.

«'Fanculo», fu la risposta di Rebus. I pass avevano colori diversi e il suo era giallo, dunque poteva arrivare fin sotto le ali del palco. Da quella posizione seguì lo spettacolo. L'impianto audio faceva schifo, ma in compenso lì di fianco c'erano alcuni monitor e si concentrò su quelli. Il pubblico pareva divertirsi, un mare ondeggiante di teste prive di corpo. Pensò all'isola di Wight e a tanti altri festival che si era perso, a nomi che ormai non calcavano più le scene.

E pensò a Lawson Geddes, suo antico mentore, capo e protettore, mentre la memoria si srotolava due decenni più indietro.

John Rebus, venticinque anni, agente dell'Investigativa ansioso di lasciarsi alle spalle gli anni dell'esercito, incubi e fantasmi compresi. Una moglie e una figlia appena nata che tentavano di diventare la sua vita. Lui,

forse in cerca di un surrogato paterno, ne trovava uno in Lawson Geddes, ispettore dell'Investigativa della polizia di Edimburgo. Lawson Geddes, quarantacinque anni, un passato nell'esercito e come soldato nella guerra del Borneo, che parlava di avventure nella giungla in un'Inghilterra disposta ad ascoltare solo i Beatles. Avevano scoperto di condividere valori, notti insonni e incubi di fallimento. Rebus era un novellino, Geddes sapeva già tutto quello che c'era da sapere. Non era difficile rievocare il primo, intenso anno di amicizia, né perdonare, adesso, le piccole sbavature dell'epoca: Geddes che faceva un'avance alla sua giovane moglie, riuscendoci quasi; lui che sveniva a una festa di Geddes, riapriva gli occhi nell'oscurità e pisciava in un cassetto dell'armadio, convinto di essere davanti alla tazza; un paio di risse all'uscita dal pub, i pugni scoordinati che si trasformavano in una lotta a corpo a corpo.

No, non era affatto difficile perdonare simili sciocchezze, adesso. Ma poi c'era stata un'indagine per omicidio, e l'indiziato numero uno di Geddes si chiamava Leonard Spaven. Geddes e Lenny Spaven stavano giocando al gatto e al topo da un paio d'anni buoni: aggressione a mano armata, incitamento alla prostituzione, assalto e sequestro di due TIR pieni di sigarette. Persino qualche indiziato di omicidio, regolamenti di conti tra bande di fuorilegge. Spaven era stato nelle Guardie Scozzesi nello stesso periodo di Geddes e forse tra loro il cattivo sangue aveva cominciato a correre proprio allora, ma nessuno dei due ne aveva mai fatto apertamente parola.

Il giorno di Natale del 1976, un macabro ritrovamento nei campi vicino a Swanston: il cadavere decapitato di una donna. La testa era saltata fuori a una settimana di distanza, a Capodanno, in un altro campo nei pressi di Currie. Il termometro era sotto zero e, a giudicare dallo stato di decomposizione, il medico legale aveva dichiarato che la testa era stata conservata al chiuso per qualche giorno, mentre il corpo era stato abbandonato all'aperto subito dopo l'uccisione. La polizia di Glasgow aveva mostrato qualche interesse per il caso: in fondo, dopo sei anni, il dossier di Bible John non era ancora stato archiviato. L'identificazione era avvenuta grazie ai vestiti: una donna si era fatta avanti dicendo che forse si trattava di una vicina scomparsa da un paio di settimane. Per un po' anche il lattaio aveva continuato a consegnare regolarmente, poi aveva immaginato che la cliente fosse partita per le vacanze, dimenticandosi di avvisarlo.

La polizia aveva forzato la porta d'ingresso. Sulla moquette erano sparpagliati biglietti d'auguri mai aperti. Una pentola di minestra ammuffita sui fornelli. La radio accesa a basso volume. Erano stati contattati i parenti, e i

parenti avevano riconosciuto la vittima: Elizabeth Rhind, per gli amici Elsie. Trentacinque anni, divorziata da un marinaio della marina mercantile. Lavorava in una distilleria come stenodattilografa. Una ragazza benvoluta, aperta e socievole. L'ex marito, l'indiziato numero uno, aveva un alibi di ferro: al momento dell'omicidio la sua nave si trovava a Gibilterra. Erano state compilate liste di amici, soprattutto intimi, ed era saltato fuori il nome Lenny. Solo Lenny, senza cognome, un tizio che Elsie aveva frequentato per qualche settimana. A descriverlo ci avevano pensato i compagni di bevute, e a riconoscerlo Lawson Geddes: quel Lenny era Lenny Spaven. Geddes non ci aveva messo molto a formulare la sua teoria: Lenny aveva preso di mira Elsie dopo che aveva scoperto che lavorava alla distilleria. Probabilmente era in cerca di appoggio interno, pensava a un altro sequestro di TIR o a un semplice furto in sede. Elsie si era rifiutata di aiutarlo, lui si era arrabbiato e l'aveva uccisa.

Ipotesi perfettamente convincente, per Geddes, ma che non convinceva nessun altro. Non c'era l'ombra di una prova. Vista l'impossibilità di determinare l'ora esatta del decesso, il medico legale aveva lasciato un margine di flessibilità di ventiquattr'ore, entro il quale Spaven non aveva bisogno di alibi particolari. Dalla perquisizione in casa sua e in quelle di altri amici non erano emersi elementi utili, né tracce di sangue. Avrebbero potuto seguire altre piste, ma Geddes era talmente fissato con Spaven da mandare Rebus quasi fuori di testa. Avevano cominciato a litigare e avevano smesso di andare a bere insieme al pub. Alla fine, i grandi capi avevano fatto due chiacchiere con Geddes e gli avevano spiegato che la sua ossessione andava a detrimento delle indagini. Gli avevano ordinato di prendersi una vacanza.

Poi, una sera, si era presentato alla porta di Rebus, implorandolo di fargli un favore. Aveva l'aria di uno che non chiudeva occhio né si cambiava da una settimana. Raccontò di avere appena seguito Spaven fino a un garage di Stockbridge: se si sbrigavano, forse lo trovavano ancora là. Rebus sapeva che c'era una procedura precisa da rispettare, ma Geddes era stralunato e tremava come una foglia. Così ogni ipotesi di mandato di perquisizione e simili era evaporata. L'unica cosa su cui aveva insistito era guidare: Geddes gli avrebbe fatto da navigatore.

Effettivamente Spaven si trovava ancora nel garage. Con lui, pile e pile di scatoloni marroni, il bottino di una rapina in un deposito di South Queensferry mandata a segno in novembre. Radiosveglie digitali. Spaven le stava equipaggiando di filo e spina, pronto a rivenderle in pub e locali vari.

Dietro una pila di scatoloni, Geddes rinvenne un sacchetto di plastica per la spesa contenente un cappello da donna e una borsetta con tracolla color crema, entrambi successivamente identificati come effetti personali di Elsie Rhind.

Spaven si dichiarò innocente nel momento stesso in cui Geddes sollevò il sacchetto, chiedendogli cosa contenesse. E innocente continuò a dichiararsi per tutta la durata delle indagini, del processo e mentre veniva trasportato in cella dopo la condanna all'ergastolo. Alla lettura della sentenza, Geddes e Rebus si trovavano in aula, Geddes finalmente raggiante di soddisfazione, Rebus vagamente a disagio. Avevano dovuto inventarsi una storia: una soffiata anonima su una consegna di merce rubata, il ritrovamento del tutto casuale... Ancorché legittima, quella soluzione di ripiego conservava un retrogusto sgradevole. Dopo la sentenza, Geddes non aveva voluto riaprire l'argomento, e la cosa era strana: che perdessero o vincessero, di solito alla fine del processo andavano al pub a risviscerare i loro casi davanti a un bicchiere. Poi, tra la sorpresa generale, Geddes aveva dato le dimissioni. Benché gli mancassero solo due anni alla promozione, era andato a lavorare nella stockhouse paterna (dove le forze dell'ordine godevano di sconti al quadrato), aveva messo via un po' di soldi e a cinquantacinque anni si era felicemente ritirato in pensione. Da dieci viveva con la moglie Etta a Lanzarote.

E dieci anni prima Rebus aveva ricevuto una cartolina. A Lanzarote «c'è poca acqua: quanto basta per allungare il whisky, e i vini di Torres si bevono lisci». Il paesaggio era quasi lunare, «nera cenere vulcanica, ottima scusa per non doversi dedicare al giardinaggio!» Fine della storia. Da allora non lo aveva più sentito, né Geddes gli aveva comunicato il proprio indirizzo sull'isola. Peccato. D'altronde gli amici erano così, andavano e venivano, e nel passato Geddes era stato un amico prezioso, che gli aveva insegnato molte cose.

Dylan: *Don't Look Back.*

Il qui e ora. E dunque: il fantasmagorico spettacolo delle luci. A Rebus bruciavano gli occhi. Batté le palpebre, si allontanò dal palco e tornò nel tendone degli ospiti. Pop star e il loro entourage, al centro della graditissima attenzione dei media. Flash e domande. Doccia a base di champagne. Rebus si asciugò qualche goccia dalla spalla e decise che era venuto il momento di ritornare alla macchina.

Nonostante le proteste d'innocenza del condannato, il caso Spaven era

chiuso e tale sarebbe dovuto restare. Ma in carcere Lenny si era messo a scrivere, e i suoi racconti erano usciti di prigione grazie alla complicità di amici e di guardie prezzolate. I giornali avevano cominciato a pubblicarli, dapprima come fiction, e come fiction si erano addirittura aggiudicati il primo premio di un concorso indetto da una testata. Quando la vera identità e l'ubicazione del vincitore erano state svelate, il giornale si era accaparrato qualcosa di più di una semplice storia. Spaven aveva così continuato a scrivere e a pubblicare, e dopo un po' aveva firmato la sceneggiatura per un dramma televisivo. Altri premi erano piovuti da Francia e Germania, il film era approdato negli Stati Uniti ed era stato visto da circa venti milioni di spettatori in tutto il mondo. Ne era nato un sequel. Poi era uscito il romanzo, e a quel punto avevano iniziato a comparire i pezzi giornalistici, la versione non-fiction. La storia dell'infanzia dello scrittore... Ma Rebus aveva capito subito dove voleva andare a parare Spaven.

A quel punto, ormai i media esercitavano pressioni per il rilascio di Spaven, ipotesi definitivamente tramontata allorché il prigioniero aveva aggredito un altro detenuto, causandogli danni cerebrali. Ma proprio allora i suoi pezzi avevano acquistato rinnovata incisività ed eloquenza: la vittima di quell'ultimo attacco era gelosa delle attenzioni ricevute da Spaven, e aveva tentato di ucciderlo nel corridoio davanti alla sua cella. Autodifesa, dunque. E tutto per colpa di un enorme errore giudiziario. La seconda puntata dell'autobiografia di Lenny Spaven si concludeva col caso Elsie Rhind e coi nomi dei due poliziotti che lo avevano incastrato: Lawson Geddes e John Rebus. Il grosso dell'odio e del disprezzo di Spaven andava al primo, dato che il secondo aveva avuto soltanto un ruolo strumentale nella cattura: in pratica non era stato che un tirapiedi. Nuova ondata d'interesse da parte dei media. Per Rebus si trattava di una folle fantasia di vendetta, maturata nei lunghi anni di detenzione, ma ogni volta che leggeva qualche riga percepiva tutta la forza manipolatrice di Spaven sui suoi lettori e non poteva non ripensare alla sera in cui Lawson Geddes si era presentato alla sua porta, alle menzogne che ne erano seguite...

Poi, all'improvviso, Spaven si era suicidato. Si era aperto la gola con un bisturi, uno squarcio in cui potevi infilare la mano, ma subito era corsa voce che a ucciderlo fossero stati alcuni detenuti spaventati all'idea che potesse scrivere il capitolo conclusivo della sua autobiografia, quello riguardante gli anni di prigionia nelle carceri scozzesi, violenze e soprusi annessi e connessi. O forse si trattava di nuovo di gelosia.

L'ipotesi del suicidio comunque restava, avvalorata da una lettera (tre

fogli accartocciati sul pavimento) dove fino all'ultimo Spaven gridava la propria innocenza nell'omicidio di Elsie Rhind. Ancora una volta i media avevano annusato lo scoop: la vita e la morte di Spaven fecero parecchio notizia, in quel periodo. E adesso... tre cose.

La prima: il temuto terzo volume dell'autobiografia, incompleto, era stato pubblicato. «Davvero commovente», aveva commentato un critico; «una grande impresa», aveva sentenziato un altro. Tra i dieci bestseller del momento, la faccia di Spaven ti guardava dalle vetrine di tutte le librerie di Princes Street. Rebus faceva del suo meglio per evitare quel percorso.

La seconda: un detenuto appena rilasciato aveva dichiarato ai giornalisti di essere stato l'ultimo a vedere e a parlare con Spaven da vivo. Queste, apparentemente, le sue ultime parole: «Dio sa che sono innocente, ma sono troppo stanco per ripeterlo ancora». La storia, comprata da un quotidiano per settecentocinquanta sterline, era chiaramente una carota sventolata sotto il naso della stampa.

La terza: stava partendo una nuova serie del *Justice Programme,* dedicato al mondo del crimine, al sistema giudiziario e ai suoi errori. Visto l'indice di gradimento ottenuto nella prima serie, col bel conduttore Eamonn Breen che mieteva stuoli di vittime tra le spettatrici, la produzione aveva deciso di ripetere l'esperienza e al centro della prima puntata sarebbe stato proprio il caso Spaven: testa mozzata, accuse e suicidio di un pupillo dei media.

Vista l'irreperibilità di Lawson Geddes, a sorbirsi le conseguenze di quel ripescaggio sarebbe stato solo John Rebus.

Alex Harvey, *Framed,* seguito dai Jethro Tull, *Living in the Past.*

Tornò a casa passando dall'Oxford Bar, deviazione lunga ma sempre gratificante. La sfilata di bottiglie di whisky, alcune delle quali capovolte negli appositi dosatori, sortiva un piacevole effetto ipnotico, unica spiegazione possibile del perché gli avventori riuscissero a stare in piedi e a fissarle ininterrottamente per ore. Il barista era in attesa della sua ordinazione. Ultimamente Rebus non aveva un «solito»: la varietà è il sale della vita, eccetera eccetera.

«Un rum scuro e mezza di Best.»

Non toccava il rum scuro da anni e non gli sembrava roba da giovani, eppure Allan Mitchison lo beveva. No, decisamente era roba da marinai, un motivo in più per supporre che lavorasse sulle piattaforme. Rebus pagò, buttò giù il rum in un unico sorso, quindi si sciacquò le fauci con la birra e

anche quella gli parve finire troppo in fretta. Il barman si girò col resto.

«Stavolta fammi una pinta intera, Jon.»

«E un altro rum?»

«Per carità.» Rebus si strofinò gli occhi e scroccò una sigaretta al suo intontito vicino di sgabello. Il caso Spaven... Dio mio, come l'aveva riportato indietro nel tempo, obbligandolo a confrontarsi coi ricordi per poi fargli dubitare che fosse proprio la memoria a giocargli un brutto scherzo. Erano passati vent'anni, ed eccola lì, una ferita ancora aperta. Come Bible John. Scosse la testa nel tentativo di scacciare quei pensieri, così si ritrovò a immaginare Allan Mitchison che precipitava a testa in giù sulle lance di un cancello, che vedeva le punte avvicinarsi, le braccia inesorabilmente immobilizzate a una sedia, una sola alternativa davanti: affrontare il destino a occhi chiusi o aperti? Attraversò il bar fino al telefono, inserì la moneta e poi non gli venne in mente nessuno da chiamare.

«Ti sei scordato il numero?» gli chiese un altro avventore, mentre recuperava i soldi.

«Già. Com'è quello degli AA?»

Sorpresa sorpresa, il tizio glielo sparò a memoria senza la minima esitazione.

Quattro lampeggiamenti sulla segreteria telefonica, uguale quattro messaggi. Prese il manuale d'istruzioni aperto a pagina sei, con la sezione RIASCOLTO evidenziata a penna rossa e i paragrafi più importanti sottolineati. Seguì le istruzioni passo passo e la segreteria fece il suo dovere.

«Sono Brian.» Brian Holmes. Rebus aprì la bottiglia di Black Bush e riempì un bicchiere, ascoltando. «Volevo solo ringraziarti... Insomma, Minto ha ritirato la denuncia, quindi sono salvo. Spero di poter ricambiare presto.» Voce priva di energia, una bocca stanca di parole. Fine del messaggio. Rebus assaporò il whisky.

Bip: secondo messaggio.

«Ho lavorato fino a tardi, la chiamo solo ora, ispettore. Sono Stuart Minchell, capo del personale alla T-Bird Oil. Confermo: Allan Mitchison era un nostro dipendente. Se vuole posso faxarle i dati del caso. Mi chiami domani in ufficio. Arrivederci.»

Arrivederci e grazie. Era un sollievo scoprire qualcosa oltre ai gusti musicali del deceduto. A Rebus fischiavano le orecchie: il concerto, l'alcool, i battiti del cuore.

Terzo messaggio: «Ehi, qui Howdenhall, pensavo fosse urgente invece

non ti trovo da nessuna parte. Tipico di voi investigatori». Rebus riconobbe subito la voce: Pete Hewitt, tecnico di laboratorio della Scientifica, a Howdenhall. Di faccia dimostrava quindici anni, ma doveva averne ventidue o ventitré, un ragazzo brillante tanto a favella quanto a cervello, specializzato in analisi delle impronte digitali. «Quasi tutte incomplete, purtroppo, ma ne ho trovate un paio perfette, e indovina un po'? Il loro padroncino è in computer: schedato e condannato per atti violenti nel passato. Se vuoi il nome, sai dove trovarmi.»

Rebus lanciò un'occhiata all'orologio. La tentazione della tortura era irresistibile, per Pete, ma erano le undici passate, ergo era già a casa o a folleggiare da qualche parte, nel qual caso non avrebbe saputo dove rintracciarlo. Diede un calcio al divano, maledicendosi per non essere rimasto a casa invece di andare a perder tempo dietro i venditori di bootleg. Be', almeno poteva consolarsi col Black Bush e la sacchettata di CD e magliette che non avrebbe mai messo, oltre al poster di quattro sbarbati foruncolosi. Ma dove diavolo aveva già visto quelle facce?

Ultimo messaggio.

«John?»

Voce femminile. Anche quella la riconobbe subito.

«Se sei in casa rispondi, per favore. Odio questi giochetti.» Pausa. Attesa. Sospiro. «D'accordo, allora senti, visto che non siamo più... cioè, che non sono più il tuo capo, che ne dici di vederci? Per cena, magari. Dammi un colpo a casa o in ufficio, okay? Adesso che abbiamo un po' di tempo. Voglio dire, mica resterai a Fort Apache per sempre, no? Abbi cura di te.»

Rebus sedette, fissando il nastro che si riavvolgeva. Gill Templer, ispettore capo, ex «donna importante» della sua vita. Recentemente era stata promossa suo superiore, in superficie una patina di ghiaccio, ma sotto nessun segno di iceberg. Rebus si versò un altro bicchiere e brindò rivolto alla segreteria. Una donna gli aveva appena chiesto di uscire: quanto tempo era che non gli succedeva? Si alzò e andò in bagno, studiò il proprio riflesso nello specchio, si sfregò il mento e rise. Occhi cupi, capelli flosci, mani che a sollevarle tremavano.

«Splendida forma, John.» Sì, infatti: si sentiva pronto a salire sul ring per la patria. Gill Templer, invece, era bella come quando si erano conosciuti. E adesso *lo invitava fuori?* Scosse la testa, ridendo. No, di sicuro c'era sotto qualcosa, un obiettivo non dichiarato.

Tornato in soggiorno svuotò la borsa dei gadget e scoprì che il poster dei quattro foruncolosi era identico alla copertina di uno dei CD. Ma certo: i

Dancing Pigs. Una delle cassette di Allan Mitchison, la loro ultima incisione. Gli tornarono in mente anche un paio di facce nel tendone degli ospiti: *Li abbiamo stesi, là fuori!* Mitchison aveva almeno un paio di album del gruppo.

Strano però che da qualche parte non avessero trovato un biglietto per lo spettacolo.

In quel momento suonarono alla porta. Due squilli brevi. Rebus percorse il corridoio, ricontrollando l'ora. Le undici e venticinque. Accostò l'occhio allo spioncino e, sbalordito, aprì.

«Il resto della troupe dov'è?»

Davanti a lui stava Kayleigh Burgess, borsona a tracolla, capelli nascosti sotto un enorme berretto verde, riccioli che le scivolavano di fianco alle orecchie. Cinica e bella allo stesso tempo. A-me-non-mi-prendi-per-il-culo: Rebus conosceva bene l'anno e il modello.

«Al calduccio nel lettino, immagino.»

«Nel senso che Eamonn Breen *non* dorme in una bara?»

Sorriso controllato. Kayleigh spostò il peso della borsa sull'altra spalla. «Vede», disse poi senza guardarlo, continuando ad armeggiare con la borsa, «il suo rifiuto a qualunque confronto con noi non le torna granché utile. Non giova alla sua immagine.»

«Non sono mai stato un ragazzo da copertina.»

«Il fatto è che *The Justice Programme* non si schiera, capisce?»

«Oh, sul serio? Be', guardi, per quanto possa gradire due chiacchiere sulla porta di casa prima di andare a letto...»

«Non gliel'hanno ancora detto, vero? Non ha sentito.» Adesso sì, che lo guardava. «Lo immaginavo. È ancora troppo fresco. Abbiamo mandato una troupe a Lanzarote, per intervistare Lawson Geddes. Stasera mi è arrivata una telefonata...»

Rebus conosceva bene anche quell'espressione e quel tono di voce: gli stessi che usava lui per portare la notizia ai congiunti, agli amici.

«Cos'è successo?»

«Si è suicidato. Pare soffrisse di depressione da quando era morta la moglie. Si è sparato.»

«Oh, Cristo.» Rebus si girò, le gambe deboli mentre si dirigeva in soggiorno, verso il whisky. Lei lo seguì e appoggiò la borsa sul tavolino. Quando le fece segno con la bottiglia, assentì. Brindarono con un tintinnio di bicchieri.

«Quando è morta Etta?»

«Circa un anno fa. Infarto, credo. A Londra hanno una figlia.»

Rebus la ricordava ancora: Aileen, dieci anni, musetto impertinente, apparecchio per i denti.

«Avete braccato Geddes come state facendo con me?»

«Noi non 'bracchiamo' nessuno, ispettore. Vogliamo solo dare a ciascuno la possibilità di dire la sua. È molto importante per il programma.»

«Il programma.» Rebus scosse la testa. «Be', adesso il programma non ce l'avete più, giusto?»

Il drink aveva riportato un po' di colore sulle sue guance. «Al contrario. Il suicidio del signor Geddes potrebbe essere letto come un'ammissione di colpa. Come titolo di apertura non c'è male.» Sì, decisamente si era ripresa bene. Rebus si chiese quanta della timidezza iniziale fosse stata in realtà una commedia, e improvvisamente si rese conto di averla lasciata arrivare fino in soggiorno, tra i suoi dischi, i CD, le bottiglie vuote e i libri impilati sul pavimento. Doveva assolutamente impedirle di vedere la cucina, con gli articoli su Johnny Bible e Bible John sparsi ovunque, chiaro segno della sua ossessione. «Per questo sono venuta... ma non solo. Avrei potuto informarla anche per telefono, però ritengo che questo genere di notizie meritino un approccio più personale. Ora resta soltanto lei, l'unico testimone oculare vivente, per così dire...» Infilò una mano nella borsa e ne estrasse un microfono e un registratore professionale. Rebus appoggiò il bicchiere e andò verso di lei tendendole le mani.

«Le spiace?»

La giornalista esitò, quindi gli consegnò l'attrezzatura. Rebus la prese e tornò in corridoio. La porta era ancora aperta. Uscì sul ballatoio, sporse una mano oltre la ringhiera e la aprì. Il registratore precipitò nella tromba delle scale, andando a sfracellarsi due piani più sotto. Kayleigh Burgess era già dietro di lui.

«Quello me lo ripaga nuovo!»

«Mi mandi pure la fattura.»

Rebus rientrò, si chiuse la porta alle spalle e, per evitare equivoci, mise la catena, quindi rimase a guardare dallo spioncino finché lei non se ne fu andata.

In poltrona accanto alla finestra, il pensiero volò immediatamente a Lawson Geddes, ma, da bravo scozzese qual era, non si lasciò sfuggire una lacrima. Le lacrime erano roba da partita di pallone, da storie di animali coraggiosi, da *Flower of Scotland* alla chiusura dei pub. Piangeva insomma per cose idiote, ma quella sera gli occhi gli rimasero ben asciutti.

Sapeva di essere nella merda fino al collo. Adesso non restava che lui, e pur di salvare il loro programma quei segugi avrebbero raddoppiato i loro sforzi. Oltretutto la Burgess aveva pure ragione: suicidio di un detenuto, suicidio di un poliziotto, tutti ingredienti di prima scelta per un titolo d'effetto. Lui però non intendeva rendersi in alcun modo d'aiuto. Voleva arrivare alla verità, come loro, ma per ragioni diverse, anche se non avrebbe saputo dire di preciso *perché* ci teneva tanto a sapere. Forse doveva avviare indagini per conto proprio, ma, più scavava, più rischiava di preparare una fossa per la propria reputazione, o per quel che ne rimaneva, senza considerare il suo ex mentore, ex collega ed ex amico. Un altro ostacolo era la sua scarsa obiettività: troppo coinvolto, non poteva certo *indagare su se stesso*. Doveva trovare una controfigura, un sostituto.

Prese il telefono, digitò sette cifre e ottenne una risposta assonnata.

«Sì? Chi parla?»

«Brian, sono John. Scusa l'ora, ma avrei bisogno che mi ricambiassi quel favore.»

Si diedero appuntamento nel parcheggio di Newcraighall. Nel multisala, le luci erano ancora accese per le proiezioni notturne. Il Mega Bowl invece era chiuso, idem McDonald's. Holmes e Nell Stapleton si erano trasferiti in una casa poco distante da Duddingston Park, affacciata sul Portobello Golf Course e sul terminal dei container ferroviari. Sembrava che il traffico non disturbasse affatto le loro notti, e anche se quella sera avrebbero potuto trovarsi dalle parti del campo da golf, Rebus aveva preferito stare il più possibile alla larga da Nell. Non si vedevano da due anni buoni, non gli era mai capitato d'incrociarsi nemmeno alle occasioni formali, quasi avessero il dono innato di sapere sempre dove si trovava l'altro. Vecchie cicatrici che Nell non riusciva a non grattarsi ogni volta.

Si incontrarono quindi a circa tre chilometri da casa, in una specie di conca circondata da negozi chiusi: mercatoni della scarpa, Toys R Us, cose così. Anche fuori orario, restavano poliziotti.

Soprattutto fuori orario.

Per un po' fecero ballare gli occhi dal retrovisore interno agli specchietti laterali della macchina, in cerca di ombre sospette, e anche quando furono certi che non vi fosse nessuno nelle vicinanze continuarono a parlare sottovoce. Rebus gli spiegò esattamente cosa gli serviva.

«Voglio tutte le frecce possibili al mio arco prima di parlare con quelli del programma. Solo che è una faccenda troppo personale, quindi devi rie-

saminare per me il dossier del caso Spaven. Tutto: appunti, udienze processuali, qualunque cosa. Leggi e dimmi cosa ne pensi.»

Holmes sedeva al posto del passeggero nella Saab di Rebus. Un poveraccio che si era appena spogliato e infilato a letto per poi doversi alzare e rivestire in fretta e furia, i capelli arruffati, gli ultimi due bottoni della camicia slacciati, i piedi nudi nelle scarpe. Represse uno sbadiglio, scuotendo la testa.

«Non capisco. Cosa dovrei cercare?»

«Semplicemente vedi se tutto torna. Se... non so.»

«Questa storia ti sta prendendo male, eh?»

«Lawson Geddes si è sparato.»

«Oh, Gesù.» In realtà Holmes non batté ciglio, lontano com'era dal provare compassione per uomini che non aveva mai conosciuto, semplici nomi del passato. Aveva già abbastanza rogne di suo.

«Un'altra cosa», riprese Rebus. «Dovresti rintracciare un ex detenuto che diceva di essere stato l'ultima persona a parlare con Spaven. Non ricordo il suo nome, ma all'epoca era su tutti i giornali.»

«Permettimi una domanda: tu credi che Geddes avesse incastrato *apposta* Lenny Spaven?»

Rebus fece finta di pensarci su, poi si strinse nelle spalle. «Lascia che ti racconti come sono andate veramente le cose. Non la storia che troverai nel dossier.»

Iniziò con Geddes che si presentava alla sua porta, col troppo fortunato ritrovamento della borsa, l'agitazione prima di entrare nel garage, la calma innaturale dopo la scoperta. Gli riferì della storia che si erano inventati, della falsa soffiata. Holmes lo ascoltava in silenzio. Il cinema cominciò a svuotarsi, giovani coppie che uscivano abbracciate e si affrettavano verso le macchine, visibilmente ansiose di mettersi in posizione orizzontale. Di colpo un gran rumore di motori, una nuvola di gas di scappamento, un bagliore di fari, un brulicare di ombre lunghe sulle pareti della conca. Il parcheggio si svuotò. Rebus concluse il suo racconto.

«Un'altra domanda.»

Rebus attese, ma Holmes sembrava avere difficoltà a formularla. Alla fine ci rinunciò e scosse la testa. Rebus sapeva a cosa stava pensando: che aveva fatto prendere una strizza a Minto pur sospettando che le sue accuse avessero qualche fondamento di verità. E adesso era al corrente del fatto che Rebus aveva mentito per proteggere Lawson Geddes e mandare Spaven in prigione. La domanda che gli frullava per la testa aveva due capi. Il

primo: la versione che Rebus gli aveva propinato adesso era quella vera? Il secondo: quanto era sporco il poliziotto seduto al volante in quel momento?

E quanto era disposto a sporcarsi lui, Holmes, prima di dare le dimissioni?

Rebus era consapevole della pressione quotidiana esercitata su di lui da Nell, una sorta di costante persuasione occulta. Brian era abbastanza giovane per ripartire da zero in un altro campo, qualunque campo, purché fosse pulito e privo di rischi. Era ancora in tempo per tirarsi fuori. Ma chi ha tempo non aspetti tempo, recitava il detto.

«D'accordo», disse infine Holmes, aprendo la portiera. «Mi ci metterò al più presto.» Pausa. «Però, se scopro del marcio, del marcio nascosto da qualche parte...»

Rebus accese i fari, gli abbaglianti, mise in moto e partì.

4

Rebus si svegliò presto, un libro aperto sulle ginocchia. Riprese l'ultimo paragrafo letto prima di addormentarsi, ma non ricordava una parola. Davanti alla porta, la posta fresca di consegna. Chi era quel *pazzo* che andava a fare il postino in una città come Edimburgo, con tutti quei palazzi pieni di scale? La lista movimenti della carta di credito: due supermercati, tre enoteche e Bob's Rare Vinyl, tutti impulsi di un sabato pomeriggio dopo un salto all'Oxford Bar, detto anche Ox. *Freak Out,* singolo su vinile, condizioni perfette; *The Velvet Underground,* cellophane ancora intatto; *Sergeant Pepper* in mono con la pagina di ritagli di giornale. Non li aveva ancora ascoltati, aveva già altre copie graffiate sia dei Velvet sia dei Beatles.

Scese a comprare qualcosa in Marchmont Road, quindi si apparecchiò la colazione al tavolo di cucina, sulla tovaglia di giornali. Titoli su Johnny Bible: «Catturate il mostro!» «Il killer con la faccia da bambino miete la sua terza vittima»; «Siete tutti avvisati: tenete gli occhi aperti». Un quarto di secolo prima, Bible John si era meritato strilli molto simili.

La prima vittima di Johnny Bible: Duthie Park, Aberdeen. Michelle Strachan veniva da Piteenweem, nel Fife, ragion per cui naturalmente tutti i suoi amici di Stivali-di-Pelo la chiamavano Michelle Fifer. Nessuna somiglianza, peraltro, con la celebre ispiratrice: piccola e ossuta, capelli color topo lunghi fino alle spalle, incisivi sporgenti. Studiava alla Robert Gordon University. Stuprata, strangolata, una scarpa mancante.

Vittima numero due, sei settimane più tardi: Angela Riddell, per gli amici Angie. Lavorava presso un'agenzia d'accompagnamento, era stata arrestata in una retata dalle parti dei dock di Leith e cantava in un gruppo blues, voce roca ma talento scarso. Recentemente una casa discografica aveva pubblicato come single su CD il suo unico demo, speculando sulla curiosità morbosa di certo pubblico. L'Investigativa di Edimburgo aveva passato ore e ore - migliaia, in termini di lavoro dei vari agenti - nel tentativo di ricostruire il passato di Angie Riddell, rintracciando vecchi clienti, amici, fan del gruppo, in cerca forse di un cliente trasformatosi in assassino, di un fan ossessivo, qualunque cosa. Il cimitero di Warriston, dove il cadavere era stato rinvenuto, era notoriamente frequentato dagli Hell's Angels, appassionati di magia nera, pervertiti e guardoni. Ma nei giorni successivi l'omicidio era più facile imbattersi in qualche guardia appisolata che non in un gatto crocifisso.

Poi un intervallo di un mese, durante il quale era stato stabilito un collegamento tra i primi due casi: anche Angie Riddell era stata stuprata e strangolata, e le avevano rubato una collana molto particolare, un filo di croci metalliche lunghe cinque centimetri acquistato in Cockburn Street. E, alla fine, il terzo omicidio, stavolta a Glasgow. Judith Cairns, «Ju-Ju», era ufficialmente disoccupata, il che non impediva di lavorare la sera tardi in un fish-and-chips, di servire a giorni alterni in un pub e di fare le pulizie nelle stanze di un albergo durante i fine settimana. Al ritrovamento del suo cadavere non c'era segno dello zainetto che gli amici giuravano portasse con sé ovunque, anche in discoteca e ai rave party.

Tre donne di diciannove, ventiquattro e ventun anni assassinate nell'arco di altrettanti mesi. Johnny Bible non colpiva da due settimane, tra la prima e la seconda vittima c'era stato un intervallo di sei, e tra la seconda e la terza un mese preciso. Tutti aspettavano. Aspettavano il peggio. Rebus bevve il caffè, mangiò i croissant ed esaminò le foto delle vittime ricavate dai giornali, ingrandimenti sgranati, tutte e tre le ragazze sorridenti, sorridenti come lo si è solo davanti a qualcuno che ti fotografa. Ma l'obiettivo mentiva sempre.

Delle vittime, Rebus sapeva ormai quasi tutto; di Johnny Bible, praticamente niente. Nessun agente lo avrebbe mai ammesso in pubblico, ma il fatto era che la polizia si sentiva impotente e procedeva in maniera meccanica, senza ispirazione reale. Quel gioco macabro era il gioco *dell'assassino,* e loro non aspettavano altro che *lui* facesse una mossa falsa: per eccesso di fiducia in se stesso, per noia, per un semplice desiderio di essere pre-

so, perché in fondo sapeva distinguere il bene dal male. Aspettavano che un'amica, o un vicino di casa, o un congiunto si facesse avanti, speravano anche solo in una telefonata anonima un po' meno falsa e maliziosa di tutte quelle che avevano già ricevuto. Aspettavano. Rebus sfiorò la foto più grande di Angie Riddell. L'aveva conosciuta: lui era nella squadra che quella sera aveva fatto la retata a Leith. Regnava un'atmosfera quasi allegra, volavano battute, frecciate agli agenti con l'anello al dito. Quasi tutte le prostitute conoscevano già la procedura e calmavano quelle nuove del mestiere, spaventate. Angie Riddell aveva accarezzato a lungo i capelli di una ragazzina giovanissima e isterica, una tossica. Rebus era rimasto colpito dal suo stile, l'aveva interrogata. Lei l'aveva fatto ridere. Un paio di settimane dopo si era spinto fino a Commerciai Street, le aveva chiesto come se la passava. Lei gli aveva risposto che il tempo è denaro e che le chiacchiere si pagavano, ma gli aveva offerto uno sconto se avesse voluto passare dalle parole ai fatti. Lui aveva riso di nuovo, l'aveva invitata per un tè e una tortina in un bar aperto fino a tardi. Due settimane dopo ancora era ripassato da Leith, ma le ragazze non la vedevano da un po', e quella era stata la fine della storia.

Stuprata, picchiata, strangolata.

Tutto ciò lo faceva pensare agli ammazzamenti di World's End, e a tanti altri casi analoghi rimasti irrisolti nel tempo. World's End, ottobre 1977: due teenager avevano bevuto qualcosa al pub World's End di High Street e la mattina dopo erano state rinvenute cadavere. Picchiate, i polsi legati, strangolate, borsette e gioielli spariti. Rebus non si era impegnato direttamente nel caso, ma conosceva colleglli che se n'erano occupati e che ancora si portavano dietro la frustrazione di un lavoro lasciato a metà, frustrazione destinata ad accompagnarli nella tomba. Per molti investigatori, le vittime di omicidio erano clienti freddi e muti capaci di continuare a gridare giustizia per l'eternità. Doveva essere vero, perché a volte ad ascoltare bene sembrava proprio di sentirli. Nella sua poltrona accanto alla finestra, anche Rebus aveva udito un gran numero di urla. Una notte erano state quelle di Angie Riddell, e il suo cuore aveva sanguinato perché la conosceva e gli stava simpatica. In quel momento era diventata una questione personale per lui. Non poteva non interessarsi al caso Johnny Bible, solo che non sapeva cosa fare e forse la curiosità che provava verso Bible John era del tutto sterile, inutile. L'unico risultato era stato un tuffo nel passato, e una sempre minor presenza nel qui e ora. A volte doveva fare appello a tutte le proprie forze per tornare nel presente.

Adesso doveva fare alcune telefonate. Anzitutto a Pete Hewitt, a Howdenhall.

«Ehilà, ispettore, giornata magnifica.»

Voce grondante ironia. Rebus lanciò un'occhiata al sole lattiginoso. «Nottataccia, Pete?»

«Non la auguro a nessuno. Immagino abbia ricevuto il mio messaggio, eh?» Rebus aveva già pronte carta e penna. «Dalla bottiglia di whisky ho ricavato un paio d'impronte decenti: pollice e indice. Invece sul sacchetto di plastica e il nastro adesivo c'erano solo delle parziali, niente su cui si possa costruire un caso.»

«Forza, Pete, vieni al dunque.»

«Be', ecco, visto che vi lamentate sempre dei soldi che spendete nei computer... In dieci minuti siamo risaliti all'identità. Si chiama Anthony Ellis Kane, ha precedenti per omicidio, aggressione e ricettazione. Le suona qualche campanello?»

«Niente di niente.»

«Operava soprattutto nei dintorni di Glasgow. Negli ultimi sette anni non ha scontato nessuna pena.»

«Bene, mi darò da fare alla stazione. Grazie, Pete.»

Telefonata successiva: il capo del personale alla T-Bird Oil. Chiamata fuori rete, meglio aspettare e farla da Fort Apache. Altra occhiata dalla finestra: nessun segno dell'armata Redgauntlet. Infilò la giacca e si avviò alla porta.

Fece tappa nell'ufficio del capo. MacAskill si stava sgargarozzando una Irn-Bru.

«Le impronte digitali portano a Anthony Ellis Kane, con precedenti per aggressione.»

MacAskill lanciò la lattina vuota nel cestino. La scrivania era sommersa di vecchie carte, tutta roba uscita dal primo cassetto dell'archivio. Per terra, uno scatolone vuoto.

«Si sa niente della famiglia della vittima? Qualche amico?»

Rebus scosse la testa. «Lavorava per la T-Bird Oil. Devo richiamare il capo del personale per farmi dare altri particolari.»

«Priorità assoluta, John.»

«Priorità assoluta, signore.»

Ma quando arrivò in Baracca e si sedette, il primo pensiero fu chiamare Gill Templer. No, meglio di no: Bain era già al suo posto e Rebus non vo-

leva intorno orecchie indiscrete.

«Dod... Controlla un certo Anthony Ellis Kane», disse allora. «A Howdenhall sono risaliti a lui dalle impronte sulla borsa della spesa.» Bain annuì e prese a digitare sulla tastiera. Rebus compose il numero di Aberdeen, si annunciò e chiese di parlare con Stuart Minchell.

«Buongiorno, ispettore.»

«Grazie per il messaggio, signor Minchell. Allora, ha recuperato i dati di Allan Mitchison?»

«Li ho qui davanti a me. Cosa desidera sapere?»

«Vorrei l'indirizzo di qualche parente stretto.»

Minchell sfogliò alcune pagine. «Purtroppo non mi sembra ce ne siano. Aspetti, controllo sul curriculum vitae.» Lunga pausa. Rebus si congratulò con se stesso per essersi risparmiato la telefonata da casa. «Ispettore? A quanto pare Allan Mitchison era orfano. Ho qui il suo curriculum di studi, e all'inizio vedo citato il nome di un orfanotrofio.»

«Nessun parente?»

«Qui non parla di famiglia da nessuna parte.»

Rebus aveva scritto il nome di Mitchison in testa a un foglio bianco. Lo sottolineò, il resto della pagina vuoto. «E che posizione occupava, esattamente, all'interno della società?»

«Era... Dunque, vediamo un po'... Addetto alla manutenzione delle piattaforme, per la precisione verniciatore. Abbiamo una base sulle Shetland, probabilmente è là che lavorava.» Ulteriore sfogliar di pagine. «No, no, in verità il signor Mitchison era di base sulle piattaforme, in mare aperto.»

«Le dipingeva?»

«E si occupava pure della manutenzione generale. L'acciaio si corrode, ispettore, lei non ha idea della velocità con cui il Mare del Nord si mangia la vernice.»

«E di quale pozzo si trattava?»

«Non di un pozzo, ispettore, ma di una piattaforma di produzione. Devo verificare.»

«Le spiace provvedere? E potrebbe mandarmi via fax anche il suo dossier personale?»

«Ha detto che è morto?»

«Così era l'ultima volta che l'ho visto.»

«In tal caso non dovrebbero esserci problemi. Mi lasci il numero da dove chiama.»

Rebus glielo diede e si salutarono. Quando riagganciò, Bain gli fece se-

gno di avvicinarsi. Rebus attraversò la stanza e si fermò accanto al collega, in modo da poter vedere il monitor del computer.

«Questo è pazzo furioso», commentò Bain, ma in quel momento il telefono si mise a squillare. Sollevò il ricevitore e un istante dopo era immerso in tutt'altra conversazione. Rebus ne approfittò per leggere la videata. I precedenti di Anthony Ellis Kane, noto anche come «Tony El», risalivano all'adolescenza e, a quarantaquattro anni suonati, ormai la sua era una faccia familiare per la polizia di Strathclyde. Aveva passato quasi tutta la vita adulta alle dipendenze di Joseph Toal, alias «Zio Joe», che di fatto comandava tutta Glasgow con la forza dei muscoli di suo figlio e di uomini come Tony El. Bain terminò la telefonata.

«Zio Joe», mormorò. «Se Tony El lavora ancora per lui, allora lo scenario potrebbe essere un altro.»

Rebus ripensò alle parole di MacAskill: *Per me sa di regolamento di conti tra gang di strada.* Una storia di droga o di debito non ripagato. Forse il capo aveva ragione.

«Hai idea di cosa significa?» chiese Bain.

Rebus annuì. «Una gita a Glasgow.» Le due principali città scozzesi, separate da cinquanta minuti di autostrada, erano vicine bellicose, come se nel passato l'una avesse accusato l'altra di qualcosa e l'accusa, fondata o no, non fosse mai stata cancellata. A Glasgow, Rebus aveva un paio di contatti nella sezione Investigativa, così tornò alla scrivania e prese il telefono.

«Se vuoi informazioni su Zio Joe», gli dissero nel corso della seconda chiamata, «ti conviene parlare con Chick Ancram. Aspetta, ti do il suo numero.»

Come scoprì, Charles Ancram era l'ispettore capo della stazione di Govan. Dopo aver sprecato una mezz'ora buona nel tentativo di rintracciarlo, Rebus decise di andare a fare quattro passi. I negozi di fronte a Fort Apache sfoggiavano le solite serrande rinforzate e, nonostante i commessi europei, nella maggior parte dei casi i proprietari erano asiatici. La via era bazzicata dai soliti perditempo: T-shirt e tatuaggi, sigaretta penzoloni, sguardo rassicurante come quello di una faina in un pollaio.

Uova? Ma che dici, amico? A me non piacciono, le uova.

Rebus comprò il giornale e un pacchetto di sigarette. Uscendo dal negozio si ritrovò con una caviglia incastrata tra le ruote di un passeggino e una donna gli bofonchiò di guardare dove cazzo metteva i piedi, quindi si allontanò, trascinandosi dietro un bimbetto che a malapena camminava.

Venti, forse ventun anni, capelli biondi tinti, una finestra larga due incisivi, braccia nude tatuate. Dalla parte opposta della strada un cartellone pubblicitario lo invitava a investire ventimila sterline in una nuova auto. Alle sue spalle, il supermarket discount sembrava prossimo a chiudere i battenti e i ragazzini avevano già convertito il parcheggio in una pista per skateboard.

In Baracca, stavolta trovò Maclay al telefono, ma subito si vide porgere la cornetta.

«Ispettore capo Ancram.»

Rebus si appoggiò alla scrivania. «Pronto?»

«Ispettore Rebus? Parla Ancram. Sbaglio o voleva scambiare due parole con me?»

«Grazie per avere richiamato, signore. Due parole, sì: Joseph Toal.»

Ancram emise uno sbuffo. Aveva la parlata strascicata e nasale della costa ovest, un tono che riusciva sempre a suonare condiscendente. «Zio Joe Corleone? Il nostro caro Padrino? Forse ha combinato qualcosa di cui non sono a conoscenza?»

«Per caso conosce uno dei suoi uomini, un tizio che risponde al nome di Anthony Kane?»

«Tony El», confermò Ancram. «Per anni è stato sulla busta paga di Zio Joe.»

«È stato?»

«In effetti non abbiamo sue notizie da un po'. Pare abbia fatto arrabbiare Zio Joe, e Zio Joe ha incaricato Stanley di occuparsi della cosa. Tony El dev'essere rimasto piuttosto... ferito.»

«Chi è Stanley?»

«Il figlio di Zio Joe. Il suo vero nome è un altro, ma tutti lo chiamano Stanley per via del suo hobby.»

«Sarebbe a dire?»

«Coltelli Stanley: ne ha una collezione.»

«Quindi ritiene che Stanley abbia liquidato Tony El?»

«Be', il corpo non è mai stato ritrovato, ma di solito è la prova migliore, anche se un tantino perversa.»

«Se le interessa saperlo, Tony El è vivo e vegeto. È passato da queste parti pochi giorni fa.»

«Capisco.» Per qualche istante Ancram non disse più nulla. In sottofondo Rebus udiva voci concitate, comunicazioni radio, rumori vari da stazione di polizia. «La vittima aveva un sacchetto in testa?»

«Come fa a saperlo?»

«È la firma di Tony El. In questo caso, direi che è tornato davvero in circolazione. Forse dovremmo parlare a quattr'occhi, ispettore. Lunedì mattina va bene? Stazione di Govan. Anzi no, facciamo Partick, al 613 di Dumbarton Road. Devo già essere lì per una riunione alle nove. Diciamo alle dieci?»

«Diciamo alle dieci.»

«A lunedì, allora.»

Rebus riagganciò. «Lunedì mattina alle dieci», annunciò a Bain. «Destinazione Partick.»

«Mi dispiace per te», fu la risposta di Bain, e dal tono non sembrava una battuta.

«Vuoi che diramiamo un identikit di Tony El?» intervenne Maclay.

«Immediatamente. Vediamo se riusciamo a beccarlo prima di lunedì.»

Bible John atterrò in Scozia un bel venerdì mattina. La prima cosa che fece in aeroporto fu acquistare diversi giornali, poi in edicola vide un nuovo volume sulla seconda guerra mondiale e comprò anche quello. In sala d'attesa sfogliò i quotidiani senza trovare novità sul conto dell'Emulo, perciò lasciò i giornali sulla poltroncina e si diresse verso il nastro di riconsegna dei bagagli.

Prese un taxi per Glasgow, ma aveva già deciso di non fermarsi lì. Non che avesse qualcosa da temere dal suo antico territorio di caccia, solo che un soggiorno in loco non gli sarebbe tornato utile. Era inevitabile che Glasgow gli riportasse alla mente ricordi dolci e amari al contempo. Alla fine degli anni '60 la città si era completamente reinventata e, abbattuti i vecchi quartieri poveri del centro, aveva eretto moderni slum di cemento armato in periferia. Nuove strade, ponti e tangenziali l'avevano trasformata in un gigantesco cantiere e Bible John aveva la sensazione che il processo non fosse terminato, che la città stentasse ancora ad acquisire un'identità di cui potersi sentire finalmente soddisfatta.

A quel proposito anche lui ne sapeva qualcosa.

Dalla stazione di Queen Street prese un treno per Edimburgo e col cellulare prenotò una camera nel solito albergo, mettendola sul conto della società. Quindi chiamò la moglie per comunicarle dove l'avrebbe trovato, aprì il portatile e si mise a lavorare un po'. Il lavoro era un sollievo per lui: l'importante era tenere occupato il cervello. Ora, dunque, andate a lavorare. Non vi si darà più paglia e renderete la quantità di mattoni descritta. Dal libro dell'Esodo. All'epoca, i media e la polizia gli avevano reso il favore

di diffondere una descrizione in cui dicevano che si chiamava John e che «amava citare dalla Bibbia». Nessuna delle due cose era particolarmente vera: John era solo il suo secondo nome e le citazioni dal Libro puramente occasionali. Negli ultimi anni aveva ricominciato ad andare in chiesa, ma adesso se ne pentiva, si pentiva di essersi creduto al sicuro. Perché in questo mondo la sicurezza non esisteva, come non sarebbe esistita nell'altro.

Scese a Haymarket, d'estate lì era più facile trovare un taxi, ma quando emerse alla luce del sole decise di proseguire a piedi. In fondo erano solo dieci minuti fino all'albergo, la valigia aveva le rotelle e la borsa a tracolla non pesava più di tanto. Inspirò a fondo: gas di scappamento e un vago aroma di distilleria. Poi, stanco di strizzare gli occhi, si fermò a mettersi gli occhiali scuri e subito il mondo acquistò una sfumatura più gradevole. La vetrina di un negozio gli restituì l'immagine di un uomo d'affari stanco e uguale a tutti gli altri, niente di straordinario né sul suo volto né nella sua figura, abiti formali come sempre (vestito di Austin Reed, camicia Double 2). Un businessman distinto e di successo, insomma. Si sistemò il nodo della cravatta e passò la lingua sugli unici due denti finti che aveva in bocca, due corone che una ventina d'anni prima non aveva proprio potuto evitare. Al semaforo attraversò, mescolandosi al resto della folla.

Il check-in fu una pura formalità. In breve tempo era seduto al piccolo tavolo rotondo della camera, davanti al portatile collegato al nuovo adattatore: da 110 Volt a 240. Digitò la password e cliccò due volte sul file intitolato EMULO, zeppo di appunti sul cosiddetto Johnny Bible: il suo profilo psicologico personale del killer. Il quadro andava prendendo sempre più corpo.

Bible John sentiva di possedere qualcosa che di certo mancava alle forze inquirenti di ogni ordine e grado: la conoscenza da insider del modus operandi di un serial killer, dei suoi pensieri e del suo stile di vita, delle menzogne che doveva raccontare, della scaltrezza e dei sotterfugi che doveva mettere in atto, della vita segreta che si svolgeva dietro la facciata di ogni giorno. Tutto ciò comportava un vantaggio inestimabile e, con un pizzico di fortuna, sarebbe riuscito ad arrivare a Johnny Bible prima della polizia.

Aveva viali, non semplici piste, da seguire. Uno per tutti: a giudicare dal modo in cui si muoveva, era chiaro che l'Emulo conosceva bene il caso Bible John. Come aveva ottenuto tale conoscenza? Se aveva davvero una ventina d'anni, era troppo giovane per ricordarsi di lui. Dunque ne aveva sentito parlare o ne aveva letto da qualche parte, dopodiché aveva condotto ricerche approfondite per conto proprio. Esistevano libri, alcuni vecchi, al-

tri più recenti, con interi capitoli dedicati alle gesta di Bible John. Se Johnny Bible era meticoloso, di certo aveva consultato tutta la letteratura disponibile in materia, ma essendo alcuni testi da tempo fuori catalogo doveva essere ricorso a librerie di seconda mano o a biblioteche. Il campo delle indagini si restringeva.

Altro viale percorribile: quello della stampa quotidiana. Ancora una volta, tuttavia, era improbabile che l'Emulo avesse libero accesso ai giornali di un quarto di secolo prima, e ciò significava di nuovo biblioteche, ma solo pochissime erano dotate di emeroteche così rifornite. E il campo si restringeva ulteriormente.

Poi c'era lui, l'Emulo in persona. Molti di loro si tradivano quasi subito per qualche errore di mancanza di pianificazione o perché perdevano la calma. Bible John era un caso particolare: l'unico errore l'aveva commesso con la terza vittima, accettando di prendere un taxi insieme con la sorella. Forse quindi c'erano in giro vittime scampate per un pelo anche all'Emulo, il che significava spulciare la stampa più recente in cerca di tentativi di aggressione a donne di Aberdeen, Glasgow e Edimburgo, per ricostruire le false partenze e i primi fallimenti di Johnny Bible. Un lavoro dispendioso dal punto di vista temporale, ma anche terapeutico.

Si spogliò e fece una doccia, quindi scelse capi più casual: blazer blu scuro e pantaloni kaki. Scartata l'ipotesi di usare il telefono della camera - i numeri sarebbero stati registrati -, uscì di nuovo, ma, essendo ormai impossibile trovare una guida nelle cabine per strada, entrò in un pub, ordinò un'acqua tonica e chiese l'elenco. La cameriera, una ragazza sui diciotto con borchia al naso e zazzera rosa, glielo porse con un sorriso. Si accomodò a un tavolo, estrasse taccuino e penna e annotò alcuni numeri, quindi si diresse all'apparecchio in fondo al locale, vicino ai bagni: un punto strategico, molto riparato, specie a quell'ora morta. Chiamò un paio di librerie antiquarie e tre biblioteche. I risultati che ottenne erano soddisfacenti ma non certo decisivi, e d'altronde si era già messo nell'ordine d'idee di una ricerca lunga e faticosa. Se dal canto suo aveva una conoscenza da insider, la polizia disponeva di centinaia di uomini e di mezzi e di una macchina pubblicitaria, ed era libera di agire *allo scoperto.* La sua caccia all'Emulo, invece, andava condotta con grande discrezione, e il fatto di avere bisogno di aiuto lo esponeva a rischi. Perché era sempre un rischio coinvolgere terze persone. Ci aveva riflettuto per giorni e notti interi: su un piatto della bilancia il suo desiderio di risalire all'Emulo, sull'altro il rischio di mettere così a repentaglio anche se stesso e la propria identità.

Perciò si era posto una domanda fondamentale: quanto ci teneva all'Emulo?

E la risposta era stata: tantissimo. Più che a ogni altra cosa.

Trascorse dunque il pomeriggio tra il George IV Bridge, la National Library of Scotland e la Central Lending Library. Alla biblioteca nazionale era anche iscritto, vi aveva già condotto ricerche in passato, tutte cose di lavoro e qualche lettura sulla seconda guerra mondiale, la sua ultima passione. A un certo punto, decise di fare un salto nelle librerie dell'usato della zona, per chiedere se avevano testi su crimini e criminali famosi, solo storie vere, e raccontando che ad accendere il suo interesse erano state le gesta di Johnny Bible.

«Solo uno scaffale», rispose la commessa del primo negozio, mostrandogli dove si trovava. Bible John assunse un'aria concentrata, quindi tornò al banco.

«No, niente di quel che cercavo. Per caso procurate anche libri su richiesta?»

«Non proprio, però prendiamo nota dei titoli...» La ragazza estrasse un pesante registro vecchio stile e lo aprì. «Se vuole scrivere qui quello che cerca, il suo nome e indirizzo, nel caso il libro ci capitasse la informeremo.»

«Ottima idea.»

Bible John si sfilò la penna dalla tasca e cominciò a scrivere, lentamente, sbirciando le ultime richieste segnate. Addirittura tornò indietro di una pagina, scorrendo la lista di titoli e argomenti.

«Certo che la gente ha gli interessi più curiosi, eh?» commentò con un sorriso alla ragazza.

Stessa tattica negli altri tre negozi, ma nemmeno in quelli trovò traccia dell'Emulo. Per ultimo fece un salto nell'emeroteca della National Library, uno stabile a parte in Causewayside, dove consultò un mese buono di *Scotsman, Herald* e *Press and Journal.* Prese appunti su alcune vicende di aggressione e stupro ma, naturalmente, ammesso e non concesso che esistessero davvero vittime scampate all'Emulo, non era detto che le loro storie fossero finite sui giornali. Per dirla terra terra, all'americana, era un bel lavoro di merda.

Nella vera e propria biblioteca, invece, si fermò a studiare gli addetti, in cerca del soggetto giusto. Poi, quando credette di averlo trovato, controllò l'orario di apertura al pubblico e decise di aspettare.

Alla chiusura era fermo davanti all'ingresso della National, occhiali scuri

nella luce del tardo pomeriggio, file di automobili bloccate a separarlo dalla Central. Vide i primi dipendenti uscire, alcuni soli, altri in gruppo, e dopo un po' individuò il tizio che gli interessava. L'uomo imboccò Victoria Street e Bible John lo seguì. Camminavano in mezzo a una folla di pedoni, turisti e bevitori, lavoratori diretti a casa: si confondevano tra loro, il passo veloce, lo sguardo fisso sul marciapiede. A Grassmarket il giovane entrò nel primo pub sulla strada. A quel punto Bible John si fermò: un semplice drink prima di rincasare? O il bibliotecario aveva un appuntamento con amici, magari addirittura per cena? Alla fine decise di verificare di persona.

Il bar era poco illuminato e pieno d'impiegati rumorosi alla fine della giornata: giacche buttate sulle spalle, donne abbarbicate a lunghi calici di gin and tonic. Il suo uomo era al banco, da solo. Bible John si aprì un varco al suo fianco e ordinò un'aranciata. Quindi accennò in direzione del bicchiere di birra del vicino.

«Un'altra?»

Quando il giovane si girò a guardarlo, Bible John si sporse verso di lui, parlando a bassa voce.

«Voglio dirle tre cose. Primo: sono un giornalista. Secondo: ci sono cinquecento sterline di compenso. Terzo: nessuna richiesta illegale.» Fece una pausa. «Ora, gradisce un'altra birra?»

Il ragazzo continuò a fissarlo. Alla fine fece segno di sì con la testa.

«Nel senso di sì alla birra o sì ai soldi?» Stavolta Bible John sorrise.

«Alla birra. Per quanto riguarda l'altra cosa, dovrebbe spiegarsi meglio.»

«Si tratta di un lavoretto noioso, altrimenti lo farei io. La biblioteca tiene un registro dei libri consultati e dati in prestito?»

Il bibliotecario ci pensò su, quindi annuì. «Esistono un registro computerizzato e un altro su scheda.»

«Be', forse al computer ci si mette meno e per le schede occorre più tempo, però è sempre lavoro ben pagato, mi creda. Mi dica, se uno viene a consultare vecchi giornali finisce nel registro?»

«A rigore sì. Di che periodo stiamo parlando?»

«Degli ultimi tre-sei mesi. I quotidiani dovrebbero andare dal 1968 al 1970 circa.»

Pagò le due consumazioni con una banconota da venti, aprendo bene il portafoglio affinché il ragazzo potesse constatare che i biglietti non mancavano.

«Mi ci vorrà un po'», disse costui. «Dovrò fare ricerche incrociate tra le

sedi di Causewayside e quella del George IV Bridge.»

«Ne consideri cento in più se riesce ad accorciare i tempi.»

«Mi servono più dettagli.»

Bible John annuì e gli porse un biglietto da visita. Sopra c'erano un nome e un indirizzo, ma nessun recapito telefonico.

«Non cerchi di contattarmi: lo farò io. Di chi devo chiedere?»

«Di Mark Jenkins.»

«D'accordo, Mark.» Bible John sfilò due pezzi da cinquanta e li fece scivolare nel taschino della giacca del ragazzo. «Un piccolo acconto.»

«Di che si tratta?»

Bible John si strinse nelle spalle. «Di Johnny Bible. Stiamo cercando potenziali collegamenti con vecchi casi.»

Il giovane annuì di nuovo. «Quindi che libri le interessano?»

Gli consegnò una lista stampata col computer. «Più i giornali. *Scotsman* e *Glasgow Herald,* dal febbraio del '68 al dicembre del '69.»

«E cosa vuole sapere?»

«Se qualcuno è già venuto a consultarli. Mi servono nomi e indirizzi. Pensa di farcela?»

«I giornali vengono materialmente conservati a Causewayside, noi teniamo solo microfilm.»

«Il che significa?»

«Che forse dovrò chiedere aiuto a un collega dell'altra sede.»

Bible John sorrise. «Il mio capo non si formalizza certo per un paio di bigliettoni in più. Basta portargli i risultati. Secondo lei quanto può chiedere il suo collega?»

LA PIOGGIA SUSSURRA

Curati di me quando le malvagità mi colpiranno
dei vanitosi e dei crudeli.

THE BATHERS
Ave the Leopards

5

L'idioma scozzese è particolarmente ricco di lemmi legati alla meteorologia: *dreich* e *smirr* non sono che due di questi.

Per arrivare a Raintown, la Città-della-pioggia, Rebus non aveva impiegato più di un'ora, poi gli erano occorsi altri quaranta minuti per trovare Dumbarton Road. Non aveva mai messo piede in quella stazione prima di allora: la sbirroteca di Partick era stata trasferita nel 1993. Alla vecchia stazione, «la Marina», c'era stato, ma questa non la conosceva ancora. Girare in macchina nel labirinto di vie a senso unico e d'incroci privi di segnaletica di Glasgow poteva trasformarsi in un vero incubo per i non iniziati. Per due volte dovette scendere dalla macchina e andare a chiedere nuove indicazioni, entrambe facendo prima la fila sotto la pioggia davanti a una cabina del telefono. Solo che non era pioggia vera, bensì *smirr,* un'acquerugiola fmissima e battente che ti inzuppava fino alle ossa senza neanche darti il tempo di accorgertene. Tirava da ovest, autentica *dreich,* rugiada dell'Atlantico, il sacrosanto battesimo del lunedì mattina.

Nel posteggio della stazione notò un'auto con due figure a bordo, un filo di fumo che sfuggiva dal finestrino socchiuso, la radio accesa. Giornalisti. Il turno del becchino. Se un caso importante piombava in fase di stallo, i reporter si spartivano la noia e la fatica in base a turni durante i quali potevano occuparsi d'altro: quelli di servizio erano tenuti a informare tempestivamente i colleghi di eventuali novità e sviluppi.

Quando finalmente spinse il portone della centrale, fu accolto da diversi applausi. Si diresse a passo deciso verso il banco informazioni.

«E così ce l'ha fatta, eh?» commentò l'agente dall'altra parte. «Stavamo già pensando di mobilitare i soccorsi.»

«Dov'è l'ispettore capo Ancram?»

«In riunione. Ha detto di salire e di aspettarlo.»

Così Rebus salì, scoprendo ben presto che gli uffici dell'Investigativa erano diventati un'enorme Sala Omicidi. Le pareti erano tappezzate di fotografie: Judith Cairns, Ju-Ju, da viva e da morta. Altre foto della scena del delitto: Kelvingrove Park, un angolo riparato circondato da cespugli. Avevano appeso un ruolino di servizio: interrogatori, soprattutto, procedure di routine; in realtà non si aspettavano grandi risultati ma non potevano nemmeno restarsene con le mani in mano. Funzionari che digitavano su tastiere, forse consultando lo Scottish Criminal Records Office, detto anche SCRO, o magari addirittura HOLMES, il più grande database per le investigazioni criminali. Tutti i casi di omicidio, tranne quelli risolti in battuta, finivano nell'Home Office Large Major Enquiry System, gestito da squadre esperte di agenti e investigatori che inserivano dati ed effettuavano controlli e ricerche incrociati. Persino lui, certo non un fanatico delle nuo-

ve tecnologie, si rendeva conto dei vantaggi rispetto al vecchio sistema di schedatura su carta. Si fermò vicino a una postazione e osservò un collega impegnato a battere una deposizione. Quindi, sollevando lo sguardo, vide una faccia familiare.

«Ehilà, Jack, ma non eri a Falkirk?»

L'ispettore Jack Morton si girò, gli occhi sgranati dalla sorpresa. Si alzò, strinse la mano di Rebus e la scosse ripetutamente.

«Infatti. Ma qui erano a corto di personale.» Lanciò un'occhiata eloquente alla sala. «È comprensibile.»

Rebus lo squadrò da capo a piedi, incredulo. L'ultima volta che si erano visti Jack pesava almeno una quindicina di chili di troppo, fumava come un turco e aveva una tosse capace di tirar giù i vetri di una volante. Adesso era snello e tra le sue labbra non c'era ombra del perenne, antico mozzicone di sigaretta. Come se non bastasse, sfoggiava una chioma assolutamente curata e un vestito costoso, lucide scarpe nere, camicia stirata e cravatta.

«Che ti è successo?» gli chiese.

Morton sorrise e si diede una pacca soddisfatta sulla pancia quasi piatta. «Oh, semplicemente un giorno mi sono guardato allo specchio e non ho capito come potesse non rompersi dallo spavento. Così ho dato un taglio all'alcool e al fumo e mi sono iscritto in palestra.»

«Tutto qui?»

«Era una questione di vita o di morte. Non puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca.»

«Be', ti trovo davvero in gran forma.»

«Vorrei poter dire lo stesso di te.»

Rebus stava cercando una risposta adatta, quando Ancram varcò la soglia della sala.

«Ispettore Rebus?» Si strinsero la mano. L'ispettore capo non sembrava intenzionato a mollare facilmente la presa e lo trapassò da parte a parte con lo sguardo. «Perdoni se l'ho fatta aspettare.»

Ancram doveva avere superato da poco la cinquantina e in quanto ad aspetto non era da meno di Morton. La calvizie avanzata era in perfetto stile Sean Connery e abbinata a un paio di folti baffi scuri.

«Jack le ha fatto da cicerone?»

«Non esattamente, signore.»

«Be', questa è la base di Glasgow dell'operazione Johnny Bible.»

«È la stazione più vicina a Kelvingrove?»

Ancram sorrise. «La vicinanza al luogo del delitto era solo uno dei fatto-

ri in gioco. Judith Cairns è la terza vittima, ormai i media avevano già colto il nesso col caso Bible John, e qui è dove vengono conservati tutti i suoi dossier.»

«Posso dare un'occhiata anch'io?»

Ancram lo studiò per qualche altro secondo, quindi si strinse nelle spalle. «Venga, le faccio vedere.»

Rebus lo seguì lungo un corridoio fino a una nuova suite di uffici. Nell'aria regnava un odore di stantio più sul genere biblioteca che stazione di polizia. Non ci volle molto a capire perché: la stanza era piena di vecchi scatoloni, classificatori ad anelli, risme di carta dai bordi ormai arricciati legate con lo spago. Quattro agenti dell'Investigativa, due donne e due uomini, stavano riesaminando ogni singolo documento relativo al vecchio caso.

«Erano ammassati in un ripostiglio», spiegò Ancram. «Doveva vedere la polvere quando li abbiamo tirati fuori.» Soffiò su un classificatore, sollevando immediatamente una nuvola di pulviscolo finissimo.

«Quindi pensate che effettivamente il nesso ci sia?» Una domanda che ogni poliziotto scozzese ormai si era posto e aveva posto ai propri colleghi, perché la possibilità che invece i due casi, e i due killer, non avessero niente in comune esisteva sempre, e in quell'eventualità le forze dell'ordine del Paese stavano sprecando centinaia di ore di manodopera.

«Oh, sì», dichiarò Ancram. Già: anche Rebus era della stessa opinione. «Voglio dire, tanto per cominciare ci sono le analogie nel modus operandi, e poi i souvenir che si porta via dalla scena del delitto. Magari la descrizione di Johnny Bible non è del tutto affidabile, ma sono certo che stia copiando il suo eroe.» Ancram lo guardò. «Lei non crede?»

Rebus annuì. Stava contemplando la massa d'incartamenti sparsa all'intorno, rammaricandosi di non poter trascorrere qualche settimana là dentro, nella speranza di cogliere il particolare fondamentalmente sfuggito a tutti gli altri... Un sogno, naturalmente, pura fantasia, ma a volte, nelle notti difficili, anche una motivazione così bastava per andare avanti. Aveva i suoi giornali, certo, ma quelli raccontavano solo ciò che all'epoca la polizia aveva deciso di rendere noto. Si avvicinò ad alcuni scaffali, lesse il dorso dei classificatori: INTERROGATORI A PORTA A PORTA; TAXISTI; PARRUCCHIERI; SARTI; FORNITORI DI PARRUCCHE.

«Fornitori di parrucche?»

Ancram sorrise di nuovo. «Allora si pensò che i capelli corti potessero in realtà essere finti. Andarono a parlare anche coi parrucchieri, per vedere se

qualcuno riconosceva il taglio.»

«E coi sarti, per via del vestito italiano.»

Ancram tornò a scrutarlo con attenzione.

Rebus scosse le spalle. «Semplice interesse. Quello cos'è?» chiese, indicando un tabellone a parete.

«Differenze e analogie tra i due casi. Sale da ballo versus night e discoteche. E le descrizioni: alto, magro, timido, capelli ramati, elegante... Insomma, Johnny potrebbe quasi essere il figlio di Bible John.»

«Sì, me lo sono domandato anch'io. Poniamo che Johnny Bible agisca effettivamente per imitazione, e poniamo che Bible John sia ancora vivo, da qualche parte là fuori...»

«Bible John è morto.»

Rebus continuò a studiare il tabellone. «Ma poniamo che non lo sia. Voglio dire, si sentirà lusingato? O piuttosto infastidito? Lei cosa pensa?»

«Non me lo chieda.»

«La vittima di Glasgow non era stata in un night», insistette Rebus.

«Non era stata vista *l'ultima volta* in un night, ma prima, quella stessa sera, sì, ci era andata. Forse l'assassino l'ha seguita dal locale fino al concerto.»

Le prime due vittime di Johnny Bible erano state adescate all'interno di nightclub, gli equivalenti degli anni '90 delle sale da ballo degli anni '60, solo più rumorosi, più bui, più insidiosi. Erano arrivate in compagnia di amici, autori di descrizioni assai vaghe dell'uomo con cui invece si erano allontanate nella notte. Ma la terza vittima, Judith Cairns, sembrava essere stata avvicinata dal suo assassino durante un concerto in una sala al piano superiore di un pub.

«Abbiamo anche altri casi», riprese Ancram. «Tre a Glasgow, irrisolti, fine anni 70, e tutte e tre le vittime furono ritrovate prive di qualche effetto personale.»

«Sembra quasi che non se ne sia mai andato veramente», mormorò Rebus.

«Da un lato troppo materiale su cui potenzialmente lavorare, dall'altro troppo poco.» Ancram incrociò le braccia. «In che misura Johnny conosce le tre città colpite? Ha scelto i night a casaccio, o sapeva già dove e come muoversi? E i luoghi del delitto? Anche quelli scelti a caso o premeditatamente? È uno che consegna alcolici? Un dee-jay? Un giornalista che si occupa di musica? Magari è uno stronzo che scrive guide turistiche, io che ne so?» Ancram proruppe in una risata senza allegria e si sfregò la fronte.

«Potrebbe anche essere Bible John in persona», disse Rebus.

«Bible John è morto e sepolto, ispettore.»

«Ne è davvero convinto?»

Ancram annuì. Non era l'unico. Un sacco di poliziotti erano convinti di conoscere l'identità reale di Bible John, e di sapere per certo che era morto. Ma c'erano anche quelli più scettici, e Rebus era uno di loro. Probabilmente nemmeno un esame del DNA gli avrebbe fatto cambiare idea. Per lui esisteva ancora la possibilità concreta che Bible John fosse vivo e vegeto e a piede libero.

Avevano la descrizione di un uomo tra i venticinque e i trent'anni di età, ma spesso e notoriamente i dati forniti dai testimoni oculari erano discordanti. Con l'aiuto dei media erano stati quindi rispolverati e rimessi in circolazione i vecchi identikit di Bible John, così come le tattiche psicologiche di routine: calorosi inviti rivolti dalla stampa all'assassino perché si facesse avanti: «Hai bisogno di aiuto: contattaci». Buffonate, cui il destinatario aveva risposto col silenzio.

Ancram indicò alcune fotografie appese a una parete: un fotofit del 1970, invecchiato al computer e addizionato di barba e occhiali, i capelli più radi alle tempie e sulla sommità della testa. Anche quello era stato reso pubblico.

«Potrebbe essere chiunque, no?» fu il commento di Ancram.

«Sta diventando un tarlo, eh, signore?» Rebus aspettava un invito a chiamarlo per nome.

«Certo che sta diventando un tarlo.» I lineamenti del viso di Ancram si distesero. «Perché le interessa tanto?»

«Nessun motivo particolare.»

«Sì, ma non siamo qui per parlare di Johnny Bible, giusto? Siamo qui per Zio Joe.»

«Possiamo cominciare quando vuole, signore.»

«Andiamo, allora, vediamo se riusciamo a scovare un paio di sedie libere in questo maledetto edificio.»

Finirono a chiacchierare in piedi nel corridoio, con in mano un bicchierino di caffè della macchinetta.

«Sappiamo con cosa le strangola?» chiese Rebus.

«Ancora Johnny Bible?» Ancram sospirò. «Qualunque cosa sia, non lascia segni particolari. L'ultima ipotesi è che usi filo per stendere... Ha presente, no, quello di nylon rivestito di plastica. La Scientifica ha preso in

esame duecento possibilità, dallo spago alle corde per chitarra.»

«E cosa ne pensa dei souvenir?»

«Penso che la gente dovrebbe sapere. Lo so, questo genere di segreti aiuta a scremare le false testimonianze dei mitomani, ma sinceramente credo che in questo caso sarebbe più utile chiedere l'aiuto di tutti. Prenda quella collana, per esempio: un oggetto così particolare. Chiunque l'abbia vista o trovata... magari in casa...»

«Sbaglio o avete chiesto anche la collaborazione di un veggente?»

Ancram parve punto sul vivo. «Non per mia iniziativa. Uno stronzo ai piani alti. Era una trovata pubblicitaria dei giornali, ma l'idea gli è piaciuta e ha voluto metterlo di mezzo.»

«Vi è stato d'aiuto?»

«Prima gli abbiamo chiesto una dimostrazione delle sue facoltà: il nome del vincitore della corsa del giorno ad Ayr.»

Rebus scoppiò a ridere. «E?»

«E lui ha detto che vedeva le lettere S e P e un fantino vestito di rosa e giallo.»

«Incredibile.»

«Sì. Peccato che non ci fosse nessuna corsa del giorno, né ad Ayr, né da nessun'altra parte. Bah, per me queste idiozie del profilo psicologico e dei paragnosti sono solo una perdita di tempo.»

«Quindi non avete nessuna pista concreta?»

«Niente di speciale. Nessuna traccia di saliva sulla scena, non un'unghia o un capello. Quel bastardo usa il preservativo e se lo porta via, carta compresa. Secondo me usa anche i guanti. Abbiamo solo qualche fibra, forse di una giacca, ma la Scientifica ci sta ancora lavorando.» Ancram si portò il bicchierino alla bocca e soffiò. «Allora, ispettore, le interessa sapere qualcosa di Zio Joe o no?»

«Sono qui apposta.»

«Hmm, cominciavo a dubitarne.» Rebus si limitò a stringersi nelle spalle, e Ancram inspirò profondamente. «Okay, mi stia a sentire. Ha un sacco di braccia nerborute a disposizione, e non per modo di dire, visto che è socio di un paio di palestre per bodybuilder. Anzi diciamo pure che praticamente è socio di qualunque impresa nasconda un giro sporco: prestiti illeciti, recupero crediti, prostituzione, scommesse.»

«Droga?»

«Può darsi. Con Zio Joe ci sono un sacco di può darsi. Se ne accorgerà leggendo i dossier. È più scivoloso di un massaggio thailandese, e se è per

quello è anche proprietario di alcune sale fitness. Controlla gran parte dei taxisti, ha presente, quelli che non azzerano il tassametro prima di partire, o che se lo fanno è perché l'hanno taroccato. Qui sono tutti ufficialmente disoccupati, titolari di sussidio. Ne abbiamo avvicinati diversi, ma nessuno parla male di lui. Il fatto è che, quando un agente si mette ad annusare in giro in cerca di parassiti, puntualmente riceve una letterina con dentro il suo indirizzo, il nome della moglie e l'elenco dei suoi spostamenti quotidiani, il nome dei figli, l'indirizzo della scuola...»

«Capisco, il quadro è chiaro.»

«Così fa domanda di trasferimento, e nel frattempo va dal medico perché la notte non riesce a chiudere occhio.»

«D'accordo, Zio Joe non è l'Uomo dell'Anno di Glasgow. Dove abita?»

Ancram svuotò il bicchierino. «Oh, questa è la ciliegina sulla torta: in una casa popolare. Però anche Robert Maxwell viveva in una casa popolare. Dovrebbe vedere il posto.»

«È quel che intendo fare.»

Ancram scosse la testa. «Non le parlerà. Non le aprirà neanche la porta.»

«Scommettiamo?»

«Si direbbe molto sicuro di sé.» Ancram socchiuse gli occhi.

In quel momento, passò Jack Morton. Sollevò lo sguardo al cielo, a mo' di commento generale sulla vita. Si stava frugando in tasca in cerca di monete e, mentre aspettava che la macchinetta lo servisse, si girò verso di loro.

«Ci vediamo al Lobby, Chick?»

Ancram annuì. «All'una?»

«All'una.»

«Collaboratori?» chiese Rebus, notando che Ancram non lo aveva ancora invitato a chiamarlo col suo soprannome.

«Oh, quanti ne vuole. I suoi gorilla, tutti bodybuilder scelti personalmente. E poi ci sono i fuori di testa, gente veramente senza scrupoli: se i gorilla controllano il business, questi *sono* il business. C'era Tony El, per esempio, fanatico di sacchetti di plastica e attrezzi da lavoro. Di tipi così gliene restano ancora un paio. E poi suo figlio, Malky.»

«Il signor Stanley?»

«I pronto soccorso di tutta Glasgow sanno qualcosa del suo hobby preferito.»

«E Tony El? Uscito di circolazione?»

Ancram fece cenno di sì. «Comunque ho mandato in giro le mie talpe a

sondare il terreno per lei. Nel pomeriggio dovremmo avere notizie.»

Tre uomini spinsero le porte in fondo al corridoio.

«Eccolo», sussurrò Ancram. «È quello della palla di cristallo.»

Rebus aveva già visto uno dei tre su una rivista: Aldous Zane, il sensitivo americano. Aveva aiutato la polizia statunitense nella cattura di «Merry» Mac, così chiamato perché un tizio passato per caso vicino al muro oltre il quale l'assassino stava commettendo un omicidio aveva udito una risata. Zane aveva fornito impressioni sull'abitazione di Merry Mac, e quando infine la polizia lo aveva arrestato i media avevano dato grande rilievo alla somiglianza tra la casa e il luogo descritto da Zane.

Per qualche settimana Aldous Zane era finito sulle pagine dei giornali di tutto il mondo: quanto bastava perché un tabloid scozzese decidesse di pagarlo per fornire le sue percezioni sul caso Johnny Bible. La polizia, impotente, si era dichiarata disponibile all'esperimento.

«'Giorno, Chick», lo salutò uno del trio.

«'Giorno, Terry.»

Terry fissò Rebus in attesa di presentazioni.

«Ispettore John Rebus», disse Ancram. «Il sovrintendente capo Thompson.»

L'uomo gli porse la mano e Rebus gliela strinse. Stretta da massone, come quella di metà degli agenti scozzesi. Rebus apparteneva all'altra metà, ma aveva imparato a imitare il gesto.

Thompson si rivolse ad Ancram. «Il signor Zane viene con noi a dare un'occhiata ad alcuni reperti.»

«Non solo un'occhiata», lo corresse Zane. «Ho anche bisogno di toccarli.»

Thompson strizzò impercettibilmente l'occhio: un altro scettico. «Ma certo, certo. Prego, da questa parte.»

Il trio si allontanò.

«Chi è quello che non ha parlato?» volle sapere Rebus.

Ancram si strinse nelle spalle. «L'angelo custode di Zane. Lavora per un giornale: vogliono l'esclusiva in diretta di tutto quello che Zane dice.»

Rebus annuì. «Lo conosco», disse. «O, meglio, lo conoscevo qualche anno fa.»

«Si chiama Stevens, mi pare.»

«Jim Stevens», completò Rebus, senza smettere di annuire. «A proposito, c'è un'altra differenza tra i due killer.»

«Cioè?»

«Le vittime di Bible John avevano tutte le mestruazioni.»

Lo lasciarono solo a una scrivania coi dossier disponibili sul conto di Joseph Toal. Non ne ricavò nessuna informazione preziosa, tranne che, in vita sua, Zio Joe aveva visto sì e no una volta l'aula di un tribunale. Quel particolare lo fece riflettere. Sembrava che Toal sapesse sempre se la polizia stava sorvegliando i suoi traffici e se tirava aria di tempesta, così le forze dell'ordine non erano mai riuscite a pescarlo con le mani nel sacco. Il massimo che gli era toccato erano state un paio di multe. I potenziali colpi grossi non erano mancati, ma in un modo o nell'altro non avevano mai portato da nessuna parte: mancanza di prove, o sorveglianza sviata. Sembrava quasi che Zio Joe avesse un sensitivo che lavorava solo per lui. In realtà Rebus sapeva che la spiegazione era un'altra: qualche agente corrotto con la soffiata giusta al momento giusto. Ripensò agli abiti eleganti che tutti parevano sfoggiare in quella stazione, agli orologi di marca e alle scarpe costose, all'aria di prosperità e superiorità generale.

Be', che ciascuno sciacquasse i panni sporchi in casa propria. Quello non era affar suo. Quasi alla fine del dossier trovò un'annotazione scritta a mano, forse di Ancram. «Zio Joe non ha più bisogno di far fuori nessuno. Gli basta la sua reputazione, e il bastardo diventa ogni giorno più forte», diceva.

A quel punto cercò e trovò un telefono libero, chiamò la prigione di Barlinnie, quindi, non vedendo l'ombra di Ancram, decise di fare un giretto per conto proprio.

Sapeva già dove lo avrebbero portato i piedi, e di lì a poco tornò a varcare la soglia della stanza che odorava di stantio: la stanza del vecchio mostro Bible John. A Glasgow la gente parlava ancora di lui, aveva continuato a farlo anche prima degli exploit di Johnny Bible. Bible John era l'uomo nero fatto persona, la storia del terrore di un'intera generazione. Poteva essere quel vicino di casa un po' strano, o il tizio riservato che abitava due piani più su, o il fattorino dello spedizioniere che girava sul furgone senza finestrini. Poteva essere chiunque: c'era solo l'imbarazzo della scelta. All'inizio degli anni 70, i genitori dicevano spesso ai loro figli: «Attento! Comportati bene o viene a prenderti Bible John!»

L'uomo nero fatto persona. E ora si riproduceva anche.

Gli investigatori sembravano essere andati in pausa tutti insieme. Rebus era solo nella stanza. Senza sapere bene perché, lasciò la porta aperta e iniziò a leggere alcuni stralci di documenti. La polizia aveva raccolto e archi-

viato ben cinquantamila deposizioni. Un'occhiata a un paio di titoli di giornale: «Il Don Giovanni da balera vuole uccidere»; «Centesimo giorno di caccia all'assassino». Nel corso del primo anno di quella caccia erano stati interrogati e scartati più di cinquemila indiziati. All'epoca in cui la sorella della terza vittima aveva fornito la sua particolareggiata descrizione, la polizia sapeva solo che l'assassino aveva occhi azzurro-grigi, dentatura regolare tranne un incisivo superiore leggermente sovrapposto al vicino, che fumava di preferenza sigarette Embassy, che aveva detto qualcosa a proposito di un'educazione estremamente severa e rigorosa e che citava passi della Bibbia. Ma era troppo tardi. A quel punto Bible John era già storia passata.

Altra differenza tra Bible John e Johnny Bible: gli intervalli tra gli omicidi. Johnny uccideva ogni tot settimane, mentre Bible John era rimasto inoperativo anche per mesi. La sua prima vittima era morta nel febbraio del '68. Erano seguiti quasi diciotto mesi di pausa, fino all'agosto del '69. Poi, a una decina di settimane di distanza, la terza e ultima vittima *accertata*. La numero uno e la numero tre erano state uccise di giovedì, la numero due di sabato. Diciotto mesi erano davvero tanti, e naturalmente si era parlato di un viaggio all'estero, forse di un imbarco su una nave mercantile o della marina militare, o ancora di un trasferimento da parte dell'esercito o dell'aviazione; oppure l'assassino stava già scontando qualche condanna per un reato minore. Teorie, nient'altro che teorie. Tutte e tre le vittime erano madri di famiglia, mentre, almeno per ora, nessuna delle vittime di Johnny Bible lo era. Che importanza avevano il particolare delle mestruazioni e dei figli? Sotto l'ascella della terza vittima era stato trovato un assorbente, palese gesto rituale da cui i vari psicologi interpellati avevano desunto una lettura della Bibbia da parte di Bible John in cui le donne risultavano tutte meretrici, dato comprovato dal fatto che, pur essendo sposate, le sue vittime avevano accettato di uscire con lui da quelle sale da ballo. Le mestruazioni erano un fattore scatenante della rabbia, il sangue chiamava sangue, così alla fine le uccideva.

Rebus sapeva che molti non avevano ravveduto allora, e non ravvedevano nemmeno oggi, ricorrenze men che casuali fra i tre casi, e per questo motivo avevano avanzato la tesi di tre assassini diversi. A legare i casi vi erano solo forti coincidenze, ma Rebus, che alle coincidenze credeva poco, continuava a pensare che l'assassino fosse uno e uno solo.

Dei casi si erano occupati agenti di grande reputazione: Tom Goodall, quello che aveva dato la caccia a Jimmy Boyle e aveva assistito alla con-

fessione di Peter Manuel; e, dopo di lui, Elphinstone Dalgliesh e Joe Beattie. Quest'ultimo aveva esaminato per giorni e giorni le foto degli indiziati, spesso servendosi di lenti d'ingrandimento, ed era sicuro che, se Bible John avesse messo piede in una sala affollata, sarebbe riuscito a riconoscerlo senza esitazione. Per molti agenti quelle storie erano diventate una vera e propria ossessione, nonché la rovina. Tutto quel lavoro e neanche un risultato: un insulto, per loro, un insulto sia personale sia professionale. Non poté fare a meno di ripensare a Lawson Geddes...

Quando sollevò la testa, Rebus si scoprì osservato dalla soglia della porta. I due uomini entrarono e lui si alzò.

Aldous Zane. Jim Stevens.

«Allora? Qualche novità?»

Stevens scrollò le spalle. «Solo sugli esordi. Aldous ha avuto un paio d'intuizioni.» Tese la mano. Rebus la strinse e Stevens sorrise. «Si ricorda ancora di me, vero?» Rebus annuì. «Prima, in corridoio, non ne ero sicuro.»

«Pensavo fosse a Londra.»

«Sono tornato tre anni fa. Adesso lavoro soprattutto come freelance.»

«E come guardaspalle, vedo.»

Rebus lanciò un'occhiata ad Aldous Zane, ma l'americano non li ascoltava. Stava passando le mani aperte sopra le carte sparse su una vicina scrivania. Era un uomo basso, snello, di mezza età. Occhiali con montatura in acciaio e lenti azzurrate, labbra appena socchiuse, denti piccoli e aguzzi. A Rebus venne in mente una specie di Peter Sellers in miniatura nella parte del Dottor Stranamore. Sopra la giacca indossava un impermeabile di quelli sottili, col cappuccio, e ogni suo gesto era accompagnato da un fruscio.

«Cos'è questa roba?» chiese all'improvviso.

«Bible John, il predecessore di Johnny Bible. Anche ai suoi tempi chiamarono un veggente, Gerard Croiset.»

«Un *paragnosta*», corresse Zane sottovoce. «Ottenne qualche risultato?»

«Descrisse un posto, parlò di due negozianti e di un vecchio che poteva collaborare alle indagini.»

«E?»

«E un reporter scoprì quello che poteva corrispondere al luogo indicato», intervenne Jim Stevens.

«Ma non c'erano negozianti, né vecchi nei dintorni», aggiunse Rebus.

Zane sollevò lo sguardo. «Il cinismo non aiuta.»

«Mi chiami pure paragnostico.»

Zane sorrise, gli tese la mano. Rebus la prese e avvertì un calore immenso sprigionarsi dal palmo del veggente. Una specie di solletico gli risalì il braccio fino all'ascella.

«Impressionante, eh?» commentò Jim Stevens, quasi gli avesse letto nel pensiero.

Rebus indicò con gesto ampio il materiale disposto sulle quattro scrivanie. «Allora, signor Zane, *sente* niente?»

«Solo tristezza e sofferenza, una montagna di entrambe.» Prese uno degli ultimi fotofit di Bible John. «E mi è parso di vedere delle bandiere.»

«Bandiere?»

«Sì. Stelle e strisce, e una svastica. Un baule pieno di roba...» Aveva chiuso gli occhi, gli tremavano le palpebre. «Nella mansarda di una casa moderna.» Gli occhi si riaprirono. «Tutto qui. C'è distanza, molta distanza.»

Stevens aveva estratto il blocco e stava prendendo appunti stenografati. Ma adesso c'era qualcun altro nel vano della porta, qualcuno che osservava la scena esterrefatto.

«Ispettore, è ora di pranzo», annunciò Chick Ancram.

Presero una delle volanti e si recarono nella zona ovest della città, Ancram alla guida. Era come se qualcosa in lui fosse cambiato: sembrava più interessato a Rebus e più diffidente al contempo. Ben presto la conversazione si trasformò in una gara di botta e risposta.

Alla fine Ancram indicò l'unico posteggio ancora libero sulla via, protetto da un cono stradale.

«Le spiace scendere a toglierlo?» disse a Rebus.

Rebus ubbidì e spostò il cono sul marciapiede. Ancram ingranò la retro e con mira perfetta s'infilò nel posteggio.

«Ha fatto pratica, eh?»

Ancram si strinse il nodo della cravatta. «Parcheggio riservato ai clienti d'onore.»

Entrarono al Lobby, un bar molto trendy con un'infinità di sgabelli alti e dall'aria scomoda, muri piastrellati bianchi e neri, chitarre elettriche e acustiche che pendevano dai soffitti.

Alle spalle del banco c'era una lavagna col menu. Tre camerieri si destreggiavano nella folla dell'ora di punta, e nel locale aleggiavano più profumi che non odore di birra. Impiegate si sgolavano contro la violenta musica di sottofondo, sorseggiando beveroni colorati, a volte accompagnate

da uno o due uomini sorridenti e silenziosi, più anziani. Le loro mise sapevano di «management»: tutte donne di qualche capo. Sui tavoli c'erano più cellulari e cercapersone che bicchieri, persino i camerieri ne sembravano armati.

«Cosa prende?»

«Una pinta», disse Rebus.

«Da mangiare?»

Rebus scorse il menu. «Qualcosa a base di carne?»

«Pasticcio di coniglio.»

Rebus annuì. Si erano fermati in seconda fila, ma Ancram aveva già incrociato lo sguardo di un barista e, ritto sulle punte, gli urlò le ordinazioni scavalcando le teste bionde e permanentate di due o tre ragazze. Le quali subito si girarono per fulminarlo con occhiate ostili: aveva saltato la coda.

«Tutto a posto, bimbe?» fece Ancram con un sorriso viscido. Le ragazze tornarono a girarsi.

Quindi condusse Rebus verso un angolo del bar, a un tavolo traboccante di roba verde: insalate, quiche vegetariane, guacamole. Rebus andò a prendersi una sedia. Quella di Ancram lo aspettava già. Al tavolo sedevano tre agenti dell'Investigativa, non uno con una birra davanti. Ancram fece le presentazioni.

«Jack lo conosce già.» Morton annuì, masticando un pezzo di pitta. «Questi sono il sergente Andy Lennox e l'ispettore Billy Eggleston.» I due uomini gli rivolsero un secco cenno di saluto e tornarono a concentrarsi sul cibo. Rebus si guardò intorno.

«Quando portano da bere?»

«Pazienza, un po' di pazienza», lo placò Ancram. «Oh, ecco il cameriere.»

Sul vassoio c'erano la birra e il pasticcio di coniglio di Rebus e il salmone affumicato e il gin and tonic di Ancram.

«Dodici sterline e dieci pence», disse il ragazzo. Ancram gli porse tre biglietti da cinque e gli fece segno di tenere il resto. Poi sollevò il bicchiere verso Rebus.

«A noi.»

«A noi.»

«Ehi, ci sono anch'io», protestò Jack Morton, sollevando un drink che aveva tutta l'aria di essere acqua pura. Bevvero, mangiarono, si scambiarono i pettegolezzi del giorno. A un tavolo vicino sedevano alcune impiegate, con cui Lennox ed Eggleston cercarono a più riprese di attaccar botto-

ne, ma le ragazze continuarono imperterrite con le loro chiacchiere. L'abito, rifletté Rebus, non fa il monaco. In quel posto si sentiva a disagio, ingessato; il tavolo era angusto, la sua sedia troppo vicina a quella di Ancram, la musica assordante.

«Allora, che mi dice di Zio Joe?» gli chiese finalmente Ancram.

Rebus masticò il boccone, mentre gli altri lo osservavano in attesa di risposta. «Penso che più tardi farò un salto a trovarlo.»

Ancram scoppiò in una risata. «Be', se fa sul serio me lo dica, che le prestiamo un'armatura.» Anche gli altri scoppiarono a ridere, quindi ripresero a mangiare. Rebus si chiese quanti soldi di Zio Joe finivano nelle tasche delle forze dell'Investigativa di Glasgow.

«John e io abbiamo lavorato insieme al caso dei cerchi e delle croci, ricordate?» stava spiegando nel frattempo Morton.

«Veramente?» Ancram parve interessato.

Rebus scosse la testa. «Storia antica.»

Morton colse il suo tono di voce e abbassò la testa sul piatto, allungando una mano verso il bicchiere.

Storia antica, e troppo, troppo dolorosa.

«A proposito di storia», ne approfittò Ancram. «Sbaglio o ha qualche problemino col caso Spaven?» Sorriso maligno. «L'ho letto sui giornali.»

«Quelli cercano solo pubblico per la TV», tagliò corto Rebus.

«Nuovi casini in vista coi DNA, Chick», s'intromise Eggleston. Era alto e magrissimo, inamidato. A Rebus ricordava un ragioniere vecchio stampo, probabilmente un asso nel lavoro d'ufficio e un disastro sul campo, ma tutte le stazioni di polizia avevano bisogno di almeno un elemento del genere.

«Sì, una vera epidemia», sibilò Lennox.

«Problema tipico di questa società, signori», ribatté Ancram. «Il che significa problema tipico anche per noi.»

«I DNA?»

Ancram si girò dalla parte di Rebus. «'Dateci Nuovi Alloggi.' I servizi sociali hanno liquidato parecchi clienti difficili, rifiutando di accoglierli persino nei dormitori pubblici. Tossici, nella maggior parte dei casi, o psicolabili reinseriti nella società civile. Peccato che la società civile risponda che non li vuole tra i coglioni. E così quelli tornano per strada e sopravvivono di espedienti, piccoli furti, cose del genere. Si fanno seduti sui marciapiedi, schiattano di overdose di tranquillanti e chi più ne ha più ne metta.»

«Che razza di schifo», fu il commento di Lennox. Aveva capelli ricci color carota e guance vermiglie, la faccia disseminata di lentiggini, sopracciglia e ciglia chiarissime. L'unico fumatore del gruppo. Rebus gli tenne compagnia accendendosi a propria volta una paglia, mentre Jack Morton gli scoccava un'occhiata di rimprovero.

«E voi cosa potete fare?» chiese.

«Glielo dico io», rispose Ancram. «Il prossimo fine settimana li carichiamo tutti su dei begli autobus, li portiamo a Edimburgo e li molliamo in Princes Street.»

Altre risate, stavolta indirizzate all'ospite, Ancram in testa. Rebus controllò l'orologio.

«Ha qualche appuntamento?»

«Sì, sarà meglio che vada.»

«Be', se davvero riesce a farsi invitare da Zio Joe, voglio saperlo», lo avvisò l'ispettore capo. «Dalle sette alle dieci sa dove trovarmi.»

Rebus annuì, salutò i presenti con un cenno della mano e uscì dal locale.

Fuori si sentì subito meglio. Prese a camminare senza neanche sapere dove dirigersi. Il centro era d'impianto americano, una griglia di strade a senso unico; se Edimburgo vantava monumenti, Glasgow vantava dimensioni monumentali al confronto delle quali la capitale sembrava un giocattolo. Camminò fino a incontrare quello che gli pareva più il suo tipo di bar. Aveva bisogno di caricarsi un po' prima della spedizione che lo aspettava. All'interno c'era un televisore acceso a basso volume, niente musica e un brusio leggerissimo. Prese posto accanto a due tizi che parlavano con accento così stretto da impedirgli di capire persino una sola parola. L'unica donna in tutto il locale era la barista.

«Cosa beve?»

«Whisky. Doppio. E una bottiglia da mezzo da portare via.»

Versò un filo d'acqua nel bicchiere, considerando che, se avesse mangiato lì due pasticci e bevuto lì due whisky, non avrebbe speso neanche la metà che al Lobby. D'altro canto era stato Ancram a offrire, coi suoi tre biglietti ancora freschi di zecca usciti dalla tasca di un vestito che ne valeva chissà quanti.

«Per me una Coca, grazie.»

Rebus si girò verso il nuovo cliente: Jack Morton.

«Mi stai seguendo?»

Morton sorrise. «Hai un'aria terribile, John.»

«E tu e i tuoi amichetti ce l'avete *troppo* buona.»

«Sai che a me questi non mi comprano.»

«No? E chi, allora?»

«Suvvia, John, era solo una battuta.» Morton gli sedette accanto. «Ho sentito di Lawson Geddes. Questo significa che per te le acque si calmeranno?»

«Speriamo.» Rebus svuotò il bicchiere. «Ehi, guarda che roba», riprese poi, indicando una distributrice in un angolo del bar. «Gelatine, venti pence la confezione. Ecco due cose per cui gli scozzesi sono famosi, Jack: il debole per i dolci e per gli alcolici.»

«Vuoi saperne altre due?»

«Spara.»

«La velocità con cui cambiano argomento e il perenne senso di colpa.»

«Alludi al calvinismo?» Rebus emise una risatina. «Cristo, Jack, pensavo che l'unico Calvino noto al giorno d'oggi fosse Calvin Klein.»

Jack Morton lo fissava, cercando di stabilire un contatto visivo. «Dammi una buona ragione per cui un uomo dovrebbe lasciarsi andare in questo modo.»

Rebus sbuffò. «Quanto tempo hai?»

«Tutto quello che occorre.»

«Ah, non è possibile, Jack. Siediti, dai, e fatti un bicchiere come si deve.»

«Questo è un bicchiere come si deve. È il tuo che non lo è.»

«E cosa sarebbe, allora?»

«Una via di fuga.»

Jack disse che lo avrebbe accompagnato fino a Barlinnie, senza tuttavia chiedergli il perché di quella visita.

Così i due presero l'M8 fino a Riddrie: lui sì che conosceva le strade giuste. Fu un viaggio piuttosto silenzioso, finché Jack Morton non decise di dare fiato alla domanda che aleggiava da ore nell'aria.

«Come sta Sammy?»

La figlia di Rebus, ormai grande. Erano quasi dieci anni che Jack non la vedeva.

«Benone.» Ma Rebus aveva già pronto un altro argomento. «Non credo di stare particolarmente simpatico a Chick Ancram. Non fa che... *studiarmi.*»

«È un osso duro, John. Comportati bene con lui.»

«Qualche ragione particolare?»

Jack Morton si morse la lingua e scosse la testa. In Cumbernauld Road girarono e puntarono verso il carcere.

«Senti», riprese allora Jack, «non posso aspettarti qui. Dimmi quanto ci metti e manderò una volante a prenderti.»

«Dovrei cavarmela in un'oretta.»

Jack Morton lanciò un'occhiata all'orologio. «D'accordo.» Quindi gli tese la mano. «È stato un piacere rivederti, John.»

Rebus prese la mano e gliela strinse.

6

«Big Ger» Cafferty lo aspettava in sala colloqui.

«Ehi, Cannuccia, che sorpresa!»

Cannuccia: il soprannome che Cafferty gli aveva appioppato. La scorta che aveva accompagnato Rebus fin lì sembrava poco incline ad andarsene e nella stanza c'erano altre due guardie. Cafferty era già evaso una volta da Barlinnie, e adesso che l'avevano ripreso non avevano intenzione di lasciarselo sfuggire per la seconda.

«Ciao, Cafferty.» Rebus sedette di fronte al prigioniero. La detenzione lo aveva invecchiato, gli aveva rubato muscoli e colorito, regalandogli in cambio alcuni chili di troppo e mal distribuiti. Aveva capelli radi e grigi, una peluria ispida sul mento e sulle guance. «Ti ho portato qualcosa.» Rebus lanciò un'occhiata alle guardie, estraendo la bottiglia dalla tasca.

«Non è permesso», sibilò subito uno dei secondini.

«Tranquillo, Cannuccia», lo consolò Cafferty. «Qui dentro ho tutto il whisky che voglio, ne arriva tanto che ci potrei annegare. È il pensiero che conta, giusto?»

Rebus fece sparire la bottiglia.

«Immagino tu sia venuto per chiedermi un favore.»

«Esatto.»

Cafferty accavallò le gambe, perfettamente a suo agio. «Di che si tratta?»

«Conosci Joseph Toal?»

«E chi non conosce Zio Joe?»

«Tutti. Ma *anche tu*, giusto?»

«E allora?» Sorriso appena tirato.

«Voglio che lo chiami e lo convinci a incontrarmi.»

Cafferty soppesò la richiesta. «Motivo?»

«Voglio fargli un paio di domande su Anthony Kane.»

«Tony El? Credevo fosse morto.»

«Ha lasciato le sue impronte digitali sulla scena di un omicidio a Niddrie.» Comunque la pensasse il capo, per lui quello era un omicidio bello e buono, e immaginava che la parola avrebbe fatto più colpo su Cafferty. Infatti fu così. Vide le sue labbra schiudersi in una O perfetta, quindi serrarsi lasciando partire un fischio.

«Bella cazzata. Strano, un tempo non era tanto stupido. Certo, se stesse lavorando ancora per Zio Joe... Be', ci sarebbero un sacco di conseguenze.» Rebus sapeva che il cervello di Cafferty stava già girando a mille, stabilendo legami e prefigurando l'imminente ingresso a Barlinnie di Joseph Toal. Di sicuro aveva qualche buona ragione per desiderarlo come vicino di cella: vecchi conti da saldare, debiti non onorati, invasioni di territorio. Non ci mise molto a maturare la sua decisione.

«D'accordo, ma il telefono devi trovarmelo tu.»

Rebus si alzò, si diresse verso la guardia che gli aveva abbaiato: «Non è permesso» e le fece scivolare in tasca la bottiglia di whisky.

«Il nostro amico, qui, deve fare una telefonata.»

Lo condussero a destra e a sinistra lungo un'infinità di corridoi, fino a un telefono a moneta, al di là di tre barriere di cancelli.

«Uau, è un pezzo che non arrivavo così vicino alla libertà», scherzò Cafferty.

Le guardie non ci trovarono niente da ridere. Rebus tirò fuori i soldi.

«Dunque, dunque», si concentrò Cafferty. «Vediamo se mi ricordo ancora...» Lanciò una strizzatina d'occhio a Rebus e digitò sette cifre.

«Pronto? Ma con chi parlo?» esordì di lì a poco. Ascoltò il nome. «Mai sentito. Chiunque tu sia, di' a Zio Joe che Big Ger vuole parlargli. Nient'altro, solo questo.» Restò in attesa, guardando Rebus e leccandosi le labbra. «Cosa? Senti, digli che chiamo dal Bar-L e che non ho molti spiccioli.»

Rebus infilò un'altra moneta nel telefono.

«Be'», riprese Cafferty in tono più rabbioso, «digli che ha un tatuaggio sul culo.» Quindi coprì il microfono con una mano. «Non è una cosa di cui si vanta con tutti.»

Rebus avvicinò più che poteva l'orecchio alla cornetta. Una voce rauca si mise a parlare.

«Morris Gerald Cafferty, sei veramente tu? Credevo mi stessero prendendo in giro.»

«Ciao, Zio Joe. Come vanno gli affari?»

«A gonfie vele. Ehi, chi c'è lì ad ascoltare?»

«Tre scimmioni e un umano, all'ultimo appello.»

«Ti è sempre piaciuto dar spettacolo, eh? Peccato, è questo il tuo problema.»

«Ottima analisi, Zio Joe, solo che arriva un po' in ritardo.»

«Allora, cosa vogliono?» Rebus l'umano e i tre scimmioni di guardia.

«L'umano è dell'Investigativa di Edimburgo, vuole venire a trovarti per fare due chiacchiere.»

«A proposito di che?»

«Di Tony El.»

«Non c'è niente da dire. È un anno che Tony El non lavora più per me.»

«Be', raccontaglielo tu. A quanto pare ha ricominciato coi suoi giochetti. A Edimburgo hanno un cadavere fresco fresco e le impronte di Tony sulla scena del delitto.»

Un grugnito soffocato.

«Ehi, Zio Joe, hai lì un cane?»

«Di' al tuo piedipiatti che non ho niente a che fare con Tony El.»

«Credo preferisca sentirselo dire di persona.»

«Allora passamelo.»

Cafferty guardò Rebus, che scosse la testa.

«E che voglia anche guardarti negli occhi, mentre glielo dici.»

«Cos'è, finocchio?»

«Solo uno della vecchia scuola, Zio Joe. Vedrai, ti piacerà.»

«E perché si è rivolto a te?»

«Perché sono la sua ultima speranza.»

«E tu perché cazzo hai accettato?»

Cafferty non se ne lasciava scappare una. «Per una mezza di *usquebaugh*.»

«Gesù Gesù, pensavo che al Bar-L ve la passaste meglio.» Il tono si era un po' addolcito.

«Portamene tu una da un litro, e gli dico di andare affanculo.»

Risata roca. «Cristo, Cafferty, mi manchi, qua fuori. Quanti all'alba?»

«Chiedilo ai miei avvocati.»

«Nel frattempo non molli?»

«Tu cosa pensi?»

«Così dicono.»

«Be', ci hai sentito bene.»

«Allora, mandami quel bastardo, ma digli che ha cinque minuti e non di più. Magari uno di questi giorni faccio un salto a trovarti.»

«Meglio di no, Zio Joe. Al termine dell'orario visite potrebbero aver buttato via la chiave della porta.»

Altra risata, poi la comunicazione s'interruppe. Cafferty riagganciò.

«Mi devi un favore, Cannuccia», ringhiò. «E il favore è questo: toglimi di mezzo quel fottuto.»

Ma Rebus stava già camminando verso la libertà.

Fuori lo aspettava la volante promessa da Morton. Rebus diede l'indirizzo letto e memorizzato dai dossier su Joseph Toal, e l'agente che occupava il posto del passeggero si girò a guardarlo.

«Non è la casa di Zio Joe?»

Rebus annuì. I due poliziotti davanti si scambiarono un'occhiata.

«Portatemici e basta», ordinò Rebus.

C'era parecchio traffico, a quell'ora la gente rientrava dal lavoro. Glasgow: un elastico tirato in quattro direzioni. Il complesso di case popolari si rivelò del tutto simile agli equivalenti edimburghesi: intonaco di ghiaietto grigio, aree di gioco desolate, cemento e una sfilata di negozi superfortificati. Ragazzini in bicicletta che si fermavano a guardare la volante, occhi attenti come sentinelle. Passeggini malandati. Madri sformate finte bionde. Nel cuore del quartiere rallentarono. La gente li spiava da dietro le finestre, gli uomini si fermavano agli angoli delle strade, confabulando con gesti appena accennati. Una città nella città, uniforme e sfibrante, ogni energia prosciugata, unica superstite l'ostinazione. Sul muro di una casa la scritta NO SURRENDER, non ci arrenderemo mai: un messaggio dall'Ulster altrettanto valido lì.

«La aspettano?» chiese l'agente al volante.

«Mi aspettano.»

«Grazie a Dio, almeno questo.»

«Non ci sono altre pattuglie, da queste parti?»

Il passeggero emise una risata nervosa. «Questa è terra di frontiera, signore, e le frontiere hanno le loro leggi e il loro modo di farle rispettare.»

«Lei vivrebbe qui, se avesse i suoi soldi?» riprese quello che guidava.

«Joseph Toal qui ci è nato», replicò Rebus. «E poi, credo che la sua casa sia piuttosto speciale.»

«Speciale?» L'autista sbuffò. «Be', giudichi lei.»

Si fermò all'imbocco di una strada cieca, in fondo alla quale Rebus scor-

se due edifici che si distinguevano dagli altri per un unico particolare: al posto dell'intonaco grigio avevano i muri di pietra.

«È una di quelle?»

«Luna o l'altra porta, fa lo stesso.»

Rebus scese dalla macchina e subito si girò rinfilando dentro la testa. «Non osate allontanarvi.» Quindi sbatté la portiera e risalì la via. Delle due case a schiera, scelse quella a sinistra. La porta si aprì e un armadio a quattro ante in maglietta attillata lo fece entrare.

«Lei è lo sbirro?» Si trovavano in un ingresso angusto. Rebus annuì. «Da quella parte.»

Aprì la porta della sala e soltanto allora si rese conto di come stavano le cose. Il muro perimetrale tra le due unità immobiliari era stato abbattuto e il soggiorno raddoppiato, stile open space. Sul retro l'ambiente si estendeva in misura assolutamente superiore al consentito; nell'ala aggiunta era compresa anche una serra di notevoli dimensioni, che teoricamente avrebbe dovuto ridurre lo spazio esterno adibito a giardino, eppure anche quello appariva enorme. Rebus si accorse così che Zio Joe aveva sottratto un'abbondante area al campo giochi pubblico confinante con la casa.

Di regolari permessi, ovviamente, non si parlava nemmeno.

Ma ormai chi faceva le cose secondo le regole?

«Spero abbia le orecchie pulite», disse una voce. Rebus si girò e vide un ometto basso e dalla schiena piegata. In una mano stringeva una sigaretta, l'altra era chiusa sul pomo di un bastone da passeggio. Avanzò in silenziose pantofole verso una poltrona dall'aria vissuta e ci si lasciò cadere dentro, aggrappandosi con le dita ai copribraccioli unti, il bastone posato di traverso sulle ginocchia.

Rebus aveva visto qualche foto di Joseph Toal, ma nessuna gli rendeva veramente giustizia. Zio Joe non solo aveva l'età di uno zio, ma addirittura avrebbe potuto essere nonno. Settant'anni suonati, corporatura tozza, mani e faccia da ex minatore. La fronte era una cascata di carne corrugata, i radi capelli grigi erano riportati all'indietro e lisciati con la brillantina. Aveva la mascella squadrata, lo sguardo acquoso, e da uno spago intorno al collo gli pendeva un paio di occhiali. Quando si portò la sigaretta alla bocca, Rebus notò le dita ingiallite dalla nicotina e le unghie livide e adunche, incarnite ai bordi. Joseph Toal indossava un cardigan sformato sopra una non meno sformata camicia sportiva. Il cardigan era pieno di toppe e di fili penzolanti, i pantaloni, marroni e flaccidi, erano macchiati sulle ginocchia.

«Le mie orecchie stanno benissimo», rispose Rebus, andandogli incon-

tro.

«Bene, perché non ho intenzione di ripetermi.» Zio Joe tirò su col naso, controllando il respiro. «Anthony Kane ha lavorato per me dodici o tredici anni, non continuativamente, sempre con contratti a breve termine. Poi, un anno fa o poco più, mi ha detto che se ne andava, che voleva mettersi in proprio. Ci siamo salutati da amici, e da allora non l'ho più visto.»

Rebus indicò una sedia e Toal gli accordò il permesso di sedersi. Lui prese tempo, accomodandosi e riaccomodandosi bene.

«Signor Toal...»

«Tutti mi chiamano Zio Joe.»

«Come Stalin?»

«Crede di essere originale? Forza, passi alla domanda vera.»

D'accordo, allora. «Tony El: per che tipo di attività ha mollato il colpo con lei?»

«Non è sceso nei dettagli. Il nostro ultimo colloquio è stato... breve.»

Rebus annuì, e intanto pensava: avevo uno zio che ti somigliava tanto, ma non ricordo nemmeno il suo nome.

«Be', se è tutto...» Toal finse teatralmente di alzarsi dalla poltrona.

«Lei ricorda Bible John, Zio Joe?»

Toal corrugò la fronte. Capiva la domanda, molto meno il suo perché. Si abbassò verso il portacenere appoggiato per terra e vi spense il mozzicone di sigaretta. «Eccome, se ricordo. Sbirri dappertutto, a centinaia, un vero disastro per gli affari. Cooperavamo al cento per cento, per mesi anche i miei uomini diedero una mano nelle ricerche. Mesi, dico! E adesso salta fuori quest'altro bastardo.»

«Johnny Bible?»

Dito puntato verso il proprio petto: «Ehi, io sono un businessman: il massacro d'innocenti mi fa voltar lo stomaco. Ho convocato tutti i miei taxisti...» Una pausa. «Ho degli interessi in un'agenzia locale e, be', li ho istruiti uno per uno: occhi aperti e orecchie tese.» Respirava a fatica. «Dovessi venire a sapere qualcosa, volerei in centrale.»

«Grande spirito civico.»

Toal si strinse nelle spalle. «Il pubblico è il mio business.» Altra pausa, altro corrugamento della fronte. «Ma che c'entra tutto questo con Tony El?»

«Oh, niente.» Toal non sembrava convinto. «Una semplice domanda tangenziale. Le spiace se fumo?»

«Non si tratterrà abbastanza per godersi la sigaretta.»

Rebus la accese comunque, senza ribattere. «E dov'è andato, Tony El?»

«Non ho ricevuto cartoline.»

«Un'idea ce l'avrà, però.»

Toal ci pensò sopra, ma era un inutile sfoggio d'impegno. «Da qualche parte a sud, credo. Forse a Londra. Una volta aveva degli amici laggiù.»

«Londra?»

Evitando di guardarlo negli occhi, Toal scosse la testa. «Non so, ho sentito dire che è andato a sud.»

Rebus si alzò.

«Già finito?» Nuovo teatrale sforzo per risollevarsi dalla poltrona e trovare l'equilibrio sul bastone. «Peccato: proprio ora che cominciavamo a conoscerci. Allora, com'è diventata Edimburgo? Sa cosa dicevamo una volta? Edimburgo: impellicciata ma senza mutande.» Risata abbaiante che presto virò in tosse abbaiante. Toal si aggrappò con entrambe le mani al pomo del bastone, le ginocchia quasi piegate.

Rebus aspettò che l'attacco passasse. Il vecchio aveva la faccia paonazza e sudata. «Può darsi. Da queste parti però oltre alle mutande non si vedono neanche le pellicce.»

La bocca di Toal si allargò in un sorriso che gli scoprì la dentiera ingiallita. «Me l'aveva detto, Cafferty, che lei mi sarebbe piaciuto, e la sa una cosa?»

«Cosa?»

Il sorriso si trasformò in smorfia. «Si sbagliava. Anzi, ora che ci siamo incontrati di persona, mi chiedo ancora di più per quale motivo l'abbia mandata da me. Non certo per una mezza bottiglia di whisky, eh, no, nemmeno Cafferty si vende per così poco. Meglio che riporti le chiappe a Edimburgo, ragazzo. E abbi cura di te: pare che non sia più il posto sicuro di una volta.»

Rebus riattraversò l'enorme soggiorno, deciso a uscire dall'altra porta. Dalla scala lì accanto stava baldanzosamente scendendo qualcuno, qualcuno che per un pelo non gli finì addosso. Un tizio piantato e vestito male, espressione non proprio intelligente, braccia tatuate con cardi e cornamuse, una venticinquina d'anni. Lo riconobbe solo grazie alle foto contenute nel dossier di Joseph Toal: Mad Malky Toal, alias «Stanley». La moglie di Joseph era morta di parto, troppo anziana per avere quel figlio, ma come lei erano morti anche i due primogeniti, uno ancora piccolissimo, uno in un incidente d'auto. Perciò non restava che lui, Stanley, erede unico e ultimo piazzato nella scala del QI.

Lanciò a Rebus un'occhiata lunga e minacciosa, quindi proseguì con slancio verso il padre. Indossava i pantaloni di un completo gessato, T-shirt bianca, calze bianche e scarpe da ginnastica bianche (Rebus doveva ancora conoscere un gangster che avesse gusto nel vestire: spendevano tutti una barca di soldi ma non sapevano cosa fosse lo stile), e in faccia aveva cinque o sei porri di dimensioni ragguardevoli.

«Ehi, pa', non trovo le chiavi della macchina: sai dov'è il mazzo di scorta?»

Una volta uscito, Rebus fu lieto di constatare che la volante era ancora dove l'aveva lasciata, solo circondata da alcuni ragazzini che le giravano intorno in bicicletta come tanti indiani assetati di scalpi. Ripercorrendo la via senza uscita, Rebus diede un'occhiata alle auto parcheggiate: una bella Rover nuova, una BMW serie 3, una vecchia Mercedes di quelle grosse e un paio di altri esemplari di levatura decisamente inferiore. Se fosse stato nel piazzale di un rivenditore, si sarebbe tenuto stretto i soldi e sarebbe andato a cercare altrove.

Sgusciando tra due biciclette, aprì la portiera posteriore della volante e salì. L'autista mise subito in moto, mentre Rebus si voltava a guardare Stanley che si dirigeva, sempre a passo baldanzoso, verso la BMW.

«Prima di partire», esordì l'agente seduto davanti, «vuol verificare di averci ancora tutte le dita dei piedi e delle mani?»

«West End», si limitò a ordinare Rebus, quindi si lasciò andare contro lo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Gli ci voleva un goccetto. Un altro.

Horseshoe Bar, un bicchiere di distillato di malto, poi fuori in cerca di un taxi. Destinazione: Langside Piace, a Battlefield. Sapeva che ci sarebbe andato sin dal primo momento in cui aveva messo piede nella stanza dedicata a Bible John. Certo, avrebbe anche potuto approfittare della volante, ma non gli andava di dare troppe spiegazioni.

A Langside Piace aveva vissuto la prima vittima di Bible John. Lavorava come infermiera, abitava coi genitori. Un figlio piccolo, di cui in genere si occupava suo padre, quando lei usciva per andare a ballare. Rebus sapeva che quell'ultima sera aveva avuto in mente di andare al Majestic Ballroom di Hope Street, ma per qualche motivo strada facendo aveva optato per il Barrowland. Se solo non avesse cambiato idea... Quale forza l'aveva attirata fin là? Era possibile accontentarsi di una parola come destino?

Disse all'autista di aspettarlo, scese dal taxi e percorse la via avanti e indietro. Il cadavere era stato ritrovato nei paraggi, davanti a un'officina di

Charmichael Lane. Borsa e vestiti erano spariti e la polizia li aveva cercati a lungo. Si era anche data da fare interrogando tutti i possibili testimoni presenti al Barrowland quella sera. Peccato vi fosse un problema: era giovedì, e la serata del giovedì era particolare. L'ingresso era riservato ai maggiori di venticinque anni e quasi tutti i frequentatori erano donne e uomini sposati che lasciavano a casa anello e consorte. Molti di loro, quindi, non avrebbero nemmeno dovuto esserci, in quel locale, e come testimoni erano alquanto reticenti.

Il taxi aveva lasciato il motore acceso. E il tassametro. Rebus non sapeva cosa si aspettava di trovare in quel posto, però era contento di esserci venuto. Era difficile guardare la strada e immaginare come poteva essere nel 1968, sentire l'atmosfera di quel periodo. Ormai era cambiato tutto. Erano cambiati tutti.

Aveva memorizzato anche un altro indirizzo: Mackeith Street, domicilio e luogo di morte della seconda vittima. Ecco una particolarità di Bible John: aveva sempre riportato le sue vittime vicinissimo a casa, segno di grande sicurezza in se stesso o di altrettanto grande indecisione. Nell'agosto del 1969, la polizia aveva già abbandonato le indagini, e il Barrowland funzionava ancora a meraviglia. Era un sabato sera. La vittima aveva lasciato i tre figli dalla sorella, che abitava dall'altra parte del pianerottolo. All'epoca Mackeith Street era zona di case popolari, ma, mentre il taxi si avvicinava alla destinazione, Rebus si ritrovò in un quartiere di villette a schiera, tra foreste di antenne paraboliche. Il vecchio quartiere non esisteva più, molte case in attesa di demolizione si erano svuotate già nel 1969 e in una di esse era stato rinvenuto il secondo cadavere. Anche in quel caso mancavano diversi effetti personali, tra cui la borsa. Stavolta Rebus non scese, non ne aveva bisogno. In compenso il taxista si voltò a studiarlo.

«Bible John, eh?»

Sorpreso, Rebus annuì. L'uomo si accese una sigaretta. Cinquant'anni, chioma folta e riccia, un po' imbiancata, faccia rubizza, occhi azzurri vivaci e giovanili.

«Vede, facevo questo mestiere già allora. Non ce l'ho mai fatta ad arrivare più su di così.»

A Rebus tornò in mente il raccoglitore con la dicitura TAXISTI. «E la interrogarono?»

«Certo, ma in realtà quel che volevano veramente era che tenessimo gli occhi aperti, sa, nel caso l'avessimo tirato su da qualche parte. Purtroppo era un tipo qualunque, di facce che corrispondevano a quella descrizione

ne montavano ogni giorno. Pensi che in qualche caso si sfiorò addirittura il linciaggio, così dovettero fare retromarcia e distribuire foto segnaletiche con sotto scritto: ATTENZIONE: QUEST'UOMO *NON È* BIBLE JOHN. FIRMATO: IL CAPO DELLA POLIZIA.»

«Secondo lei che fine ha fatto?»

«E chi lo sa? Almeno comunque ha smesso: mi sembra la cosa più importante, no?»

«Se ha smesso», bofonchiò Rebus quasi tra sé. Il terzo indirizzo era Earl Street, nel quartiere di Scotstoun. Il corpo della vittima era stato ritrovato la notte di Halloween. La sorella, che era rimasta con lei tutta la sera, aveva descritto i loro movimenti con grande dovizia di particolari: l'autobus fino a Glasgow Cross, la camminata fino a Gallowgate, i negozi dove si erano fermate, la tappa alla Traders' Tavern... e infine il Barrowland. Lì avevano conosciuto ben due tizi con lo stesso nome: John. Nessuno dei due però era parso avere successo, così uno aveva ripreso l'autobus per tornare a casa e l'altro aveva diviso con loro la corsa in taxi. Chiacchierando. Quello che faceva impazzire Rebus, e che aveva fatto impazzire molti investigatori prima di lui, era per quale motivo Bible John avesse voluto lasciarsi dietro una testimone oculare così importante. Perché? Per quale ragione assassinare la sua terza vittima, sapendo che la sorella sarebbe stata in grado di descrivere tutto di lui: com'era vestito, di cosa aveva parlato, l'incisivo storto... Perché si era comportato in maniera così avventata? Per sfidare ancora di più la polizia, o per qualche motivo più recondito? Forse era in partenza da Glasgow, e per questo sapeva di potersi permettere anche una mossa falsa simile. Ma in partenza per dove? Sicuramente per un luogo abbastanza remoto da non doversi più preoccupare della propria faccia: Australia, Canada, gli Stati Uniti. Chissà.

A metà strada, tuttavia, Rebus cambiò idea e chiese di essere portato alla «Marina». La vecchia stazione di Partick, in origine centro nevralgico delle indagini su Bible John, era vuota e semidiroccata. Aprendo i lucchetti si poteva sempre entrare, e senza dubbio i ragazzini del quartiere erano riusciti ad aggirare anche quel semplice ostacolo. Ma Rebus si accontentò di starsene seduto a guardare per un po'. Un'infinità d'indiziati erano stati condotti là dentro, interrogati e messi in fila contro un muro per il riconoscimento all'americana. Si erano svolti ben cinquecento riconoscimenti formali, e ancora di più erano stati quelli informali. Joe Beattie e la sorella della terza vittima si erano accostati al vetro a specchio e si erano concentrati su decine di facce, corpi, parlate. Alla fine, sempre una

scossa della testa, e Joe costretto a ripartire da zero.

«Immagino che la prossima tappa sarà il Barrowland, o sbaglio?» disse il taxista. Rebus fece segno di no. Ne aveva abbastanza. Il Barrowland non gli avrebbe detto niente di più di quel che già sapeva.

«Conosce un bar chiamato The Lobby?» chiese invece. Il taxista annuì. «Allora mi ci porti.»

Pagò lasciando cinque sterline di mancia, quindi chiese la ricevuta.

«Niente ricevuta, mi spiace, amico.»

«Non è che per caso lavora per Joe Toal, eh?»

L'uomo lo fissò. «Mai sentito.» Quindi ingranò la prima e si allontanò rapidamente.

Al Lobby, Ancram era seduto al banco, l'aria rilassata, al centro dell'attenzione di due tizi e due tizie che gli stavano stretti stretti intorno. Il locale era pieno di dopolavoristi, carrieristi che complottavano tra loro, donne a caccia di preda.

«Ispettore, cosa prende?»

«Offro io.» Indicò il bicchiere di Ancram, quindi gli altri, ma Ancram scoppiò a ridere.

«A loro niente: sono giornalisti.»

«E comunque sarebbe il mio turno», disse una delle due donne. «Allora, cosa prende?»

«Mia madre mi ripeteva sempre di non accettare niente dagli sconosciuti.» Lei sorrise: lucidalabbra, ombretto, faccia stanca che inalberava un falso entusiasmo. «Jennifer Drysdale, piacere.» Rebus sapeva il perché di tanta stanchezza: era spossante fare la parte della dura, come i colleghi maschi. Era stata Mairie Henderson a parlargli del problema, e purtroppo il modello stentava a cambiare: una bella mano di eguaglianza dipinta sul solito vecchio muro.

Jeff Beck che cantava dagli altoparlanti: *Hi-Ho Silver Lining*. Una canzone talmente stupida, eppure tirava da almeno vent'anni. Tutto sommato lo consolava l'idea che anche un posto cosi pretenzioso come il Lobby mostrasse qualche debolezza.

«Tra l'altro», stava annunciando Ancram, «dobbiamo proprio andare. Vero, John?»

«Vero.» Il suo nome proprio, un segnale: Ancram era stato tassativo, voleva andarsene.

I giornalisti persero di colpo la loro aria allegra e soddisfatta e lasciarono partire una raffica di domande all'ispettore capo: Johnny Bible, volevano

una storia, qualunque cosa.

«Ve la racconterei, se ce l'avessi, ma purtroppo siamo a mani vuote.» Ancram aveva sollevato le braccia, tentando di placare la fame del quartetto di iene, e Rebus vide che qualcuno aveva già piazzato un registratore sul banco del bar.

«Qualcosa», reiterò uno degli uomini, che giunse persino a guardare dalla parte di Rebus. Ma Rebus non era della partita.

«Se volete una storia», disse allora Ancram, premendo per spezzare l'assedio dei corpi, «procuratevi un veggente. Grazie per la bevuta, ragazzi.»

Fuori, il suo sorriso cedette immediatamente il passo a un'espressione infastidita. Anche la sua era stata solo una sceneggiata. «Quei bastardi sono peggio delle sanguisughe.»

«Ma, come le sanguisughe, hanno la loro utilità.»

«Sì, ma tra i due con chi preferirebbe bere una birra? Senta, sono a piedi: le secca camminare?»

«Dove siamo diretti?»

«Al primo bar che incontriamo.»

In realtà scartò ben tre pub, tutti posti inadatti a una chiacchierata tranquilla tra poliziotti. Alla fine vide un locale che parve andargli a genio. Stava ancora piovendo, ma era una pioggia sottile e Rebus si sentiva la camicia incollata alla schiena dal sudore. Per strada il solito volonteroso e sfortunato esercito di strilloni del *Big Issue*.

Si scossero le gocce dai vestiti e presero posto su due sgabelli al banco. Rebus ordinò whisky al malto e un gin and tonic, poi accese una sigaretta e ne offrì una ad Ancram, che declinò.

«Allora, dov'è stato?»

«Da Zio Joe.» Tra le altre cose.

«E com'è andata?»

«Abbiamo scambiato due chiacchiere, poi l'ho salutato.»

«A faccia a faccia?» Rebus fece cenno di sì. Ancram soppesò quelle dichiarazioni. «Dove?»

«A casa sua.»

«Alla Ponderosa? Vuole dirmi che l'ha fatta entrare senza un mandato di perquisizione?»

«Casa linda come uno specchio.»

«Sì, probabilmente aveva passato mezz'ora a portare di sopra le sue mercanzie.»

«Quando sono uscito, ho visto scendere il figlio.»

«Certo, quello fa la guardia alla camera da letto. Ha incontrato anche Eve?»

«Chi è?»

«La fatina di Zio Joe. Ah, non si lasci ingannare dall'apparenza del vecchio pensionato asmatico: Eve è sulla cinquantina, ma in forma smagliante.»

«No, non l'ho vista.»

«Ovvio, altrimenti se la sarebbe ricordata. Insomma, è riuscito a ottenere qualcosa dal vecchio zoppo?»

«Non molto. Giura che Tony El ha smesso di lavorare per lui un anno fa e di non averlo più rivisto da allora.»

In quel momento un tizio entrò nel locale, vide Ancram e fece per girare sui tacchi e andarsene. Ancram però l'aveva già adocchiato nello specchio alle spalle del bar, così il nuovo arrivato si risolse a entrare e, scrollandosi la pioggia dai capelli, si avvicinò al banco.

«Chick.»

«Come vanno le cose, Dusty?»

«Non male.»

«Allora te la cavi?»

«Mi conosci, Chick.» L'uomo teneva la testa china, parlava sottovoce e proseguì verso il fondo del banco.

«Un conoscente», spiegò Ancram, cioè un informatore. Il tizio in questione ordinò un mezz'e-mezza: whisky con mezza pinta di birra per buttarlo giù. Quindi scartò un pacchetto di Embassy, impegnandosi intensamente per non guardare i due agenti.

«Insomma, tutto qui?» riprese Ancram. «Però sono curioso: come ha fatto ad arrivare a Zio Joe?»

«Mi ha accompagnato una volante, poi ho fatto quattro passi a piedi.»

«Non finga di non capire.»

«Zio Joe e io abbiamo un amico in comune.» Rebus finì il suo whisky.

«Un altro?» Rebus annuì. «Be', sapevo che era andato al Bar-L.» Chi gliel'aveva detto: Jack Morton? «E certo non mi vengono in mente *molti* nomi in grado di farsi ascoltare da Zio Joe... Big Ger Cafferty?» Rebus annuì di nuovo, inarcando le sopracciglia in silenzioso applauso. Stavolta la risata di Ancram era autentica, non uno show per i giornalisti. «E quel vecchio figlio di puttana non le ha raccontato niente?»

«Solo che Tony El dovrebbe essersi trasferito a sud, forse a Londra.»

Ancram sfilò la fetta di limone dal gin and tonic e la buttò via. «Ma

guarda. Interessante.»

«Perché?»

«Perché i miei uomini hanno già fatto rapporto.» Ancram accennò un movimento quasi invisibile con la testa e l'informatore dalla parte opposta del banco scivolò giù dallo sgabello e tornò verso di loro. «Di' un po' all'ispettore Rebus quello che mi hai appena raccontato, Dusty.»

Dusty si leccò le labbra inesistenti. Aveva l'aria di quello che fa il mestiere per sentirsi importante, non solo per soldi o vendetta.

«Pare», esordì, la testa sempre china, «che Tony El stia lavorando su, al nord.»

«Al nord?»

«A Dundee... Nord-est.»

«Ad Aberdeen?»

«Sì, da quelle parti.»

«E cosa fa?»

Rapida scrollata di spalle. «Lavora in proprio, chi lo sa. Lo hanno solo visto bazzicare in zona.»

«Grazie, Dusty», lo congedò Ancram, e l'informatore tornò da dov'era venuto. L'ispettore capo richiamò l'attenzione della barista. «Altri due», ordinò, «e qualunque cosa stia bevendo Dusty.» Poi si rivolse a Rebus: «Allora, lei a chi crede: a Zio Joe o a Dusty?»

«Pensa che abbia mentito per depistarmi?»

«O per deprimerla.»

Infatti. La semplice idea di Londra lo deprimeva. La semplice idea di una pista falsa capace di deviare le indagini divorando una montagna di tempo, fatica e manodopera preziosa.

«La vittima lavorava intorno ad Aberdeen», disse allora.

«Tutte le strade portano a nord, vedo.» Erano arrivati i drink. Ancram pagò con un biglietto da venti. «Non importa il resto, tienilo per i prossimi giri di Dusty, e alla fine dagli quel che avanza. Una sterlina tienila per te.»

La ragazza annuì. Conosceva la prassi.

Rebus si stava spremendo le meningi: sì, tutte le strade portavano a nord. Valeva la pena di fare un salto ad Aberdeen? In fondo sarebbe stata una buona scusa per tenersi alla larga dal *Justice Programme,* magari per tenere lontano anche il pensiero di Lawson Geddes. Da quel punto di vista, la giornata appena trascorsa si era rivelata una vera vacanza. Edimburgo era piena di fantasmi. Be', se era per quello anche Glasgow: Jim Stevens, Jack Morton, Bible John e le sue vittime...

«È stato Jack a dirle che sarei andato a Barlinnie?»

«L'ho messo alle strette, non se la prenda con lui.»

«È cambiato parecchio, Jack.»

«Le ha dato fastidio? Mi sono chiesto come mai le fosse venuto dietro dopo pranzo. Lo zelo del neoconvertito, forse?»

«Spiacente, ma non la seguo.» Rebus si portò il bicchiere alle labbra e bevve con gesto sicuro.

«Come, non gliene ha parlato? È entrato negli AA.» Ancram fece una pausa. «Non è la sigla di un'agenzia assicurativa.» Poi: «O forse, a ripensarci bene, lo è». Strizzatina d'occhio e sorriso. Un sorriso che aveva qualcosa d'irritante, come se sapesse sempre tutto, come se fosse sempre a parte di moventi e segreti. Un sorriso altezzoso.

Un sorriso glasgowiano, ecco.

«Era un alcolista», proseguì Ancram. «Voglio dire, lo è ancora. Tossico è per sempre, pare. Poi, a Falkirk, finì in ospedale per non so più quale problema: quasi in coma. Sudori, salivazione continua, visioni. Insomma, si prese un bello spavento. La prima cosa che fece quando uscì fu cercare il numero dei Samaritans, e quelli lo accolsero nel club dell'aranciata.» Un'occhiata al bicchiere di Rebus. «Anche lei non scherza, eh? Be', qui ce n'è un altro, se le va.» La cameriera era già lì, con un bicchiere pieno in mano.

«Grazie, volentieri», accettò Rebus, preoccupato per l'eccessivo senso di calma che lo pervadeva. «Visto poi che non ha problemi a offrire lei... Bel vestito, anche, complimenti.»

Dallo sguardo di Ancram scomparve ogni ironia. «In Argyle Street c'è una sartoria: dieci per cento di sconto per gli ufficiali in servizio.» I suoi occhi divennero due fessure. «Sputi il rospo.»

«Per carità, nessun rospo, è solo che consultando il dossier di Toal mi è parso che a ogni operazione di polizia potesse contare sempre sulla soffiata giusta per pararsi le chiappe.»

«Piano, giovanotto. Piano.»

Il «giovanotto» lo punse effettivamente sul vivo.

«Be'», riprese allora, «lo sanno tutti che la costa ovest ha un debole per le mazzette, e non necessariamente in contanti. Orologi, magari, braccialetti, anelli, qualche vestito su misura...»

Ancram si guardò intorno nel bar, quasi in cerca di testimoni per le affermazioni di Rebus.

«Le spiacerebbe fare dei nomi, *ispettore,* o le chiacchiere sono prova

sufficiente per l'Investigativa di Edimburgo? Da quanto mi risulta, negli armadi di Fettes non c'entra più neanche una camicia, tanto sono già pieni di scheletri...» Prese il bicchiere. «E metà degli scheletri hanno sopra *le sue* impronte digitali, John Rebus.» Il sorriso tornò, gli occhi s'illuminarono, riapparvero le rughe d'espressione intorno alla bocca.

Come faceva a saperlo? Rebus si girò per andarsene. La voce di Ancram lo seguì fino al marciapiede.

«Non tutti possono contare su degli amici, a Barlinnie! Ci vediamo, ispettore...»

7

Aberdeen.

Aberdeen significava «via da Edimburgo»: niente *Justice Programme*, niente Fort Apache, niente merda in cui doversi tenere a galla. Aberdeen: una bella prospettiva.

Però, a Edimburgo, Rebus aveva delle cose da fare. Anzitutto un sopralluogo diurno sulla scena del delitto, così passò da Fort Apache per mollare la Saab (meglio non rischiare) e prendere la Escort di servizio. Jim MacAskill voleva che fosse lui a occuparsi del caso perché era abbastanza fresco in zona da non essersi ancora fatto dei nemici: ma come ci si poteva fare degli amici, a Niddrie? Di giorno lo scenario gli parve ancora più squallido: finestre sprangate, marciapiedi bombardati di schegge di vetro, ragazzini che giocavano svogliatamente e al suo passaggio socchiudevano occhi e bocca.

Gran parte dell'isolato era stata abbattuta, e alle sue spalle sorgevano alcune casette a schiera dall'aria più decente. Parabole satellitari ovunque, un vero status symbol: lo status symbol dei proprietari, tutti disoccupati. C'erano anche un pub mezzo devastato da fiamme di origine dolosa (obiettivo: riscuotere la polizza antincendio) e il classico negozio d'angolo che vendeva di tutto un po', le vetrine tappezzate da poster di video. Era lì che i bulletti del quartiere facevano capannello: piccoli gangster che ruminavano chewing-gum. Rebus li superò adagio, osservandoli. L'appartamento incriminato non era esattamente a filo dell'isolato, e dalla Mains Road di Niddrie non lo si vedeva quasi. Se Tony El non era uno del posto e dunque aveva scelto a casaccio, rifletté Rebus, era strano che non si fosse fermato in qualche appartamento vuoto più vicino alla strada principale.

Due uomini oltre la vittima. Tony El e un complice.

Allora era il complice a conoscere la zona.

Rebus salì le scale fino alla porta coi sigilli della polizia, estrasse le chiavi di entrambi i lucchetti. In soggiorno era tutto come l'ultima volta, tavolo rovesciato e coperta stazzonata. Si chiese chi fosse l'occupante di quel letto: magari aveva visto qualcosa. In realtà sapeva di avere una chance su cento d'identificare l'inquilino, e qualcuna in meno di convincerlo a parlare. Cucina, bagno, camere, corridoio. Camminava rasente ai muri, per evitare improvvisi cedimenti del pavimento. L'intera casa era disabitata, ma quella accanto aveva ancora un paio di finestre coi vetri intatti: una al primo piano, una al secondo. Rebus andò a bussare alla prima porta. Venne ad aprirgli una donna trasandata con un neonato appeso al collo. Non ci fu bisogno di presentazioni.

«Non so niente e non ho visto né sentito niente.» Fece per richiudere la porta.

«È sposata?»

La donna riaprì. «Che gliene importa?»

Rebus scrollò le spalle. Buona domanda.

«Sarà al bar, come al solito», continuò lei.

«Quanti figli ha?»

«Tre.»

«Dovete starci stretti, qui dentro.»

«È quel che continuiamo a ripetere, ma tanto rispondono sempre che il nostro nome è sulla lista, quindi...»

«Quanti anni ha il più grande?»

Occhi stretti in una fessura. «Undici.»

«Qualche possibilità che abbia visto qualcosa?»

La donna scosse la testa. «Me lo avrebbe detto.»

«E suo marito?»

Sorriso. «Quello vede solo doppio.»

Anche Rebus sorrise. «Be', se mai le capitasse di sentire qualcosa... dai suoi figli, o da lui...»

«Sì, sì, d'accordo.» Stavolta richiuse lentamente, come per non offenderlo.

Rebus salì al secondo piano. Escrementi di cane sul ballatoio. Un profilattico usato. Si sforzò di non mettere in relazione le due cose. Una porta coperta di graffiti a pennarello: il Segaiolo, HMFC (una delle squadre di calcio di Edimburgo), amplessi da fumetto. Si capiva che l'inquilino aveva cercato di cancellarli. Rebus suonò. Nessuna risposta. Suonò di nuovo.

«Lasciatemi in pace!» Una voce dall'interno.

«Scusi, posso parlarle solo un momento?»

«Chi è?»

«Polizia, sezione Investigativa.»

Rumore di catenella, la porta che si apriva di tre dita. Rebus scorse un volto anziano: una vecchia, forse un vecchio. Mostrò subito il tesserino.

«Non mi muoverete di qui. Resterò qui anche quando tirerete giù la casa.»

«Non ho nessuna intenzione di mandarla via.»

«Eh?»

Rebus alzò la voce. «Nessuno vuole mandarla via, signora.»

«Sì che vogliono mandarmi via, ma io non mi muovo, glielo dica pure a quelli là.»

Rebus fu investito da una zaffata di alito fetido, un vago odore di carne. «Ha saputo cos'è successo qui accanto?»

«Eh?»

Rebus lanciò un'occhiata attraverso la fessura. Il corridoio era tappezzato di fogli di giornale e lattine vuote di cibo per gatti. Ultimo tentativo.

«Hanno ammazzato una persona.»

«Non ci provi con me, sa!» Tono decisamente rabbioso.

«Non sto provando un bel... Oh, all'inferno!» Rebus si girò e ridiscese le scale. Fuori il mondo gli parve improvvisamente bello, caldo e soleggiato. Era proprio tutto relativo, nella vita. Raggiunse il negozio all'angolo, fece qualche domanda ai bulletti e offrì una mentina a chi ne voleva. Non scoprì nulla di prezioso, ma alla fine trovò una scusa per entrare: comprò un pacchetto di caramelle alla menta extra forte, se lo infilò in tasca e rivolse un paio di domande anche alla commessa di origine asiatica. Doveva avere quindici o sedici anni ed era molto carina. Dal televisore a soffitto, un video: bande di criminali di Hong Kong che si facevano a pezzi. Nemmeno la ragazza aveva nulla da dirgli.

«Ti piace Niddrie?»

«Non è male.» Parlata cento per cento edimburghese, occhi incollati alla televisione.

Rebus tornò a Fort Apache. La Baracca era sguarnita. Bevve un paio di caffè e si accese una sigaretta. Niddrie, Craigmillar, Western Hailes, Muirhouse, Pilton, Granton... Quei posti gli sembravano tutti orribili esperimenti d'ingegneria sociale: scienziati in camice bianco che ingabbiavano famiglie in questo e in quel labirinto per vedere cosa sarebbe successo, quale

grado di resistenza avrebbero sviluppato per sopravvivere, se sarebbero riuscite a trovare l'uscita oppure no. Rebus stava in una zona della città dove tre locali costavano qualche centinaio di migliaia di sterline, e l'idea di poter vendere e ritrovarsi di colpo ricco lo divertiva. Peccato che poi a Edimburgo non avrebbe potuto permettersi niente di meglio, e allora forse in fin dei conti non era meno intrappolato di quelli che abitavano a Niddrie o a Craigmillar: il suo era soltanto un modello di gabbia più comodo e grazioso, tutto lì.

Il telefono si mise a squillare. Sollevò la cornetta e immediatamente si pentì di averlo fatto.

«Ispettore Rebus?» Voce di donna, tono sbrigativo e burocratico. «Può partecipare a una riunione domani a Fettes?»

Rebus si sentì correre un brivido lungo la schiena. «Che genere di riunione?»

Nella voce s'insinuò una gelida punta d'ironia. «Questo non glielo so dire. La richiesta viene dall'ufficio del vicecapo.»

Il vicecapo aggiunto della polizia di Edimburgo: Colin Carswell. Rebus lo chiamava «Tengo-duro», vista la sua tenace speranza di salire un giorno al vertice dell'organigramma. Originario dello Yorkshire, era quanto di più scozzese ci fosse tra gli inglesi. Da due anni in forza presso la Lothian and Borders, nessuno aveva ancora detto una parola contro di lui, il che era un record da *Guinness dei Primati*. Dopo le dimissioni dell'ultimo vicecapo, e nel periodo d'interregno che aveva preceduto la nomina del suo successore, Carswell aveva effettivamente dimostrato di saper tenere duro. Certi lo consideravano addirittura *troppo* meritevole, e dunque un candidato improbabile a un ulteriore, definitivo scatto di carriera. Tradizionalmente la polizia del dipartimento Lothian and Borders aveva un vicecapo e due vicecapi aggiunti, ma uno di questi era stato tramutato in «direttore dei Servizi», titolo che nessuno riusciva a immaginare in cosa consistesse nella pratica.

«A che ora?»

«Alle due. Non dovrebbe essere una cosa lunga.»

«Ci saranno tè e biscotti? Altrimenti non vengo.»

Pausa sbalordita all'altro capo del filo, quindi la respirazione che riprendeva, mentre la donna si rendeva conto che era solo uno scherzo. «Vedremo cosa potremo fare per lei, ispettore.»

Rebus riagganciò, ma il telefono riprese subito a squillare.

«John? Sono Gill, hai ricevuto i miei messaggi?»

«Sì, certo. Grazie.»

«Oh. Pensavo mi richiamassi.»

«Già.»

«Ehi, qualcosa non va, John?»

Rebus si scosse. «Non so. Tengo-duro vuole vedermi.»

«E perché mai?»

«Questo non me l'hanno detto.»

Sospiro. «Cos'hai combinato, stavolta?»

«Nulla. Niente di niente, te lo giuro, Gill, è la pura verità.»

«Ti sei già fatto qualche nemico alla nuova base?» In quel momento Bain e Maclay entrarono in ufficio. Rebus li salutò con un cenno della testa.

«Nessun nemico. Mi sto forse comportando male?»

I due agenti appesero le giacche, fingendo il massimo disinteresse per la telefonata.

«Senti, parliamo del mio messaggio, invece...»

«Certo, ispettore capo.»

Maclay e Bain gettarono la maschera.

«Perché non ci vediamo?»

«Potrebbe essere un'idea. Stasera a cena?»

«Stasera... Ma si, vada per stasera.»

Gill abitava a Morningside, lui a Marchmont: punto d'incontro ideale, Tollcross.

«Brougham Street», buttò lì Rebus. «All'indiano con le imposte a persiana. Otto e mezzo?»

«Perfetto.»

«A stasera, allora, ispettore capo.»

Per un paio di minuti Bain e Maclay continuarono a farsi gli affari loro, senza commentare. Poi Bain diede un colpetto di tosse, inghiottì e decise di rompere il silenzio.

«Com'è andata nella Città-della-pioggia?»

«Ne sono uscito vivo.»

«Scoperto qualcosa sul conto di Zio Joe e Tony El?» L'indice di Bain corse alla cicatrice sotto l'occhio.

Rebus lo liquidò con una scrollata di spalle. «Chissà. Forse sì, forse no.»

«Per carità, non sbottonarti», intervenne Maclay. Era ridicolo, seduto a quella scrivania. Per riuscire a infilare le cosce sotto il piano di lavoro aveva segato un paio di centimetri di gambe della sedia, e quando Rebus gli

aveva chiesto per quale motivo non avesse semplicemente infilato degli spessori sotto il tavolo, lui aveva risposto di non essere nemmeno stato sfiorato dal pensiero. In realtà, l'idea di abbassare la sedia era venuta da Bain.

«Più che altro non ho niente da raccontare», ribatté Rebus. «Tranne che pare che Tony El si sia messo in proprio, su, a nord-est, quindi forse dovremmo contattare la polizia del Grampian e chiedere se loro hanno notizie fresche.»

«Me ne occupo io. Manderò un fax dettagliato», disse Maclay.

«Nel frattempo qui non ci sono stati sviluppi?»

Bain e Maclay scossero la testa.

«Però un segretuccio te lo voglio confidare lo stesso», fece Bain.

«Cioè?»

«Cioè, di ristoranti indiani con le imposte a persiana ce ne sono *almeno due*, in Brougham Street.»

Rebus restò a guardarli mentre se la ridevano di gusto, quindi chiese se i primi controlli sul passato della vittima avessero fornito qualche risultato.

«Niente di che», rispose Bain, appoggiandosi allo schienale della sedia e sventolando un foglio.

Rebus si alzò e andò a prenderlo.

Allan Mitchison, nato a Grangemouth. Figlio unico. Madre morta di parto. Padre deceduto di dolore due anni dopo. Nessun parente in vita. Orfanotrofio, poi affido temporaneo presso una famiglia e vari tentativi di adozione. Bambino difficile, d'indole ribelle: scenate e pianti seguiti da musi e lunghi silenzi. Molte fughe, tutte verso l'orfanotrofio. Adolescente schivo e introverso, con qualche occasionale scoppio d'ira, ma in sostanza docile e dotato: in inglese, geografia, arte, musica. Marcata preferenza per la vita d'istituto anziché in famiglia. A diciassette anni vede un documentario sulle piattaforme petrolifere del Mare del Nord e lascia la scuola, decidendo che quella è la sua strada: a chilometri di distanza da tutto, un'esistenza non diversa da quella irreggimentata dell'orfanotrofio. La vita di gruppo, i dormitori, la condivisione degli spazi gli sono congeniali. Assunto come verniciatore, lavora sia in piattaforma sia sulla terraferma. Breve periodo di training all'RGIT-OSC...

«Cos'è l'RGIT-OSC?»

Maclay lo aspettava al varco. «Robert Gordon Institute of Technology's Offshore Survival Centre. Un posto dove t'insegnano a sopravvivere in mezzo al mare.»

«Stiamo parlando della Robert Gordon's University?»

Maclay e Bain si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Non importa», fece Rebus, colpito dall'informazione: la prima vittima di Johnny Bible frequentava la Gordon's University.

Mitchison aveva prestato servizio presso la base di Sullom Voe di Shetland e in varie altre stazioni. Relazioni sociali: molti colleghi, pochissimi amici. La pista di Edimburgo si era rivelata un vicolo cieco: nessuno dei vicini lo aveva mai incontrato di persona. Non molto meglio quella che portava ad Aberdeen e a nord: solo un paio di nomi, uno legato a una piattaforma di produzione, l'altro a Sullom Voe.

«Questi due sono disposti a testimoniare?»

«Cristo», sbottò Bain. «Non avrai intenzione di andare fin là, vero? Prima Glasgow, adesso... Cos'è, quest'anno hai saltato le vacanze?»

Risata acuta di Maclay.

«Meglio che stare qui a fare il bersaglio», fu la risposta di Rebus. «Oggi ho pensato che, chiunque abbia scelto quel posto maledetto, conosceva la zona. Dev'essere uno del quartiere. A Niddrie avete informatori?»

«Certo.»

«Allora fateci una chiacchierata. Ultimamente qualcuno che risponde alla descrizione di Tony El potrebbe aver frequentato i pub e i night dell'area, in cerca di talenti locali. Dei datori di lavoro della vittima si sa qualcosa?»

Bain sollevò un secondo foglio, lo sventolò, sorrise. Rebus dovette alzarsi per la seconda volta e andarselo a prendere.

La T-Bird Oil doveva la propria ragione sociale a Thom Bird, cofondatore della società insieme col «Maggiore» Randall Weir.

«Maggiore?»

Bain si strinse nelle spalle. «Così lo chiamano: Maggiore Weir.»

Weir e Bird erano entrambi americani, ma con forti radici scozzesi. Il primo era morto nel 1986, lasciando Weir solo alla guida dell'azienda. Era una delle società minori impegnate nell'estrazione di petrolio e gas naturale dalle profondità marine.

Rebus si rese conto di essere del tutto digiuno in materia. Sì, certo, aveva qualche immagine in testa, ma per lo più si trattava di disastri: la Piper Alpha, la *Braer*...

La sede inglese della T-Bird si trovava ad Aberdeen, nei pressi del Dyce Airport, ma il quartier generale era negli Stati Uniti e la società aveva interessi anche in Alaska, in Africa e nel Golfo del Messico.

«Due palle, eh?» commentò Maclay.

«E questa sarebbe una battuta?»

«Cercavo solo di fare conversazione.»

Rebus si alzò e s'infilò la giacca. «D'accordo, direi che per oggi ne ho abbastanza...»

«Dove vai?»

«*Station to Station.* Statemi bene, ragazzi.»

Alla stazione di St. Leonard nessuno parve accogliere con particolare entusiasmo la sua rentrée e gli unici due agenti in borghese che si fermarono a salutarlo non si erano mai nemmeno accorti che fosse stato trasferito.

«Non so questo su chi la dica più lunga: se su di me, o su di voi.»

Negli uffici dell'Investigativa, Siobhan Clarke era impegnata in una conversazione telefonica, così si limitò a sventolargli una penna mentre lui passava. Sfoggiava una camicetta bianca a mezze maniche e braccia, collo e faccia abbronzati.

Rebus si guardò intorno, prese atto di un altro paio di tiepidi saluti. Un po' pochino, ma tornare a casa era comunque bello. Pensò ad Allan Mitchison e al suo appartamento vuoto: anche lui tornava a Edimburgo perché era quanto di più simile avesse a una casa.

Alla fine, adocchiò Brian Holmes che chiacchierava con una collega, come un avvoltoio appollaiato su un ramo.

«Ciao, Brian. Come sta tua moglie?»

La donna arrossì, mormorò qualche parola di scusa e si allontanò.

«Spiritoso», ribatté Holmes. «Molto spiritoso.» Ora che la collega se n'era andata, l'aspetto di Brian riacquistò tutta la stanchezza originaria: le spalle tornarono ad accasciarsi, il colorito roseo a rifarsi grigio, la barba malrasata a risaltare sulla pelle.

«A proposito di quel favore...» lo incalzò Rebus.

«Ci sto lavorando.»

«E?»

«*Ci sto lavorando!*»

«Ehi, tranquillo. Siamo tutti amici, qui.»

Holmes parve sgonfiarsi. Si sfregò gli occhi, passandosi le dita come artigli tra i capelli.

«Scusa, non volevo. Sono a pezzi, tutto qui.»

«Ti va un caffè?»

«Solo se in quantità industriale.»

La mensa arrivava al massimo a una tazza grande. Sedettero. Holmes aprì diverse bustine di zucchero e le versò nel caffè.

«Senti», disse a un certo punto, «per quanto riguarda l'altra sera, con Mental Minto...»

«Argomento chiuso», dichiarò Rebus con fermezza. «Storia antica.»

«Eh, troppa storia, da queste parti.»

«Perché? Che altro hanno gli scozzesi?»

«Ehi, voi due. Avete l'aria di quelli che se la passano alla grande, eh?» Siobhan Clarke prese una sedia e si accomodò al tavolo.

«Fatto una buona vacanza?» chiese Rebus.

«Rilassante, soprattutto.»

«Tempo di merda, vedo.»

Lei si passò una mano lungo il braccio abbronzato. «Ore e ore di duro lavoro sotto il sole.»

«Sei sempre stata una ragazza coscienziosa.»

Siobhan sorseggiò la sua Diet Pepsi. «Insomma, com'è che qui sono tutti così depressi?»

«È meglio per te se non lo sai», disse Rebus.

Lei inarcò un sopracciglio, ma non rispose. Due uomini stanchi e grigi; una donna giovane, abbronzata e piena di vita. Rebus sapeva di doversi dare un po' di tono per l'appuntamento di quella sera.

«Allora», riprese in tono casuale, rivolto a Holmes, «quella cosa che ti avevo chiesto di controllare...»

«Va un po' a rilento. Se vuoi il mio sincero parere», disse lui, guardandolo negli occhi, «chiunque l'abbia scritta era un maestro nei giri di parole. È come se non volesse mai arrivare al punto. Un lettore non particolarmente motivato prima o poi è sicuro che molla, non sta lì a sorbirsi tutto il polpettone.»

Rebus sorrise. «E per quale ragione l'autore avrebbe dovuto prenderla tanto alla larga?»

«Per scoraggiare i lettori, te l'ho detto. Forse immaginava che avrebbero preferito saltare il grosso e leggere solo il riassunto. Insomma, in questo modo magari riesci a far passare inosservate certe cose, no?»

«Perdonate, signori», intervenne Siobhan. «Per sbaglio sono finita in una riunione massonica? Vi parlate in un codice di cui devo restare all'oscuro?»

«Nient'affatto, Fratello Clarke», rispose Rebus, alzandosi. «Forse Fratello Holmes gradirà metterti al corrente.»

Holmes la guardò. «Solo se prometti di non farmi vedere le foto delle tue vacanze.»

«Non ci pensavo nemmeno», ribatté lei. «Lo so che i villaggi di nudisti non sono la tua storia.»

Rebus arrivò apposta in anticipo. Bain non mentiva: c'erano davvero due ristoranti indiani con le imposte a persiana. Distavano solo un centinaio di metri, perciò decise di fare casualmente avanti e indietro tra i due. Quando vide Gill svoltare l'angolo di Tollcross, le fece segno con la mano. Non si era certo vestita per le grandi occasioni: jeans, una semplice camicia color crema e un maglioncino giallo di cachemire buttato sulle spalle. Occhiali da sole, catenina d'oro al collo e tacchi di cinque centimetri, che naturalmente non mancava di far schioccare ben bene camminando.

«Ciao, John.»

«Ciao, Gill.»

«È questo il posto?»

Lui guardò il ristorante. «In realtà se preferisci ce n'è un altro cento metri più su. Oppure possiamo andare a un francese, o a un thailandese...»

«Questo va bene.» Fu lei a spingere la porta, a entrare per prima. «Hai prenotato?»

«Mi hanno detto che non c'era bisogno.» Il ristorante non era affatto vuoto ma, accanto alla vetrina, proprio sotto una cassa stereo, c'era un tavolo libero per due. Gill si sfilò la borsa a tracolla e la sistemò sotto la sedia.

«Gradite un drink, prima di mangiare?» s'informò subito il cameriere.

«Per me un whisky e soda», disse Gill.

«Lo stesso, ma senza additivi», ordinò Rebus. Mentre il primo cameriere si allontanava, un secondo comparve portando i menu, una ciotola di papadam e una di salsa piccante alle verdure. Quando anche lui se ne fu andato, Rebus si lanciò un'occhiata intorno, allungò una mano e diede uno strattone ai fili della cassa. Sopra le loro teste, la musica s'interruppe.

«Molto meglio», commentò Gill con un sorriso.

«Allora», esordì lui, stendendosi il tovagliolo in grembo, «devo considerarlo un incontro mondano o d'affari?»

«Un po' tutti e due», ammise Gill, quindi tacque mentre i drink venivano serviti. Il cameriere notò che qualcosa era cambiato, e ben presto capì di cosa si trattava: sollevò la testa, fissando la cassa muta.

«Si ripara in fretta», annunciò. Loro scossero la testa e si concentrarono

sul menu. Fatte le ordinazioni, Rebus alzò il bicchiere.

«*Slàinte*.»

«Salute.» Gill bevve un sorso, quindi espirò a fondo.

«Bene. Esaurite le formalità, possiamo passare agli affari?» riprese Rebus.

«Lo sai quante sono le donne che riescono a diventare ispettori capo nella polizia scozzese?»

«Oh, si contano sulla punta delle dita.»

«Esatto.» Gill fece una pausa, allineando le posate. «E io non ho voglia di fottermi da sola con qualche passo falso.»

«Giusto. Sono cose da evitare.»

Lo guardò, sorridendo. Rebus: il campione mondiale dei passi falsi.

«D'accordo, d'accordo: ormai sono un'autorità in materia.»

«Il che è un bene.»

«Sbagliato.» Rebus scosse la testa. «Perché purtroppo continuo a farne e a fottermi da solo.»

Altro sorriso. «Cinque mesi, John, cinque mesi che non metto a segno un arresto di quelli giusti.»

«Però le cose stanno per cambiare...?»

«Non so.» Altra sorsata d'incoraggiamento. «Qualcuno mi ha passato certe informazioni su un traffico di droga... Roba grossa.»

«E il protocollo t'imporrebbe di coinvolgere la Narcotici.»

Gill gli lanciò uno sguardo. «Cedendo la gloria a quei bastardi buoni a nulla? Cristo, John!»

«Sai bene che non sono mai stato un fanatico del protocollo, Gill. Però...» Però: non voleva che Gill facesse un passo falso. Proprio adesso. Capiva che per lei era importantissimo, forse addirittura troppo importante. Ma più importante di tutto era conservare il senso della prospettiva, e lo stesso valeva per lui col caso Spaven.

«Da dove arriva la soffiata?»

«Da Fergus McLure.»

«Da Feardie Fergie?» Rebus strinse le labbra. «Non era un informatore di Flower?»

Gill annuì. «Ma dopo il trasferimento ha passato a me la sua lista di collaboratori.»

«Non posso crederci. Quanto ti è costata?»

«Lasciamo perdere.»

«Peccato che di solito le talpe di Flower abbiano la fedina più sporca

delle loro 'vittime'.»

«Comunque sia, la lista adesso è mia.»

«Feardie Fergie, eh?»

Fergus McLure aveva trascorso metà della sua vita in cliniche private. Nervoso fino al parossismo, non poteva bere niente di più forte di un'Ovomaltina né seguire programmi più eccitanti di una mostra canina, e la sua dipendenza dai medicinali teneva in piedi l'industria farmaceutica inglese. Detto questo, gestiva un grazioso, piccolo impero ai limiti della legalità: di professione gioielliere, organizzava anche aste di tappeti persiani, di oggetti danneggiati da allagamenti o incendi, di merce da rigattieri. Abitava a Ratho, paese alla periferia di Edimburgo. Noto omosessuale, diversamente da molti giudici che Rebus conosceva, Feardie Fergie conduceva un'esistenza tranquilla e discreta.

Gill diede un morso a un papadam e sull'altro pezzo spalmò il chutney di verdure.

«Insomma, qual è il problema?» chiese Rebus.

«Quanto bene conosci McLure?»

«Solo di reputazione», mentì. «Perché?»

«Perché prima di agire voglio essere sicura al cento per cento di potermi fidare.»

«Purtroppo, Gill, le talpe difficilmente rilasciano certificati di garanzia.»

«Vero. Però puoi sempre chiedere una perizia a un esperto.»

«Vuoi che vada a parlargli?»

«Sai, John, con tutti i tuoi difetti...»

«È a loro che devo la mia fama.»

«... resti pur sempre un ottimo giudice del carattere, e d'informatori te ne intendi parecchio.»

«Oh, sono il mio argomento preferito a Mastermind.»

«Mi basta sapere se, secondo te, dice il vero. Non ho voglia di sprecare tempo prezioso per aprire un'indagine, organizzare sorveglianze, piazzare cimici o qualunque altra cosa, e poi restare fregata all'ultimo momento.»

«Capisco, ma tu sai che a quelli della Narcotici gireranno le palle se li terrai all'oscuro, vero? In fondo, la squadra più organizzata per questo genere di operazioni sono loro.»

Gill si limitò a fissarlo. Poi: «Da quando rispetti le procedure, John?»

«Ehi, non si tratta di me. Io sono *già* la pecora nera della Lothian and Borders: non credo ne gradiscano un'altra.»

Le pietanze furono servite e il tavolo si riempì di piatti e vassoi. Al cen-

tro campeggiava un pane nan di proporzioni minacciose. Si guardarono, improvvisamente consapevoli di non avere poi tanta fame.

«Altri due di questi», disse Rebus, porgendo al cameriere il proprio bicchiere vuoto. E a Gill: «Forza, raccontami la storia di Fergie».

«Oh, è molto semplice. Dice che insieme con alcuni pezzi d'antiquariato che sta aspettando da sud arriverà anche una grossa partita di droga. Roba destinata a trafficanti locali.»

«Nel senso...?»

Gill diede un'alzata di spalle. «Americani, stando a McLure.»

Rebus aggrottò la fronte. «Americani? I fornitori?»

«No, i compratori. I fornitori sono tedeschi.»

Rebus ripassò mentalmente la lista dei principali spacciatori di Edimburgo, ma non riuscì a risalire a un solo americano.

«Lo so», disse Gill, leggendogli nel pensiero.

«Qualche nuovo aspirante?»

«No. Vedi, McLure è convinto che la destinazione finale sia ancora più a nord.»

«Dundee?»

Gill annuì. «E Aberdeen.»

Di nuovo Aberdeen. Santo cielo, una vera città del peccato. «E Fergie in che misura è coinvolto?»

«Una sua asta sarebbe una copertura perfetta.»

«Ha già detto che ci sta?»

Altro cenno affermativo del capo. Gill mise in bocca una forchettata di pollo e intinse nella salsa un pezzo di nan, mentre Rebus la guardava, ripensando a un'infinità di particolari piccoli e intimi: il modo in cui le si muovevano le orecchie quando masticava, le occhiate rapide che lanciava ai piatti in tavola, il gesto con cui si sfregava le dita dopo ogni boccone... Intorno al collo scorse anelli di rughe che cinque anni prima non c'erano, e forse adesso quando andava dal parrucchiere si faceva ritoccare il colore alle radici, ma nel complesso era sempre bella. Molto bella.

«Allora?» lo incalzò lei.

«Tutto qui?»

«McLure ha paura di questa gente. Troppa paura per mandarli a quel paese, ma l'ultima cosa che vuole al mondo è finire dentro insieme con loro. Per questo è venuto da me.»

«Nonostante la fifa?»

«Ah-ah.»

«E quando dovrebbe avvenire la consegna?»

«Glielo comunicheranno per telefono.»

«Non so, Gill. Sinceramente mi pare una storia un po' fumosa. Così fumosa che a respirarla rischi di prenderti la tosse.»

«Colorita ma efficace.»

Lo disse fissando la sua cravatta sgargiante. Era uno stratagemma: doveva distogliere l'attenzione dalla camicia non stirata e senza un bottone.

«D'accordo, domani vedrò di parlargli e cavargli qualcosa di più.»

«Mi raccomando, trattalo bene.»

«Come un puttino di porcellana.»

Lasciarono lì quasi metà della roba, eppure si sentivano sazi. Il cameriere portò caffè e mentine e Gill infilò le caramelle in borsa, facendo scorta per più tardi. Rebus era al terzo whisky. Proiettato avanti col pensiero, immaginava già il momento in cui si sarebbero ritrovati fuori del ristorante. Poteva offrirsi di accompagnarla a casa a piedi. O chiederle se aveva voglia lei, di fare un salto a casa sua. Di sicuro però non avrebbe potuto trattenersi per la notte, col pericolo di uscire la mattina dopo e trovarsi davanti qualche giornalista indiscreto.

John Rebus: presuntuoso bastardo.

«Perché sorridi?» gli chiese lei a un certo punto.

«Chi non risica non rosica, dicono.»

Divisero il conto, il costo delle libagioni quasi pari a quello delle pietanze, quindi uscirono. Era una serata fredda.

«Quante speranze ho di trovare un taxi?» Gill lanciò un'occhiata lungo la via.

«I pub sono ancora aperti, non dovresti fare fatica. Io sono venuto a piedi, se vuoi...»

«Grazie, John, fa lo stesso. Ecco, guarda, ne arriva uno.» Fece segno al taxi, che accostò tra uno stridore di freni. «Fammi sapere com'è andata, allora.»

«Ti chiamerò non appena posso.»

«Grazie ancora.» Gli diede un bacio su una guancia, appoggiandosi con una mano alla sua spalla, poi salì sul taxi e chiuse la portiera. Rebus restò a guardare l'auto che eseguiva una lenta inversione a U, dirigendosi verso Tollcross.

Quindi si guardò la punta delle scarpe. Gill lo aveva cercato per chiedergli un favore, nient'altro. Era bello sapersi ancora utili in qualche cosa.

«Feardie Fergie», Fergus McLure: un nome dal passato. Un ex amico di un tale Lenny Spaven. Valeva senz'altro la pena di fare un salto a Ratho.

Sentì avvicinarsi un altro taxi, il rombo del motore inconfondibile. Luce gialla accesa. Gli fece segno di fermarsi.

«Oxford Bar, grazie», disse al conducente.

Più Bible John pensava all'Emulo, più scopriva cose sul suo conto, più era certo che Aberdeen fosse la chiave.

Sedeva nello studio, la porta chiusa a chiave sul mondo esterno, il file EMULO aperto sul computer portatile. Tra il primo e il secondo omicidio c'era un intervallo di sei settimane, tra il secondo e il terzo uno di quattro. Johnny Bible era un piccolo animale assetato di sangue, ma per il momento non era tornato a colpire. O, se l'aveva fatto, stava ancora giocando col cadavere. La seconda ipotesi però non era in linea col modus operandi dell'Emulo, che uccideva in maniera rapida e consegnava subito la vittima al mondo. Bible John aveva scavato fino a trovare due articoli pubblicati sul *Press and Journal* di Aberdeen. Il primo riguardava un tentativo di aggressione ai danni di una donna che stava rincasando da un nightclub: l'uomo aveva cercato di trascinarla in un vicolo, ma quando lei si era messa a urlare era stato colto dal panico ed era fuggito. Bible John si era recato di persona sul luogo, una sera, era entrato nel vicolo e si era immaginato l'Emulo che aspettava l'ora di chiusura dei locali. Nelle vicinanze sorgeva un complesso di case popolari, dalla cui via principale si dipartiva la viuzza. Per molti versi un luogo perfetto, ma l'Emulo doveva essere troppo nervoso, forse troppo alle prime armi. Probabilmente aveva aspettato un paio d'ore, era rimasto nell'ombra in preda alla paura di essere notato da qualcuno, col coraggio che andava e veniva. Quando infine aveva scelto la sua vittima, non era riuscito a metterla fuori combattimento abbastanza in fretta e un urlo era stato sufficiente a provocare la fuga.

Certo, poteva trattarsi proprio di lui, Johnny Bible. Dopo il primo fallimento, aveva corretto il tiro: d'ora in poi sarebbe andato direttamente *nel* locale, avrebbe adescato la vittima di persona, avrebbe attaccato bottone mettendola a suo agio... e solo dopo avrebbe colpito.

Secondo articolo: una donna aveva denunciato la presenza di un guardone nel giardino posteriore di casa e, sulla porta della cucina, gli agenti avevano effettivamente rinvenuto i segni di un goffo tentativo di effrazione. Un episodio forse collegato al primo, forse no. La prima storia: otto settimane prima del primo omicidio. La seconda: quattro settimane prima an-

cora. Lentamente andava definendosi il pattern temporale, al quale se ne poteva sovrapporre un secondo: quello relativo all'evoluzione del guardone in aggressore. Naturalmente era possibile che si fossero verificati anche altri episodi di cui lui, Bible John, era all'oscuro, aggressioni in città diverse che avrebbero potuto demolire la sua attuale teoria. Ma, per il momento, la pista di Aberdeen gli sembrava alquanto convincente. Era per via della prima vittima: spesso la prima vittima e l'assassino erano dello stesso posto. Una volta acquistata un po' di sicurezza, il raggio d'azione cominciava ad allargarsi, ma il primo successo aveva un'importanza particolare.

Vi furono timidi colpi alla porta dello studio. «Il caffè è pronto.»

«Vengo tra un minuto.»

Bible John sapeva che la polizia stava a propria volta studiando ed elaborando una varietà di teorie e di profili psicologici del killer. Gli tornò in mente quello che ai tempi aveva appioppato *a lui* un noto psichiatra, una vera autorità in materia, come si capiva dalla sfilza di titoli che precedevano il suo nome. Nel complesso, un lavoro del tutto inutile. Bible John lo aveva letto in un libro qualche anno prima, e ai rari punti in cui aveva fatto centro aveva già posto rimedio. L'assassino era un soggetto introverso, con pochi amici? Benissimo, lui aveva coltivato e sviluppato il suo lato socievole e gregario. Gli mancava l'iniziativa e temeva i contatti con gli adulti? Perfetto: si era cercato un lavoro in cui lo spirito d'iniziativa e il contatto fossero fondamentali. Per il resto, il grande luminare aveva detto solo un mucchio di stronzate.

Spesso i serial killer avevano trascorsi omosessuali: innocente, vostro onore.

Raramente erano sposati: lo racconti allo Squartatore dello Yorkshire.

In genere sentivano dentro di sé due voci, una buona e una cattiva; collezionavano armi e le ribattezzavano con nomignoli affettuosi; amavano travestirsi da donna; nutrivano interesse per la magia nera e i mostri ed erano collezionisti di materiale pornografico di genere sado. Molti, inoltre, avevano una stanza privata in cui tenevano oggetti come cappucci, bombole e tute da sommozzatore.

Si guardò intorno nello studio e scosse la testa.

No, i punti in cui lo psichiatra aveva fatto centro erano davvero pochini. Sì, poteva riconoscere di essere egocentrico: come metà della popolazione mondiale, del resto. Sì, era un tipo lindo e ordinato. Sì, nutriva un certo interesse verso la seconda guerra mondiale (ma non solo per il nazismo e i campi di concentramento). Sì, era un discreto bugiardo: o, per essere più

precisi, la gente era piuttosto credulona. E, sì, preparava i suoi colpi con largo anticipo, come sembrava fare ora l'Emulo.

Il bibliotecario non aveva ancora terminato la sua lista di giornali, e il controllo delle richieste di consultazione della letteratura su Bible John non aveva dato risultati. Quelle le brutte notizie. Ma c'erano anche buone nuove. Grazie all'ondata di rinnovato interesse per il suo caso originario, molti quotidiani avevano ripescato e pubblicato i particolari inerenti ad altri sette omicidi irrisolti, cinque del 1977, uno del '78 e uno molto più recente. Questi sette casi costituivano la base teorica per la seconda ipotesi: se nella prima l'Emulo era agli esordi della carriera, in questa tornava invece alla ribalta dopo una lunga assenza dalla scena. Forse era stato all'estero, forse lo avevano internato in qualche istituto, forse ancora aveva avuto una relazione affettiva che aveva sopito il suo bisogno di uccidere. Se la polizia si stava muovendo in maniera meticolosa, cosa di cui dubitava parecchio, probabilmente aveva già controllato i nominativi degli uomini sposati intorno al '78-79 e recentemente divorziati. Purtroppo lui non disponeva dei mezzi necessari a compiere ricerche di una simile portata, e questo lo frustrava. Si alzò dalla sedia e fissò lo sguardo sfocato sui libri dello scaffale. Circolava l'ipotesi che l'Emulo *fosse* in realtà Bible John e le descrizioni dei testimoni oculari inaffidabili: per questo motivo la polizia e i media avevano rispolverato i vecchi identikit d'archivio.

Il che significava pericolo. Ormai Bible John sapeva che l'unico modo per sedare il polverone era identificare l'Emulo. L'imitazione non era una lusinga sincera, anzi potenzialmente era uno strumento letale. Perciò doveva trovare l'Emulo. O mettere la polizia sulle sue tracce. In un senso o nell'altro, comunque, era costretto ad agire.

8

Era in un baretto di quelli che aprono all'alba e stava inaugurando la giornata con un bicchiere.

Si era svegliato troppo presto, si era vestito e aveva deciso di fare quattro passi. Aveva attraversato il George IV Bridge dopo aver tagliato per i Meadows, quindi aveva imboccato High Street e si era buttato in Cockburn Street, paradiso commerciale per adolescenti e fricchettoni. Cockburn Street: Rebus ricordava bene i tempi in cui il mercato di zona era un luogo malfamato e poco raccomandabile. Angie Riddell aveva comprato la sua collana proprio lì, e forse la indossava anche il giorno in cui lui le aveva

offerto il tè. Chissà. Un particolare che gli sfuggiva. Sforzandosi di pensare ad altro era sceso per la ripida rampa di scale di un sottopassaggio e, in Market Street, aveva imboccato un'altra svolta a sinistra. Di fronte alla stazione di Waverley c'era un pub già aperto, uno di quelli dove staccano i turnisti dopo una notte di lavoro, giusto un paio di bicchieri prima di tornare a casa e infilarsi a letto, anche se non mancavano gli uomini d'affari in cerca di una spinta in più con cui affrontare la giornata.

Data la vicinanza di alcune sedi di quotidiani, comunque, i clienti abituali erano quasi tutti tipografi e correttori di bozze e ogni mattina vi si trovavano copie dei giornali fresche di tiratura. Rebus era una faccia sufficientemente nota perché nessuno venisse a importunarlo. Persino i giornalisti riuscivano a sederglisi di fianco senza tormentarlo con domande e citazioni: era una specie di regola inviolabile non scritta.

Quel giorno tre ragazzotti sedevano con aria svaccata a un tavolo, davanti a loro i bicchieri ancora pieni. Dall'aspetto stravolto, Rebus intuì che quella era l'ultima tappa di una «ventiquattr'ore» di bevute. Di giorno era facile, cominciavi alle sei in un bar come quello e poi via, fino a mezzanotte o all'una di pub aperti se ne trovavano sempre. Dopo, invece, bisognava affidarsi ai club, ai casinò, e concludere la maratona in qualche pizzeria di Lothian Road, di quelle aperte fino alle sei del mattino, dopodiché si tornava alla stazione di partenza per il vero bicchiere di fine gara.

Il bar era tranquillo, niente radio né televisione, la distributrice di frutta fresca ancora staccata. Altra regola non scritta: fino a una cert'ora, il locale serviva solo bevande e giornali. Rebus allungò il whisky con un goccio d'acqua, prese il bicchiere e si accomodò a un tavolo con davanti un quotidiano. Fuori delle vetrine il sole era rosa pallido contro il cielo lattiginoso. Era stata una passeggiata gradevole, l'aria fresca e pulita, la città silenziosa come piaceva a lui, in giro solo qualche taxi e i primi, veri mattinieri, qualche cane al guinzaglio per la pipì. Ma qua e là si notavano ancora impigliati brandelli della notte in fuga: un cestino dei rifiuti rovesciato, lo schienale rotto di una panchina dei Meadows, coni spartitraffico impilati come trofei sulla pensilina di una fermata d'autobus. Lo stesso valeva per il bar, dove l'atmosfera notturna doveva ancora finire di dissiparsi. Rebus accese una sigaretta e prese a sfogliare il giornale.

La sua attenzione fu subito attirata da una notizia in seconda pagina: ad Aberdeen si stava svolgendo una convention internazionale sul problema dell'inquinamento marino al largo delle coste e sulla responsabilità dell'industria petrolifera. Tra i partecipanti erano attesi delegati provenienti da

sedici Paesi. Accanto all'articolo principale, un pezzo più corto dedicato ai giacimenti di petrolio e gas naturale di Bannock, centosessanta chilometri a nord di Shetland, giunti ormai al termine della loro «vita utile economica» e destinati perciò allo smantellamento. Gli ambientalisti chiedevano conto della piattaforma di produzione principale, una struttura in acciaio e cemento armato del peso di duecentomila tonnellate: in che modo pensava di sbarazzarsene la T-Bird Oil, proprietaria della base? Come previsto dalla legge, la società aveva già sottoposto un piano di chiusura all'esame della Divisione petrolio e gas naturale del ministero del Commercio e dell'Industria, ma i contenuti del programma non erano stati resi pubblici.

Gli ambientalisti gridavano a gran voce che tutte le installazioni per l'estrazione e la raffinazione di gas e petrolio poste sulla piattaforma continentale britannica avevano una vita produttiva limitata, e che il governo sembrava intenzionato a lasciare la maggioranza delle piattaforme non più operative in situ, garantendone solo la manutenzione minima. Qualcuno parlava addirittura di un'opzione di vendita per la riconversione in istituti di pena e complessi alberghieri con grandi casinò. Governo e compagnie petrolifere tiravano solo al risparmio, mettendo sicurezza e ambiente in secondo piano rispetto ai costi. Per il fronte della protesta, invece, valeva il principio «l'ambiente *a ogni* costo». Forti della vittoria riportata sulla Shell nel caso Brent Spar, i gruppi di pressione erano intenzionati a tener duro anche per Bannock e avevano organizzato marce, comizi e un concerto all'aperto nelle vicinanze del luogo della convention di Aberdeen.

Aberdeen: improvvisamente, il centro dell'universo di Rebus.

Finì il whisky, rinunciò a ordinarne un altro, poi ci ripensò. Intanto continuò a sfogliare il giornale: nessuna nuova su Johnny Bible. Nelle pagine immobiliari diede un'occhiata ai prezzi della zona di Marchmont-Sciennes, quindi rise tra sé del tono e delle follie speculative nella New Town: LUSSUOSO APPARTAMENTO CENTRALE, CINQUE PIANI DI ELEGANZA... BOX VENDESI SEPARATAMENTE, SOLO 20.000 £. In Scozia esistevano ancora posti dove con ventimila sterline ti compravi una casa intera, box compreso. Passò alla voce CASE DI CAMPAGNA, vide altri prezzi da capogiro, si rifece gli occhi con le seducenti foto allegate alla descrizione degli immobili. Sulla costa a sud-est della città, per il prezzo di un appartamento a Marchmont, offrivano una casa con finestre panoramiche e vista sul mare. Sogna, marinaio, sogna...

Tornò indietro a piedi, prese la macchina e si diresse a Craigmillar, zona di Edimburgo che ancora non figurava sulle pagine immobiliari della

stampa, e che forse non sarebbe figurata mai.

Quelli del turno di notte stavano per staccare. Rebus incontrò facce mai viste prima. S'informò: le ultime dodici ore erano state tranquille, le celle erano vuote, idem le saune. In Baracca, sedette alla scrivania e prese atto di un nuovo cumulo di carte che lo aspettavano. Andò a farsi un caffè e affrontò il primo foglio.

Caso Allan Mitchison: un labirinto di strade senza uscita. Un agente dell'Investigativa aveva interrogato il direttore dell'orfanotrofio: niente. Il conto in banca era stato controllato: niente. L'Investigativa di Aberdeen a proposito di Tony El: niente. Arrivò un agente che gli consegnò una busta piuttosto voluminosa. Timbro postale di Aberdeen, etichetta adesiva della T-Bird Oil. Rebus la aprì. Materiale pubblicitario con allegato biglietto da visita di Stuart Minchell, capo del personale. Cinque o sei dépliant a colori formato A4, carta e layout di qualità, pochi dati e fatti concreti. Rebus, autore di cinquemila rapporti, sapeva riconoscere a prima vista gli specchietti per allodole. Minchell gli aveva spedito anche una copia di T-BIRD OIL - TROVATA LA MISURA, lo stesso rapporto rinvenuto in una tasca laterale dello zaino di Mitchison. All'interno, trovò una mappa del giacimento di Bannock, distribuito sui vari blocchi di una griglia. Una nota a piè di pagina spiegava che il Mare del Nord era stato diviso in blocchi di cento miglia quadrate ciascuno e che, per acquisire i relativi diritti di esplorazione, le compagnie petrolifere avevano partecipato a regolari gare d'offerta. Bannock si trovava esattamente al confine con le acque internazionali: poche miglia più a est c'erano altri giacimenti petroliferi, ma non più britannici, bensì norvegesi.

«Bannock sarà il primo giacimento T-Bird a subire un rigoroso smantellamento», lesse Rebus. Le opzioni disponibili erano addirittura sette: da «Conservazione in situ» a «Rimozione totale». La «modesta proposta» della compagnia era, in buona sostanza, mettere in naftalina il problema e rimandare la questione a data da stabilirsi.

«Guarda guarda», mormorò Rebus con finta sorpresa, notando che la strategia della naftalina comportava «l'accantonamento di fondi a favore di nuove esplorazioni e progetti di sviluppo futuri».

Rimise i dépliant nella busta e infilò il tutto in un cassetto, tornando a concentrarsi sul lavoro interrotto. Dal fondo del mucchio d'incartamenti spuntava un foglio di fax. Lo tirò fuori. Veniva da Stuart Minchell, era stato inviato il giorno precedente alle sette di sera: alcuni particolari sul conto

dei due colleghi di Allan Mitchison. Quello che lavorava alla stazione di Sullom Voe si chiamava Jake Harley. Appassionato di trekking e birdwatching, in quel momento era in vacanza da qualche parte sull'isola di Shetland e probabilmente non aveva ancora saputo della fine dell'amico. L'altro, di stanza in mare, era un tale Willie Ford, attualmente a metà di un turno di sedici giorni di lavoro, e «naturalmente» era già stato raggiunto dalla notizia della morte di Allan Mitchison.

Rebus sollevò il ricevitore e ripescò dal cassetto il biglietto da visita di Minchell. Lesse il numero e lo digitò sulla tastiera. Era un po' presto, ma con un pizzico di fortuna...

«Personale.»

«Vorrei parlare con Stuart Minchell, grazie.»

«Sono io.» Bingo. Minchell era un fedelissimo, uno di quelli che timbravano il cartellino all'alba.

«Buongiorno, signor Minchell. Sono di nuovo l'ispettore Rebus.»

«Lei è fortunato, ispettore, in genere a quest'ora lascio suonare il telefono e cerco di portarmi un po' avanti col lavoro.»

«A proposito del suo fax, signor Minchell... Come mai scrive che 'naturalmente' Willie Ford ha già saputo della morte di Allan Mitchison?»

«Perché lavoravano insieme, non gliel'ho specificato?»

«In mare?»

«Sì.»

«Su quale piattaforma?»

«Non le ho detto nemmeno questo? A Bannock.»

«Quella che avete messo in naftalina?»

«Sì. Il nostro team di PR si è fermato lì.» Pausa. «È un dettaglio importante, ispettore?»

«Forse no, signor Minchell. Comunque grazie.» Rebus riagganciò, ma per qualche secondo le sue dita continuarono a tamburellare sulla cornetta.

Alla fine uscì e andò a comprarsi un panino con roastbeef e cipolle per fare colazione. Purtroppo la qualità del pane era pessima e la crosta gli s'incollava al palato, così fu costretto a prendere un altro caffè. Quando tornò in Baracca, Bain e Maclay sedevano ai rispettivi posti, piedi accavallati sul tavolo, giornale spalancato davanti. Bain masticava una ciambella fritta, Maclay stava digerendo una salsiccia.

«Qualche notizia dagli informatori?» chiese subito Rebus.

«Ancora niente», rispose Bain senza sollevare gli occhi dal giornale.

«Tony El?»

Questa volta toccava a Maclay: «Abbiamo diramato la sua descrizione a tutte le stazioni di polizia scozzesi, ma non ci è ancora tornato indietro nulla».

«Io ho anche parlato con l'Investigativa del Grampian», aggiunse Bain. «Gli ho detto di fare un salto al ristorante indiano di Mitchison. Magari era un habitué, potrebbero sapere qualcosa.»

«Bella mossa, Dod», approvò Rebus.

«Ehi, il ragazzo si guadagna lo stipendio, sai?» fu il commento di Maclay.

Le previsioni del tempo avevano detto «sole alternato a locali rovesci», ma mentre guidava verso Ratho Rebus aveva la sensazione che i rovesci si susseguissero a intervalli regolari di dieci minuti. Impetuose nuvole nere, improvvisi raggi di sole, squarci d'azzurro, e poi di nuovo nuvole e nuvole. A un certo punto si mise a piovere anche quando il cielo sembrava perfettamente terso.

Ratho era circondata dai campi e delimitata a nord dallo Union Canal. D'estate era una meta popolare: potevi noleggiare una barca e fare un'escursione sul canale, dare il pane alle papere, mangiare nel ristorante sul lungofiume. Eppure distava solo un chilometro dall'M8 e meno di quattro dall'aeroporto di Turnhouse. Uscì dalla città lungo Calder Road, quindi proseguì a naso, fidandosi del proprio senso dell'orientamento. Fergus McLure abitava a Hallcroft Park e Rebus era certo di poterci arrivare da solo: in tutto il paese non c'erano più di una ventina di strade. McLure lavorava da casa, e questo era risaputo, ma lui aveva scartato l'idea di preannunciarsi con una telefonata: meglio non lasciargli il tempo di prepararsi.

A Ratho non gli occorsero più di cinque minuti per trovare Hallcroft Park. Parcheggiò, scese e si avviò alla porta di casa. Scampanellata. Nessun segno di vita. Seconda scampanellata. Fitte tendine di pizzo gli impedivano di sbirciare all'interno.

«Dovevo telefonare», biascicò tra sé a quel punto.

Una donna superò il vialetto d'ingresso della casa, un terrier che tirava al guinzaglio emettendo rantoli terrificanti mentre annusava il marciapiede.

«Non c'è?» chiese a Rebus.

«No.»

«Strano, la macchina è lì.» Fece appena in tempo ad annuire in direzione di una Volvo, quindi fu trascinata via dal cane. Era una 940 blu station wagon. Rebus guardò dai finestrini, ma l'unica cosa che vide furono gli in-

terni lindi e ordinati. Un'occhiata al contachilometri: doveva ancora farne, di strada. I pneumatici non avevano ancora perso la loro lucentezza.

Rebus tornò alla macchina, la sua, con un chilometraggio cinquanta volte superiore a quello della Volvo, e decise di tornare indietro passando da Glasgow Road. Ma mentre imboccava il ponte sul canale vide una volante della polizia proprio in fondo al parcheggio del ristorante, sulla rampa di discesa. Di fianco alla volante, un'ambulanza. Rebus frenò, fece inversione e s'infilò nel parcheggio, avanzando lentamente verso la scena. Subito un agente gli venne incontro facendogli segno di andarsene, ma lui stava già esibendo il tesserino. Posteggiò e scese.

«Che succede?»

«Un tizio ha fatto un tuffo senza neanche levarsi i vestiti.»

L'agente seguì Rebus fino al piccolo molo dov'erano ormeggiate alcune barche da diporto. Oltre alla polizia e ai paramedici c'era una coppia, probabilmente turisti scesi fin lì per un'escursione fluviale. Nel frattempo aveva ripreso a piovere e grosse gocce butteravano le acque tranquille del canale. Le anatre si tenevano a distanza. Dal canale era stato ripescato un corpo dagli indumenti grondanti ed era stato deposto sulle assi di legno del molo. Un tizio che aveva l'aria di un dottore stava tastando polso e collo in cerca di segni di vita, ma dall'espressione del suo viso non dovevano esserci molte speranze. La porta posteriore del ristorante era spalancata, alcuni membri dello staff si erano fermati a guardare dalla soglia, le facce curiose e inorridite al contempo.

Il medico scosse la testa. La donna della coppia di turisti scoppiò a piangere. Lui strinse con un braccio la cinepresa e con l'altro la compagna in lacrime.

«Dev'essergli scivolato un piede», disse qualcuno. «Avrà picchiato la testa nella caduta.»

Il medico controllò la testa del cadavere e vi scoprì un taglio netto.

Rebus si rivolse a quelli del ristorante. «Nessuno ha visto niente?» Cenni negativi. «Chi ha chiamato l'ambulanza?»

«Io.» La donna. Turista. Accento inglese.

«Da quanto tempo era in acqua?» chiese allora al medico.

«Mi dispiace, sono un generico, non un esperto. A occhio e croce direi da non molto, ma ripeto... Insomma, di sicuro non ci ha passato tutta la notte.» Dalla tasca della giacca dell'annegato rotolò fuori qualcosa che andò a incunearsi tra le assi. Un flaconcino marrone con tappo bianco. Medicine. Rebus guardò la faccia gonfia e la ricollegò a quella di un tizio molto

più giovane, un ragazzo che aveva interrogato nel 1978 nell'ambito del caso Lenny Spaven.

«È uno del posto», disse. «Si chiamava Fergus McLure.»

Gill Templer era assolutamente irreperibile, così alla fine le lasciò cinque o sei messaggi su altrettante segreterie. Tornato a casa, si pulì le scarpe e tirò fuori l'abito migliore, scelse la camicia meno stazzonata e la cravatta più sobria della sua collezione (a parte quella che usava per i funerali).

Si guardò allo specchio. Si era fatto la doccia e sbarbato, si era asciugato i capelli col phon e si era pettinato. Il nodo alla cravatta era più che dignitoso e, una volta tanto, era riuscito ad azzeccare anche un paio di calzini in tinta. Salvate le apparenze, dentro però continuava a sentirsi da cani.

Era l'una e mezzo, ora di andare a Fettes.

Traffico non dei peggiori e semafori dalla sua, quasi non volessero causargli ritardi, così finì per arrivare al quartier generale addirittura in anticipo. Starsene in giro lo avrebbe reso solo più nervoso, perciò entrò e si diresse al secondo piano, Sala Omicidi, uno spazioso ufficio centrale con annesse alcune stanze più piccole per i funzionari di grado superiore. Era il lato edimburghese del triangolo disegnato da Johnny Bible, il cuore delle indagini sul caso Angie Riddell. Rebus sorrise e annuì in direzione di alcuni colleghi. Le pareti erano tappezzate da cartine, fotografie, grafici, nel tentativo di ordinare quel caos omicida. Gran parte del lavoro dell'Investigativa serviva proprio a quello, mettere un po' d'ordine nel disastro: ricostruire cronologie, raccogliere e organizzare particolari, ripulire i detriti d'intere esistenze e delle relative morti.

Quasi tutti i presenti sembravano stanchi e provati, privi di qualsiasi entusiasmo. Aspettavano attaccati al telefono, in attesa della soffiata, dell'informazione, dell'indizio decisivo, dell'anello mancante, di un nome o di un avvistamento, del colpevole... E aspettavano da un sacco di tempo, ormai. Qualcuno aveva pasticciato il fotofit di Johnny Bible aggiungendo a penna due corna puntute sulla fronte, sbuffi di fumo dalle narici frementi, lunghe zanne e una lingua biforcuta da serpente.

Il diavolo. L'uomo nero.

Rebus si avvicinò per guardare meglio. Era una ricostruzione al computer, elaborata a partire da un vecchio identikit di Bible John: ora, con le corna e le zanne, assomigliava vagamente ad Alister Flower.

Studiò le foto di Angie Riddell da viva, evitando con attenzione quelle scattate in sala autopsie. La ricordava come la notte dell'arresto, o la sera

in cui si era seduta in macchina di fianco a lui a chiacchierare, piena di vita, quasi troppo. In ogni foto appariva coi capelli tinti di un colore diverso, come se non fosse mai soddisfatta di sé. Forse aveva solo bisogno di continuare a cambiare, a scappare dalla persona che era stata, a ridere per non mettersi a piangere. Un clown da circo, col sorriso dipinto.

Rebus lanciò un'occhiata all'orologio. Oh, cazzo, era ora di andare.

9

Ad aspettare Rebus nel confortevole ufficio con moquette c'era solo il vicecapo aggiunto, «Tengo-duro» Colin Carswell.

«Si accomodi, prego.» Carswell accennò ad alzarsi per salutarlo, quindi tornò subito a sedersi. Rebus prese posto di fronte a lui, sbirciando il piano della scrivania in cerca d'indizi. L'inglese era alto e sfoggiava un ventre prossimo a trasformarsi nella classica pancia da bevitore di birra. Capelli castani e radi, naso piccolo e schiacciato, quasi da pugile. Emise una sorta di sospiro. «Spiacente di non poter soddisfare la sua richiesta di biscotti, ma se gradisce abbiamo tè o caffè.»

Rebus ripensò alla telefonata: *Ci saranno tè e biscotti? Altrimenti non vengo.* Evidentemente la battuta era stata riferita.

«Va bene così, grazie, signore.»

Carswell aprì una cartelletta e ne estrasse un articolo di giornale. «Brutta fine, Lawson Geddes. Dicono fosse un ottimo agente.»

Il pezzo riguardava il suicidio del suo ex mentore e collega.

«Infatti, signore.»

«Dicono anche che sia una fine da vigliacchi, ma io so che non ne avrei mai il coraggio.» Sollevò lo sguardo. «E lei?»

«Spero di non trovarmi mai a dover decidere, signore.»

Carswell sorrise, rimise a posto l'articolo e chiuse la cartelletta. «I media ci sparano addosso, John. All'inizio era solo la troupe di quel programma televisivo, ma adesso sembra che tutti abbiano voglia di saltare sul carro.» Lo fissò per qualche istante. «Il che non va bene.»

«No, signore. Non va bene.»

«Perciò abbiamo deciso... Il capo della polizia e io... che è necessario uno sforzo da parte *nostra*.»

Rebus deglutì. «Cioè riaprirete il caso Spaven?»

Carswell spazzò della polvere invisibile dalla cartelletta. «Non per il momento. Prove nuove non ne abbiamo acquisite, dunque non ne vedo il

bisogno immediato.» Un'occhiata veloce a Rebus. «A meno che lei non sia al corrente di qualche buon motivo per cui dovremmo...»

«Il caso è stato brillantemente risolto.»

«Vada a raccontarlo ai media.»

«L'ho già fatto, mi creda.»

«No, ispettore, quel che faremo sarà aprire un'indagine interna, giusto per essere sicuri di non aver tralasciato nulla all'epoca dei fatti.»

«Così diventerò un indiziato?» Rebus si sentì percorrere da un brivido.

«Solo se avrà qualcosa da nascondere.»

«Sa bene che basta riaprire un'indagine perché *tutti* diventino potenziali indiziati, signore. E ora che Spaven e Geddes sono morti, l'unico rimasto a giocare la partita sono io.»

«Nella misura in cui ritiene che ci sia una partita da giocare, ispettore.»

Rebus balzò in piedi.

«*Si sieda, ispettore. Non ho ancora finito!*»

Rebus ubbidì. Le sue mani strinsero con rabbia i braccioli della sedia: se avesse mollato la presa, avrebbe rischiato di saltare per aria. Carswell si prese qualche secondo di tempo per ricomporsi.

«Ora, ai fini di una maggiore obiettività l'indagine sarà affidata a un inquirente esterno alla Lothian and Borders, il quale dovrà rendere direttamente conto a me. Verranno riesaminati i dossier originali...»

Avvertire Holmes.

«... ed effettuati gli interrogatori di verifica ritenuti necessari, con relazioni annesse e connesse.»

«La cosa sarà resa pubblica?»

«Non fino al giorno in cui io non avrò steso il rapporto finale. Buttare semplice fumo negli occhi a qualcuno non m'interessa: se in qualche fase dell'inchiesta è stato effettivamente infranto il codice di procedura, verranno prese tutte le misure del caso. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo, signore.»

«E adesso, c'è niente che vorrebbe dirmi?»

«Che resti tra noi, signore, ma non vorrà chiamare in causa l'esercito?»

Carswell gliela lasciò passare come una battuta. «Non credo lo si possa chiamare così.»

«*Lo?*»

«Chi sarà a condurre l'indagine?»

«Un funzionario di Strathclyde, l'ispettore capo Charles Ancram.»

Oh, Cristo. Oh, Cristo. Lo aveva salutato con una velata accusa di corru-

zione. E lui, *Ancram,* sapeva già. Per tutto il giorno si era divertito alle sue spalle, con quei sorrisetti misteriosi, quel modo di studiarlo da capo a piedi. Ovvio, stavano per diventare avversari.

«Signore, devo avvisarla che tra l'ispettore capo Ancram e me potrebbe non correre ottimo sangue.»

Carswell lo guardò per un istante in silenzio, poi disse: «Le spiace spiegarsi meglio?»

«Preferirei di no, signore.»

«Be', immagino allora che potrei sostituirlo con l'ispettore capo Flower. In questo momento è il nostro uomo di punta, ha appena inchiodato il figlio di un senatore perché coltivava cannabis...»

Rebus inghiottì. «Meglio Ancram, signore.»

Carswell lo fissò in cagnesco. «Spetta forse a lei decidere, ispettore?»

«No, certo.»

«Ancram ha già ricevuto istruzioni in merito.» Il vicecapo aggiunto sospirò. «Perciò le cose resteranno così... se non le dispiace.»

«La ringrazio, signore.» *Come diavolo sono arrivato fin qui?* si chiese Rebus. *A* ringraziare *Carswell per avermi messo alle calcagna Ancram?* «Posso andare, adesso?»

«No.» Carswell aveva riaperto la cartelletta e stava leggendo un appunto. Rebus si sforzò d'inspirare a fondo. Dopo qualche secondo il vicecapo riprese a parlare senza sollevare la testa.

«Cosa ci faceva a Ratho stamattina?»

«Chiedo scusa, signore?»

«La polizia ha ripescato un cadavere dal canale. Ho saputo che lei si trovava sul posto: lontanuccio da Craigmillar, o sbaglio?»

«Ero nei paraggi, sì.»

«E a quanto pare è stato lei a identificare il cadavere.»

«Sì, signore.»

«È una fortuna, averla con noi.» Giusto quel filo d'ironia. «Come mai lo conosceva?»

Sputare il rospo o ingoiarlo? Nessuna delle due. Fingere. «Era un nostro informatore, signore.»

Finalmente Carswell sollevò la testa. «Di chi, per la precisione?»

«Dell'ispettore Flower.»

«Voleva soffiarglielo?» Rebus tenne la bocca chiusa: non lo avrebbe certo aiutato a tirare le sue conclusioni. «Proprio il mattino in cui è scivolato in un canale... Strana coincidenza, non è così?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Cose che capitano, signore.»

I due uomini restarono a fissarsi negli occhi.

«Può andare, ispettore», dichiarò infine Carswell.

Rebus riprese a battere le ciglia solo quando fu in corridoio.

Telefonò alla stazione di St. Leonard da Fettes, le mani che gli tremavano. Gill non era ancora arrivata e nessuno sembrava sapere dove fosse, perciò chiese al centralino di contattarla sul cercapersone e si fece passare l'Investigativa. Rispose Siobhan.

«Brian è lì?»

«No, non lo vedo da un paio d'ore. Qualcosa bolle in pentola, ragazzi?»

«Per ora solo le mie chiappe. Senti, se lo vedi digli di chiamarmi, per favore. Idem per Gill Templer.»

Mise giù senza lasciarle il tempo di ribattere. Probabilmente gli avrebbe offerto il proprio aiuto, e l'ultima cosa che Rebus voleva in quel momento era coinvolgere altre persone nelle sue rogne personali. Stava già mentendo per proteggere se stesso e Gill Templer... Gill... Doveva farle un po' di domande, domande urgenti. La cercò a casa e le lasciò un nuovo messaggio sulla segreteria; quindi provò a casa di Holmes, con lo stesso risultato.

Aspettare. Riflettere.

Aveva chiesto a Brian di rileggere gli incartamenti relativi al caso Spaven, il che significava andare a ripescare i vecchi dossier. All'epoca dell'incendio che aveva raso al suolo la stazione di Great London Road molti incartamenti erano andati perduti, ma non quelli più vecchi, già trasferiti altrove per fare spazio in archivio. I casi più antichi, e con essi gli scheletri più datati, si trovavano tutti in un magazzino dalle parti di Granton Harbour. Rebus aveva pensato che Holmes se li sarebbe portati a casa in consultazione, ma forse non era così.

Da Fettes al magazzino non erano più di dieci minuti di macchina. A lui ne bastarono sette e, quando nel parcheggio vide l'auto di Holmes, si concesse finalmente un sorriso. Varcato l'ingresso principale si ritrovò in un immenso spazio buio e riecheggiante, i muri tappezzati di verdi scaffali metallici pieni di scatoloni contenenti la storia semiammuffita del dipartimento Lothian and Borders - nonché dell'ex Polizia Municipale di Edimburgo - dal 1950 al 1980. I documenti continuavano ad arrivare: ovunque erano sparse casse etichettate in attesa di essere aperte, ma sembrava esserci in atto una riconversione globale in cui nuove scatole di plastica andavano sostituendo il vecchio cartone di un tempo. Un ometto anziano e

azzimato, con baffi neri e occhiali a fondo di bottiglia, stava marciando a passo deciso nella sua direzione.

«Posso esserle d'aiuto?»

Era il classico impiegato modello. Quando non guardava per terra, fissava un punto imprecisato dietro l'orecchio destro di Rebus. Sopra la camicia bianca dal collo liso e la cravatta verde indossava un camice grigio di tessuto sintetico, matite e penne spuntavano dal taschino sul petto.

Rebus gli mostrò il tesserino. «Sto cercando un collega, il sergente Holmes. Credo stia consultando alcuni vecchi dossier.»

L'ometto esaminò con attenzione il tesserino, quindi si diresse a un tavolo e annotò il nome e il grado di Rebus su un registro, insieme con data e ora della visita.

«È assolutamente necessario?» s'informò Rebus.

L'impiegato lo guardò come se in tutta la vita non si fosse mai sentito rivolgere una domanda del genere. «Burocrazia», tagliò corto, lanciando un'occhiata in direzione del magazzino. «*Tutto* è necessario, qui dentro, o non ci sarebbe bisogno di me.» Un sorriso, le lenti degli occhiali che riflettevano i bagliori delle lampade a soffitto. «Da questa parte.»

Condusse Rebus lungo un corridoio di scatoloni, poi svoltò a destra e infine, dopo una breve esitazione, a sinistra. Giunsero così in uno spazio aperto dove Brian Holmes sedeva a una specie di vecchio banco di scuola, il calamaio ancora intatto. In mancanza di sedie si era accomodato su una scatola rovesciata e se ne stava a gomiti appoggiati, la testa sulla palma delle mani. Sul banco c'era una lampada che illuminava tutta la scena. L'impiegato dell'archivio tossì.

«Qualcuno desidera vederla», disse.

Holmes si girò e, non appena vide di chi si trattava, si alzò.

«Grazie per l'aiuto.» Rebus fu lesto a congedare l'ometto.

«Nessun problema. Non capita spesso di ricevere visite, qui.»

L'impiegato si allontanò nel labirinto di scaffali e il suono dei passi a poco a poco si perse in distanza.

«Niente paura», esordì allora Holmes. «Mi sono lasciato dietro una bella scia di bricioline, così ritroveremo la strada anche da soli.» Si guardò intorno. «Non è il posto più sinistro del mondo?»

«Diciamo che è tra i primi cinque, sì. Senti, Brian, c'è un problemino.» Sollevò la mano destra. «Ventilatore.» Poi la sinistra. «Merda.» Infine avvicinò le due mani e batté un colpo che risuonò per tutto il deposito.

«Sputa l'osso.»

«Tengo-duro vuole aprire un'indagine interna sul caso Spaven, prima di riaffrontare ufficialmente il caso. E... be', è riuscito ad affidarla a una persona cui recentemente ho fatto il contropelo.»

«Mannaggia a te.»

«Mannaggia a me. Insomma, ben presto verranno qui per mettere le mani su appunti e incartamenti vari, e non vorrei che mettessero le mani anche addosso a te, capisci?»

Holmes lanciò un'occhiata alla pila di faldoni, l'inchiostro nero delle intestazioni ormai sbiadito. «Be', qualche incartamento può sempre andare perso, no?»

«Certo. Però ci sono due però: primo, la cosa puzzerebbe lontano un miglio, e, secondo, immagino che Mister Registro, là all'entrata, sappia bene cosa stavi consultando.»

«Vero», ammise Holmes. «L'ha anche scritto sui suoi fogli.»

«Vicino al tuo nome.»

«E se gli allungassimo qualcosa?»

«Non ha l'aria di uno che si fa comprare. In un posto del genere non ci stai per soldi.»

Holmes aveva l'aria confusa e un aspetto orribile: rasatura irregolare, capelli lunghi e disordinati, e sotto gli occhi borse come sacchi di carbone.

«Senti», riprese dopo un po'. «Sono a metà del lavoro, forse anche di più: se stanotte ci do dentro e magari accelero la lettura, entro domani sera potrei aver finito.»

Rebus annuì lentamente. «Per ora che te ne sembra?» Aveva paura di sfogliare i dossier, non osava nemmeno toccarli. Non erano storia: erano archeologia.

«Che come dattilografo nel frattempo non sei affatto migliorato. Comunque, per rispondere in maniera diretta: dev'essere successo qualcosa di strano, di equivoco, lo si legge chiaramente tra le righe. E evidente che in certi punti cerchi di coprire, di piegare i fatti e di riscriverli. Sai, non eri molto sottile, ai tempi. La versione di Geddes funziona meglio, ha un tono più sicuro: glissa dove serve, non ha paura di omettere. La cosa che mi piacerebbe sapere è in che modo aveva avuto a che fare con Spaven prima di questa storia. Lo so, mi hai detto che tutti e due erano stati soldati a Burma o da qualche altra parte, ma come mai si erano allontanati? Voglio dire, così sapremmo se aveva veramente un buon motivo per essere incazzato con lui, e fino a che punto era disposto ad arrivare per incastrarlo.»

Rebus tornò a battere le mani, stavolta in segno di plauso.

«Bravo, vai avanti così.»

«Allora dammi un altro giorno e vediamo che cosa scopro. Credimi, John, mi va di farlo per te.»

«E se ti beccano?»

«Inventerò qualcosa, non ti preoccupare.»

In quel momento il cercapersone di Rebus si mise a suonare. L'ispettore guardò Holmes.

«Prima te ne vai, prima mi rimetto al lavoro», gli disse il collega.

Rebus gli diede una pacca sulla spalla e si riavviò lungo il corridoio di scaffali. Brian Holmes: un amico. Difficile conciliare l'immagine con quella dell'agente che aveva malmenato Mental Minto. Ma la schizofrenia era il principale alleato di ogni poliziotto: un accenno di doppia personalità tornava sempre utile.

Chiese all'archivista se poteva usare il telefono: ce n'era uno a parete, poco più in là. Chiamò la centrale.

«Ispettore Rebus.»

«Sì, ispettore. Mi risulta che stesse cercando di contattare l'ispettore capo Templer.»

«Esatto.»

«Si trova a Ratho, in un ristorante.»

Rebus riagganciò di colpo, maledicendosi per non averci pensato prima.

Il piccolo molo di legno su cui era stato tratto il cadavere di McLure era ora spazzato dal vento e nulla indicava la tragedia che solo poche ore prima vi si era consumata. Le anatre scivolavano sull'acqua, un barcone aveva appena preso il largo con sei o sette passeggeri e nel ristorante la clientela masticava tranquilla, rivolgendo sporadiche occhiate alle due figure ferme sulla riva del canale.

«Sono rimasta bloccata in riunione quasi tutto il giorno», spiegò Gill. «La notizia mi è arrivata solo un'ora fa. Cos'è successo?»

Teneva le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, un Burberry color crema, e aveva l'aria abbattuta.

«Chiedilo al medico legale. Aveva un taglio in testa, ma questo non vuol dire molto: poteva esserselo fatto anche prima di finire in acqua.»

«Magari invece l'hanno colpito per poi spingerlo nel canale.»

«Oppure è stato lui a buttarsi.» Rebus rabbrividì: quella morte gli faceva venire in mente le opzioni che anche Mitchison doveva essersi trovato davanti. «Ho idea che dall'autopsia scopriremo solo se era ancora vivo o no

quando è caduto in acqua. A naso, credo che lo fosse, ma nemmeno questo ci dice se si è trattato di un incidente, di suicidio o di omicidio.» Osservò Gill girarsi e allontanarsi verso lo scivolo per le barche. La raggiunse. Stava ricominciando a piovere, gocce piccole e rade le atterravano sul cappotto disegnando macchie di un tono più scuro.

«Addio belle speranze», mormorò lei, rammaricata e delusa.

Rebus le sollevò il collo del cappotto. «Ci saranno altre occasioni, vedrai», la consolò. «Nel frattempo, non dimenticare che è morto un uomo.» Lei annuì. «Pensa...» riprese allora lui. «Stamattina Carswell mi ha inchiodato.»

«Per via del caso Spaven?»

Stavolta fu Rebus ad annuire. «E come se non bastasse, voleva anche sapere perché prima di andare da lui ero passato di qui.»

Lo guardò. «E tu cosa gli hai detto?»

«Niente. Solo che... McLure c'entra anche con Spaven.»

«Cosa?» Tutta la sua attenzione era concentrata su Rebus, adesso.

«Anni fa erano amici.»

«Oh, Cristo, e perché non me lo hai detto?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Non mi sembrava importante.»

Il cervello di Gill lavorava a tutto spiano. «E se Carswell scopre il legame?»

«Allora il fatto che io mi trovassi qui proprio il giorno in cui Feardie Fergie ci ha lasciato la pelle sembrerà un briciolo sospetto.»

«Devi spiegargli tutto.»

«Non mi pare il caso.»

Gill si voltò verso di lui e gli afferrò il bavero della giacca con le mani. «Stai cercando di proteggermi, vero?»

La pioggia si fece più intensa, riempiendole i capelli di gocce luccicanti.

«Diciamo che mi sento abbastanza tranquillo», rispose lui, conducendola per mano verso il bar.

Mangiarono un boccone, ma avevano entrambi lo stomaco chiuso. Rebus ci bevve sopra un whisky, Gill un'acqua minerale. Nel locale poco affollato, sedevano l'uno di fronte all'altra in un séparé, nessun pericolo di essere ascoltati da orecchie indiscrete.

«Chi altri sapeva?» domandò Rebus.

«Sei la prima persona con cui ne ho fatto parola.»

«Be', tanto potrebbero scoprirlo comunque. Chissà, forse all'ultimo momento Fergie si è sentito mancare il coraggio, o forse aveva qualche conto

in sospeso con qualcuno. O forse i suoi assassini hanno semplicemente intuito che aveva parlato.»

«Quanti forse.»

«Che altro abbiamo a disposizione?» Rebus fece una pausa, masticando. «Cosa mi dici degli altri informatori che hai ereditato?»

«In che senso?»

«Quella è gente con le orecchie tese, magari Fergie non era l'unico a conoscenza dei traffici di droga.»

Gill stava scuotendo la testa. «No, gliel'avevo chiesto anch'io, ma sembrava molto sicuro di essere l'unico depositario del segreto. Tu propendi per l'ipotesi di omicidio, ma non dimenticare i suoi trascorsi di disturbi psichici. Forse la paura ha avuto la meglio su di lui.»

«Ascolta, la cosa più utile che puoi fare per entrambi è seguire il caso da presso, Gill. Va' a parlare coi vicini, senti se aveva ricevuto visite in mattinata, magari qualche personaggio un po' strano, dall'aria sospetta. E cerca di ricostruire le sue ultime telefonate. Scommetto che la centrale lo tratterà come un banale incidente, il che significa che nessuno si darà troppo da fare per scoprire come sono andate davvero le cose. *Insisti,* Gill, a costo di chiedere qualche favore. Scopri se di solito la mattina usciva per fare una passeggiata, cose così.»

Gill annuì. «Nient'altro?»

«Sì... chi ha le chiavi di casa sua?»

Gill fece le telefonate necessarie, quindi bevvero un caffè e attesero che un agente portasse loro le chiavi dall'obitorio. Gli aveva rivolto qualche domanda sul caso Spaven, ma Rebus era stato alquanto evasivo. In compenso avevano evitato del tutto di parlare di Johnny Bible e Allan Mitchison, restando il più possibile sul vago e sull'impersonale. A un certo punto, però, i loro sguardi si erano incrociati e si erano scambiati un tacito sorriso, come a dire che gli argomenti importanti erano noti a entrambi, e sottintesi.

«Allora», fece Rebus, «cosa pensi di fare adesso?»

«Con la soffiata di McLure?» Gill sospirò. «Non mi porterà più da nessuna parte, era talmente vaga già in partenza... Non un nome, una data, niente di niente.»

«Mai disperare», ribatté Rebus, scuotendo il mazzo di chiavi. «Dipende se hai voglia di dare un'occhiata in giro o no.»

A Ratho i marciapiedi erano stretti. Per mantenere una certa distanza da

lei, Rebus fu costretto a camminare sulla strada. Tacquero per tutto il tragitto: non avevano bisogno di dire niente. Era la seconda sera di seguito che s'incontravano e Rebus si sentiva tranquillo in tutto, tranne a starle troppo vicino.

«Quella è la sua auto.»

Gill fece il giro della Volvo, sbirciando dai finestrini. Sul cruscotto pulsava la spia rossa intermittente dell'allarme. «Interni in pelle. Sembra nuova di zecca.»

«Tipica macchina da Feardie Fergie: bella e sicura.»

«Non saprei», disse Gill in tono pensoso. «È pur sempre la versione turbo.»

Il particolare gli era sfuggito. Rebus ripensò alla sua vecchia Saab. «Chissà che fine farà, adesso...»

«E questa è la casa?»

Risalirono il vialetto fino alla porta, che aprirono con una Yale e una chiave a scatto. Rebus accese le luci dell'ingresso.

«Sai se qualcuno dei nostri è già stato qui?»

«A quanto mi risulta siamo i primi», rispose Gill. «Perché?»

«Stavo solo cercando d'immaginare un paio di scenari. Poniamo che sia venuto qualcuno che l'ha spaventato. Poniamo che questo qualcuno l'abbia invitato a fare una passeggiata...»

«Sì?»

«Be', ha avuto sufficiente lucidità mentale da chiudere ben due serrature: o non era poi tanto spaventato...»

«O chiunque fosse con lui ha chiuso al posto suo, immaginando che così avrebbe fatto normalmente McLure.»

Rebus annuì. «Altra cosa: l'allarme.» Indicò una scatola a muro con una spia verde fissa. «Non è stato inserito. Se era in confusione, potrebbe essersene dimenticato, ma di sicuro non gliene sarà importato niente se pensava che tanto non sarebbe tornato a casa vivo.»

«O forse stava solo andando a fare quattro passi.»

Rebus riconobbe la possibilità. «Ultimo scenario: chiunque abbia chiuso la porta per lui o si è dimenticato, o semplicemente non sapeva, dell'allarme. Insomma, doppia serratura chiusa e antifurto disinnescato: un po' incoerente, no? Ma uno come Fergie, uno che guida una Volvo, tendenzialmente *è* coerente.»

«D'accordo, vediamo se scopriamo altri particolari interessanti.»

Entrarono nel soggiorno, zeppo di mobili e di cianfrusaglie, roba moder-

na mista a pezzi decisamente antichi. Ma, per quanto stipata, la stanza appariva linda e ordinata, i pavimenti abbelliti da tappeti costosi e tutto fuorché scampati a qualche incendio o disastro naturale.

«Mettiamo che sia veramente venuto qualcuno», riprese Gill. «Forse sarebbe il caso di cercare delle impronte.»

«Ci puoi giurare. Di' a quelli della Scientifica di fare le cose come Dio comanda.»

«Sissignore.»

Rebus sorrise. «Scusa, dolcezza.»

Continuarono a muoversi per la stanza, le mani in tasca a scongiurare l'istinto di toccare in giro.

«Nessun segno di colluttazione, nulla che sembri essere stato rimesso nel posto sbagliato.»

«Sono d'accordo.»

Oltre il soggiorno si apriva un breve corridoio che conduceva a una camera per gli ospiti e a quello che doveva essere stato un salottino da ricevimento, ora trasformato in ufficio. Ovunque erano sparsi fogli, e su un tavolo allungabile troneggiava un computer ancora nuovo.

«Suppongo che qualcuno dovrà dare un'occhiata lì dentro e a tutte queste carte», commentò Gill, per nulla invidiosa di quel compito.

«Odio i computer», disse Rebus. Lo sguardo gli era caduto su un blocco aperto accanto alla tastiera. Sfilò una mano dalla tasca e lo sollevò per i bordi, mettendolo sotto la luce. La pagina aperta recava il calco di quanto era stato scritto sull'ultimo foglio. Gill si avvicinò per guardare.

«Non mi dire.»

«Così non riesco a leggere, e non credo che il trucco della matita funzionerebbe.»

Si guardarono. Quindi, all'unisono: «Howdenhall».

«Diamo un'occhiata ai cestini», propose Gill.

«Pensaci tu. Io faccio un salto di sopra.»

Rebus tornò nell'ingresso, vide altre porte, le aprì. Una piccola cucina vecchio stile, foto di famiglia appese alle pareti; un bagno; un ripostiglio. Salì le scale, i piedi che sprofondavano silenziosi nella spessa moquette. Era una casa tranquilla e Rebus aveva la netta sensazione che lo fosse stata anche quando c'era McLure. Un'altra camera per gli ospiti, il bagno padronale - vecchio stile, come la cucina - e la camera principale. Rebus controllò nei soliti posti: sotto il letto, i materassi, i cuscini, dietro gli armadi e le cassettiere, nel guardaroba. Dappertutto regnava un ordine quasi mania-

cale, i maglioni erano tutti piegati allo stesso modo e riposti in base al colore, le pantofole e le scarpe allineate al millimetro in due file, una nera e una marrone. In una piccola libreria faceva bella mostra una collezione di testi invero poco ispirata: storie del tappeto e dell'arte orientale, quindi un tour fotografico per vigneti francesi.

Una vita priva di complicazioni.

O era così, o Feardie Fergie nascondeva altrove lo sporco.

«Trovato niente?» La voce di Gill gli giunse dal fondo delle scale. Rebus ripercorse il corridoio.

«No, ma credo che dovremmo mandare qualcuno a ispezionare anche il negozio.»

«Provvederò per prima cosa domattina.»

Rebus scese. «E tu? Trovato niente?»

«Niente d'interessante. I normali scarti da cestino dei rifiuti, nemmeno un bigliettino con su scritto 'Traffico di droga, venerdì alle due e mezzo all'asta dei tappeti'. Peccato, eh?»

«Già», rispose Rebus con un sorriso. Poi controllò l'orologio. «Ti andrebbe un altro drink?»

Gill scosse la testa e si stirò. «Sarà meglio che me ne torni a casa. È stata una lunga giornata.»

«*Un'altra* lunga giornata.»

«Un'altra lunga giornata.» Inclinò la testa e lo guardò. «Tu che fai? Vai a bere anche da solo?»

«Nel senso?»

«Nel senso che bevi più di una volta.»

«Nel senso?»

Sguardo penetrante. «Nel senso che preferirei che non lo facessi.»

«E quanto dovrei bere, secondo lei, dottore?»

«Non prenderla così.»

«Come fai a sapere quanto bevo? Chi te l'ha detto?»

«Ieri sera siamo usciti a cena insieme, ricordi?»

«E ho buttato giù non più di due o tre whisky.»

«E dopo?»

Rebus deglutì. «Sono filato dritto a nanna.»

Gill sorrise con aria triste. «Bugiardo. In un pub dietro Waverley, ti sei infilato: sei stato visto da una pattuglia mentre venivi via.»

«Oh, sono sotto sorveglianza!»

«È solo che là fuori c'è gente che si preoccupa ancora per te.»

«Non ci credo.» Rebus aprì la porta d'ingresso.

«Dove vai?»

«Senti, ho bisogno di un goccio. Se ti va, puoi venire con me.»

10

In Arden Street, proprio davanti al portone del suo palazzo, scorse un gruppo di persone che si dondolavano da un piede all'altro, scambiandosi battute per tenere alto il morale. Una o due mangiavano patatine fritte da un cono di carta di giornale: buffa ironia, visto che si trattava di giornalisti.

«Oh, merda», sbuffò Rebus.

Li superò e tirò dritto, controllando la scena dallo specchietto retrovisore. Tanto comunque non c'erano parcheggi liberi nelle immediate vicinanze. Giunto all'incrocio voltò a destra, quindi a sinistra e si ritrovò in un posteggio davanti a Thirlestane Baths. Spense il motore e picchiò ripetutamente il pugno sul volante. Certo, avrebbe potuto andarsene, puntare verso l'M90 e farsi una bella corsa fino a Dundee e ritorno, ma non era dell'umore giusto. Inspirò profondamente due o tre volte, ascoltando il sangue che gli pulsava nelle vene di tutto il corpo e gli rombava nelle orecchie.

«Va bene», disse infine, scendendo dalla macchina. In Marchmont Crescent fece un salto al solito fish-and-chips, quindi si diresse verso casa, l'olio fritto che gli scottava le mani attraverso gli strati di carta. In Arden Street rallentò il passo. Nessuno si aspettava di vederlo arrivare a piedi, e prima che qualcuno lo riconoscesse gli fu addosso.

C'era anche una troupe televisiva, della Redgauntlet: cameraman, Kayleigh Burgess ed Eamonn Breen. Colto di sorpresa, quest'ultimo lanciò via un mozzicone di sigaretta e afferrò il microfono. La videocamera montava un faretto, che come tutti i faretti obbligava la vittima a strizzare gli occhi, e come tutti quelli che strizzavano gli occhi si finiva per apparire colpevoli di qualcosa, ragion per cui Rebus si sforzò di tenerli ben aperti.

Un giornalista lasciò partire la prima domanda.

«Ispettore, qualche commento sull'inchiesta Spaven?»

«È vero che stanno per riaprire il caso?»

«Cos'ha provato quando ha saputo che Lawson Geddes si è suicidato?»

A quel punto, Rebus lanciò un'occhiata in direzione di Kayleigh Burgess, che ebbe il buon gusto di abbassare subito lo sguardo. Ormai solo pochi metri lo separavano dal portone di casa, ma era circondato dai reporter. Era come nuotare in un mare di melassa. Di colpo si fermò e si

girò ad affrontarli.

«Signore e signori della stampa, vorrei rilasciare una breve dichiarazione.»

I giornalisti si guardarono sorpresi, poi gli avvicinarono microfoni e registratori. Un paio di veterani che avevano perso ogni entusiasmo si tennero in ultima fila, armati di blocco e penna.

Nel giro di qualche secondo calò il silenzio. Allora Rebus sollevò il cono di carta unta.

«In nome di tutti i mangiatori di patatine fritte di Scozia, vorrei ringraziarvi di cuore per aver sempre fornito il migliore degli involucri.»

Riuscì a chiudersi il portone alle spalle prima che qualcuno trovasse il modo di rispondergli.

In casa, lasciò le luci spente e si avvicinò alla finestra del soggiorno, spiando la scena più in basso. Il grosso dei giornalisti stazionava ancora per strada, scrollando la testa e chiamando col cellulare in redazione per sapere se poteva chiudere bottega e andarsene a letto. Uno o due si stavano già dirigendo alle rispettive macchine. Eamonn Breen parlava davanti alla telecamera, borioso come sempre, mentre alle sue spalle uno dei cronisti più giovani gli sollevava due dita contro la testa a mo' di orecchie di coniglio.

Dalla parte opposta della strada, Rebus vide un uomo appoggiato a braccia conserte a un'automobile. Aveva il viso sollevato verso la finestra e gli sorrideva. Quindi aprì le braccia quanto bastava per prodursi in un piccolo, silenzioso applauso, e infine salì in macchina e mise in moto.

Jim Stevens.

Rebus mosse qualche passo nella stanza, accese la snodabile da tavolo e sedette in poltrona a mangiare le patatine. Ma la fame gli era passata, e continuava a chiedersi chi avesse dato l'imbeccata a quel branco di avvoltoi. Carswell gliene aveva parlato solo quel pomeriggio, e lui ne aveva fatto a propria volta parola solo con Brian Holmes e Gill Templer. La spia sulla segreteria telefonica occhieggiava furibonda: quattro messaggi. Riuscì a riavvolgere il nastro e a riascoltarli senza ricorrere al manuale d'istruzioni, e finché non udì l'accento di Glasgow fu pervaso da un piacevole senso di soddisfazione.

«Ispettore Rebus, sono l'ispettore capo Ancram.» Tono secco e concreto. «Volevo solo informarla che probabilmente arriverò a Edimburgo domattina per avviare l'indagine: prima cominciamo, prima avremo finito con questa storia. Sarà meglio per tutti, no? Ho lasciato un messaggio per lei

anche a Craigmillar, chiedendo di essere richiamato, ma evidentemente non ci è mai andato.»

«Grazie e buonanotte», grugnì Rebus.

Bip. Secondo messaggio.

«Ispettore, sono ancora io. Mi sarebbe molto utile conoscere in anticipo i suoi programmi per la settimana entrante, così da poter ottimizzare al massimo i miei tempi di lavoro. Le sarei grato se provvedesse a battermi a macchina un prospetto il più rapidamente possibile.»

«Sento che sta per venirmi un colpo.»

Tornò alla finestra. L'assembramento si stava sciogliendo. La telecamera della Redgauntlet era già sulla station wagon. Messaggio numero tre. Nell'udire la voce, Rebus si girò a fissare a bocca aperta la segreteria telefonica.

«Oh, ispettore, dimenticavo di dirle che l'indagine avrà come base la centrale di Fettes. Credo che porterò con me uno dei miei uomini, ma in caso contrario chiederò la collaborazione del personale graduato e civile locale. In caso di bisogno, da domattina sa dove può trovarmi.»

Si avvicinò all'apparecchio. «Provaci... Provaci solo un'altra volta...»

Bip. Quarto messaggio.

«Ho fissato l'ora del nostro primo incontro, ispettore: domani pomeriggio alle due. Mi faccia sapere se...»

Rebus afferrò la segreteria e la scaraventò contro il muro. Lo sportellino si aprì e la cassetta schizzò fuori.

In quel momento suonarono alla porta.

Andò a controllare dallo spioncino. Naa... Non poteva crederci. Spalancò la porta.

Kayleigh Burgess arretrò di un passo. «Santo cielo, che espressione furiosa.»

«È esattamente come mi sento: *furioso.* Cosa diavolo vuole?»

La giornalista rivelò la mano che teneva nascosta dietro la schiena, mostrando una bottiglia di Macallan. «Offerta di pace.»

Rebus guardò la bottiglia, quindi la donna. «È così che irretisce gli uomini?»

«Nemmeno per sogno.»

«Qualche microfono o microcinepresa addosso?»

Kayleigh Burgess scosse la testa e alcune ciocche di riccioli castani le sfiorarono le guance e le tempie. Rebus rinculò nel corridoio.

«Lei è fortunata. Stasera ho la bocca secca.»

La giornalista lo precedette in soggiorno, offrendogli la possibilità di studiarla da capo a piedi: un corpo lindo e curato come la casetta di Feardie Fergie.

«Senta», esordì allora, «mi dispiace per il registratore. Mi mandi il conto, dico sul serio.»

Lei fece spallucce, poi vide la segreteria telefonica. «Ehi, ma allora il suo è un problema serio.»

«Dieci secondi, ed ecco che ricomincia con le domande. Mi aspetti qui, vado a prendere i bicchieri.» Andò in cucina e si richiuse di scatto la porta alle spalle, quindi prese tutti i ritagli e le pagine di giornale sparsi sul tavolo e li nascose in un pensile. Sciacquò due bicchieri e li asciugò con attenzione, senza fretta, fissando il muro sopra il lavandino. Cos'era venuta a cercare a casa sua? Informazioni, naturalmente. Rivide il volto di Gill Teinpler: gli aveva chiesto un favore e un uomo era morto. In quanto a Kayleigh Burgess... forse la responsabile del suicidio di Geddes era proprio lei. Portò i bicchieri in sala. Kayleigh era accucciata di fronte all'hi-fi e studiava le coste dei dischi.

«Io non ho mai avuto un piatto.»

«Peccato, pare sia un oggetto indispensabile.» Aprì la bottiglia di Macallan e versò. «Io invece non ho ghiaccio, ma se vuole gliene stacco un pezzo dalle incrostazioni del freezer.»

La giornalista si rialzò e prese il bicchiere. «Liscio è perfetto.»

Indossava un paio di jeans neri attillati, scoloriti sulle natiche e sulle ginocchia, e un giubbotto di jeans col pelo. Gli occhi, notò Rebus, erano leggermente sporgenti, le sopracciglia naturalmente arcuate, non sfoltite. E aveva zigomi scolpiti.

«Si sieda», la invitò.

Kayleigh sedette sul divano, le gambe lievemente divaricate, gomiti sulle ginocchia, bicchiere stretto all'altezza del viso.

«Non è il primo della giornata, per lei, giusto?» gli disse.

Lui sorseggiò il whisky e appoggiò il bicchiere sul bracciolo della poltrona. «Posso smettere quando voglio.» Spalancò le braccia. «Ecco: vede?»

Lei sorrise e bevve, spiandolo al di sopra del bordo del suo. Rebus tentò di decifrare la gestualità: frivola, sfacciata, rilassata, sguardo acuto e calcolatore, divertito.

«Chi è stato a parlarle dell'indagine?»

«Intende: chi lo ha detto in generale ai media o a me personalmente?»

«Quello che preferisce.»

«Non so da chi sia partita la voce, ma un giornalista l'ha detto a un altro e in un attimo la notizia si è diffusa, A me ha telefonato un'amica dello *Scotland on Sunday:* sapeva che noi ci stavamo già occupando del caso Spaven.»

Rebus pensò a Jim Stevens, fermo ai bordi del campo come l'allenatore della squadra. Stevens, di base a Glasgow. Chick Ancram, di base a Glasgow. Ancram sapeva che lui e Stevens si conoscevano da molto tempo, forse per questo gli aveva spifferato la storia...

Bastardo. Nessuno stupore che non lo avesse invitato a chiamarlo Chick.

«Sento le rotelle che girano.»

Un debole sorriso. «Era solo un pezzo del rompicapo che andava a posto.» Rebus allungò la mano verso la bottiglia, parcheggiata a conveniente distanza. Kayleigh Burgess si appoggiò allo schienale del divano, ripiegando le gambe e infilandosi i piedi sotto i glutei, quindi si guardò intorno.

«Bella stanza. Grande.»

«Ha bisogno di una rinfrescata.»

Lei annuì. «Di sicuro le cornici interne, anche intorno alla finestra. Quello invece lo butterei.» Si riferiva a un quadro sopra il camino: una barca da pesca in un porticciolo. «Che posto è?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Non lo so, non esiste.» Neanche a lui piaceva quel quadro, però non gli andava di disfarsene.

«Potrebbe ridipingere la porta», proseguì Kayleigh. «A occhio e croce dovrebbe venir bene.» Poi notò il suo sguardo. «È che ho appena comprato casa a Glasgow.»

«Complimenti.»

«I soffitti sono troppo alti per i miei gusti, però...» A scoppio ritardato, il tono di lui la fece ammutolire.

«Mi scusi», fece ammenda Rebus. «Sono un po' arrugginito in conversazione.»

«Non in ironia, però.»

«Oh, quella la tengo sempre in esercizio. Come va il programma?»

«Credevo non avesse voglia di parlarne.»

«Be', è sempre più interessante del fai-da-te.» Si alzò per riempirle il bicchiere.

«Abbastanza bene.» Sollevò il viso a guardarlo, ma lui tenne gli occhi sulla bottiglia. «Certo, andrebbe ancora meglio se lei accettasse di farsi intervistare.»

«No.» Rebus tornò alla poltrona.

«No», ripeté lei. «In ogni caso, andrà in onda con o senza di lei. Hanno già fissato la data. A proposito, ha letto il libro di Spaven?»

«Purtroppo non amo molto la fiction.»

Lei si girò a guardare le pile di libri vicino all'hi-fi. Bugiardo.

«Non credo di aver mai incontrato detenuti che non si professassero in qualche modo innocenti», spiegò allora. «È un riflesso di sopravvivenza.»

«Immagino non si sia nemmeno mai imbattuto in clamorosi errori giudiziari.»

«Oh, al contrario, ne ho visti moltissimi. Solo che in genere l'errore era che il criminale la stava facendo franca. L'intero sistema di giustizia è un errore giudiziario.»

«Posso citarla?»

«Questa conversazione ha carattere *rigorosamente* informale.»

Kayleigh Burgess assentì e levò il whisky in segno di brindisi. «Alle dichiarazioni informali.»

Rebus si portò il bicchiere alla bocca, ma non bevve. Due drink erano bastati a sciogliergli la lingua, compiici la stanchezza e il cervello oberato al massimo: un cocktail pericoloso. Sapeva di doversi controllare, e di dover cominciare a farlo subito.

«Un po' di musica?» propose.

«Devo interpretarlo come un sottile cambio d'argomento?»

«Domande, sempre domande.» Rebus si diresse allo stereo e fece partire la cassetta di *Meddle.*

«Chi è?»

«Sono i Pink Floyd.»

«Oh, mi piacciono. L'ultimo album?»

«Non esattamente.»

La fece parlare del suo lavoro, di come aveva iniziato, e della sua vita, a ritroso fino all'infanzia. Di quando in quando anche lei tentava d'inserire una domanda sul suo, di passato, ma ogni volta lui scrollava la testa e la riportava in carreggiata.

Dovrebbe prendersi una pausa, pensò a un certo punto, osservandola. Ma lei era come ossessionata dal lavoro, e forse più di così non osava concedersi: in fondo, finché restava lì con lui poteva sempre raccontarsi che quello stacco era a fini professionali. Era la solita vecchia storia del senso di colpa, senso di colpa ed etica del lavoro. Ripensò a un celebre episodio della prima guerra mondiale: Natale, le schiere nemiche che uscivano dalle

trincee per stringersi la mano e giocare una partita di pallone, per poi tornare in trincea e imbracciare di nuovo i fucili...

In capo a un'ora e a quattro whisky, Kayleigh era sdraiata sul divano, una mano dietro la testa, l'altra posata sullo stomaco. Si era tolta il giubbotto ed era rimasta con una felpa bianca, le maniche arrotolate ai gomiti. Nella luce della lampada, la fine peluria sulle sue braccia era un prato di fili d'oro.

«È meglio che chiami un taxi...» mormorò, *Tubular Bells* in sottofondo. «Chi erano questi?»

Rebus non rispose. A che prò? Si era già addormentata. Certo, avrebbe potuto svegliarla e caricarla, sì, su un taxi, oppure accompagnarla a casa, e, a quell'ora di notte, da Edimburgo a Glasgow non occorreva più di un'ora. Invece la coprì col piumino e lasciò la musica bassa, così bassa che quasi non distingueva la voce di Viv Stanshall. Rimase seduto in poltrona, accanto alla finestra, un cappotto buttato addosso. Il caminetto a gas era acceso e intiepidiva l'aria della stanza. Avrebbe aspettato che si svegliasse spontaneamente, quindi le avrebbe offerto un taxi o i propri servigi di autista. Che fosse lei a scegliere.

Adesso aveva un mucchio di cose cui pensare, un sacco d'impegni da organizzare. Aveva già in mente un piano per il giorno dopo, per Ancram e l'indagine, e continuava a rigirarselo in testa, correggendo, limando, aggiustando. Un mucchio di cose cui pensare, sì...

Si svegliò nel bagliore dei lampioni e con la sensazione di avere dormito pochissimo, ma guardando il divano vide che Kayleigh se n'era già andata. Stava per richiudere gli occhi, quando si accorse che il giubbotto di jeans era ancora sul pavimento dove lei l'aveva buttato.

Impastato di sonno, ma desideroso di essere invece lucido e sveglio, si alzò dalla poltrona. La luce del corridoio era accesa, la porta della cucina aperta. E, anche in cucina, la luce.

Era ferma vicino al tavolo, un flaconcino di paracetamolo in una mano, un bicchiere d'acqua nell'altra. Davanti a lei erano sparpagliati i ritagli di giornale. Quando lo vide ebbe un sussulto, e subito riabbassò lo sguardo sul tavolo.

«Stavo cercando il caffè, avevo bisogno di riprendermi un po', invece ho trovato questi.»

«Materiale di lavoro», la liquidò Rebus.

«Non sapevo fosse così interessato alle indagini su Johnny Bible.»

«Infatti non lo sono.» Radunò i fogli e li rimise nel pensile. «Spiacente, il caffè è finito.»

«Va bene anche un bicchiere d'acqua.» Buttò giù un paio di pastiglie.

«Brutti postumi?»

Una sorsata d'acqua, poi Kayleigh scosse la testa. «Niente di drammatico.» Lo guardò. «Non stavo curiosando, sa? Ci tengo che lei mi creda.»

«Tanto, se poi finisce nel programma lo sapremo tutti e due.»

«Ma come mai questo interesse per Johnny Bible?»

«Nessun motivo in particolare.» Vide subito che non la beveva. «È difficile da spiegare.»

«Ci provi.»

«Non so... chiamiamola la fine dell'innocenza.»

Bevve a sua volta un paio di bicchieri d'acqua, lasciando che lei tornasse da sola in soggiorno. Quando ricomparve, indossava il giubbotto e stava sfilando la massa di capelli da sotto il colletto.

«È meglio che vada.»

«Vuole che la accompagni da qualche parte?» Kayleigh fece segno di no. «E la bottiglia?»

«Magari possiamo finirla un'altra volta.»

«Sempre che io sia ancora disponibile.»

«Correrò il rischio.» Si diresse alla porta d'ingresso, la aprì e si girò verso di lui.

«Ha sentito di quel morto affogato a Ratho?»

«Sì», rispose Rebus, il volto impassibile.

«Fergus McLure. Recentemente l'avevo intervistato.»

«Davvero?»

«Era un amico di Spaven.»

«Non lo sapevo.»

«No? Strano. Ha detto che all'epoca del caso lo aveva interrogato proprio lei. Qualche commento, ispettore?» Gli rivolse un sorriso gelido. «Immagino di no.»

Rebus richiuse la porta e rimase ad ascoltarla mentre scendeva le scale, quindi tornò in soggiorno, si mise alla finestra e guardò per strada. La vide girare a destra, in direzione dei Meadows e di un taxi. Dalla parte opposta della via c'era una luce accesa. Nessun segno della macchina di Jim Stevens. Rebus si concentrò sul proprio riflesso nel vetro. Kayleigh Burgess era al corrente del legame tra Spaven e McLure e sapeva che Rebus aveva interrogato Feardie Fergie: giusto le frecce che Chick Ancram aspettava di

aggiungere al proprio arco. Il riflesso gli restituiva uno sguardo fastidiosamente tranquillo. Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non sfondare il vetro con un pugno.

11

Rebus era pronto per la fuga - strategia del bersaglio in movimento - e i postumi della sbornia non lo avrebbero rallentato. Per prima cosa si era preparato una piccola borsa da viaggio e aveva lasciato il cercapersone sulla mensola del caminetto. L'officina cui in genere si appoggiava per la revisione era riuscita a fare una rapida messa a punto della Saab: controllo pneumatici e livello dell'olio. Quindici minuti, quindici sterline. L'unico difetto rilevato era lo sterzo, un po' troppo morbido, poco affidabile.

«Lo è anche la mia guida», aveva ribattuto lui.

Doveva fare delle telefonate, ma non da casa, né da Fort Apache o da qualunque altra stazione di polizia. Pensò ai pub che aprivano all'alba, ma per lui erano come dei secondi uffici ed era noto a tutti che li usava come base di lavoro: Ancram ci avrebbe messo un attimo a scovarlo. Così alla fine optò per la lavanderia a gettoni del quartiere, dove declinò la sollecita offerta della settimana del dieci per cento di sconto su ogni lavaggio. La sindrome da promozione aveva colpito anche le lavatrici, ormai.

Andò alla macchinetta e cambiò una banconota da cinque sterline, prese un caffè e un tortino al cioccolato alla distributrice automatica e avvicinò una sedia al telefono a muro. Prima chiamata: Brian Holmes, a casa sua, per dargli lo stop definitivo alle ricerche in archivio. Nessuna risposta. Non lasciò messaggi. Seconda chiamata: Holmes in ufficio. Camuffò la voce e si sentì rispondere da un giovane agente che per il momento Brian non era ancora stato visto in giro.

«Devo riferire qualcosa?»

Rebus riagganciò senza nemmeno rispondere. Forse Brian stava lavorando alla sua ricerca da casa e aveva deciso d'ignorare il telefono. Era possibile. Terza chiamata: Gill Templer, in centrale.

«Ispettore capo Templer.»

«Ciao, sono John.» Rebus si lanciò un'occhiata intorno, nella lavanderia. Due clienti con la testa sprofondata in riviste, delicato sottofondo di centrifughe ed essiccatrici, profumo di ammorbidente. La padrona del negozio che stava mettendo il detersivo in una macchina. Una radio che diffondeva le note di *Double Barrel*, di Dave & Ansel Collins, canzoncina alquanto

idiota.

«Mi chiami per un aggiornamento?»

«E per che altro, se no?»

«Hmm, molto galante, ispettore Rebus.»

«Allora, dimmi di Fergie.»

«Il blocco è a Howdenhall, ma devono ancora darmi i risultati. Una squadra della Scientifica andrà a esaminare la casa in giornata, cercherà impronte e qualunque altro indizio interessante. Anche se si sono chiesti come mai avessi bisogno di loro.»

«E tu gliel'hai detto?»

«Li ho richiamati all'ordine. In fondo, a cosa servono i gradi?»

Rebus sorrise. «E per quanto riguarda il computer?»

«Più tardi ci vado anch'io: voglio controllare i dischetti di persona. Ne approfitterò per fare qualche domanda ai vicini di casa.»

«Il negozio?»

«Ho in programma un salto in esposizione tra una mezz'ora. Allora, come me la cavo?»

«Per il momento non posso lamentarmi.»

«Bene.»

«Ti richiamo più tardi, così mi racconti.»

«Ehi, suoni strano.»

«In che senso, strano?»

«Come se avessi in mente qualcosa.»

«Lo sai che non sono il tipo, Gill. Ciao.»

Chiamata successiva: Fort Apache, la Baracca. Rispose Maclay.

«Ciao, Smilzo. Qualche messaggio per me?»

«Vuoi scherzare? Cornetta rovente, mi occorrono guanti di asbesto.»

«L'ispettore capo Ancram?»

«Come hai indovinato?»

«Sono un medium. Ho cercato di mettermi in contatto con lui.»

«Dove sei?»

«A terra, un'influenza o roba del genere.»

«La voce mi sembra buona.»

«È solo buon viso a cattivo gioco.»

«E sei a casa?»

«Da un'amica. Le piace fare la crocerossina.»

«Uau. Raccontami, dai.»

«Non adesso, Smilzo. Senti, se Ancram dovesse richiamare...»

«Cosa che farà di sicuro...»

«... digli che sto cercando di rintracciarlo.»

«La tua Florence Nightingale non ha un recapito?»

Ma Rebus aveva già riagganciato. Stavolta chiamò il numero di casa, per verificare che la segreteria funzionasse ancora dopo le violenze della sera prima. C'erano già due messaggi, entrambi di Ancram.

«E lasciami respirare un po'!» bofonchiò Rebus tra i denti. Quindi finì il caffè, mangiò il tortino e rimase a contemplare gli oblò delle essiccatrici. La testa gli girava come se fosse dentro a una di quelle macchine e stesse guardando fuori.

Fece altre due telefonate, una alla T-Bird Oil e una all'Investigativa del dipartimento del Grampian, dopodiché decise di fare un salto rapidissimo a casa di Brian Holmes, sperando di non incontrare Nell. Era una porzione di casa a schiera, una buona metratura per una coppia, e sul davanti aveva un minuscolo fazzoletto di terra, purtroppo in stato disastroso. Ai due lati della porta erano appesi vasi che non vedevano una goccia d'acqua da parecchio tempo: strano, era convinto che Nell avesse un discreto pollice verde.

Nessuno venne ad aprire. Si spostò alla finestra e sbirciò all'interno. Come molte coppie giovani, gli Holmes non usavano tendine, neanche di pizzo. Il soggiorno sembrava essere stato centrato in pieno da una bomba, il pavimento cosparso di riviste e giornali, vaschette di alluminio per pietanze d'asporto, piattini di plastica, tazze e bicchieri incrostati di birra. Il cestino rigurgitava lattine e sul televisore, nella stanza vuota e desolata, si affrontava la coppia abbronzata di una soap opera del mattino. Certo, come attori sembravano più convincenti senza audio.

Rebus decise di chiedere ai vicini. Questa volta venne ad aprirgli un bimbetto di circa tre anni.

«Ehilà, eroe, mamma è in casa?»

Una giovane donna si avvicinò dalla cucina, asciugandosi le mani in un cencio.

«Scusi il disturbo», disse Rebus. «Stavo cercando il signor Holmes. Abita qui di fianco.»

La donna lanciò un'occhiata fuori della porta. «La macchina non c'è, di solito parcheggia sempre nello stesso posto.» Indicò la piazzola dove campeggiava la Saab di Rebus.

«Per caso stamattina ha visto sua moglie?»

«Non la vedo da una vita», rispose la giovane. «Una volta veniva sempre

a portare qualche dolcetto a Damon.» Accarezzò la testa del bimbo, che si scrollò via la mano e rientrò in casa a passo galoppante.

«Be', grazie lo stesso.»

«Comunque dovrebbe tornare nel pomeriggio. Non esce quasi mai, la sera.»

Rebus annuì, e stava ancora annuendo quando salì in macchina. Per un po' sedette immobile, lisciando il volante con le mani. Se n'era andata. L'aveva lasciato. Quanto tempo prima era successo? Perché quel testone non gli aveva detto niente? Oh, certo, i poliziotti erano rinomati per la loro capacità di comunicare le emozioni, di parlare di sé e delle loro crisi personali: lui stesso era un esempio perfetto.

Mise in moto e si diresse al magazzino dell'archivio: nessuna traccia di Holmes, ma il solito impiegato disse che la sera prima aveva lavorato fino alla chiusura.

«E secondo lei aveva finito?»

L'ometto scosse la testa. «Ha detto che ci vedevamo oggi.»

Rebus considerò la possibilità di lasciargli un messaggio, ma alla fine preferì non rischiare e rimontò in macchina.

Attraversò Pilton e Muirhouse, cercando di evitare gli intasamenti delle prime ore del mattino sulla Queensferry Road. Quel giorno però il traffico non era dei peggiori e, per quanto lento, si muoveva. Sul Forth Bridge si presentò al pedaggio con la moneta già pronta in mano.

Era diretto a nord, ma stavolta ben oltre Dundee: ad Aberdeen. L'unica cosa di cui non era ancora sicuro era se stava scappando da, o piuttosto andando verso, qualche decisivo a faccia a faccia.

Probabilmente entrambe le cose. A volte i codardi si trasformavano in eroi. Infilò una cassetta nello stereo: Robert Wyatt, *Rock Bottom.*

«Come ti capisco, caro Bob», disse. E, poco dopo: «Forza e coraggio, potrebbe anche andar peggio».

Ma a quel punto cambiò cassetta: Deep Purple, *Into the Fire.* Il giusto accompagnamento per una pigiatina sull'acceleratore.

FURRY BOOT TOWN
(STIVALI-DI-PELO)

12

Era un paio d'anni che Rebus non metteva piede ad Aberdeen, e comun-

que non si era mai trattenuto più a lungo di un pomeriggio. In passato veniva a trovare una zia, che poi era morta senza che nessuno lo mettesse al corrente del fatto: lo aveva scoperto solo dopo il funerale. Abitava dalle parti dello stadio di Pittodrie, in una vecchia casa circondata da palazzi nuovi, ma forse anche quella ormai se n'era andata, demolita. Nonostante le numerose associazioni col granito, Aberdeen comunicava soprattutto un senso d'impermanenza. La fonte di ricchezza più recente era il petrolio, ma nemmeno quello avrebbe avuto vita eterna. Rebus aveva già fatto un'esperienza simile in gioventù, nel Fife, col carbone: nessuno si era preoccupato di ciò che sarebbe successo quando le riserve si fossero esaurite, e, quando il giorno era venuto, ogni speranza per il futuro era svanita.

Linwood, Bathgate, la valle del Clyde: l'uomo sembrava non imparare mai la lezione.

Rebus ricordava bene i primi anni del boom petrolifero, le masse di uomini che dal sud erano migrate a nord in cerca di lavoro pesante ma ben pagato: ex operai di cantieri navali e delle acciaierie, giovani diplomati e studenti. Era l'Eldorado scozzese. In quegli anni sedevi nei pub di Glasgow ed Edimburgo, i giornali aperti sulle pagine delle corse, i nomi dei purosangue dei sogni evidenziati a biro, e parlavi del «grande salto.» C'era lavoro per tutti, da un minuscolo porto brumoso stava sorgendo una mini Dallas. Una cosa straordinaria, incredibile. Magica.

La gente guardava J.R. farsi largo a colpi d'intrighi e non aveva la minima difficoltà a immaginare che uno scenario molto simile avesse ora per teatro la costa nordorientale del Paese. C'era stata un'invasione di americani, tecnici e operai degli impianti petroliferi, individui che non apprezzavano la tranquillità della piccola città costiera e che si erano subito dati da fare per costruire il loro parco divertimenti. La leggendaria Eldorado si era così riempita di cronache infernali: storie di bordelli, di faide, di risse tra ubriachi. Ovunque era dilagata la corruzione, la posta in gioco valeva milioni di dollari e i locali avevano iniziato a odiare gli invasori, pur continuando ad accettare i loro soldi e il loro lavoro. Per i maschi della classe lavoratrice a sud di Aberdeen quello era il verbo fatto carne, un mondo non solo per gli uomini, ma per uomini duri, dove il rispetto veniva imposto e comprato in denaro sonante. Bastarono poche settimane perché avvenisse il cambiamento, e i primi entusiasti tornarono indietro parlando di schiavitù, di turni da dodici ore, dell'incubo del Mare del Nord.

Da qualche parte là in mezzo, tra l'Inferno e l'Eldorado, stava la verità: una verità non certo affascinante come quella dei miti. Dal punto di vista

economico il nord-est aveva tratto parecchi benefici dal petrolio, e senza pagare scotti eccessivi. Come a Edimburgo, lo sviluppo commerciale non era riuscito a intaccare troppo profondamente il centro della città; in periferia, però, dominavano incontrastati i soliti insediamenti industriali, fabbriche e bassi stabilimenti spesso legati agli impianti offshore: nomi come On-Off, Grampian Oil, PatTech...

Prima di sbattere contro quel muro, comunque, c'era un viaggio splendido. Rebus seguì il più possibile la strada costiera, chiedendosi che razza di testa poteva avere una nazione capace di piazzare un campo da golf in cima a una scogliera. A una stazione di rifornimento fece il pieno e comprò una cartina di Aberdeen, cercando di capire dove si trovava il quartier generale della polizia del Grampian: Queen Street, pieno centro. Si augurò di non perdersi in qualche labirinto di sensi unici. In vita sua, era stato ad Aberdeen sei o sette volte, tre delle quali nell'infanzia, per le vacanze. Benché si trattasse di una città moderna, nel parlato quotidiano di tutti gli scozzesi meridionali restava essenzialmente un oggetto di scherno: Aberdeen era piena di barcaioli e pescivendoli dall'accento bizzarro. Quando ti chiedevano da dove venivi, sembrava che dicessero: «Furry boot ye frae?» Da lì era nata Furry Boot Town, ma i locali avevano continuato a preferire «Granite City», la città del granito. Rebus sapeva che avrebbe dovuto controllarsi per non lasciarsi sfuggire battute involontarie, almeno finché non si fosse fatto un'idea più precisa del posto.

In prossimità del centro, il traffico aumentò fin quasi al blocco totale, il che faceva al caso suo perché gli lasciava il tempo di studiare la cartina e di verificare i nomi delle vie. Quando trovò Queen Street, parcheggiò, entrò nella centrale e si annunciò.

«Stamattina ho parlato al telefono con un certo agente Shanks», disse.

«Le chiamo la sezione Investigativa», rispose la donna al banco, invitandolo ad accomodarsi. Rebus sedette e prese a osservare il viavai di corpi che entravano e uscivano dalla stazione. Distinguere gli agenti in borghese dai normali cittadini era facilissimo: bastava stabilire un contatto visivo, lo sguardo diceva tutto. C'erano due tizi coi tipici baffoni da investigatore, folti ma curati; erano giovani, però cercavano di apparire più anziani. Di fronte a lui sedevano alcuni ragazzotti dall'aria apparentemente rassegnata, ma con un inconfondibile luccichio negli occhi: visi freschi e lentigginosi, labbra esangui, due biondi e un rosso.

«Ispettore Rebus?»

L'uomo era fermo alla sua destra, in piedi, forse anche da un minuto.

Rebus si alzò e si strinsero la mano.

«Sono il sergente Lumsden, ho preso io il messaggio dell'agente Shanks. Si tratta di una compagnia petrolifera?»

«Sì, ha sede qui, ad Aberdeen. Uno dei dipendenti è volato da una finestra a Edimburgo.»

«Si è buttato?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Non era solo, con lui c'era un noto farabutto di nome Anthony Ellis Kane. Pare lavori qui in città.»

Lumsden confermò. «Sì, so che l'Investigativa di Edimburgo ha chiesto qualcosa a proposito di questo nome. Purtroppo non l'ho mai sentito, mi dispiace. Di prassi le assegneremmo il responsabile delle relazioni col settore petrolifero, ma in questo momento è in ferie e io faccio le sue veci. Il che significa che le farò da guida per tutta la durata della sua visita.» Lumsden sorrise. «Benvenuto a Silver City.»

«Silver» per via del fiume Dee che la attraversava. E per il colore degli edifici illuminati dalla luce del sole: il grigio del granito trasformato in argentei barbagli. «Silver» per tutti i soldi che il boom del petrolio aveva portato con sé. Lumsden spiegava e raccontava, mentre la macchina di Rebus li conduceva di nuovo in Union Street.

«Un'altra leggenda su Aberdeen è che la gente sia taccagna», disse. «Be', aspetti un po' di vedere Union Street di sabato pomeriggio: dev'essere la via commerciale più affollata di tutta la Gran Bretagna.»

Lumsden indossava un blazer blu con lucidi bottoni ottonati, pantaloni grigi e stivaletti neri. La camicia, elegantissima, era a righe azzurre e bianche, la cravatta rosa salmone. Con quei vestiti lo si sarebbe potuto scambiare per il segretario di qualche esclusivo golf club, ma viso e corpo raccontavano una storia ben diversa. Un metro e novanta di statura, fisico prestante, aveva capelli chiari tagliati cortissimi con una netta attaccatura a V sulla fronte. Più che arrossati, i suoi occhi parevano infiammati, le iridi di un azzurro penetrante. Niente fede al dito. Età indefinita tra i trenta e i quaranta. Accento ambiguo.

«Inglese?» domandò Rebus.

«Originario di Gillingham», ammise Lumsden. «I miei si spostavano spesso. Mio padre era poliziotto, È stato bravo a individuare l'accento, in genere pensano che venga dal Borders.»

Stavano dirigendosi a un hotel, dopo che Rebus aveva dichiarato la propria intenzione di trattenersi minimo una notte, forse di più.

«Nessun problema», aveva risposto Lumsden. «Conosco il posto giusto.»

Era un albergo di Union Terrace, affacciato sul parco. Lumsden gli disse di parcheggiare pure davanti all'ingresso, quindi estrasse dalla tasca un talloncino di cartone e lo depositò bene in vista sul cruscotto: POLIZIA DEL GRAMPIAN, recitava. Rebus scaricò la borsa dal baule, ma Lumsden insistette per portargliela, e sempre Lumsden si fece carico delle formalità alla reception. A quel punto intervenne un fattorino, che prese la borsa e guidò Rebus fino alla camera.

«Controlli che sia di suo gradimento, per favore», fece Lumsden. «Ci rivediamo al bar.»

La camera era al primo piano ed era dotata delle finestre più alte che Rebus avesse mai visto, naturalmente rivolte sul parco. In compenso si schiattava dal caldo. Il fattorino tirò le tende.

«È sempre così, quando esce il sole», spiegò. Rebus si guardò intorno. Probabilmente era anche la stanza d'albergo più chic in cui avesse mai messo piede. Il fattorino lo fissava.

«Ma come, niente champagne?»

La battuta cadde nel vuoto, così Rebus scosse la testa e allungò al ragazzo una sterlina di mancia. Il fattorino spiegò come funzionava il televisore, illustrò il servizio in camera, il ristorante e gli altri servizi offerti dall'albergo, quindi consegnò a Rebus la chiave. Insieme ridiscesero le scale.

Il bar era silenzioso, la clientela di mezzogiorno si era già rimessa al lavoro lasciandosi alle spalle piatti, zuppiere e bicchieri vuoti. Lumsden se ne stava appollaiato su uno sgabello al banco, masticava noccioline e guardava MTV. Davanti a lui, una pinta di birra.

«Ho dimenticato di chiederle cosa voleva», si scuso subito, vedendolo.

«Un'altra pinta», ordinò Rebus al barman.

«Allora, le piace la camera?»

«In tutta onestà, per i miei gusti è persino un po' troppo bella.»

«Non si preoccupi, al conto provvede l'Investigativa del Grampian.» Strizzata d'occhio. «Un trattamento di favore.»

«Hmm, dovrò venirci più spesso.»

Lumsden sorrise. «Che programmi ha, ispettore?»

Rebus lanciò un'occhiata al televisore e vide gli Stones impegnati nel loro ultimo video. Cristo, se erano invecchiati. Stonehenge con un riff blues.

«Parlare con quelli della compagnia petrolifera, vedere se riesco a rintracciare un paio di amici della vittima, scoprire se c'è segno di Tony El.»

«Tony El?»

«Anthony Ellis Kane.» Rebus infilò una mano in tasca, in cerca del pacchetto. «Le spiace se fumo?»

Lumsden scosse due volte la testa: la prima per dire che, no, non gli dispiaceva, la seconda per rifiutare l'offerta di una sigaretta.

«Salute», brindò Rebus, bevendo una sorsata di birra. Fece schioccare le labbra, segno che era di suo gradimento. La parata di bottiglie del bar, invece, continuava a distrarlo. «Allora, come va col caso Johnny Bible?»

Lumsden s'infilò in bocca un'altra manciata di noccioline. «Diciamo che non va proprio: siamo a un punto morto. Lei si occupa del versante edimburghese delle indagini?»

«Solo di riflesso. Ho interrogato diversi mitomani.»

Lumsden annuì. «Anch'io. Certi mi viene voglia di strozzarli. Mi sono beccato anche dei RPS.» RPS: «rei potenziali schedati», in pratica «i soliti sospetti», una lista di pervertiti, soggetti sessualmente violenti, esibizionisti e guardoni già incappati nelle maglie della legge.

«Spero abbia avuto modo di lavarsi, dopo.»

«Ci può giurare.»

«Nessuna pista interessante, insomma?»

«Neanche l'ombra.»

«Secondo lei è uno di qui?»

Lumsden si strinse nelle spalle. «Preferisco non farmi idee a priori: meglio conservare una visione aperta. E lei, come mai questo interesse?»

«Per cosa?»

«Per Johnny Bible.»

Toccò a Rebus stringersi nelle spalle. Per un po' rimasero seduti in silenzio, poi fu lui a riprendere con le domande: «Cosa fa un responsabile delle relazioni col settore petrolifero?»

«In due parole, tiene le relazioni col settore petrolifero. Nello scacchiere locale ha un peso notevole, lei capisce, senza contare che, sotto la giurisdizione della polizia del Grampian, non solo ricade la terraferma, ma rientrano anche gli impianti offshore. Se su una piattaforma si verifica un furto o una rissa, o qualunque fatto per cui venga sporta denuncia, a condurre le indagini siamo noi. Può capitare di doversi sorbire anche tre ore di volo da incubo per andare in quell'inferno là fuori.»

«Piccoli aerei?»

«Elicotteri. Tre ore, dico, con lo stomaco rovesciato e le budella che ti si attorcigliano, e soltanto per indagare su qualche stronzata. Grazie a Dio

non succede spesso. In realtà quella è una zona di frontiera, di solito se la sbrigano da soli, a modo loro.»

Uno degli agenti di Glasgow aveva detto più o meno la stessa cosa a proposito del quartiere di Zio Joe.

«Nel senso che hanno un corpo di vigilanza interno?»

«Sì. Ci va giù un po' duro, ma funziona. E se mi risparmia sei ore di vomito, be', la cosa non mi dispiace di sicuro.»

«E Aberdeen, invece? Com'è?»

«Un posto abbastanza tranquillo, a parte i fine settimana. Il sabato sera a Union Street sembra di stare a Saigon. C'è un sacco di marmaglia frustrata e incazzata, ragazzi cresciuti coi soldi e abituati ai soldi: adesso vogliono la loro parte, ma ormai non ne girano più tanti. Le cose sono cambiate troppo in fretta.» Rebus si accorse che, mentre lui si era già scolato il bicchiere, la birra di Lumsden era calata solo di un paio di centimetri. «Mi piacciono gli uomini che non hanno paura di bagnarsi le labbra.»

«Il prossimo giro è mio», disse Rebus, ma Lumsden declinò e lui finì per accontentarsi di una mezza pinta da pavidi astemi. Questione d'immagine.

«La camera è sua fin quando le serve», riprese Lumsden. «E i drink li metta sul conto. Purtroppo pranzo e cena sono esclusi, ma posso darle un paio d'indirizzi: dica che è un poliziotto e i prezzi saranno più che ragionevoli.»

«Ah-ah», fece Rebus, agitando l'indice.

Lumsden sorrise di nuovo. «A certi colleghi non lo direi, ma mi pare di capire che noi due siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Ho ragione o sbaglio?»

«Chissà.»

«No, non mi capita spesso di sbagliare. E poi, chi può saperlo?, magari il mio prossimo incarico sarà a Edimburgo, e un amico fa sempre comodo.»

«Già che siamo in argomento: preferirei che la mia presenza qui non venisse sbandierata ai quattro venti.»

«Qualche problema?»

«Diciamo che i media mi stanno alle costole. Stanno realizzando un programma su un caso, storia antica, e vogliono tirarmi dentro a tutti i costi.»

«Messaggio ricevuto.»

«Può darsi che cerchino di rintracciarmi al telefono spacciandosi per colleghi...»

«Be', nessuno sa che lei è qui tranne me e l'agente Shanks, quindi vedrò che le cose restino come sono.»

«Gliene sarei grato. Non è escluso che usino il nome Ancram: in realtà è il cronista che si chiama così.»

Lumsden gli strizzò l'occhio e spazzolò le ultime noccioline nella ciotola. «Sarò una tomba.»

Finite anche le birre, Lumsden annunciò che doveva rientrare alla centrale. Lasciò a Rebus i suoi recapiti di casa e d'ufficio e prese a propria volta nota del suo numero di stanza.

«Qualunque cosa possa fare per lei, non esiti a chiamarmi.»

«La ringrazio.»

«Sa già come arrivare alla T-Bird Oil?»

«Ho una cartina.»

Lumsden annuì. «Che ne dice di rivederci stasera? A cena, magari?»

«Magnifico.»

«Allora passerò a prenderla alle sette e mezzo.»

Si strinsero di nuovo la mano. Rebus restò a guardarlo allontanarsi, quindi tornò al bar e ordinò un whisky. Come consigliato, mise tutto sul conto, prese il bicchiere e salì in camera. Con le tende tirate, il caldo era un po' meno opprimente, ma continuava a mancare l'aria. Cercò di aprire le finestre, ma era impossibile: dovevano essere alte almeno tre metri. Allora si buttò sul letto e si tolse le scarpe, quindi ripensò all'intera conversazione con Lumsden. Era una cosa che faceva sempre, e spesso gli venivano in mente risposte o battute migliori, e modi migliori per dirle. Di colpo si tirò a sedere. Lumsden aveva parlato della T-Bird Oil, ma lui non ricordava affatto di averne citato il nome. O ricordava male, o forse l'aveva detto per telefono all'agente Shanks, il quale poi aveva riferito al collega.

Improvvisamente non si sentiva più così rilassato. Si mise a ispezionare la camera e in un cassetto trovò del materiale informativo su Aberdeen, roba per turisti, una forma di pubbliche relazioni. Sedette al tavolo con la specchiera e cominciò a sfogliare. Dati e fatti parlavano chiaro.

Nella regione del Grampian cinquantamila persone, pari al venti per cento degli occupati, lavoravano nel settore petrolifero e di produzione del gas. A partire dai primi anni '70, la popolazione locale era aumentata di sessantamila unità e la richiesta di alloggi del trenta per cento, con conseguente espansione della periferia di Aberdeen. Intorno alla città erano stati edificati oltre quattrocento ettari di terreno industriale e l'aeroporto aveva decuplicato il numero di transiti annuale, trasformandosi nell'eliporto più trafficato del mondo. Naturalmente le brochure non contenevano alcuna nota negativa, se non nel caso insignificante di un villaggio di pescatori

chiamato Old Torry, sorto tre anni dopo lo sbarco di Colombo nelle Americhe: all'epoca del boom petrolifero, Old Torry era stato raso al suolo per fare spazio a una base di rifornimento Shell. Rebus sollevò il bicchiere e brindò alla sua memoria.

Poi fece una doccia, si cambiò e scese al bar. Una donna in gonna lunga scozzese e camicia bianca, dall'aria un po' agitata, gli si avvicinò a passo deciso.

«Lei è qui per la convention?»

Rebus scosse la testa, poi gli venne in mente di avere letto qualcosa in merito: l'inquinamento nel Mare del Nord o roba del genere. Alla fine la tizia condusse tre corpulenti uomini d'affari fuori dell'albergo. Un'occhiata all'orologio. Ora di andare.

Trovare Dyce fu uno scherzo: bastava seguire le indicazioni per l'aeroporto. Il cielo era solcato da una miriade di elicotteri e intorno alle piste si mescolavano campi coltivati, alberghi nuovissimi e complessi industriali. Il quartier generale della T-Bird Oil aveva sede in un modesto esagono a tre piani quasi interamente in ferro e vetro fumé. Sul davanti c'erano un parcheggio e un giardino all'italiana solcato da sentieri che confluivano verso l'edificio, mentre sullo sfondo continuavano a decollare e atterrare le libellule meccaniche.

L'area della reception era ampia e luminosa. Sotto una cupola di vetro era esposto un plastico dei giacimenti petroliferi del Mare del Nord e di alcune piattaforme di produzione T-Bird. Accanto a quella di Bannock, la più grande e la più vecchia, era stato sistemato un modellino di autobus a due piani, tanto per dare un'idea delle mostruose proporzioni dell'impianto. Enormi foto e grafici a colori facevano invece bella mostra di sé alle pareti, insieme con una sfilza di attestati di riconoscimento. La receptionist gli disse che lo stavano aspettando: primo piano. In ascensore Rebus si studiò allo specchio e immediatamente rivide Bain che fingeva di prendere a pugni il proprio riflesso mentre salivano all'appartamento di Allan Mitchison. Se ci avesse provato lui, in quel momento il Rebus nello specchio avrebbe probabilmente avuto la meglio. Si sparò un'altra mentina in bocca.

Ad attenderlo c'era una graziosa ragazza che lo pregò di seguirla, compito non certo oneroso. Attraversarono un grande ufficio open space, con soltanto metà delle scrivanie occupate. Nel salone erano sparsi televisori accesi sulle pagine del Televideo, dei notiziari CNN, delle quotazioni di borsa. Dall'open space passarono in un secondo corridoio, molto più tranquillo e coperto da una spessa moquette. All'altezza della seconda stanza,

la ragazza gli fece segno di entrare.

La targa sulla porta, peraltro già spalancata, riportava il nome di Stuart Minchell, ragion per cui Rebus immaginò si trattasse dell'uomo che si stava alzando e gli stava tendendo la mano.

«Ispettore Rebus? Lieto di fare finalmente la sua conoscenza.»

Era proprio vero quel che si diceva della voce: raramente corrispondeva alla faccia e al corpo del legittimo proprietario. Mincheli parlava in tono autorevole benché apparisse giovanissimo, intorno ai venticinque, con un viso luminoso, guance rosse e zazzera intrisa di gel. Sfoggiava occhiali rotondi con montatura metallica e aveva sopracciglia folte e scure che gli conferivano un'aria piuttosto perfida, ma si reggeva i calzoni con grosse bretelle rosso fiammante. E, quando si girò, Rebus ebbe la fugace visione di un accenno di codino che iniziava ad allungarsi sul collo.

«Tè o caffè?» stava chiedendo la ragazza.

«Non c'è tempo, Sabrina», la liquidò Minchell. Spalancò le braccia in segno di scusa. «Un cambiamento di programma, ispettore: devo presenziare alla conferenza sul Mare del Nord. Purtroppo non sono riuscito a contattarla prima.»

«Non importa», fu ciò che Rebus rispose. Merda, fu ciò che pensò. Se mi ha cercato a Fort Apache, adesso sanno che sono qui.

«Pensavo che, se mi accompagna, potremmo prendere la mia macchina e scambiare quattro chiacchiere strada facendo. Non dovrei trattenermi per più di mezz'ora: se ha domande particolari, le rimandiamo a dopo.»

«Per me va bene.»

Minchell s'infilò nella giacca.

«I dossier», gli rammentò Sabrina.

«I dossier.» Raccolse una mezza dozzina di cartellette e le infilò nella portadocumenti.

«Biglietti da visita.»

Minchell aprì l'agenda e vide che ne aveva a sufficienza. «Biglietti da visita.»

«Cellulare.»

Si tastò la giacca. Annuì. «La macchina è pronta?»

«Macchina», ripeté Sabrina, e andò al telefono per verificare.

«Intanto cominciamo a scendere», propose Minchell.

«Cominciamo a scendere», confermò Rebus.

Quando le porte si aprirono, nel grande ascensore c'erano già due uomini. Minchell esitò. Sembrava quasi sul punto di dire che avrebbe aspettato,

ma Rebus si era già avviato, perciò lo seguì, accennando un lieve inchino in direzione del più anziano dei due occupanti.

Rebus guardò nello specchio e vide il vecchio che gli restituiva lo sguardo. Aveva una lunga chioma grigio-giallastra, pettinata all'indietro e raccolta dietro le orecchie. Le mani erano premute sul pomo d'argento di un bastone da passeggio e l'uomo indossava un abito di lino sformato. Sembrava il personaggio di un romanzo di Tennessee Williams, volto cesellato ed espressione torva, schiena appena piegata sotto il peso di molti anni. Rebus abbassò lo sguardo e si accorse che l'uomo portava un paio di consunte scarpe da tennis. Tenendo stretto il bastone, il vecchio estrasse un taccuino e scribacchiò qualcosa su un foglio, che poi strappò e consegnò all'altro uomo, il quale lesse e annuì.

A pianoterra le porte si riaprirono. Minchell lo trattenne fisicamente finché gli altri due passeggeri non furono scesi, quindi Rebus restò a guardarli marciare in direzione dell'ingresso. A metà strada, il vecchio fece una deviazione e chiamò qualcuno dal telefono della reception. Davanti alla porta stazionava una Jaguar rossa, con uno chauffeur in livrea che teneva spalancata la portiera posteriore per il Grande Capo.

Minchell si stava massaggiando un sopracciglio con la punta delle dita.

«Chi era?»

«Quello è il Maggiore Weir.»

«Accidenti, a saperlo gli avrei chiesto come mai ai distributori non si trovano più i bollini per la raccolta punti.»

Minchell non era in vena di battute.

«Perché ha scritto quel biglietto?» chiese Rebus.

«Il Maggiore non parla molto. Preferisce comunicare su carta.» Rebus rise. «Non scherzo», fece Minchell. «In tutti gli anni di servizio, credo di non avergli sentito pronunciare più di una trentina di parole.»

«Qualche problema di voce?»

«No, forse è un po' roca, ma mi sembra il minimo. Il fatto è che ha l'accento americano.»

«E allora?»

«Allora preferirebbe che fosse scozzese.»

Una volta partita la Jaguar, uscirono anche loro nel parcheggio. «Ha una vera e propria ossessione nei confronti della Scozia», proseguì Minchell. «I suoi genitori erano emigrati scozzesi e gli parlavano sempre della loro 'cara terra'. Così lui è cresciuto con questo miraggio, solo che qui non ci sta più di tre o quattro mesi all'anno. La T-Bird Oil ha sedi sparse in tutto il

mondo, ma quando se ne va si vede che soffre.»

«Qualcos'altro che dovrei sapere di lui?»

«Che è rigorosamente astemio. Un'alitata vagamente alcolica in sua presenza, e sei licenziato.»

«Ha famiglia?»

«Era sposato, ma la moglie è sepolta a Islay o da qualche parte lì intorno. Questa è la mia macchina.»

Una Mazda blu notte, modello da corsa, linea aerodinamica e due sedili minuscoli. La portadocumenti di Minchell riempiva quasi lo spazio posteriore. Prima di mettere in moto, appese il cellulare alla calamita sul cruscotto.

«Aveva un figlio», riprese quindi. «Ma credo sia morto anche lui, o forse è stato diseredato. Il Maggiore non ne parla mai. E ora, preferisce cominciare dalla notizia buona o da quella cattiva?»

«Dalla seconda.»

«Nessun segno di Jake Harley: a quanto pare, non è ancora rientrato dal suo trekking. Dovrebbe riprendere tra un paio di giorni.»

«In ogni caso vorrei fare un salto a Sullom Voe», disse Rebus. Soprattutto nel caso in cui Ancram fosse riuscito a seguire le sue tracce fino ad Aberdeen.

«Nessun problema. Le troverò un passaggio in elicottero.»

«E la notizia buona?»

«La notizia buona è che le ho già organizzato un altro giretto in elicottero fino a Bannock, per parlare con Willie Ford. Tra andata e ritorno le basterà una giornata, quindi le sarà risparmiato il corso di salvataggio e sopravvivenza. Mi creda, questa sì che è un'ottima notizia. Le basti pensare che il programma prevede una sosta legati in un simulatore di volo lanciato in una piscina.»

«Lei c'è stato?»

«Oh, sì. Chiunque debba affrontare viaggi per una durata totale superiore ai dieci giorni l'anno deve fare il corso. Non avevo mai provato una paura simile.»

«Ma gli elicotteri sono sicuri?»

«Non si preoccupi. E poi lei è fortunato: parte col bel tempo.» Minchell notò lo sguardo assente di Rebus. «Tempo buono, previsioni buone, dico sul serio. Vede, il petrolio tira tutto l'anno, ma l'estrazione non è continua. Non sempre ci è possibile raggiungere le piattaforme: dipende dalle condizioni meteorologiche. Per fare nuove installazioni occorre pianificare e a-

spettare il bel tempo, e poi sperare che duri. Là fuori...» Minchell scosse la testa. «Insomma, certe volte ti ritrovi a pregare anche se non credi.»

«Un Dio da Vecchio Testamento, eh?»

Minchell sorrise e annuì, quindi fece una telefonata col cellulare.

Uscirono da Dyce ed entrarono nella zona di Bridge of Don, seguendo le indicazioni per Centro Fiere e Congressi di Aberdeen. Rebus attese che Minchell terminasse la conversazione, quindi gli chiese: «Dov'era diretto il Maggiore Weir?»

«Dove andiamo noi. Deve fare un intervento.»

«Pensavo non parlasse.»

«Infatti. Quel tizio che c'era con lui in ascensore è Hayden Fletcher, guru delle PR: sarà lui a leggere il discorso. Il Maggiore si limiterà a sedere di fianco a lui e ad ascoltarlo.»

«Sbaglio o abbiamo a che fare con una personalità eccentrica?»

«Niente di strano, quando vali cento milioni di dollari.»

13

Il parcheggio del Centro Congressi straripava di lussuose auto dirigenziali: Mercedes, Beamer, Jaguar e qualche Bentley e Rolls. Gli chauffeur, riuniti in un crocchio, fumavano sigarette e si scambiavano aneddoti.

«Sul piano delle PR sarebbe stata una scelta migliore se foste venuti tutti in bicicletta», commentò Rebus, notando un gruppo di dimostranti fermo davanti alla cupola prismatica dell'ingresso del centro. Qualcuno aveva srotolato dal tetto un enorme striscione bianco, su cui si leggeva, scritto a caratteri verdi: NON ASSASSINATE I NOSTRI MARI! Sempre sul tetto si erano issati alcuni uomini della sicurezza, che ora cercavano di ritirare lo striscione senza perdere equilibrio e dignità. Una tizia al megafono scandiva gli slogan. Alcuni dimostranti sfoggiavano tenute mimetiche e maschere e cappucci antiradiazioni, mentre altri si erano travestiti da sirenette e sirenetti e avevano gonfiato una grande balena di plastica che, schiaffeggiata dal vento, rischiava di mollare gli ormeggi da un momento all'altro. A controllare i manifestanti c'erano diversi agenti in uniforme, le labbra incollate alle ricetrasmittenti. Rebus immaginò che nei paraggi ci fosse un furgone equipaggiato coi pezzi di artiglieria pesante: scudi antisommossa, visiere, manganelli. La dimostrazione, però, sembrava mantenere ancora toni pacifici.

«Purtroppo dovremo passare proprio là in mezzo», disse Minchell. «Dio

mio, come odio queste cose. La compagnia investe milioni di sterline in opere di protezione ambientale. Io sono membro di Greenpeace, dell'Oxfam e chi più ne ha più ne metta. Eppure, ogni anno è la stessa storia.» Afferrò cellulare e portadocumenti, chiuse le portiere col telecomando, inserì l'antifurto e infine si avviò in direzione delle porte.

«Per entrare occorre un pass da delegato», spiegò quindi, «ma lei mostri il tesserino o qualcosa di equivalente, sono sicuro che basterà.»

Ormai erano vicinissimi al fronte dei manifestanti. Un impianto portatile diffondeva le note di una canzone sulle balene, o forse sul Galles. Rebus riconobbe subito lo stile: quello dei Dancing Pigs. Qualcuno gli agitò dei volantini sotto il naso. Ne prese uno per tipo e ringraziò. Davanti a lui una donna marciava a destra e a sinistra con un piglio da leopardo incazzato: era la tizia del megafono, voce nasale e accento americano.

«Le decisioni prese oggi condizioneranno la vita dei nipoti dei vostri figli! C'è in gioco il futuro, ma il futuro non è in vendita! Per il bene di tutti, pensate al domani!»

Per un attimo fissò Rebus. Il suo viso era un foglio bianco, niente odio né recriminazione: semplice lavoro, tutto lì. Capelli schiariti, codino da topo e ciocche di treccine vivaci che le ricadevano intorno alla testa, una proprio in mezzo alla fronte.

«Uccidete i mari e ucciderete il pianeta! La Madre Terra viene prima dei vostri guadagni!»

Rebus si sentì convinto ancora prima di arrivare alla porta.

All'ingresso dell'atrio c'era un cestino zeppo di volantini appallottolati, ma lui piegò i suoi e li mise in tasca. Come previsto, la sicurezza interna si accontentò del tesserino, ma l'atrio pullulava di guardie di ogni genere: vigilantes privati, agenti di polizia, tizi con un berretto lucido privo di qualunque significato e che probabilmente avevano alle spalle un corso di un giorno in qualche disciplina tipo «grugni marziali». C'era anche un discreto viavai di completi eleganti, e c'era un impianto di diffusione interna di messaggi e informazioni. Rebus vide monitor, tavoli traboccanti di materiale illustrativo, imbonitori che vendevano sapeva il cielo cosa. A un certo punto, Minchell si scusò e gli diede appuntamento mezz'ora più tardi all'ingresso. Doveva assolvere i doverosi «rituali di corteggiamento», disse: in pratica stringere la mano a un sacco di persone, sorridere, scambiare due parole con tutti, di quando in quando porgere il proprio biglietto da visita e poi passare a qualcun altro. Ben presto Rebus lo perse di vista.

In giro sembravano esserci pochissime foto dei pozzi, e quasi sempre si

trattava di primi piani di pali e cavi d'acciaio. A farla da padroni erano le FPSO, *floating production Storage and off-loading systems*, delle specie di enormi navi cisterna che rendevano del tutto superflue le piattaforme. Per mezzo di speciali oleodotti le FPSO potevano caricare e stivare fino a trecentomila barili di greggio.

«Impressionante, eh?» commentò uno scandinavo in abiti di rappresentanza.

Rebus annuì.

«Non c'è nemmeno più bisogno di costruire piattaforme.»

«Già. E sono anche più facili da eliminare al momento giusto. Economiche ed ecologiche.» L'uomo fece una pausa. «Le interessa noleggiarne una?»

«E poi chi lo trova il parcheggio?» Si allontanò prima che il tizio avesse il tempo di raccapezzarsi.

Grazie al naso da segugio, individuò subito la zona bar e andò a sedersi in fondo al banco con un whisky e una ciotola di stuzzichini. Aveva pranzato con un panino in una stazione di servizio, quindi ci diede dentro. Qualche minuto dopo si fermò accanto a lui un uomo che si asciugò il viso con un grande fazzoletto bianco e ordinò un'acqua minerale con molto ghiaccio.

«Perché diavolo continuo a partecipare a queste convention?» borbottò. Anglofono, accento indefinibile. Era alto e magro, capelli rossi ormai radi. La pelle del collo cominciava a cascare, il che lo piazzava appena oltre i cinquanta, anche se a prima vista poteva sembrare un quarantacinquenne. Non avendo nulla da rispondere, Rebus stette zitto. La minerale arrivò e il tizio la trangugiò d'un fiato, quindi ne ordinò un'altra. «Lei gradisce?» gli chiese.

«No, grazie.»

L'uomo si accorse che Rebus era sprovvisto di pass. «Anche lei un delegato?»

Rebus scosse la testa. «Osservatore.»

«Della stampa?»

Altro no con la testa.

«Mi pareva. Il petrolio fa notizia solo quando qualcosa va storto. È un settore più grande del nucleare, ma riceve metà delle attenzioni.»

«Meglio così, no, se quello che scrivono sono solo cattiverie?»

Il tizio ci pensò su, poi scoppiò a ridere, mostrando una dentatura perfetta. «Uno a zero per lei.» Tornò ad asciugarsi la faccia. «Insomma, cosa os-

serva, di preciso?»

«In questo momento non sono in servizio.»

«Buon per lei.»

«E lei, cosa fa di bello?»

«Lavoro come un cretino. Ma le confesso che la mia società ha appena rinunciato a fare affari con l'industria petrolifera. Questi preferiscono roba americana o scandinava. Che vadano a farsi fottere, allora. Non c'è da stupirsi che l'economia scozzese vada a rotoli... e poi vogliamo l'indipendenza!» L'uomo scosse la testa, quindi si sporse sul banco. Rebus lo imitò, con aria da cospiratore. «Per la maggior parte del tempo, non faccio altro che partecipare a convention noiose come questa. E quando torno a casa, la sera, mi chiedo di che accidenti hanno parlato. Sicuro che non vuole un drink?»

«Ma sì, va'.»

Accettò che lo sconosciuto gli offrisse da bere. Per come aveva detto quel «vadano a farsi fottere» gli veniva fatto di pensare che non fosse uno incline al turpiloquio, ma che vi ricorresse magari per rompere il ghiaccio, per dimostrare che parlava da uomo a uomo, in poche parole, in confidenza. Rebus gli tese una sigaretta, ma lui declinò.

«Ho smesso anni fa. Ma non creda che sia immune dalla tentazione.» Fece una pausa, guardandosi intorno. «Sa chi mi piacerebbe essere?» Rebus diede un'alzata di spalle. «Forza, indovini.»

«Non saprei neanche da che parte cominciare.»

«Sean Connery.» L'uomo annuì. «Ci pensi, con quello che guadagna a ogni film potrebbe regalare una sterlina a ogni uomo, donna e bambino del Paese e ancora gliene avanzerebbero un paio di milioni. Non è incredibile?»

«Quindi se lei fosse Sean Connery andrebbe in giro a distribuire una sterlina a tutti quelli che passano?»

«Se fossi Sean Connery sarei l'uomo più sexy del mondo: a che mi servirebbero i soldi?»

L'argomento era solido, perciò brindarono alla salute. Peccato che Sean Connery gli avesse riportato alla mente Ancram, il sosia di Glasgow. Rebus controllò l'orologio e disse che doveva andare.

«Posso ricambiare, prima di fuggire?» aggiunse.

Il tizio scosse la testa e, con gesto rapido e sicuro, da prestigiatore, estrasse un biglietto da visita. «Caso mai dovesse tornarle utile. A proposito, mi chiamo Ryan.» Rebus lesse il biglietto: Ryan Slocum, Sales

Manager, Divisione Progettazione. E il nome della società: Eugene Construction.

«John Rebus», disse allora, stringendogli la mano.

«John Rebus», ripeté Slocum, annuendo. «Niente biglietto da visita, John?»

«Sono un poliziotto.»

Slocum sgranò gli occhi. «Ho detto qualcosa che potrebbe incriminarmi?»

«La cosa non m'importerebbe comunque. La mia base è Edimburgo.»

«Certo è lontanuccio. È qui per Johnny Bible?»

«Perché dovrei?»

«Se non sbaglio ha colpito sia là sia qua.»

Rebus fece un cenno di assenso. «No, non è per Johnny Bible. Stia bene, Ryan.»

«Anche lei. E attento: viviamo in un brutto mondo.»

«Parole sante.»

Stuart Minchell lo aspettava già nei pressi dell'entrata. «Desidera trattenersi per vedere qualcos'altro, oppure possiamo andare?»

«Andiamo pure.»

Lumsden lo chiamò in camera e lui scese. Era vestito bene, ma più sportivo di quella mattina: il blazer blu aveva ceduto il passo a una giacca color crema con camicia gialla aperta sul collo.

«Allora», esordì l'ispettore, «devo continuare a chiamarla Lumsden per tutta la sera?»

«Il mio nome è Ludovic.»

«Ludovic Lumsden?»

«I miei genitori avevano un certo senso dell'umorismo, ma gli amici mi chiamano Ludo.»

Era una serata tiepida e luminosa. Nel parco gli uccelli cantavano ancora e grassi gabbiani becchettavano sui marciapiedi.

«Qui c'è luce fino alle dieci o alle undici», spiegò Lumsden.

«Non ho mai visto gabbiani così obesi.»

«Io li odio. Guardi come conciano la strada.»

Era vero: c'era cacca di uccelli dappertutto. «Dove siamo diretti?» s'informò Rebus.

«Diciamo che è un giro a sorpresa. Tutto a portata delle nostre gambe, beninteso. Le piacciono i giri a sorpresa?»

«Solo se guidati.»

La prima tappa fu un ristorante italiano, dove Lumsden aveva l'aria di essere ben conosciuto. Sembrava che tutti morissero dalla voglia di stringergli la mano e, dopo essersi scusato con Rebus, il proprietario lo prese da parte per una breve conversazione riservata.

«Gli italiani di qui sono gente docile», spiegò Lumsden al suo ritorno. «Non sono mai riusciti a comandare la città.»

«E chi la comanda, allora?»

Lumsden si fermò a riflettere. «Un misto.»

«Americani compresi?»

Lumsden lo guardò, annuendo. «Sì, loro gestiscono buona parte dei club e degli alberghi più recenti. Settore terziario, via. Sono arrivati negli anni 70 e non se ne sono più andati. Le va di fare un salto in un club, dopo?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Suona quasi rispettabile.»

Lumsden rise. «Preferirebbe un sordido localaccio? Be', Aberdeen è famosa per *la sua vita*, ma è uno stereotipo falso. Il centro è frequentato da persone perbene. Magari più tardi la porto giù ai dock: lì sì, spogliarelliste e bevitori incalliti, ma restano comunque una minoranza.»

«Sa com'è, da noi a sud circolano un sacco di storie.»

«Oh, lo so: bordelli di lusso, droga e pornografia, alcool e gioco d'azzardo... Anche da noi circolano, queste storie, ma la realtà dei fatti è un'altra.» Lumsden scosse la testa. «L'industria petrolifera è molto più tranquilla di quanto non si pensi. Di brutta gente non ne è rimasta quasi, ormai il giro è pulito.»

Rebus era quasi tentato di credergli, ma Lumsden si sforzava troppo e, più parlava, meno riusciva a convincerlo. Il gestore del ristorante tornò, chiedendogli di scambiare due parole e lo condusse verso un angolo del locale. Per tutto il tempo, Lumsden gli tenne una mano sulla spalla, dandogli qualche pacchetta, quindi tornò al tavolo lisciandosi la cravatta.

«Il figlio gli sta dando qualche problema», spiegò. Poi fece spallucce, come se non valesse la pena di aggiungere altro, e invitò Rebus ad assaggiare le polpette.

Dopo cena, andarono in un night dove uomini d'affari rivaleggiavano con giovani turchi nel tentativo di attirare l'attenzione delle intrattenitrici, delle specie di volpi in tuta di lycra. La musica sfondava i timpani, le mise erano un pugno nell'occhio. Lumsden annuì segnando il tempo, ma non aveva affatto l'aria di divertirsi e assomigliava più a una guida turistica in servizio. Soprannome azzeccato, Ludo: giocatore, pagliaccio. Rebus era

consapevole che stavano solo tentando di vendergli un'immagine, la stessa che avrebbero venduto a qualunque turista del sud: Aberdeen, terra di minestre Baxter, di uomini in kilt e di puro spirito scozzese. Quella del petrolio non era che un'altra industria, la gente del posto aveva saputo levarsi ben al di sopra di essa. La prospettiva, insomma, restava quella delle Highland.

Nessun rovescio della medaglia.

«Ho pensato che questo posto potesse interessarle», disse Lumsden.

«E perché?»

«Perché è qui che Michelle Strachan ha incontrato Johnny Bible.»

Rebus avrebbe voluto deglutire, ma di colpo si sentì un nodo in gola. All'entrata non aveva nemmeno guardato il nome del locale, ma adesso si guardò intorno con occhi nuovi, vide gente che ballava e gente che beveva, vide braccia prepotenti intorno a colli ritrosi. Vide sguardi affamati e soldi che avrebbero placato quella fame. Immaginò Johnny Bible fermo al banco, a vagliare e scartare le possibilità fino a restare con una e una sola, e avviarsi allora verso Michelle Fifer per chiederle un ballo...

Quando Rebus propose infine di cambiare aria, Lumsden non si tirò indietro. Fino a quel momento avevano pagato solo un giro di drink: la cena era stata «gentilmente offerta» dalla casa, e all'ingresso del night il buttafuori li aveva ammessi con un cenno della testa, permettendogli di saltare la fila alla cassa.

Mentre uscivano, furono superati da un tizio al seguito di una ragazza. Rebus girò la testa a guardarli.

«Qualcuno di sua conoscenza?»

«Mi era sembrato di avere già visto la faccia.» In effetti, l'aveva vista non più tardi di quel pomeriggio: riccioli scuri, carnagione olivastra. Hayden Fletcher, il «guru delle PR» del Maggiore Weir. Dall'espressione doveva avere avuto una buona giornata. La sua compagna si voltò verso Rebus, restituendogli l'occhiata e anche un sorriso.

Fuori, il cielo era ancora solcato da venature purpuree. In un cimitero sul lato opposto della strada gli storni assediavano un albero.

«Dove?» chiese Lumsden.

Rebus stirò la schiena. «A dire il vero, Ludo, non mi dispiacerebbe tornare in albergo. Spero di non rovinarle la serata, ma sento che comincio a cedere.»

In realtà, Lumsden appariva piuttosto soddisfatto.

«E domani il rientro alla base?»

«No, quello tra un paio di giorni.»

L'altro cercò di dissimulare la delusione. «Be'», disse, «allora le auguro una buona notte di sonno. Sicuro di ritrovare la strada?»

Rebus annuì e si strinsero la mano, quindi Lumsden si allontanò in una direzione e lui in quella opposta. Per un po' continuò a camminare senza fretta verso l'albergo, fermandosi a curiosare nelle vetrine, lanciandosi occhiate discrete alle spalle. Alla fine consultò la cartina e vide che la zona del porto era abbastanza vicina, ma al primo taxi che si avvicinò fece segno di accostare.

«Dove la porto?»

«Dove servono un bicchiere come si deve. Magari dalle parti dei dock.»

«Un localino di quelli giusti?»

«Il più giusto che c'è.»

Il taxista ripartì. Allora Rebus si sporse in avanti tra i sedili. «Credevo di trovare più vita, qui in città.»

«In effetti è ancora un po' presto. E poi bisogna venire nei weekend, quando finiscono i turni ai pozzi.»

«Scorreranno fiumi di alcool, immagino.»

«Diciamo pure fiumi *di tutto*.»

«Ho sentito dire che gli americani la fanno abbastanza da padroni.»

«Sì», confermò l'uomo, «gli yankee hanno messo le mani ovunque.»

«Solo roba legale o...?»

Il taxista gli lanciò un'occhiata dallo specchietto. «Lei cosa cercava, esattamente?»

«Mah, qualcosina che magari mi tiri un po' su di giri.»

«Strano, non ha l'aria del tipo.»

«Perché, *il tipo* che aria ha?»

«Di sicuro non assomiglia a un piedipiatti.»

Rebus scoppiò a ridere. «Fuori servizio e a un bel po' di chilometri da casa.»

«E dove sarebbe, casa?»

«A Edimburgo.»

Il taxista annuì, pensieroso. «Be', se *io* volessi qualcosa per tirarmi su di giri», riprese infine, «forse sceglierei il Burke's Club, in College Street. Che è dove siamo adesso.»

Si fermò. Il tassametro segnava poco più di due sterline, ma Rebus gli allungò un biglietto da cinque e gli disse di tenere il resto. Il taxista si sporse dal finestrino.

«Quando l'ho tirata su, lei era a meno di cento metri da Burke's.»

«Lo so.» Ovvio che lo sapeva: era lì che Michelle aveva incontrato Johnny Bible.

Mentre il taxi si allontanava, si guardò intorno. Il porto era proprio lì, dall'altra parte della strada, le barche ormeggiate, luci a bordo di quelle dove ferveva ancora il lavoro... squadre di manutenzione e pulizia, probabilmente. Sul marciapiede dove stava lui, invece, le case si alternavano a pub e negozi. C'erano anche un paio di ragazze che battevano, ma giravano pochissime macchine. Rebus era davanti allo Yardarm, un locale che aveva in cartellone serate di karaoke, di danza esotica, un happy hour, TV satellitare, birra della casa e «accoglienza calorosa».

In effetti gli bastò aprire la porta per essere investito da una folata d'aria calda, ma gli occorse un minuto buono per fendere la ressa e arrivare fino al banco, dove la concentrazione di fumo era tale da riuscire a far bruciare persino le sue palpebre indurite. Gran parte della clientela sembrava formata da pescatori: facce rubizze, capelli unti e maglioni pesanti. Un'altra fetta mostrava mani annerite dal grasso: meccanici dei dock. Le donne avevano gli occhi sfatti delle alcoliste e volti troppo truccati o quanto mai bisognosi di un po' di trucco. Rebus ordinò un doppio whisky. Con l'avvento del sistema metrico anche in Scozia, non riusciva mai a ricordare se trentacinque millilitri erano di più o di meno di un quarto di *gill*. In ogni caso, l'ultima volta che aveva visto un pub così pieno era stata in occasione di una partita di calcio tra l'Hibernian e l'Heart, la squadra cattolica e quella protestante di Edimburgo. Era andato a farsi un goccetto in Easter Road e, quando l'Hibernian aveva vinto, era scoppiato il finimondo.

Gli ci vollero circa cinque minuti per ingaggiare una conversazione col suo vicino, un ex lavoratore dei pozzi. Era un uomo basso e muscoloso, sui trentacinque ma completamente calvo, con occhiali alla Buddy Holly e lenti a fondo di bottiglia. Lavorava nella mensa di una piattaforma.

«Si mangiava da sballo, non scherzo. Tre menu a doppia rotazione. Roba di primissima scelta. I nuovi arrivati si rimpinzavano sempre come dei coglioni, ma poi se ne accorgevano e imparavano.»

«E lavorava due settimane sì e due no?»

«Là tutti hanno gli stessi turni. Sette giorni alla settimana.» Parlava con la faccia rivolta verso il banco, come se la testa fosse troppo pesante da sollevare. «Alla fine ti prendeva. Io quando scendevo a terra non riuscivo più a stare fermo, non vedevo l'ora di tornare in mare.»

«E cos'è successo?»

«È successo che i tempi sono cambiati. Che sono diventato un ramo secco.»

«Si dice che là fuori giri un sacco di droga. Lei ne ha mai vista?»

«Cazzo se l'ho vista, era dappertutto. Solo roba per rilassarsi, naturalmente, nessuno era così scemo da andare a lavorare sballato. Un movimento falso, e rischiavi di lasciarci una mano... Lo dico perché l'ho visto. O metti che perdevi l'equilibrio: facevi un tuffo da sessanta metri, mica uno scherzo, eh? Ma di erba e di fumo ne girava a pacchi, e anche da bere. Certo, non avevamo le donne, però anche lì: riviste e film porno da annegarci dentro. Mai più visto materiale del genere, ce n'era per tutti i gusti, anche robetta piuttosto disgustosa, devo dire. Insomma, mica parla un angioletto, ci siamo capiti, no?»

Rebus aveva afferrato il concetto. Pagò un giro al povero disgraziato, pensando che se avesse abbassato ancora un po' la testa sarebbe finito col naso nel bicchiere, e un momento dopo una voce annunciò che stava per iniziare il karaoke. Ora di levare le tende. Con l'aiuto della cartina si riportò in Union Street, dove la serata cominciava effettivamente a vivacizzarsi. Vide combriccole di teenager che scorrazzavano per le strade, tenute d'occhio dai Transit blu della polizia. La presenza delle forze dell'ordine era piuttosto massiccia, ma nessuno pareva intimidito e i gruppi giravano schiamazzando, cantando, battendo le mani. La Aberdeen feriale ricordava molto Edimburgo nei sabato sera peggiori. Due in uniforme stavano discutendo con una coppia di giovani, le cui ragazze si tenevano in disparte masticando chewing-gum; poco più in là era parcheggiato un furgone della celere col portellone spalancato.

Io qui sono un turista, pensò Rebus, superandoli, un semplice turista.

Da qualche parte doveva aver sbagliato a girare, perché ben presto si accorse che stava arrivando in albergo dalla direzione opposta a quella presunta, passando davanti a una grande statua di William Wallace che brandiva uno spadone a doppio taglio.

«'Sera, Mel», lo salutò.

Sui gradini d'entrata dell'albergo decise di concedersi il bicchiere della staffa, ma lo avrebbe portato di sopra e consumato in camera. Il bar era affollato da reduci della convention, alcuni col pass ancora appuntato alla giacca. Sedevano ai tavoli davanti a bicchieri ormai vuoti, mentre appollaiata su uno sgabello al banco c'era un'unica donna solitaria che fumava soffiando nuvolette bianche verso il soffitto. Capelli biondi ossigenati e un sacco di chincaglieria d'oro, tailleur rosso cremisi e collant neri. Aveva il

viso duro, i capelli tirati indietro e trattenuti da un grosso fermaglio, anch'esso d'oro. Guance ravvivate dal fard, rossetto lucido e scuro. Più o meno l'età di Rebus, forse anche un paio d'anni più vecchia: il tipo di donna che gli uomini definiscono «tosta». Davanti a lei erano parcheggiati un paio di bicchieri, cosa che probabilmente spiegava il suo sorriso.

«Anche lei è qui per la convention?»

«No.»

«Grazie a Dio. Praticamente non ce n'è uno che non abbia tentato l'approccio, ma riescono a parlare solo di greggio.» La donna fece una pausa.

Rebus sorrise, scosse la testa e ordinò un drink. «Lei ne gradisce un altro o vale solo come tattica d'approccio?»

«Sì in entrambi i casi.» Poi vide che lui fissava la sua sigaretta. «Sobranie.»

«La carta scura è migliore?»

«Il *tabacco* è migliore.»

Rebus tirò fuori il pacchetto. «Anch'io contribuisco alla deforestazione del pianeta.»

«Vedo.»

I drink arrivarono. Rebus firmò la ricevuta e mise sul conto della camera.

«È qui per lavoro?» La donna aveva una voce fonda, accento della costa occidentale, l'aria da ragazza del popolo che però ha studiato.

«Più o meno. E lei?»

«Affari. Di cosa si occupa?»

In caso di approccio, la peggior risposta del mondo: «Sono un poliziotto».

Lei inarcò un sopracciglio, interessata. «Investigativa?»

«Sì.»

«Il caso Johnny Bible, allora.»

«No.»

«Strano. Da come ne parlano i giornali, avrei giurato che non c'è agente in tutta la Scozia che non ci stia lavorando.»

«Mi consideri pure l'eccezione che conferma la regola.»

«Ricordo ancora Bible John», continuò lei, inspirando a pieni polmoni. «Sono cresciuta a Glasgow. Mia madre non mi lasciò uscire per settimane. Sembrava di stare in galera.»

«Purtroppo è stato così per molte donne.»

«E adesso ci risiamo.» Altra pausa. «Però quando ho detto che ricordavo

Bible John, lei avrebbe dovuto rispondere: 'Troppo giovane'.»

«Il che dimostra che questo non è un approccio.»

Lei lo fissò dritto negli occhi. «Peccato», commentò, e allungò una mano verso il bicchiere. Anche Rebus cercò rifugio nel bicchiere, prendendo tempo. Gli aveva dato tutte le informazioni che gli servivano: adesso toccava a lui decidere se agire di conseguenza. Doveva invitarla in camera o ammettere... Ammettere cosa? Che si sentiva in colpa? Che aveva paura? Che poi si sarebbe fatto schifo da solo?

Che aveva paura.

Era facile immaginare quale piega avrebbe preso la serata quando avesse tentato di districare la bellezza dal bisogno, la passione dalla disperazione.

«Sono lusingato», disse infine.

«Non lo sia», fu lesta a ribattere lei. E così facendo gli restituì di nuovo la palla, come un giocatore di scacchi professionista con un dilettante.

«E lei? Di cosa si occupa?»

Altro sguardo diretto. I suoi occhi dicevano che conosceva ogni mossa di quel gioco. «Di vendite. Prodotti per l'industria petrolifera.» Inclinò la testa in direzione degli altri uomini presenti in sala bar. «Con loro devo lavorarci, ma non significa che devo anche trascorrerci il mio tempo libero.»

«Vive qui in città?»

La donna scosse la testa. «Ora offro io.»

«Domani devo alzarmi presto.»

«Uno in più cosa cambia?»

«Cambia», dichiarò Rebus, sostenendo il suo sguardo.

«In questo caso», fece lei, «ecco la conclusione perfetta di una perfetta giornata di merda.»

«Mi dispiace.»

«Oh, non si preoccupi.»

Sentì gli occhi della donna accompagnarlo fino all'uscita del bar e verso la reception, e dovette imporsi di sollevare i piedi un gradino dopo l'altro per salire in camera. L'attrazione era forte. Di colpo si rese conto che non conosceva nemmeno il suo nome.

Mentre si spogliava, accese il televisore. Solita spazzatura pseudohollywoodiana: le donne scheletri col rossetto, gli uomini attori di pura mascella. Per un attimo ripensò alla tizia del bar. Una professionista? No. Però ci sapeva fare. Almeno con lui. Le aveva detto di essersi sentito lusingato, ma in realtà era confuso: i rapporti con l'altro sesso erano sempre

stati difficili, per lui. Era cresciuto in un villaggio minerario, un posto parecchio all'antica, quando si trattava di cose come la promiscuità. Infilavi una mano sotto la camicetta di una ragazza e nel giro di cinque minuti c'era un padre armato di cintura di cuoio che ti rincorreva per la strada.

Poi era entrato nell'esercito, dove le donne erano figure intoccabili o pure fantasie: madonne o puttane, senza vie di mezzo. Uscito dall'esercito, era finito in polizia, e anche se ormai era sposato, il lavoro si era rivelato più seducente e coinvolgente della relazione matrimoniale... di *qualunque* relazione. Da allora aveva avuto solo storie brevi, roba di qualche settimana o mese al massimo, e adesso gli sembrava troppo tardi per impegnarsi in qualcosa di più stabile e definitivo. Alle donne piaceva, non era quello il problema. La difficoltà stava tutta da qualche parte dentro di lui, e casi come quello di Johnny Bible, simili storie di stupro e omicidio, non lo avevano certo aiutato. Dietro allo stupro si nascondeva un problema di potere, e in un certo senso lo stesso poteva dirsi per l'omicidio. In fondo, il succo di tutte le fantasie maschili era proprio quello. E lui stesso a volte non coltivava forse sogni di potere?

Davanti alle fotografie postmortem di Angie Riddell il suo primo pensiero, quello che aveva dovuto ricacciare indietro, era stato: *bel corpo.* Un fatto che l'aveva turbato, perché, in quel momento, Angie si era trasformata in un oggetto, un oggetto qualsiasi. Poi il medico legale si era messo all'opera, e lei non era stata più neanche quello.

Si addormentò non appena ebbe posato la testa sul cuscino. Come ogni sera, nelle sue preghiere aveva chiesto una notte senza sogni. A un certo punto si svegliò, la schiena zuppa di sudore, intorno a lui l'oscurità più profonda e una specie di ticchettio. Non era una sveglia, e nemmeno il suo orologio, che aveva lasciato in bagno. No, un ticchettio molto più vicino, molto più intimo. Che venisse dal muro? Dalla testata del letto? Accese la luce, ma il rumore era cessato. Un tarlo? Eppure la cornice del letto non presentava buchi di nessun genere. Spense la luce e chiuse di nuovo gli occhi. Rieccolo, più simile a un contatore geiger che a un metronomo. Si sforzò d'ignorarlo, ma era davvero troppo vicino. Ineludibile. Proveniva dal cuscino, dal cuscino di piuma. Là dentro c'era qualcosa di vivo. Che stesse cercando di strisciargli nelle orecchie? Di depositarvi delle uova prossime a trasformarsi in larve o in pupe? O di farsi un semplice spuntino a base di timpano e cerume? Sentiva il sudore colargli giù per la schiena e impregnare il lenzuolo sotto di lui. Nella stanza mancava l'aria. Era troppo stanco per alzarsi e troppo agitato per dormire, così alla fine prese l'unica

iniziativa possibile e lanciò il cuscino verso la porta.

Fine del ticchettio. Però non riusciva lo stesso a riaddormentarsi. L'improvviso squillo del telefono fu quasi un sollievo. La donna al bar, pensò. Sono un alcolista, le avrebbe detto, un povero stronzo che non combina mai niente di buono per il prossimo.

«Pronto?»

«Sono Ludo, spiacente di svegliarla.»

«Non dormivo comunque. Qualche problema?»

«Sta venendo a prelevarla una volante.» Rebus fece una smorfia. Cristo, Ancram l'aveva già scovato?

«Per quale motivo?»

«Un suicidio a Stonehaven. Pensavo che la cosa potesse interessarle. La vittima risponde al nome di Anthony Ellis Kane.»

Rebus schizzò fuori dal letto. «Tony El? Suicidato?»

«Così pare. La volante dovrebbe essere lì tra cinque minuti.»

«Sarò pronto.»

Con John Rebus ad Aberdeen, la situazione si faceva più rischiosa.

John Rebus.

A fornirgli il nome era stata la lista del bibliotecario, completa d'indirizzo in Arden Street, Edimburgo EH9. Aveva consultato in sede i numeri dello *Scotsman* che andavano dal febbraio 1968 al dicembre 1969. Nell'arco degli ultimi sei mesi, altre quattro persone avevano visionato lo stesso gruppo di microfilm: due, Bible John le conosceva, erano giornalisti, mentre il terzo era uno scrittore che gli aveva dedicato un capitolo di un libro sui grandi assassini scozzesi. Il quarto lettore si era invece registrato come Peter Manuel, nome che di certo non significava nulla per il bibliotecario, solo che, negli anni '50, il vero Peter Manuel aveva fatto fuori una dozzina di persone, ragion per cui era stato impiccato presso il carcere di Barlinnie. Per Bible John era tutto chiaro: l'Emulo si era fatto una cultura leggendo le storie di famosi assassini, e nel corso dei suoi studi si era imbattuto sia in Manuel sia in lui, Bible John. Restringendo ulteriormente il campo d'indagine si era quindi concentrato su di lui e aveva approfondito la ricerca per mezzo dei giornali dell'epoca. «Peter Manuel» aveva consultato non solo gli *Scotsman* dal 1968 al 1970, ma anche i *Glasgow Herald* dello stesso periodo.

Un tipo meticoloso. E l'indirizzo che aveva lasciato sul registro era altrettanto fasullo: Lanark Terrace, Aberdeen. Il Lanarkshire era la regione

in cui si era espressa la furia omicida del vero Peter Manuel. Se l'indirizzo era falso, tuttavia, per quanto riguardava la città, Bible John non ne era affatto sicuro. In fondo, le sue stesse ricerche l'avevano condotto proprio lì, dunque poteva essere un'ulteriore forma di riscontro. E adesso anche John Rebus era ad Aberdeen... Bible John si era fermato a riflettere su di lui ancora prima di sapere chi fosse, e se all'inizio era stato solo un enigma, ora era diventato un problema concreto. Mentre si domandava cosa fare con lui, continuò a scorrere alcuni articoli sull'Emulo che aveva scannerizzato e inserito a computer. L'ennesima dichiarazione di un agente di polizia: «Questo individuo ha bisogno d'aiuto, perciò noi questo gli chiediamo: di farsi avanti per essere aiutato». Poi un nuovo fiume di congetture. Ma in realtà brancolavano tutti nel buio.

Tranne quello che adesso si trovava ad Aberdeen.

E Bible John gli aveva addirittura messo in mano il suo biglietto da visita.

Sapeva che andare a caccia dell'Emulo sarebbe stata un'operazione rischiosa, ma di sicuro non si era aspettato d'incappare in un poliziotto strada facendo. E non un poliziotto qualsiasi, ma uno che s'interessava ancora al caso Bible John. John Rebus, agente di Edimburgo, domicilio in Arden Street, attualmente ad Aberdeen. Decise d'inaugurare un nuovo file interamente dedicato a lui. In realtà, leggendo i giornali degli ultimi giorni, aveva trovato qualcosa che forse poteva giustificare la sua presenza in città: un lavoratore dei pozzi petroliferi era volato dalla finestra di una casa di Edimburgo in circostanze come minimo sospette. Era dunque ragionevole concludere che Rebus stesse seguendo quel caso, però restavano sempre le sue consultazioni in biblioteca. Perché? Perché Bible John gli stava tanto a cuore? Qual era il motivo del suo interesse?

C'era poi un secondo fatto che meritava urgente considerazione: adesso Rebus aveva il suo biglietto da visita. Per il momento la cosa non poteva dirgli niente, certo, ma un domani... Perché, quanto più si fosse avvicinato all'Emulo, tanto maggiori sarebbero stati i rischi. Al poliziotto poteva sempre suonare un improvviso campanello d'allarme, e per Bible John sarebbe stata la fine. Gli restavano quindi solo due opzioni.

Accelerare la ricerca dell'Emulo.

Oppure eliminare il poliziotto dalla scacchiera.

Valeva la pena di ponderare bene la cosa. Nel frattempo si sarebbe concentrato sul primo.

Il suo contatto alla National Library lo aveva informato che, anche per

consultare materiale in sede, era necessario esibire un documento d'identità: passaporto, patente, una cosa così. Forse l'Emulo si era dunque ricostruito una vera e propria identità sotto il falso nome di Peter Manuel, ma Bible John ne dubitava. Più probabilmente era riuscito a entrare in biblioteca intortando l'addetto con qualche scusa ben congegnata. Di sicuro doveva essere un buon parlatore, un tipo suadente, accattivante, e per certo non aveva l'aria del mostro. La sua doveva essere la faccia di uno di cui le donne - ma anche gli uomini - si fidano. Uno capace di uscire da un night-club in compagnia di una ragazza conosciuta solo una o due ore prima, e di aggirare quindi senza difficoltà il risibile ostacolo della burocrazia bibliotecaria.

Si alzò e andò a esaminarsi nello specchio. La polizia aveva diramato una serie d'identikit fotografici e di ricostruzioni computerizzate in cui il giovane Bible John appariva invecchiato di quasi trent'anni. Una era venuta anche benino, ma non era che una goccia nel vasto mare e nessuno si era fermato a guardarlo con particolare attenzione, così come nessuno dei suoi colleghi aveva ravvisato la minima somiglianza. Che diamine, nemmeno John Rebus l'aveva notata. Si sfregò il mento punteggiato dalla rossa ricrescita della barba. In casa regnava il silenzio. Sua moglie non c'era. Sposarsi era stato un espediente, una menzogna aggiunta al suo profilo. Aprì la porta dello studio, si diresse a quella d'ingresso e verificò che fosse chiusa a chiave. Quindi salì al piano superiore e in corridoio fece scivolare giù la scala retrattile che portava in mansarda. Quell'angolino tutto suo gli piaceva, era l'unico a metterci piede. Si fermò a contemplare il baule con le due vecchie scatole che fungevano da soprammobili spia: non erano state toccate. Le spostò e dalla tasca estrasse una chiave con cui aprì il baule, facendo poi scattare le due serrature esterne d'ottone. Un'altra pausa per ascoltare, ma a parte il battito regolare del suo cuore non udì nulla. Sollevò il coperchio.

Era un vero baule pieno di tesori: borsette, scarpe, foulard, ciondoli, borsellini e orologi... Nulla comunque che potesse essere ricondotto alle legittime ex proprietarie. Borse e borsellini erano stati accuratamente svuotati e ispezionati alla ricerca d'iniziali, difetti e segni particolari compromettenti. Le lettere e le carte che contenevano nomi e indirizzi erano state inceneríte. Sedette sul pavimento di fronte al baule aperto, senza toccare nulla: non aveva bisogno di farlo. Stava ripensando a una bimba che abitava nella sua via quando lui aveva otto o nove anni e lei uno in meno. C'era un gioco che facevano insieme: a turno si sdraiavano per terra, immobili, gli occhi

chiusi, e quello in piedi doveva togliere all'altro quanti più indumenti od oggetti personali possibile senza farsi sentire.

Bible John si accorgeva immediatamente di quando lei lo sfiorava: rispettava le regole, lui. La bimba, invece, si metteva lì, e quando lui le slacciava le cerniere o i bottoni sorrideva, le palpebre serrate ma frementi, senza dire niente anche se era chiaro che avvertiva il tocco impacciato delle sue mani.

Fingeva, naturalmente. Lo ingannava.

E poi sua nonna, e tutte le volte che lo aveva messo in guardia contro le donne che si profumavano troppo, e contro gli sconosciuti in treno...

La polizia non aveva detto se l'Emulo prelevava souvenir o no, ma senza dubbio avevano i loro buoni motivi per tacere quel particolare. Lui però lo sapeva per certo che l'Emulo si portava via dei ricordini: tre, fino a quel momento. Come sapeva che li conservava nascosti da qualche parte lì ad Aberdeen. L'unico scivolone preso finora era proprio quell'indizio sul registro della biblioteca. Bible John si alzò di scatto. Sì, adesso li vedeva, vedeva chiaramente «Peter Manuel» e il bibliotecario che contrattavano: il primo che si presentava dicendo di dover consultare del materiale, il secondo che gli chiedeva di cosa si trattava e un documento comprovante la sua identità. L'Emulo che si fingeva confuso, che mentiva... L'ho dimenticato a casa, mi dispiace... Perché non fa un salto a prenderlo? Impossibile, sono venuto apposta da Aberdeen, è un sacco di strada... Alla fine il bibliotecario aveva ceduto e gli aveva compilato il permesso di consultazione giornaliero. Solo che a quel punto l'Emulo era stato obbligato a dichiarare Aberdeen come indirizzo.

Quindi *stava* ad Aberdeen.

Elettrizzato, Bible John richiuse il baule, rimise a posto le scatole e ridiscese la scala. Il pensiero di dover forse trasferire i suoi tesori lo addolorava - e non solo quelli, anche se stesso -, ma John Rebus gli era arrivato troppo, troppo vicino. In studio riprese posto al computer. Confermata la presenza dell'Emulo ad Aberdeen, ma anche la sua mobilità. Confermata la sua capacità d'imparare dagli errori. Prevedibile pianificazione con largo anticipo di ogni colpo futuro. Vittime: scelte a casaccio o secondo qualche criterio? Più facile seguire un criterio, ma in tal caso più facile anche per la polizia cogliere il filo e risalire fino all'assassino. L'Emulo però era giovane: forse *quella* lezione non aveva ancora fatto in tempo a impararla. «Peter Manuel»: scelta sfrontata, una specie di sfida all'abilità dei suoi segugi. Forse conosceva le sue vittime, forse no. A quel punto, la strada si biforca-

va. Nella prima ipotesi, l'Emulo *conosceva* le sue vittime e tutte erano legate a lui da un misterioso nesso comune.

Si giungeva così al primo profilo possibile, quello di un uomo spesso in viaggio: un camionista, forse, o un rappresentante, uno che per lavoro percorreva comunque la Scozia in lungo e in largo. Individui simili erano spesso soli o solitari, e non di rado cercavano la compagnia di prostitute. Quasi sempre alloggiavano in pensioni e alberghi, e la vittima di Glasgow era una cameriera. La prima vittima, però, quella di Aberdeen, stentava a rientrare nel quadro. O il nesso era solo meno evidente? Che la polizia avesse mancato di rilevare qualche dato significativo? Qualcosa che *lui* avrebbe potuto notare? Sollevò la cornetta e chiamò il Servizio Informazioni.

«Un numero di Glasgow, per favore», annunciò all'operatore all'altro capo del filo.

14

Nel cuore della notte, ma soprattutto con un pazzo al volante, da Aberdeen a Stonehaven non erano più di venti minuti di macchina.

«Ehi, amico, quando arriviamo sarà ancora morto», disse Rebus all'autista.

E in effetti lo era: morto, nel bagno di un bed & breakfast, un braccio che penzolava fuori della vasca, stile Marat. Si era tagliato i polsi come da manuale, in senso perpendicolare alla mano, anziché orizzontale. L'acqua della vasca era ormai fredda. Rebus evitò di avvicinarsi troppo: dal braccio oltre il bordo, il sangue era colato copioso su tutto il pavimento.

«La padrona non aveva idea di chi ci fosse in bagno», spiegò Lumsden. «Sapeva solo che era rimasto chiuso qui dentro abbastanza. Quando ha bussato senza ottenere risposta, è andata a chiamare uno dei suoi 'ragazzi', uno dei clienti che lavorano ai pozzi. Credeva che anche il signor Kane fosse del giro. Comunque sia, il tizio sfonda la porta e si ritrovano davanti questo spettacolo.»

«Nessuno ha visto o sentito niente?»

«Di norma il suicidio è una faccenda silenziosa.»

Seguirono un corridoio stretto e angusto e salirono due rampe di scale fino alla stanza di Tony El. Era piuttosto in ordine. «La padrona passa l'aspirapolvere e dà lo straccio sui mobili due volte la settimana; anche asciugamani e lenzuola vengono cambiati con la stessa frequenza.» Trova-

rono una bottiglia di whisky di marca scadente, aperta e quasi vuota, con un bicchiere appoggiato di fianco. «Venga a vedere.»

Rebus si avvicinò. Sul piano della cassettiera era disposto un set completo di ferri del mestiere: siringa, cucchiaino, cotone, accendino e una minuscola bustina trasparente di polvere marrone.

«Pare che l'eroina stia tornando alla grande», commentò Lumsden.

«Non gli avevo notato segni sulle braccia», rifletté Rebus a voce alta. Lumsden annuì, confermandogli il contrario, ma lui tornò in bagno a verificare. Sì, sulla faccia interna dell'avambraccio sinistro c'erano un paio di segni di puntura. Risalì in camera. Lumsden era seduto sul letto e sfogliava una rivista.

«Non si faceva da molto», gli comunicò. «Le braccia sono pulite. E non ho visto il coltello.»

«Perché non dà un'occhiata a questa roba?» Lumsden gli mostrò una pagina della rivista: una donna con un sacchetto di plastica sulla testa che veniva penetrata da dietro. «Certa gente è veramente malata.»

Rebus gli strappò la rivista di mano. Si chiamava *Snuff Babes* e sulla prima pagina si dichiarava che era stata stampata «con orgoglio» negli Stati Uniti. Non solo era roba illegale, ma era la cosa in assoluto peggiore che Rebus avesse mai visto. Pagine e pagine di morti simulate con annesse pratiche sessuali.

Lumsden s'infilò una mano in tasca e ne estrasse una busta per la raccolta delle prove. All'interno c'era un coltello macchiato di sangue, ma non un coltello qualsiasi, uno Stanley.

«Non sono tanto sicuro che si tratti di suicidio», mormorò Rebus.

Ma poi dovette spiegare il perché, e si ritrovò a parlare della visita a Zio Joe, di come suo figlio si era guadagnato lo strano soprannome, del fatto che Tony El era stato uno dei suoi sgherri.

«La porta era chiusa dall'interno», fece notare Lumsden.

«E al nostro arrivo non recava segni di scasso.»

«Dunque?»

«Dunque come ha fatto 'il ragazzo' della padrona a entrare?» Ricondusse Lumsden verso il bagno, dove esaminarono la serratura e scoprirono che poteva essere aperta e chiusa dall'esterno col semplice ausilio di un cacciavite.

«Vuole che lo registriamo come omicidio?» chiese Lumsden. «Lei è convinto che questo Stanley sia venuto qui, abbia offerto eroina a Kane, quindi lo abbia trascinato in bagno e lo abbia svenato? Per andare dalla

stanza al bagno si passa davanti ad almeno cinque o sei porte e si scendono due rampe di scale: non crede che qualcuno avrebbe notato qualcosa?»

«Lei ha già interrogato tutti?»

«È quel che le sto dicendo, John: nessuno ha visto niente.»

«E invece io le sto dicendo che questo 'suicidio' è firmato e controfirmato Joseph Toal.»

Lumsden continuava a scuotere la testa. La rivista, arrotolata, gli spuntava dalla tasca della giacca. «Io vedo solo un suicidio. E, visto e considerato il tipo, sono solo felice di dirgli addio. Fine della storia.»

A riportare Rebus in città fu la stessa volante dell'andata, che di nuovo infranse tutti i limiti di velocità.

Ormai Rebus era sveglio come un grillo. In albergo fumò tre sigarette, l'una dietro l'altra, misurando a larghi passi la stanza. Oltre i finestroni formato cattedrale, Aberdeen appariva finalmente quieta e addormentata. Il canale a pagamento continuava a trasmettere, ma l'unica offerta era una partita a pallavolo da una spiaggia della California. In mancanza di distrazioni migliori, ripescò i volantini distribuiti il giorno prima dai dimostranti. Una lettura deprimente. Nel Mare del Nord lo sgombro e svariati pesci comuni erano ormai «economicamente estinti» e altri, eglefino compreso, base di tante ricette, non sarebbero sopravvissuti al nuovo millennio. Nel frattempo erano però sorte oltre quattrocento piattaforme petrolifere destinate un giorno a cadere in disuso, e, se fossero state semplicemente abbandonate, con tutti i loro corredi chimici e metallici, addio vita marina in generale.

Naturalmente le specie ittiche correvano comunque il rischio di estinguersi, con tutti i nitrati e i fosfati contenuti nelle acque di scarico, e i fertilizzanti agricoli che finivano in mare. Nauseato e a disagio, Rebus lasciò cadere i volantini nel cestino, ma uno mancò il bersaglio e finì sul pavimento. Lo raccolse. Annunciava una nuova marcia di protesta organizzata per il sabato successivo, con concerto finale di beneficenza in cui figuravano, ospiti d'eccezione, i Dancing Pigs. Rebus cestinò anche quello e decise di controllare la presenza di eventuali messaggi sulla segreteria di casa. Ce n'erano due di Ancram - agitato andante e furioso - e uno di Gill... che lo pregava di richiamare a qualsiasi ora. Così fece.

«Pronto?» Dalla voce sembrava che le avessero incollato la lingua al palato.

«Scusa l'ora, so che è tardi.»

«John.» Gill guardò la sveglia. «È così tardi che ormai è presto.»

«Nel messaggio dicevi...»

«Lo so.» Colonna sonora di qualcuno che si tira laboriosamente a sedere nel letto. Sbadiglio rompimascella. «A Howdenhall hanno analizzato il blocco: esame elettrostatico, ESDA, eccetera eccetera.»

«E?»

«Hanno ricostruito un numero di telefono.»

«Di dove?»

«Il prefisso è quello di Aberdeen.»

Rebus avvertì un improvviso pizzicore alla schiena. «E la zona?»

«È un telefono a pagamento di un locale, una discoteca. Aspetta, ho qui il nome... Burke's Club.»

Guarda, guarda. Guarda, guarda, guarda.

«Ti dice niente?»

Sì, pensò lui, mi dice che sono venuto qui per un caso, me ne ritrovo due ma forse sono tre.

«Un telefono a pagamento, hai detto?»

«Sì, un apparecchio pubblico. Lo so perché ho chiamato io e dal rumore direi che non era neanche tanto lontano dal bar.»

«Dammi il numero.» Gill glielo diede. «C'è altro?»

«Le uniche impronte trovate erano di Fergie. Niente d'interessante nel computer, a parte che stava cercando di evadere un po' di tasse.»

«Tieni duro, Gill. E in negozio?»

«Per il momento niente nemmeno lì. John, sei sicuro di stare bene?»

«Sì, perché?»

«Non so, mi sembri... lontano.»

Rebus si concesse un sorriso. «Sono qui, Gill. Torna a dormire.»

«Allora buonanotte.»

«Sogni d'oro.»

Decise di chiamare subito Lumsden in centrale. Un ragazzo coscienzioso: alle tre del mattino era già lì.

«Ancora sveglio?» gli chiese quello.

«Mi sono dimenticato di chiederle una cosa.»

«Dica.»

«Quel locale dove mi ha portato, quello dove Michelle Strachan ha incontrato Johnny Bible...»

«Burke's?»

«Sì. Mi domandavo: giro regolare? Tutto alla luce del sole?»

«Sufficientemente.»

«Il che significa?»

«Che ogni tanto ha pisciato un po' fuori del vaso. Qualche traffico di droga, roba da poco... La gestione ha cercato subito di rimettere a posto le cose e mi pare ci sia riuscita abbastanza bene.»

«E chi è 'la gestione'?»

«Sono due americani. Ehi, John, qualche problema particolare?»

A Rebus bastò una frazione di secondo per inventarsi una balla. «Il tizio di Edimburgo, quello che è volato dalla finestra, aveva in tasca una bustina di fiammiferi. Di Burke's.»

«Be', è un locale molto frequentato.»

Rebus emise un grugnito concorde. «Come ha detto che si chiamano, i due americani?»

«Non l'ho detto.» Tono circospetto, ora.

«Ed è un segreto?»

Risata priva di allegria. «No.»

«Forse preferisce che non vada a infastidirli?»

«Cribbio, John...» Sospiro teatrale. «Erik-con-la-kappa Stemmons e Judd Fuller. È solo che non vedo il motivo per cui dovrebbe andare a parlarci.»

«Oh, neanch'io, Ludo. Volevo solo sapere come si chiamavano. Ciao, baby», si congedò Rebus imitando un accento americano. Quindi riagganciò, sorridente. Un'occhiata all'orologio: le tre e dieci. Cinque minuti a piedi fino a College Street, ma avrebbe trovato ancora aperto? Tirò fuori l'elenco del telefono e cercò. Il numero era lo stesso che gli aveva dato Gill, perciò lo compose: nessuna risposta. Per il momento avrebbe lasciato perdere. Per il momento.

E così, la spirale si stava stringendo. Allan Mitchison... Johnny Bible... Zio Joe... La partita di droga di Fergus McLure...

I Beach Boys con *God Only Knows*, seguiti da Zappa e i Mothers, *More Trouble Every Day*. Raccolse il cuscino dal pavimento, se lo portò all'orecchio e rimase in ascolto per un minuto buono, quindi lo lanciò sul letto e si sdraiò a dormire.

Si svegliò presto e, per nulla in vena di far colazione, uscì a fare una passeggiata. Era una mattinata splendida, i gabbiani intenti al recupero delle immondizie della notte, le vie ancora sgombre. Raggiunse Mercat Cross, quindi risalì King Street. Sapeva di stare puntando vagamente nell'antica

direzione della casa di sua zia, ma con tutta probabilità non sarebbe riuscito a ritrovarla. Passò invece davanti a un edificio che gli ricordava una vecchia scuola, ma la cui targa recitava RGIT Offshore. Sapeva che l'RGIT era il Robert Gordon's Institute of Technology, e che all'RGIT-OSC Allan Mitchison aveva studiato per qualche tempo. Sapeva anche che la prima vittima di Johnny Bible aveva frequentato la Robert Gordon's University, ma non quale corso. Chissà, forse andava a lezione proprio lì, in quei locali. Si fermò a contemplare le grigie mura di granito. Il primo omicidio era avvenuto ad Aberdeen, e solo in seguito Johnny Bible si era spostato a Glasgow e a Edimburgo. Che senso aveva tutto ciò? Forse Aberdeen aveva un valore particolare per l'assassino? Dal night aveva condotto la sua vittima a Duthie Park, ma ciò non significava per forza che fosse uno del luogo: magari era stata proprio Michelle a indicargli la strada. Rebus tirò di nuovo fuori la cartina, localizzò College Street e risalì con un dito fino a Duthie Park. A piedi era un bel pezzo, una camminata attraverso zone residenziali dove nessuno sembrava averli incontrati. Avevano forse seguito un percorso alternativo, lungo stradine piccole e tranquille? Rebus ripiegò la mappa e la mise via.

Superato il City Hospital si ritrovò sull'Esplanade, un'enorme distesa erbosa con campi per le bocce, da tennis e da golf. A quell'ora del mattino, le giostre erano chiuse e gli unici frequentatori erano amanti del jogging, padroni di cani, spiriti mattinieri. Rebus si unì a loro. La spiaggia, per la maggior parte sabbiosa, era suddivisa in sezioni ordinate da una successione di moli e nel complesso, graffiti a parte, si trattava di una zona della città decisamente gradevole e pulita. L'artista di strada che più si era dato da fare era un certo Zero, che aveva eletto l'Esplanade a sua galleria personale.

Zero the Hero: il protagonista di qualcosa... Lampadina! Caspita, erano anni che non pensava più a loro, a quel manipolo di tossici psichedelici coi loro sintetizzatori distorti. Gli anni dell'anarchia.

In fondo all'Esplanade, nei pressi del porto, sorgevano due gruppi di case, una sorta di villaggio nella città. A pianta quadrata, comprendevano essiccatoi comunitari e rimesse collettive per gli attrezzi da giardino. Al suo passaggio si levò un latrare di cani, e all'improvviso rivide l'atmosfera del litorale orientale del Fife, con le casette dei pescatori umili ma dai colori sgargianti. Un taxi faceva la spola avanti e indietro lungo il porto. Rebus gli fece segno di avvicinarsi: fine della pausa benessere.

Davanti alla sede della T-Bird Oil era in corso l'ennesima protesta. La ragazza con le treccine, tanto attiva al megafono il giorno precedente, sedeva ora a gambe incrociate sull'erba, una sigaretta rollata a mano tra le labbra, l'aria di chi si stia godendo un meritato break. Il suo giovane sostituto, però, non aveva nemmeno metà della sua rabbia ed eloquenza, così amici e compagni lo sostenevano con le loro grida. Forse era nuovo a quel genere di esibizione.

Due agenti in uniforme, stessa età dei manifestanti, discutevano con tre o quattro ambientalisti in maschera antigas e tuta da lavoro. I primi stavano dicendo che, se si toglievano le maschere, forse la conversazione sarebbe stata meno ardua, e chiedevano che i dimostranti abbandonassero il suolo di proprietà della compagnia, in altre parole le aiuole antistanti l'ingresso principale. Dal canto loro, i dimostranti stavano ribattendo con qualche cavillo sulle leggi che governavano la proprietà privata. Ormai le competenze in materia legislativa erano diventate indispensabili per gli ecologisti, come le regole del combattimento a mani nude per gli agenti delle squadre speciali.

Rebus si vide offrire gli stessi volantini del giorno prima.

«Già presi», disse con un sorriso. Treccine sollevò la testa a guardarlo e strizzò gli occhi come davanti al flash di una macchina fotografica.

Qualcuno stava riprendendo la scena attraverso le vetrate della reception: materiale d'archivio interno, o forse per il servizio informazioni della polizia. Stuart Minchell lo aspettava già.

«Non è incredibile?» esordì. «Ho sentito dire che ci sono gruppi come questo davanti alla sede di ognuna delle Sei Sorelle, oltre agli operatori minori come noi.»

«Le Sei Sorelle?»

«Sì, le grandi protagoniste della partita nel Mare del Nord. Esso, Shell, BP, Mobil... mi dimentico sempre le altre due. Allora, è pronto per il viaggetto?»

«Non saprei. Che probabilità ho di riuscire a schiacciare un pisolino?»

«Hmm, troppi scossoni. Ma la buona notizia è che c'è un aereo che sta per decollare, così si risparmierà l'elicottero... almeno per oggi. La porteranno a Scatsta, una vecchia base della RAF, così farà a meno di cambiare a Sumburgh.»

«E Scatsta è vicino a Sullom Voe?»

«Vicinissimo. Troverà qualcuno ad aspettarla.»

«La ringrazio dell'interessamento, signor Minchell.»

L'uomo diede un'alzatina di spalle. «Mai stato sulle Shetland?» Rebus fece segno di no con la testa. «Be', probabilmente non vedrà molto, se non dall'alto. Ma quando decollerà si dimentichi pure di essere scozzese: la aspetta il nulla, il nulla assoluto.»

15

Minchell lo accompagnò al Dyce Airport. L'aereo era un bimotore quattordici posti che quel giorno trasportava solo cinque o sei passeggeri, tutti uomini. Quattro di essi vestivano elegante e subito aprirono le portadocumenti, estirpandone risme di fogli, plichi spiralati, calcolatrici, penne e laptop. Uno indossava un giaccone di montone e mancava di quella che gli altri avrebbero certamente definito in termini di «cura personale». Teneva le mani sprofondate in tasca e guardava fuori del finestrino. Rebus, che non aveva niente contro i sedili interni, decise di accomodarsi di fianco a lui.

L'uomo lo fissò col palese desiderio di fargli cambiare idea. Aveva occhi iniettati di sangue, un'ispida ricrescita di barba grigia sulle guance e sul mento. Per tutta risposta, Rebus si allacciò le cinture. Il tizio bofonchiò tra sé, ma si raddrizzò sul sedile, cedendogli mezzo bracciolo, quindi tornò a guardare fuori. Un'automobile si stava fermando accanto al piccolo aereo.

Si accesero i motori, le eliche cominciarono a girare. In fondo al minuscolo abitacolo c'era anche una stewardess, che non aveva ancora chiuso il portellone. Il tizio vicino al finestrino si rivolse al gruppo di elegantoni.

«Preparatevi a cagarvi sotto.» Poi scoppiò a ridere. Rebus fu investito da un'alitata alcolica che gli fece rimpiangere meno ancora la mancata colazione. Un nuovo passeggero stava salendo a bordo. Lanciò un'occhiata lungo il corridoio: era il Maggiore Weir, in kilt e sporran, la tradizionale borsa di pelliccia. Gli elegantoni si paralizzarono mentre Giacca-di-Montone se la rideva ancora sotto i baffi. Il portellone venne chiuso e nel giro di pochi secondi l'aereo iniziò a rullare.

Rebus, che odiava volare, immaginò con tutte le forze di essere comodamente seduto su un Intercity che sfrecciava sulla terraferma senza nessuna intenzione di prendere la rotta dei deli.

«Stringa ancora un po' quel bracciolo e le resterà in mano», lo schernì il suo vicino.

L'ascesa fu come una corsa su una strada non asfaltata. Rebus ebbe l'impressione che gli saltassero via le otturazioni e quasi gli parve di udire le

viti e i bulloni dell'aereo che si allentavano. Finalmente gli scossoni cessarono e si ritrovarono in posizione orizzontale. Allora riprese a respirare, accorgendosi di avere la palma delle mani e le sopracciglia madide di sudore. Regolò la bocchetta dell'aria sopra la sua testa.

«Meglio?» chiese il vicino.

«Meglio», confermò lui. Il carrello venne ritirato, mentre Giacca-di-Montone spiegava a cosa corrispondevano i vari rumori e Rebus annuiva in segno di gratitudine. A un tratto udì la stewardess alle loro spalle.

«Sono desolata, Maggiore, se avessimo saputo del suo arrivo avremmo provveduto a far preparare il caffè.»

La sua cortesia ottenne in cambio un grugnito d'assenso. Gli elegantoni apparivano sprofondati nel lavoro, ma in realtà non riuscivano affatto a concentrarsi. Quando di lì a poco incontrarono un po' di turbolenza, le mani di Rebus tornarono ad aggrapparsi ai braccioli.

«Paura di volare», sentenziò Giacca-di-Montone con una strizzata d'occhio.

L'unica era cercare di distrarsi. «Lei lavora a Sullom Voe?» chiese Rebus al vicino.

«Praticamente *mando avanti* la baracca.» Un cenno della testa in direzione degli abiti grigi. «Mica lavoro per quelli, io, mi hanno solo dato un passaggio. Lavoro per il consorzio.»

«Le Sei Sorelle?»

«Più tutte le altre. Una trentina di compagnie, stando agli ultimi dati.»

«Be', io non so niente di Sullom Voe.»

Giacca-di-Montone gli lanciò un'occhiata sbieca. «Giornalista?»

«Detective dell'Investigativa.»

«Sempre meglio di un giornalista. Io dirigo il settore manutenzione: con quelli della stampa sembra sempre che ci siano fughe pericolose e tubazioni rotte, ma le uniche fughe ai *miei* impianti sono quelle di notizie per colpa dei fottuti giornali!» Tornò a guardare dal finestrino, come se la conversazione avesse raggiunto una conclusione naturale. Dopo una pausa di un minuto buono, tuttavia, l'uomo si girò di nuovo verso Rebus.

«Ci sono due oleodotti che riforniscono Sullom Voe, il Brent e il Ninian, ma ci approvvigioniamo anche dalle petroliere. Abbiamo quattro moli in attività pressoché costante. Io sono arrivato agli esordi, nel 1973, quattro anni dopo che le prime navi esplorative erano entrate nel porto di Lerwick. Cristo, non so cos'avrei dato per vedere le facce dei pescatori. Probabilmente pensarono che fosse l'inizio della fine del mondo, invece era l'inizio

del petrolio, di tanto petrolio, così si fecero furbi e spremettero il consorzio fino all'ultima goccia di sangue. Fino all'ultima goccia di sangue.»

Più parlava, più la bocca di Giacca-di-Montone si rilassava. Rebus aveva la sensazione che fosse ancora sbronzo dalla sera prima. Articolava piano le parole, standosene quasi sempre voltato dalla parte del finestrino.

«Doveva vedere quel posto negli anni '70, amico. Sembrava il Klondike: roulotte, bidonville, strade piene di fango. L'elettricità andava e veniva, non avevamo acqua corrente e i locali ci odiavano. Io invece ci sguazzavo. In pratica c'era un solo pub dove potevamo entrare a bere, e quelli del consorzio ci sganciavano i viveri dagli elicotteri, come in guerra. Che cazzo, forse lo eravamo anche, in guerra.»

Si girò dalla parte di Rebus.

«E il tempo, Cristo! Un vento che ti levava la pelle dalla faccia...»

«Almeno non avevate bisogno del rasoio.»

L'uomo sbuffò. «E lei? Che ci va a fare, a Sullom Voe?»

«Una morte sospetta.»

«Sulle Shetland?»

«A Edimburgo.»

«Sospetta quanto?»

«Forse neanche troppo, ma vale sempre la pena di controllare.»

«Sì, conosco la prassi. Da noi eseguono centinaia di controlli ogni giorno, che ce ne sia bisogno o no. Una volta abbiamo avuto un sospetto, e sottolineo *sospetto*, problema al reparto raffreddamento del GPL: non le dico la quantità di tecnici che furono preallertati, roba da non credere. Il fatto è che nelle vicinanze c'era la zona di stoccaggio di greggio.»

Rebus annuì, senza capire bene dove volesse arrivare Giacca-di-Montone. Nel giro di qualche secondo, infatti, parve ripartire per il mondo dei sogni. Rebus lo incalzò.

«Per un po' il tizio che è morto ha lavorato anche a Sullom Voe. Allan Mitchison.»

«Mitchison?»

«Forse era proprio nella manutenzione... Anzi credo fosse il suo incarico specifico.»

Giacca-di-Montone scosse la testa. «Il nome non mi dice niente... No.»

«E Jake Harley? Anche lui lavora a Sullom Voe.»

«Oh, sì, con lui mi è capitato di avere a che fare. Non mi sta particolarmente simpatico, ma ho presente la faccia.»

«Perché non le sta simpatico?»

«È uno di quegli stronzi di Verdi. *Ecologisti,* ha presente?» Quasi sputò nel pronunciare la parola. «Che cazzo avrà mai fatto l'ecologia per noi?»

«Dunque lo conosce?»

«Chi?»

«Jake Harley.»

«Perché, cosa le ho detto finora?»

«In questo momento è in vacanza, fa trekking.»

«Sulle Shetland?» Rebus annuì. «Be', sì, ci sta. È uno che s'interessa di archeologia e non so che altro, birdwatching, forse. Io non mi perderei tutto il giorno dietro un mucchio di penne: preferirei delle belle pollastre nude e crude.»

Credevo di esser messo male, ma questo mi batte, ragionò Rebus.

«Insomma, ha idea di dove potrebbe essere andato a camminare e a fare birdwatching?»

«Nei soliti posti. Anche agli impianti c'è gente che lo fa di mestiere, è un modo per monitorare l'inquinamento: finché gli uccelli non cominciano a lasciarci le penne in massa, vuol dire che non stiamo combinando guai. Ricorda la *Negrita*?» Bofonchiò l'ultima parola tra i denti, senza quasi lasciarla uscire. «Il fatto è che tra il vento e le correnti si produce sempre un minimo di dispersione, come nel caso della *Braer.* Non so più chi mi diceva che sulle Shetland c'è un ricambio d'aria totale ogni quarto d'ora. Le condizioni ideali per la dispersione. E che cazzo, in fondo sono solo uccelli. Alla fin fine a cosa servono?»

Appoggiò la testa al finestrino.

«Alla base le darò una cartina con sopra segnati i posti dove potrebbe essere andato...» Pochi secondi, e gli si erano chiusi gli occhi. Rebus ne approfittò per alzarsi e raggiungere il fondo della cabina, dov'era situato il bagno. Superandolo in ultima fila, vide che il Maggiore Weir stava leggendo il *Financial Times.* Il bagno era più piccolo di una bara da bambini: un chilo in più, e avrebbe dovuto soffrire in silenzio fino all'arrivo. Tirò lo sciacquone, pensando alla propria urina che faceva un tuffo nel Mare del Nord - una vera goccia nell'oceano, in quanto a inquinamento -, e aprì la porta a soffietto. Quindi si lasciò scivolare sul sedile accanto al Maggiore. La stewardess, cui quel sedile spettava di diritto, era impegnata in cabina di pilotaggio.

«Posso dare un'occhiata ai risultati delle corse?»

Il Maggiore Weir sollevò lo sguardo dal giornale, girando la testa per osservare meglio la nuova e strana creatura. Gli bastarono trenta secondi,

durante i quali non proferì verbo.

«Ci siamo incontrati ieri», proseguì nel frattempo Rebus. «Mi chiamo Rebus, ispettore Rebus, sezione Investigativa. So che non è sua abitudine parlare troppo...» Si tastò la giacca. «Se preferisce, da qualche parte dovrei avere un taccuino.»

«Per caso nel tempo libero si diletta facendo il comico, ispettore?» Inconfondibile accento del Sud degli Stati Uniti, la parlata ingentilita da una certa cultura. In poche parole, un tono urbano. Ma anche asciutto, forse un filo arrugginito.

«Posso farle una domanda, Maggiore? Come mai ha battezzato il suo giacimento col nome di una merendina?»

La faccia del vecchio avvampò per la rabbia. «È solo un'abbreviazione di Bannockburn!»

Rebus annuì. «Ah. E abbiamo vinto noi?»

«Non conosce la sua storia, giovanotto?» Rebus si strinse nelle spalle. «Giuro che certe volte perdo ogni speranza. E dire che è *scozzese*!»

«E allora?»

«Allora il passato è importante! Per imparare, occorre conoscerlo.»

«Per imparare cosa, signore?»

Weir sospirò. «Glielo dirò con una frase di un poeta, un poeta scozzese. Parlando di parole, disse che noi scozzesi siamo 'creature addomesticate dalla crudeltà'. Capisce, adesso?»

«Temo di avere qualche difficoltà.»

Weir aggrottò la fronte. «Lei beve?»

«Di secondo nome faccio Astemio.» Il Maggiore grugnì in segno di approvazione. «Peccato che di primo mi chiami Neanche-un-po'.»

Dopo un attimo, Weir capì e sorrise con aria cupa: era la prima volta che Rebus vedeva funzionare quella battuta.

«Il fatto è che mi trovo qui...»

«Lo so perché si trova qui, ispettore. Quando ieri l'ho vista, ho dato ordine a Hayden Fletcher di scoprire chi era.»

«E posso chiederle come mai?»

«Perché in ascensore ha sostenuto il mio sguardo. Non sono abituato a un atteggiamento simile, significava che non era un mio dipendente, ma, dato che girava col mio capo del personale...»

«Ha pensato che fossi in cerca di un posto?»

«Volevo solo provvedere affinché non glielo dessero.»

«Sono lusingato.»

Il Maggiore gli lanciò un'altra occhiata.

«Allora, per quale motivo la mia compagnia la sta portando a Sullom Voe?»

«Vorrei parlare con un amico di Allan Mitchison.»

«Allan Mitchison.»

«Lo conosceva?»

«Non sia ridicolo. Ieri sera ho convocato Minchell a rapporto. Ci tengo a sapere cosa succede nella mia società. Voglio chiederle una cosa.»

«Prego.»

«La morte del signor Mitchison potrebbe avere qualcosa a che fare con la T-Bird Oil?»

«Non credo... per ora.»

Il Maggiore Weir annuì e sollevò il giornale ad altezza occhi. La conversazione era chiusa.

16

«Benvenuto a Mainland», lo accolse la sua guida, andandogli incontro sulla pista. *Mainland:* terra, terraferma.

Il Maggiore Weir era già stato fatto accomodare a bordo di una Range Rover e si stava allontanando dal minuscolo aerodromo. Non lontano riposava una fila di elicotteri. Il vento... Be', più che di vento si trattava di una *tormenta*. I rotori degli elicotteri sbattevano e vibravano, producendo quella che alle orecchie di Rebus suonava come una canzone. Se il vento di Edimburgo era una specie di pugile professionista - uscivi di casa e ti colpiva con un gancio capace di rintronarti -, quello delle Shetland sembrava volerti sollevare di peso per scaraventarti chissà dove.

L'atterraggio era stato un processo lungo e accidentato, ma, prima che l'aereo iniziasse ad abbassarsi, Rebus aveva avuto modo di vedere bene l'arcipelago. «Il nulla assoluto» era una definizione che non gli rendeva affatto giustizia. Distese di pecore, ma neanche un albero, e coste spettacolarmente spoglie circondate da bianche onde spumeggianti. A Rebus era venuto spontaneo chiedersi se gli abitanti non temevano il fenomeno dell'erosione: le isole non erano esattamente grandi. Avevano puntato a est di Lerwick, sorvolando quindi alcuni agglomerati-dormitorio che, stando a Giacca-di-Montone, negli anni '70 erano stati semplici villaggi. Più o meno a quel punto, infatti, si era riavuto dallo stupore alcolico e aveva completato la sua colorita cronaca locale.

«Lo sa cos'abbiamo fatto noi? Voglio dire, l'industria petrolifera? Abbiamo tenuto Maggie Thatcher al potere. Sono stati gli introiti del settore a compensare tutti quei tagli fiscali. E a finanziare la guerra delle Falkland. Nelle vene del suo stramaledetto regno scorreva petrolio, e mai che ci abbia detto grazie. Mai, quella troia.» Si era messo a ridere. «Come fa a non starti neanche un po' simpatica?»

«Oh, esistono cure appropriate», aveva risposto lui. Ma Giacca-di-Montone non lo stava più ascoltando.

«Impossibile separare la politica dal petrolio. Prenda le sanzioni contro l'Iraq: servivano solo a impedirgli d'invadere il mercato con petrolio a basso costo.» Pausa. «Quei bastardi di norvegesi.»

Rebus aveva avuto l'impressione di essersi perso qualcosa. «I norvegesi?»

«Anche loro hanno il petrolio, solo che hanno dato i soldi alle banche e li hanno investiti per rivitalizzare altri settori industriali. Maggie li ha usati tutti per una guerra e una merdosa campagna elettorale...»

Mentre piegavano verso il mare aperto, sopra Lerwick, Giacca-di-Montone aveva indicato alcune navi: navi enormi.

«Un'altra corsa all'oro», aveva spiegato. «Là sopra ci lavorano il pesce. Non mi stupirebbe scoprire che fanno più danno di tutti i pozzi e le petroliere del Mare del Nord messi insieme, ma la gente del posto se ne frega, subisce e sta zitta. Per loro, la pesca è una questione di tradizione, mica come il petrolio. Ah, che vadano a farsi fottere tutti quanti.»

Al momento di salutarsi, sulla pista, Rebus non aveva ancora avuto il bene di conoscere il nome del suo vicino. Il tizio che lo attendeva aveva un ghigno stampato sulla faccia e troppi denti in bocca. «Benvenuto a Mainland. 'Sulla Terra', come dicono gli abitanti delle Shetland: Terra, con la maiuscola», gli spiegò quindi durante il breve tragitto in macchina fino a Sullom Voe. Una risata e una strofinata di naso sulla manica della giacca. Guidava come un bambino nella macchina di papà: tutto piegato in avanti, le mani che continuavano a palpeggiare il volante.

Si chiamava Walter Rowbotham ed era una nuova leva dell'Ufficio pubbliche relazioni di Sullom Voe.

«Sarò felice di farle da guida alla base, ispettore», disse, il ghigno sempre stampato sulla faccia a compiacere l'ospite.

«Grazie, se avrò tempo, magari...»

«Felice, davvero. Naturalmente saprà già che la semplice costruzione della base ci è costata trecento milioni. Parlo di sterline, eh, mica di dolla-

ri.»

«Caspita.»

A quell'incoraggiamento, il volto di Rowbotham s'illuminò. «La prima goccia di petrolio è arrivata a Sullom Voe nel 1978. La base dà lavoro a un grandissimo numero di persone, tanto che oggi il tasso di disoccupazione nelle Shetland si aggira intorno al quattro per cento, circa la metà rispetto al resto della Scozia.»

«Mi dica una cosa, signor Rowbotham.»

«Walter, la prego. O Walt, se preferisce.»

«Walt.» Rebus sorrise. «Avete più avuto problemi al reparto raffreddamento del GPL?»

La faccia di Rowbotham diventò rossa come un pomodoro. Dio mio, come si sarebbero divertiti i media con quel ragazzo, pensò Rebus.

L'edificio dov'erano diretti si trovava quasi dalla parte opposta della base, così alla fine si sorbì comunque la storia della raffineria e più informazioni di quante avrebbe mai ambito ricevere in materia di debutanizzazione, deetanizzazione e depropanizzazione, per non parlare di serbatoi di compensazione e misuratori d'integrità. Non sarebbe stato fantastico poter dotare anche gli esseri umani di simili rilevatori?

Nell'ala principale dell'edificio dell'amministrazione gli era stato detto che Jake Harley lavorava in sala controllo e che i colleghi lo aspettavano là, già informati del suo arrivo. Superarono dunque i condotti d'immissione del greggio, la stazione di filtraggio e il bacino di raccolta finale e, a un certo punto, Walt credette di essersi perso e dovette ricorrere all'ausilio di una mappa dettagliata dell'impianto.

Sullom Voe era veramente enorme. Per costruirla erano occorsi sette anni, in corso d'opera erano stati battuti numerosi record (Walt li conosceva a uno a uno) e alla fine Rebus dovette ammettere che si trattava di un bel mostro. Quante volte era passato accanto a Grangemouth e Mossmorran? Eppure non c'era paragone. Lì, oltretutto, se lo sguardo volava oltre i silos del greggio e i moli di scarico, si smarriva nell'incommensurabile vastità del mare: il profilo di Voe, guardando a sud, e quello di Gluss Isle a ovest, visione selvaggia e incontaminata. Sembrava un film di fantascienza ambientato nella preistoria.

Ciononostante, la sala controllo del processo di raffinazione era uno dei luoghi più tranquilli e pacifici che Rebus avesse mai visto. Due uomini e una donna sedevano davanti ad altrettanti computer posti al centro della sala, le pareti coperte da grafici elettronici dove spie luminose occhieggiava-

no a indicare i flussi di gas e petrolio. L'unica colonna sonora era quella delle dita sulla tastiera, e rari botta e risposta scambiati a volume zero. Walt pareva deciso a presentarlo a tutti. L'atmosfera del posto sembrava aver placato anche lui, come se fosse entrato in chiesa a metà di una funzione. Si diresse alla console informatica centrale e a bassa voce comunicò qualcosa alla sacra trinità.

Il più anziano dei due uomini si alzò e venne a stringergli la mano.

«Ispettore, mi chiamo Milne. In cosa posso esserle utile?»

«In realtà sono venuto per parlare con Jake Harley, signor Milne, ma, vista la sua irreperibilità, mi chiedevo se non potreste raccontarmi voi qualcosa. In particolare, sulla sua amicizia con Allan Mitchison.»

Milne indossava una camicia a scacchi, le maniche arrotolate fino al gomito. Mentre Rebus parlava, si grattò un braccio. Doveva avere una trentina d'anni, capelli rossicci e scarmigliati e viso butterato dall'acne giovanile. Acconsentì, accennando a girarsi verso i due colleghi e assumendosi cosi il ruolo di portavoce ufficiale.

«Be', noi lavoriamo a fianco a fianco con Jake, quindi qualcosa possiamo raccontarle. Io personalmente non conoscevo bene Allan, anche se era stato proprio Jake a presentarci.»

«Io non credo di averlo neanche mai conosciuto», specificò la donna.

«Io l'ho incontrato una volta sola», terminò il secondo uomo.

«Allan lavorava qui solo da due o tre mesi», riprese Milne. «So che era diventato molto amico di Jake.» Fece spallucce. «Insomma, più di così non saprei.»

«Se erano tanto amici, probabilmente avevano qualche interesse in comune. Il birdwatching, magari?»

«Non credo.»

«Questioni ambientali», disse la donna.

«Sì, certo», confermò Milne. «In un posto come questo prima o poi ci ritroviamo tutti a parlare di ecologia e ambiente... È un tema delicato.»

«E Jake è molto coinvolto?»

«Be', non esagererei.» Milne lanciò un'occhiata ai colleghi, in cerca di sostegno, e i due scossero la testa. In quel momento, Rebus si accorse che l'intera conversazione si stava svolgendo in un sussurro.

«Jake lavora proprio qui?»

«Sì. Facciamo a turno.»

«Quindi capita che lavoriate insieme...»

«Qualche volta sì e qualche volta no.»

Rebus annuì. Non stava scoprendo niente d'interessante, ma forse non si era aspettato nulla nemmeno in partenza. In ogni caso, Mitchison si occupava di questioni ecologiste: un affare delicato davvero. Peccato, perché lì dentro si stava proprio bene e Edimburgo, con tutti i suoi problemi, era lontana mille miglia.

«Un lavoro gradevole, il vostro», commentò. «Dov'è che si fa domanda d'assunzione?»

Milne sorrise. «Le consiglio di sbrigarsi: non sappiamo quanto durerà ancora, il petrolio.»

«Qualche anno ancora di sicuro, no?»

«Dipende dai costi d'estrazione. Le compagnie stanno cominciando a guardare a ovest, al petrolio atlantico. E quello che arriva da ovest delle Shetland finisce a Flotta.»

«Sulle isole Orkney», precisò la donna.

«Hanno vinto la gara e ci hanno soffiato il contratto», proseguì Milne. «Tempo cinque o dieci anni, e i margini di profitto lassù saranno maggiori.»

«Metteranno in naftalina il Mare del Nord?»

I tre annuirono all'unisono, come una bestia tricefala.

«Ha già parlato con Briony?» chiese all'improvviso la donna.

«Chi è Briony?»

«La... Oddio, non saprei dire... Non è sua moglie, vero?» Occhiata a Milne.

«Un'amica, credo.»

«Dove abita?» s'informò Rebus.

«Lei e Jake condividono una casa», spiegò il portavoce del gruppo. «A Brae. Briony lavora in piscina.»

Rebus si girò verso Walt. «Quanto dista da qui?»

«Una decina di chilometri.»

«Andiamo.»

La cercarono prima sul lavoro, ma, dato che non c'era, tentarono a casa. Brae aveva tutta l'aria di un posto che soffre di una brutta crisi d'identità, come se fosse appena sorto e non sapesse ancora cosa fare di sé. Le case erano nuove ma anonime e, benché fosse chiaro che i soldi non mancavano, era altrettanto evidente che non potevano comprare qualsiasi cosa. Per esempio, non erano in grado di riportare Brae al villaggio che era stato nei giorni prima di Sullom Voe.

Una volta individuata la casa, Rebus disse a Walt di aspettarlo in macchina. Venne ad aprirgli una ragazza sui venticinque anni, in pantaloncini da jogging e canottiera bianca, i piedi scalzi.

«Briony?»

«Sì?»

«Mi scusi, non conosco il suo cognome. Posso entrare?»

«No. Lei chi è?»

«Ispettore John Rebus, dell'Investigativa.» Le mostrò il tesserino. «Sono qui per Allan Mitchison.»

«Mitch? È successo qualcosa?»

Una domanda che poteva avere molte risposte. Rebus scelse la prima che gli venne: «È morto». Vide il colore abbandonare le sue guance. La ragazza si aggrappò allo stipite in cerca di sostegno, ma ancora non si decideva a farlo entrare.

«Perché non si mette seduta?» chiese Rebus.

«Cosa gli è successo?» ripeté Briony.

«Non sappiamo ancora bene, per questo vorrei parlare con Jake.»

«Non sapete ancora bene?»

«Potrebbe trattarsi di un incidente. Sto tentando di ricostruire un po' lo sfondo.»

«Jake non c'è.»

«Lo so, ho già cercato di raggiungerlo.»

«Continuano a chiamare dall'Ufficio personale.»

«Sì, da parte mia.»

Lei annuì adagio. «Be', comunque non c'è.» Non aveva mai tolto la mano dallo stipite.

«Posso fargli avere un messaggio?»

«Non ho idea di dove sia.» Mentre parlava, un lieve rossore tornò a soffonderle le guance. «Povero Mitch.»

«Diceva che non ha idea di dove sia Jake?»

«A volte va a fare delle camminate: parte senza sapere nemmeno lui dove arriverà.»

«E non le telefona?»

«Ha bisogno dei suoi spazi. Io anche, se è per quello, ma li trovo nuotando. Jake, invece, cammina.»

«Domani o dopo però dovrebbe rientrare al lavoro, giusto?»

Briony scosse le spalle. «Chi lo sa?»

Rebus infilò una mano in tasca, scrisse qualcosa su un foglio del taccui-

no e lo strappò. Glielo porse. «Qui ci sono un paio di numeri. Può dirgli di chiamarmi?»

«Certo.»

«Grazie.» Continuava a fissare con sguardo vacuo il pezzo di carta, sull'orlo delle lacrime. «Senta, Briony, non c'è nulla che può raccontarmi di Mitch? Nulla che possa essere d'aiuto?»

Lei lo guardò.

«No.» Poi, lentamente, gli chiuse la porta in faccia. In quell'ultimo scorcio, prima che la porta li separasse, Rebus aveva incrociato il suo sguardo e vi aveva scorto qualcosa. Non semplice dolore e sconcerto.

No, qualcosa di più simile alla paura. E, dietro alla paura, un certo grado di calcolo.

Di colpo si rese conto di avere fame e una gran voglia di caffè, così pranzarono alla mensa di Sullom Voe. Era un salone bianco e ordinato, con piante in vaso e cartelli col divieto di fumare. Walt stava blaterando sul carattere più scandinavo che scozzese dell'isola di Shetland: quasi tutti i toponimi erano norvegesi, lì. Per Rebus era come stare al limite estremo del mondo, e la sensazione gli piaceva. Raccontò a Walt del tizio a bordo dell'aereo che l'aveva condotto lì, quello con la giacca di montone.

«Ha tutta l'aria di essere Mike Sutcliffe.»

Allora chiese di essere condotto da lui.

Mike Sutcliffe si era cambiato e sfoggiava ora impeccabili abiti da lavoro. Lo trovarono in accalorata conversazione dalle parti delle cisterne d'acqua di zavorra. Due sottoposti lo ascoltavano tuonare che avrebbero potuto essere sostituiti da gibboni e nessuno se ne sarebbe accorto. Indicò le cisterne, quindi i moli. A uno era ormeggiata una petroliera, grande quanto sei o sette campi da calcio. In quel momento Sutcliffe vide Rebus e perse il filo del discorso. Liquidò i due lavoratori e fece per allontanarsi, solo che doveva passare prima davanti a lui.

Rebus aveva già pronto un sorriso. «Signor Sutcliffe, per caso mi ha fatto preparare quella cartina?»

«Quale cartina?» Sutcliffe continuò a camminare.

«Ha detto che forse aveva idea di dove potessi trovare Jake Harley.»

«Ah, sì?»

Per stargli dietro Rebus dovette quasi mettersi a correre. Il sorriso era svanito. «Sì, signore», rispose in tono gelido. «Ha detto proprio così.»

Sutcliffe si bloccò così di scatto che, prima di rendersene conto, Rebus

l'aveva già superato. «Mi ascolti, ispettore, di problemi ne ho già pieni i coglioni. Non ho tempo anche per i suoi.»

Riprese a marciare, senza guardarlo in faccia, e Rebus riprese a seguirlo, stavolta in silenzio. Proseguirono insieme per un centinaio di metri, poi fu Rebus a fermarsi, mentre l'altro continuava per la sua strada con tale cipiglio che in fondo ai moli forse avrebbe proseguito camminando sull'acqua.

Tornò pensoso nel punto in cui aveva lasciato Walt. La fuga di Sutcliffe non lo convinceva: chi o che cosa gli aveva fatto cambiare idea? Rivide un vecchio dai capelli bianchi, in kilt e sporran. Sì, ecco, in quel modo i fatti si spiegavano già meglio.

Walt lo accompagnò nel proprio ufficio nell'ala principale dell'amministrazione. Gli mostrò dov'era il telefono e gli disse che ben presto sarebbe stato di ritorno con due caffè. Rebus chiuse la porta e sedette alla scrivania. Era circondato da gigantografie di piattaforme, petroliere, tubi e panoramiche del complesso di Sullom Voe; ovunque c'erano dépliant e materiale informativo e, su un lato della scrivania, c'era il modellino in scala di una superpetroliera. Si collegò a una linea esterna e chiamò Edimburgo, incerto se privilegiare i modi diplomatici o quelli bruschi che andavano dritti al sodo, e decidendo che forse la verità gli avrebbe fatto risparmiare un mucchio di tempo.

Mairie Henderson era a casa.

«Mairie, sono John Rebus.»

«Oh, cavolo.»

«Oggi non si lavora?»

«Mai sentito parlare di ufficio portatile? Fax, modem e un telefono: non serve altro. Sei in debito con me, ricordi?»

«Ma come?» Rebus cercò di suonare offeso.

«Ehi, con tutta la fatica che mi hai fatto fare, e alla fine niente articolo... Non è esattamente uno scambio alla pari, che dici? Sai, noi giornalisti abbiamo la memoria più lunga degli elefanti.»

«Ma se ti avevo dato lo scoop delle dimissioni di Sir Iain!»

«Ah, bello scoop: nel giro di un'ora e mezzo lo sapevano tutti. E poi, dai, non era esattamente il crimine del secolo, no? Lo *sapevo* che mi stavi fregando.»

«Mairie, così ci resto proprio male.»

«Bene. E adesso dimmi che questa è una telefonata di piacere.»

«Assolutamente. Allora, come va la vita?»

Sospiro. «Che vuoi da me?»

Rebus ruotò di novanta gradi sulla poltrona girevole. Una bella poltrona, abbastanza comoda da farci una pennichella. «Ho bisogno di qualche informazione.»

«Ma no! Ma non mi dire! Non me lo sarei mai aspettata!»

«Si chiama Weir. In realtà si fa chiamare Maggiore, ma non è detto che siano gradi veri.»

«Quello della T-Bird Oil?»

Mairie era una giornalista con le palle. «Lui.»

«Ha appena fatto un intervento alla convention.»

«Sì, be', in verità gliel'ha letto il suo alter ego.»

Pausa. Rebus tacque. «Sei ad Aberdeen, John?»

«Più o meno», confessò lui.

«Racconta.»

«Ora non posso.»

«E se c'è sotto qualcosa...?»

«Tu sei in pole position.»

«Con un vantaggio un po' più lungo di un'ora e mezzo?»

«Contaci.»

Silenzio. Mairie sapeva che lui poteva sempre mentirle: era una giornalista, sapeva come girava il mondo.

«Okay. Cosa vuoi sapere sul conto di Weir?»

«Non ho idea. Tutto. Le cose più interessanti.»

«Lavoro o vita personale?»

«Entrambi, soprattutto lavoro.»

«Hai un numero, lì ad Aberdeen?»

«Senti, Mairie, *non sono* ad Aberdeen, chiaro? Specie se te lo chiede qualcuno. Comunque ti richiamo io.»

«Ho sentito che stanno riaprendo il caso Spaven.»

«Un'indagine interna, niente di che.»

«Preliminare a una riapertura ufficiale?»

Walt spalancò la porta, entrando con due bicchierini di caffè. Rebus si alzò. «Ora devo lasciarti.»

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

«Ciao, Mairie.»

«Ho controllato», annunciò Walt. «Il suo aereo parte tra un'ora.» Rebus annuì e prese il caffè. «Spero abbia gradito la visita.»

Cristo, pensò Rebus, questo fa sul serio.

17

Quella sera, dopo essersi ripreso dal volo di rientro, andò a cena nel ristorante indiano frequentato da Mitchison: meglio non lasciare nulla al caso. Non sapeva per quale motivo desiderava vedere coi propri occhi il locale, ma così era. Il cibo era decente, un pollo tandoori né meglio né peggio di quelli che era solito mangiare a Edimburgo, e la clientela composta per la maggior parte da coppie giovani e di mezza età che conversavano a bassa voce. Non aveva certo l'aspetto del ristorante dove andare a far baldoria dopo sedici giorni di lavoro ininterrotto in piattaforma. Semmai era un luogo adatto a un umore contemplativo, sempre ammesso e non concesso che ci si andasse a mangiare da soli. All'arrivo del conto, Rebus ripensò agli importi sulla lista movimenti della carta di credito di Mitchison: il doppio rispetto alla cifra che stava per pagare lui adesso.

Estratto il tesserino, chiese di parlare col gestore del locale. L'uomo arrivò con andatura dondolante, un sorriso nervoso dipinto sulla faccia.

«Qualche problema, signore?»

«Nessuno», rispose Rebus.

L'uomo prese lo scontrino e fece il gesto di strapparlo, ma Rebus lo fermò.

«Preferirei pagare», disse. «Volevo solo rivolgerle un paio di domande.»

«Ma certo, signore.» L'uomo sedette di fronte a lui. «In cosa posso esserle utile?»

«Un giovanotto di nome Allan Mitchison aveva l'abitudine di mangiare qui, direi circa una volta ogni quindici giorni.»

Il gestore annuì. «È già venuto un altro poliziotto a chiedermi di lui.»

L'Investigativa di Aberdeen: Bain li aveva pregati di svolgere qualche ricerca sul conto di Mitchison, ma non avevano scoperto niente.

«Se lo ricorda? Il cliente, dico.»

«Un giovanotto molto gentile, sì. Molto tranquillo. Sarà venuto una decina di volte.»

«Da solo?»

«A volte sì, altre con una signora.»

«Me la può descrivere?»

Il gestore scosse la testa. Dalla cucina giunse un fragore di stoviglie che richiamò la sua attenzione. «Ricordo solo che qualche volta arrivava in compagnia.»

«Perché non l'ha detto anche al mio collega?»

L'uomo parve non comprendere la domanda. Si alzò, la cucina chiaramente al primo posto nei suoi pensieri. «L'ho fatto», disse, allontanandosi.

Ecco un particolare che l'Investigativa di Aberdeen aveva convenientemente tralasciato di riportare...

All'entrata del Burke's Club c'era un nuovo buttafuori e stavolta Rebus pagò come tutti gli altri. La serata era dedicata agli anni 70; la mise migliore avrebbe vinto anche un premio. Rebus si guardò intorno: ovunque suole a zatterone, borse Oxford, midi e maxi, cravatte larghe. Tutta roba da incubo che gli ricordava le foto del suo matrimonio. C'era un John Travolta stile *Febbre del sabato sera* e una ragazza che scimmiottava piuttosto bene Jodie Foster in *Taxi Driver*.

La musica era un mix di disco kitsch e rock regressivo: Donna Summer, Chic, Mud, Showaddywaddy, Rubettes, con qualche puntata di Rod Stewart, Stones, Status Quo, Hawkwind e un fottuto *Hi-Ho Silver Lining*.

Jeff Beck: ai lavori forzati!

Quel brano così particolare gli entrò dentro, scaraventandolo a ritroso negli anni. Il DJ aveva miracolosamente conservato una copia di *Connection* dei Montrose, una delle migliori cover di una canzone degli Stones. Era un pezzo che Rebus aveva ascoltato e riascoltato ai tempi dell'esercito, la notte, nel suo alloggio temporaneo, accendendo il registratore Sanyo, un auricolare infilato nell'orecchio affinché i compagni di camerata non sentissero. Il mattino dopo si svegliava regolarmente sordo da una parte e, per evitare danni a lungo termine, aveva cura di cambiare orecchio ogni sera.

Sedette al bar. Era lì che gli uomini soli sembravano radunarsi per godersi lo spettacolo della pista da ballo. Séparé e tavoli erano invece prediletti da coppie e comitive. Dai gridolini e dalle risate delle donne, il divertimento sembrava autentico. Queste ultime indossavano top scollati e minigonne aderenti, e nella penombra del locale sembravano tutte davvero bellissime. A un certo punto, decise che stava bevendo troppo in fretta, perciò allungò il whisky con un po' d'acqua e chiese al barman di portargli altro ghiaccio. Si era piazzato a un'estremità del banco, a meno di due metri dal telefono. Con la musica a tutto volume, usarlo era impensabile, e fino a quel momento non c'erano state pause di sorta. Il che gli diede da pensare. Probabilmente gli unici momenti in cui era possibile servirsi di quel telefono erano gli orari di chiusura, quando nel night non c'era nessuno, il

che significava però niente clientela, solo personale di servizio...

Rebus si lasciò scivolare giù dallo sgabello e fece il giro della pista. I bagni erano in fondo a un corridoio, come indicava un cartello. In uno dei gabinetti qualcuno tirava rumorosamente col naso. Rebus si lavò le mani e attese. Udì lo scroscio dello sciacquone, poi lo scatto della serratura e la porta si aprì, lasciando emergere un giovane in completo giacca e pantaloni. A quel punto aveva già il tesserino pronto.

«La dichiaro in arresto», disse. «Qualunque cosa dica...»

«Ehi, un momento!» Il giovane aveva le narici ancora bordate di polverina bianca. Ventiquattro, venticinque anni al massimo, ai primi livelli di potere e già aspirante ai piani superiori, giacca non costosa ma nuova di zecca. Rebus lo spinse contro il muro, ruotò la bocchetta dell'asciugamani ad aria verso la sua faccia e accese.

«Ecco, così», lo punzecchiò. «Togliamoci un po' di talco dal nasino.»

Il giovane distolse la faccia. Tremava, le forze lo avevano abbandonato e improvvisamente sembrava un sacco di patate, sconfitto ancora prima di cominciare.

«Una domanda», incalzò Rebus, «e ti lascio andare... Che te ne pare? Libero come un uccel di bosco. Una domanda sola, ma mi devi rispondere.» Il ragazzo fece segno di sì con la testa. «Dove l'hai presa?»

«Cosa?»

Rebus aumentò la pressione. «Quella roba.»

«Lo faccio solo il venerdì sera, giuro!»

«Te lo chiedo per l'ultima volta: dove l'hai presa?»

«Da un tizio. Uno che passa di qui ogni tanto.»

«Stasera c'è?»

«Non l'ho visto.»

«Descrivilo.»

«Un tipo comune, niente di speciale. Aveva detto una domanda sola.»

Rebus mollò la presa. «Ho mentito.»

Il giovane tirò su col naso, lisciandosi la giacca. «Posso andare?»

«Sparisci.»

Si lavò di nuovo le mani e allentò il nodo della cravatta quanto bastava per slacciare il bottone del colletto. Il ragazzo poteva tornarsene al suo posto in sala, oppure andarsene, oppure ancora sporgere lamentela presso la gestione del locale. Magari pagavano anche qualcosa per evitare scocciature del genere, chissà. Uscì dai bagni e andò in cerca degli uffici, senza trovarli. Ma dall'entrata partiva una scala. Il buttafuori era parcheggiato da-

vanti al primo gradino. Rebus gli disse che voleva parlare col proprietario della baracca.

«Non si può.»

«È importante.»

Il buttafuori scosse lentamente la testa, senza staccargli gli occhi di dosso. Rebus si rendeva conto di cosa vedeva: un patetico ubriacone di mezza età in abito scadente. Era ora di levargli le fette di salame dagli occhi. Tirò fuori il tesserino.

«Investigativa», informò il gorilla. «C'è gente che spaccia all'interno del locale e sono a un passo dal chiamare la Narcotici. *Ora* crede che potrò parlare col proprietario?»

E così fu ammesso al cospetto del capo.

«Mi chiamo Erik Stemmons.» L'uomo fece il giro della scrivania per venire a stringergli la mano. Era un ufficietto angusto ma ben arredato. E acusticamente molto ben isolato: dalla sala da ballo proveniva solo un sottofondo di bassi. Mezza dozzina di televisori a circuito chiuso, tre dei quali mostravano la pista principale, due la zona bar e uno una panoramica generale dei séparé.

«Le consiglio di piazzare una telecamera nei cessi», esordì Rebus. «È lì che c'è più azione. Due sul bar, eh? Problemi col personale?»

«Non da quando abbiamo installato i monitor.» Stemmons indossava jeans e una maglietta bianca con le maniche arrotolate fin sulle spalle. Chioma lunga e boccoluta, forse permanentata, ma c'erano già i primi segni di calvizie incipiente e il suo viso era solcato da numerose rughe. All'inarca coetaneo di Rebus, ma più si sforzava di apparire giovane meno ci riusciva.

«Lei è dell'Investigativa del Grampian?»

«No.»

«Immaginavo. Quasi tutti sono nostri clienti. Buoni clienti. Ma perché non si siede?»

Rebus sedette e Stemmons si accomodò dall'altra parte della scrivania coperta di fogli.

«Sinceramente sono sorpreso di quanto mi dice», proseguì. «Abbiamo sempre offerto massima collaborazione alle forze dell'ordine e il nostro locale è pulito come qualunque altro qui in città. Certo si rende conto che escludere a priori qualche piccola consegna di droga è impossibile.»

«Poco fa nel gabinetto c'era un tizio che sniffava.»

«Vede? È proprio come le dicevo.» Stemmons scrollò le spalle. «Che possiamo fare? Perquisire tutti i clienti all'entrata? Sguinzagliare un cane antidroga per il locale?» Si concesse una breve risata. «Insomma, mi capisce...»

«Da quanto tempo vive qui, signor Stemmons?»

«Sono arrivato nel '78, mi sono trovato bene e sono rimasto. Ormai sono quasi vent'anni, praticamente mi considero integrato.» Altra risata, altra reazione impassibile da parte di Rebus. Stemmons appoggiò le mani sulla scrivania. «Ovunque gli americani vadano nel mondo - Vietnam, Germania, Panama - il loro spirito imprenditoriale si fa sentire. E se i risultati sono buoni, perché mai dovremmo andarcene?» Poi abbassò lo sguardo sulle mani. «Che cosa vuole *veramente*?»

«Che mi racconti quello che sa di Fergus McLure.»

«Fergus McLure?»

«Un tizio che ha appena tirato le cuoia delle parti di Edimburgo.»

Stemmons scosse la testa. «Spiacente, ma questo nome non mi dice nulla.»

Oh oh oh, senti là. «Come mai non ha il telefono?»

«Chiedo scusa?»

«Qui, in ufficio.»

«Ho il mio cellulare.»

«Capisco. Ufficio portatile.»

«Aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Mi ascolti, se ha qualcosa di cui lagnarsi, vada a farlo dai suoi colleghi locali. Non ho bisogno di queste seccature.»

«Forse lei non sa cosa sono le seccature vere, signor Stemmons.»

«Ehi.» Stemmons levò un indice indignato. «Se ha qualcosa da dire, la dica. Altrimenti, la porta è quella cosa alle sue spalle con la maniglia d'ottone.»

«E lei è quella cosa davanti a me con una bella faccia di bronzo.» Rebus si alzò e si sporse al di sopra della scrivania. «Fergus McLure aveva informazioni su un giro di droga. Di colpo, *zac*, ci lascia la pelle. Il numero di telefono del suo locale, signor Stemmons, era scritto sul blocco nell'ufficio di McLure, che si dà il caso non fosse esattamente un tipo da discoteca.»

«E con ciò?»

Rebus se lo immaginava benissimo seduto sul banco degli imputati a rispondere le stesse identiche cose nello stesso identico tono. Purtroppo però

riusciva a immaginarsi benissimo anche una giuria che si poneva la stessa domanda: *E con ciò?*

«Senta», parve cedere infine Stemmons. «Se stessi organizzando una consegna o qualcosa del genere, crede che darei a questo McLure il numero del telefono pubblico del mio locale, dove *chiunque* può rispondere in qualunque momento, o pensa forse che gli lascerei quello del mio cellulare? L'investigatore è lei, perciò mi dica.»

Rebus vide il giudice emettere sentenza di non colpevolezza.

«Johnny Bible ha incontrato qui la sua prima vittima, no?»

«Oh, no, anche lei con questa storia! Cos'è, un sensitivo o roba del genere? Abbiamo avuto un agente dell'Investigativa alle costole per settimane intere.»

«E lei non l'ha riconosciuto dalla descrizione?»

«Nessuno l'ha riconosciuto, nemmeno i buttafuori, e le garantisco che li pago apposta perché si ricordino bene le facce dei clienti. L'ho già ripetuto ai suoi colleghi: secondo me l'ha incontrata dopo che era uscita di qui. Insomma, chi può dire?»

Rebus si avviò alla porta, quindi si fermò.

«Dov'è il suo socio?»

«Judd? Non è di turno, stasera.»

«Ha un ufficio?»

«La porta accanto.»

«Posso vederlo?»

«Non ho la chiave.»

Rebus abbassò la maniglia. «E anche lui usa il cellulare?»

La domanda lo colse di sorpresa. La risposta dell'americano arrivò confusa con un colpo di tosse.

«Ha sentito la mia domanda?»

«No, Judd non ha il cellulare. Odia i telefoni. Tutti.»

«E in caso di emergenza come si comporta? Manda segnali di fumo?»

Domanda retorica. Rebus sapeva benissimo come si comportava Judd Fuller in caso di emergenza.

Cercava un telefono a moneta.

Credeva di essersi ormai meritato un ultimo drink prima di tornare a casa, quando a metà strada verso il bar si paralizzò. In uno dei séparé aveva preso posto una nuova coppia, Rebus li conosceva entrambi. La bionda era la tizia del bar dell'albergo; l'uomo che le sedeva accanto, le braccia allar-

gate sullo schienale del sedile, aveva una ventina d'anni meno di lei e indossava una polo slacciata al collo e una quantità di catene d'oro. Probabilmente aveva visto qualcuno conciato a quel modo in qualche vecchio film, o forse intendeva partecipare alla sfilata di moda nella parte del cattivo anni '70. Rebus riconobbe immediatamente la faccia verrucosa.

Mad Malky Toal.

In altre parole, Stanley.

Gli bastarono pochi secondi per cogliere il collegamento, anzi i fin troppi collegamenti. Si sentì girare la testa e un attimo dopo era appoggiato contro il telefono a parete. Sollevò il ricevitore e infilò una moneta nella fessura. Il numero era sul taccuino. Stazione di polizia di Partick. Chiese dell'ispettore Jack Morton, aspettò quella che gli parve un'eternità. Altre monete, ma poco dopo qualcuno gli disse che Morton era già uscito.

«È urgente», spiegò allora. «Sono l'ispettore John Rebus. Ha il suo numero di casa?»

«Se vuole posso farla richiamare», rispose la voce. «Va bene lo stesso?»

Andava bene lo stesso? A Glasgow, Ancram giocava in casa: se avesse lasciato il suo numero, l'ispettore capo avrebbe potuto saperlo e scoprire così in un attimo dove si trovava. Oh, in culo, tanto sarebbe rimasto solo un altro giorno. Diede il numero e riagganciò, ringraziando tra sé il DJ per aver messo un lento: Python Lee Jackson, *In a Broken Dream.*

Sogni infranti: Rebus ne aveva una scorta infinita.

Tornò al bar e sedette di schiena a Stanley e compagna, ma vedeva la loro immagine distorta riflessa nello specchio dietro le bottiglie capovolte nei dosatori. Buie figure che tremolavano come fiamme in lontananza. Naturale che Stanley fosse in città: non aveva forse ammazzato Tony El? Ma per quale ragione? E, domande ancor più annose: si trovava al Burke's per pura coincidenza? Che cosa ci faceva in compagnia della bionda dell'albergo?

In realtà qualche ideuzza cominciava anche ad avercela. Le orecchie tese a captare lo squillo del telefono, pregò in silenzio che il DJ continuasse coi lenti. Bowie, *John, I'm Only Dancing.* Una chitarra che pareva segare il metallo. Amen, tanto il telefono non suonava lo stesso.

«E ora, eccovi una canzone che preferiremmo tutti dimenticare», biascicò il DJ. «Ciononostante spero siate così bravi da volerla ballare... o mi toccherà rimetterla.»

Lieutenant Pigeon, *Mouldy Old Dough.* Il telefono squillò. Rebus scattò verso la cornetta.

«Pronto?»

«John? Ehi, perché non abbassi un po' lo stereo?»

«Sono in discoteca.»

«Alla tua età? È questo il problema urgente di cui mi volevi parlare? Vuoi che ti convinca a mollare il colpo?»

«No, voglio che tu mi descriva Eve.»

«Eve?»

«La donna di Zio Joe.»

«Be', l'ho vista solo in fotografia.» Jack Morton ci pensò su un momento. «Bionda in piena regola, faccia dura che rischi di lasciarci le unghie. Venti o trent'anni fa poteva anche assomigliare a Madonna, ma forse sono troppo generoso.»

Eve, la pupa di Zio Joe, che tentava di abbindolare Rebus in un albergo di Aberdeen. Una coincidenza? Molto improbabile. Una mossa per estorcergli informazioni? Già più possibile. E il fatto è che era lì con Stanley, e che sembravano alquanto intimi... Gli tornò in mente una sua frase: «Vendite. Prodotti per l'industria petrolifera». Certo, adesso intuiva anche *che genere* di prodotti.

«John?»

«Sì, Jack?»

«Questo numero: il prefisso è di Aberdeen, giusto?»

«Tientelo per te, o Ancram mi piomberà addosso.»

«Posso farti una domanda?»

«Cosa?»

«Stanno veramente suonando *Mouldy Old Dougb?*»

Rebus chiuse la conversazione, terminò il drink e uscì dal locale. Sul lato opposto della strada era parcheggiata una macchina. L'autista abbassò il finestrino per farsi vedere. Era Ludovic Lumsden.

Rebus sorrise, lo salutò con un cenno della mano e attraversò la strada. Pensando: di te non mi fido, ragazzo.

«Ehilà, Ludo», esclamò invece. Era uscito a fare quattro passi e a bere un goccetto. «Qual buon vento?»

«Non l'ho trovata in camera, così ho pensato che potesse essere qui.»

«Complimenti.»

«Lei mi ha mentito, John. Quella storia della bustina di fiammiferi di Burke's.»

«Esatto.»

«Ecco, vede, Burke's non ha bustine di fiammiferi.»

«Oh.»

«Posso offrirle un passaggio?»

«Non importa, grazie, sono solo due minuti a piedi.»

«John.» Sguardo gelido. «Posso offrirle un passaggio?»

«Perbacco, Ludo, con piacere!» Rebus fece il giro della macchina e sedette al posto del passeggero.

Arrivarono fino al porto e si fermarono lungo una via deserta. Lumsden spense il motore e si girò sul sedile.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Allora oggi è andato a Sullom Voe, ma non le è nemmeno venuto in mente di avvisarmi. Per caso il mio lavoro è improvvisamente diventato *il suo*? Cosa penserebbe se io venissi a Edimburgo e mi mettessi a curiosare in giro senza dirglielo?»

«Devo forse considerarmi prigioniero? Credevo di stare dalla parte dei buoni.»

«Questa non è la sua città, ispettore.»

«Sì, comincio a rendermene conto. Ma forse non è nemmeno *la sua*.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Voglio dire: chi è che comanda davvero, qui, dietro le quinte? Siete pieni di gioventù frustrata, avete un pubblico pronto a tuffarsi sulla prima droga o distrazione che gli passa sotto il naso. Stasera, in quel locale, ho visto lo squilibrato di cui le parlavo, Stanley.»

«Il figlio di Toal?»

«Proprio lui. Mi dica, è forse venuto qui per occuparsi delle decorazioni floreali della convention?»

«Perché non gliel'ha chiesto, già che c'era?»

Rebus accese una sigaretta e abbassò il finestrino per poter scrollare fuori la cenere. «Io ho visto lui, ma lui non ha visto me.»

«E pensa che dovremmo interrogarlo su Tony El.» Non era una domanda, non si aspettava una risposta. «Cosa immagina che ci direbbe? 'Ma certo, sono stato io'? Suvvia, John.»

Una donna stava bussando sul vetro dalla parte di Lumsden. Lui abbassò e lei attaccò la sua tiritera.

«Ehi, voi due... Di solito i triangoli non mi piacciono, ma voi due avete un'aria carina... Oh, buonasera, signor Lumsden.»

«Ciao, Cleo.»

La donna lanciò un'occhiata a Rebus, quindi tornò a guardare Lumsden. «Non avrà cambiato gusti, spero?»

«Aria, Cleo.» Lumsden richiuse il finestrino e la donna sparì, inghiottita dall'oscurità.

Rebus si voltò a guardarlo. «Senta, io non so quanto lei sia pulito, e non so di chi sono i soldi che salderanno il mio conto in albergo, ma comincio a sentire che questa città *la conosco* eccome. E la conosco perché assomiglia tanto a Edimburgo. Perciò so bene che potrei stare qui per anni senza arrivare mai a vedere cosa si agita sotto la sua superficie.»

Lumsden si mise a ridere. «Ehi, quant'è che è qui? Un giorno? Un giorno e mezzo? Lei non è altro che un turista, si levi dalla testa di conoscere questo posto. Non potrei dirlo nemmeno io, che ci sto quasi da una vita.»

«Pazienza, Ludo», rispose tranquillamente Rebus.

«Insomma, dove stiamo andando a parare?»

«Credevo fosse lei a voler scambiare due chiacchiere.»

«Ma se non mi lascia neanche parlare!»

Rebus emise un sospiro e lentamente riprese, quasi stesse rivolgendosi a un bambino: «Zio Joe controlla Glasgow, compresa, così suppongo, una buona fetta di mercato della droga. Ora ad Aberdeen spunta suo figlio, che va a bersi un drink da Burke's. Un nostro informatore di Edimburgo fa una soffiata sulla consegna di una partita di droga diretta a nord e, caso vuole, ha in tasca il numero di telefono di Burke's. Tempo due giorni, e ci lascia la pelle». Sollevò un indice. «E questa è una pista. Tony El tortura un tizio che lavorava ai pozzi, che di conseguenza muore. Tony El se la fila quassù, ma anche lui, guarda un po', finisce col tacere per sempre. Fin qui siamo a tre decessi, tutti sospetti, ma nessuno sembra darsi granché da fare.» Secondo dito. «Pista numero due. Domanda: tra la prima e la seconda esiste un nesso? Non lo so. Per il momento, l'unico fattore in comune è Aberdeen. È già un inizio. E, lei non mi conosce, Ludo, ma per me un inizio è quanto basta per iniziare.»

«Posso cambiare leggermente argomento?»

«Prego.»

«Da Sullom Voe si è portato via qualcosa d'interessante?»

«Solo una brutta sensazione: sono la mia specialità.»

«E domani andrà a Bannock?»

«Vedo che non ha perso tempo.»

«Mi sono bastate due o tre telefonate. La sa una cosa?» Lumsden rimise in moto. «Sarò felice quando si leverà di torno. Prima che arrivasse lei la

mia vita era più semplice.»

«Mai un attimo di noia, eh?» ribatté Rebus, aprendo la portiera.

«Doveva?»

«Faccio quattro passi. È una bella serata.»

«Come preferisce.»

«Ovviamente.»

Rimase a guardare l'auto che si allontanava e spariva dietro un angolo, il rombo del motore sempre più lontano. Quindi lanciò il mozzicone per terra e si mosse. Il primo locale che incontrò fu lo Yardarm. Menu del giorno: danze esotiche. Sulla porta, un imbonitore vendeva i biglietti d'ingresso. Rebus aveva già dato alla fine degli anni 70, quando il genere furoreggiava e a Edimburgo non c'era pub che non organizzasse serate in tema: gli uomini che da dietro i bicchieri spiavano le spogliarelliste selezionare tre canzoni dal jukebox, quindi passare tra i tavoli raccogliendo offerte se qualcuno voleva che si spingessero un po' più in là.

«Solo due sterline, amico», lo chiamò l'imbonitore, ma Rebus scosse la testa e tirò dritto.

A circondarlo era la tipica colonna sonora della tarda serata: grida di ubriachi, fischi, gli uccelli che ancora cantavano senza sapere che ore fossero. Una pattuglia di agenti in uniforme stava facendo domande a due teenager. Rebus li superò, un turista in mezzo agli altri. Forse Lumsden aveva ragione, ma per il momento non ci credeva ancora. Aberdeen assomigliava troppo a Edimburgo. C'erano città dove andavi e non riuscivi a raccapezzarti, a coglierne la vibrazione di fondo: non era il caso di Aberdeen.

In Union Terrace un basso muro di pietra lo separava dal parco, che alle sue spalle scendeva in una specie di forra. Vide la sua macchina parcheggiata sul lato opposto della strada, davanti all'albergo. Stava per attraversare, quando due mani lo afferrarono all'altezza dei gomiti e lo trascinarono indietro. La nuca cozzò contro il muretto e Rebus si sentì ribaltare dall'altra parte.

Stava cadendo. Rotolando. Scivolava giù per la ripida discesa senza riuscire a fermarsi, perciò si abbandonò a quel volo, finché non urtò contro dei cespugli e sentì la camicia lacerarsi. Ricadde sul naso, lacrime pungenti gli salirono agli occhi. Finalmente si ritrovò sul terreno pianeggiante, una distesa d'erba ben tosata, sdraiato a pancia all'insù, le braccia aperte. La botta di adrenalina gli impediva di percepire con chiarezza se i danni riportati erano gravi, ma ben presto udì dei suoni: uno scalpiccio di passi tra i cespugli. Lo avevano seguito fin laggiù. Tentò di sollevarsi sulle ginoc-

chia, ma un calcio lo mandò lungo disteso sulla pancia. Subito il piede si riabbassò sulla sua testa e gli schiacciò la faccia per terra, quasi spaccandogli il naso. Qualcuno gli immobilizzò le mani dietro la schiena, fermandosi al giusto grado di pressione: quello cui il dolore acuto gli lasciava ancora la possibilità di rendersi conto che, se si fosse mosso di un millimetro, gli sarebbe uscita di sede una spalla.

Gli uomini erano due. Almeno due. Uno lavorava di piede. L'altro di braccia. Le vie piene di pub sembravano lontanissime, il traffico un mero ronzio di sottofondo. Improvvisamente, qualcosa di freddo contro la sua tempia. Conosceva quella sensazione. La canna di una pistola, più fredda del ghiaccio secco.

Poi il sibilo di una voce nel suo orecchio. Il sangue gli ribolliva così forte che dovette fare uno sforzo per udirlo. Soltanto un sibilo, quasi un sussurro, difficile da identificare.

«Ho un messaggio per te, quindi spero che mi ascolti.»

Rebus non era in condizione di rispondere, la bocca piena di terra.

Attese il messaggio, ma non arrivava. Alla fine arrivò.

Un colpo col calcio della pistola, appena sopra l'orecchio. Un'esplosione di luce dietro le palpebre. Poi le tenebre.

Quando tornò in sé era ancora notte. Si tirò a sedere, guardandosi intorno. Al minimo movimento degli occhi una fitta di dolore. Si toccò la testa: non sanguinava. Non era stato *quel* genere di colpo. Niente di lacerante. Un colpo sordo, piuttosto. Lo avevano mollato lì quando aveva perso i sensi. Si frugò nelle tasche, trovò soldi, chiavi della macchina, tesserino e tutto il resto. Naturale, non era stata una rapina: era stato solo un messaggio. Non gliel'avevano forse detto?

Provò ad alzarsi. Gli faceva male un fianco. Diede un'occhiata e vide che nella caduta si era ferito. Si era tagliato anche la fronte, e gli era uscito un po' di sangue dal naso. Abbassò lo sguardo sul prato, ma non si erano lasciati dietro niente. Professionisti. Si sforzò comunque di ripercorrere la strada che dovevano aver seguito, caso mai gli fosse sfuggito qualcosa nella precipitosa discesa.

Niente da fare. Si issò oltre il muretto. Un taxista gli lanciò un'occhiata disgustata e accelerò. Rebus l'ubriacone, il barbone, il disperato.

L'uomo dell'anno, ma di quello passato.

Si trascinò zoppicando fino all'albergo. L'impiegata alla reception allungò una mano verso il telefono, pronta a chiamare rinforzi, ma all'ultimo i-

stante lo riconobbe.

«Che cosa le è successo?»

«Sono caduto da una scala.»

«Le chiamo un medico?»

«No, mi dia solo la chiave, per favore.»

«Se vuole abbiamo un kit per il pronto soccorso.»

Rebus annuì. «Me lo mandi in camera.»

Si fece un bagno, un bel bagno lungo e caldo, quindi si asciugò e fece una nuova stima dei danni. La tempia si era gonfiata nel punto in cui era stato colpito col calcio della pistola e gli era montato un mal di testa peggiore della peggior sbronza. Gli si erano conficcate alcune spine di rovo nel fianco, che però riuscì a estrarre con le unghie. Disinfettò l'abrasione, ma non c'era nemmeno bisogno di cerotti. Sicuramente il mattino dopo si sarebbe sentito bastonato, ma, ticchettio della notte prima permettendo, forse sarebbe riuscito a riposare un po'. Insieme col kit per il pronto soccorso gli era stato recapitato anche un doppio brandy. Lo buttò giù con mano tremante, quindi si coricò e chiamò casa, per controllare la segreteria. Ancram. Ancram. Ancram. Era troppo tardi per disturbare Mairie, ma in compenso provò da Brian Holmes. Parecchi squilli più tardi, la sua voce.

«Sì?»

«Brian, sono io.»

«Posso fare qualcosa per te?»

Rebus teneva gli occhi serrati, il dolore che quasi gli impediva di connettere. «Perché non mi hai detto che Nell ti ha lasciato?»

«E tu come lo sai?»

«Sono venuto a cercarti a casa. Riconosco un pollaio, quando ne vedo uno. Hai voglia di parlarne?»

«No.»

«Sempre il solito problema?»

«Vuole che molli questo lavoro.»

«E?»

«E forse ha ragione. Ma ci ho già provato in passato, ed è dura.»

«Lo so.»

«Be', esistono vari modi per andarsene.»

«Cosa intendi?»

«Niente.» Non volle aggiungere altro. L'unico argomento di cui era di-

sposto a parlare era il caso Spaven. Le conclusioni che aveva tirato alla fine della lettura degli atti erano le seguenti: Ancram avrebbe sentito puzza di collusione, notando una certa reticenza di fondo, ma ciò non significava che avesse spazio per particolari manovre.

«Ho visto anche che ai tempi avevi interrogato uno degli amici di Spaven, un tale Fergus McLure. È morto l'altro giorno, lo sai, no?»

«Oh, santo cielo.»

«Annegato nel canale, a Ratho.»

«Cosa dice l'autopsia?»

«Che poco prima di scivolare in acqua si era beccato un brutto colpo in testa. Per ora è una morte sospetta, quindi...»

«Quindi?»

«Quindi, se fossi in te, girerei alla larga. Ancram ha già abbastanza frecce al suo arco.»

«A proposito di Ancram...»

«Ti sta cercando.»

«Diciamo che ho saltato il primo colloquio.»

«Dove sei?»

«Me ne sto tranquillo per un po'.» Con gli occhi chiusi e tre pastiglie di paracetamolo nello stomaco.

«Non credo si sia bevuto la storia dell'influenza.»

«Peggio per lui.»

«Forse.»

«Insomma, con Spaven hai finito?»

«A quanto pare.»

«E quel detenuto? Quello che gli ha parlato per ultimo?»

«Sto cercando di rintracciarlo, ma non ha un indirizzo fisso e potrebbe volerci un po'.»

«Te ne sono veramente grato, Brian. Hai già una storia pronta, nel caso in cui Ancram scoprisse...?»

«Non ti preoccupare. Abbi cura di te, John.» «Anche tu, figliolo.» *Figliolo?* E quella da dove gli era uscita? Riagganciò il ricevitore e prese il telecomando del televisore. Una bella partita di beach volley era quello che ci voleva per smaltire la serata.

GREGGIO

18

Greggio: oro nero. I diritti di esplorazione e sfruttamento del Mare del Nord erano stati divisi molto tempo prima. Ogni compagnia aveva investito cifre enormi nelle esplorazioni iniziali: non in tutti i blocchi si trovavano effettivamente gas e petrolio. Erano partite navi cariche di attrezzature scientifiche, i dati rilevati erano stati analizzati e discussi, e tutto ciò prima ancora di perforare e aprire un solo pozzo di sondaggio. I giacimenti potevano nascondersi anche tremila metri sotto il fondale marino, essendo Madre Natura poco incline a svelare i propri tesori nascosti. Ma i predatori disponevano di risorse tecniche eccezionali, e duecento metri d'acqua non erano più un ostacolo: le riserve atlantiche recentemente scoperte al largo delle Shetland si trovavano addirittura cinque o seicento metri sotto il livello del mare.

Quando i carotaggi davano esito positivo, rivelando la presenza di giacimenti importanti, veniva installata una piattaforma di produzione, con tutti i moduli aggregati di rito. In alcune parti del Mare del Nord le condizioni meteorologiche erano troppo imprevedibili per consentire i rifornimenti delle petroliere, ragion per cui al loro posto venivano creati oleodotti: il Brent e il Ninian convogliavano il greggio direttamente a Sullom Voe, mentre i gasdotti portavano il gas fino alle coste dell'Aberdeenshire. Ma il petrolio restava un avversario cocciuto, e in molti giacimenti era possibile recuperare solo il quaranta o cinquanta per cento delle riserve effettivamente esistenti. Fortunatamente, si trattava di riserve anche da un miliardo e mezzo di barili.

Poi c'era la piattaforma vera e propria, spesso alta più di trecento metri, quarantamila tonnellate di struttura portante rivestite da altre ottocento di vernice, più ulteriori trentamila tonnellate di moduli e attrezzature varie. Cifre da capogiro. Rebus si sforzò di tradurle in immagini reali e concrete, ma ben presto rinunciò e decise di restare preda del puro senso di soggezione che gli istillavano. Solo una volta gli era capitato di vedere una piattaforma in costruzione, in occasione di una visita ad alcuni parenti di Methil. Dalla via di case prefabbricate si scendeva fino al cantiere, dove una griglia d'acciaio tridimensionale giaceva coricata su un fianco, innalzandosi torreggiante verso il cielo, e già da un paio di chilometri di distanza era una vista assolutamente spettacolare. Lo sguardo incollato alle foto patinate della brochure della T-Bird Oil, Rebus riviveva l'antico ricordo. Sulla piattaforma di Bannock, lesse, correvano millecinquecento chilometri di cavi e potevano trovare alloggio permanente quasi duecento persone. Una

volta rimorchiata in loco e ancorata al fondale la struttura portante, quindici o venti moduli - dal blocco alloggi alle aree di separazione del gas e del greggio - venivano assemblati sulla sua superficie. L'intera struttura era stata progettata per resistere a venti che toccavano i cento nodi e a tempeste con onde alte quaranta metri.

Rebus si augurò che quel giorno il mare fosse più calmo.

Sedeva in una sala d'attesa del Dyce Airport, tentando di vincere il leggero nervosismo che lo attanagliava al pensiero del volo ormai imminente. Del resto la brochure gli assicurava che «in un ambiente tanto rischioso a livello potenziale» le misure di sicurezza erano grandiose, e gli mostrava foto di squadre antincendio, di una nave d'appoggio in costante standby e di scialuppe di salvataggio perfettamente equipaggiate. «La lezione della Piper Alpha non è stata invano.» La piattaforma Piper Alpha, a nord-est di Aberdeen: oltre centosessanta morti in una notte d'estate del 1988.

Molto rassicurante davvero.

Il tizio che gli aveva offerto la brochure aveva esordito augurandosi che Rebus si fosse portato dietro qualcosa da leggere.

«Perché?»

«Perché il volo può durare anche tre ore, e per la maggior parte del tempo c'è troppo baccano per chiacchierare.»

Tre ore. Rebus era andato nella libreria dell'aeroporto e aveva comprato un libro. Sapeva che il viaggio si sarebbe svolto in due tappe: la prima fino a Sumburgh, quindi partenza per Bannock a bordo di un elicottero Super Puma. Tre ore all'andata, tre ore al ritorno. Sbadigliò e controllò l'orologio: mancava qualche minuto alle otto. Anche quel mattino aveva saltato la colazione, restio all'idea di rimettere in aereo. Le uniche cose che gli navigavano nello stomaco erano quattro pastiglie di paracetamolo e un bicchiere di succo d'arancia. Tese le mani di fronte a sé: i tremori erano una conseguenza dello shock.

Nella brochure trovò anche un paio di aneddoti che gli piacquero. Apprese che le *derrick*, le torri di trivellazione, avevano preso il nome da un famoso boia del XVII secolo, e che il primo petrolio era sbarcato a Cruden Bay, dove un tempo andava in vacanza Bram Stoker. Da una forma di vampirismo a un'altra, insomma, solo che l'opuscolo non la metteva esattamente in quei termini.

Davanti a lui c'era un televisore che trasmetteva un video sulle misure di sicurezza a bordo dei velivoli. Spiegava come comportarsi nel caso l'elicottero su cui si viaggiava fosse precipitato nel Mare del Nord. Ovviamen-

te nel video tutto filava liscio e nessuno si lasciava prendere dal panico: i passeggeri si alzavano ordinatamente, individuavano le zattere gonfiabili e le lanciavano sulla superficie tranquilla di una grande piscina.

«Oh, Cristo, cosa le è successo?»

Rebus sollevò gli occhi. Ludovic Lumsden, un giornale che gli spuntava dalla tasca della giacca e un bicchierino di caffè in mano.

«Aggressione. Naturalmente lei non ne sa nulla, vero?»

«Aggressione?»

«Ieri sera c'erano due tizi ad aspettarmi nei pressi dell'albergo. Mi hanno scaraventato oltre il muretto del parco e mi hanno puntato una pistola alla tempia.» Rebus si sfiorò il bernoccolo. In realtà il dolore era peggiore dell'aspetto.

Lumsden sedette un paio di posti più in là, l'aria sbigottita. «Li ha visti in faccia?»

«No.»

Appoggiò il bicchierino per terra. «E cosa le hanno rubato?»

«Non volevano rubare proprio niente. Solo consegnarmi un messaggio.»

«E cioè?»

Rebus si picchiettò la fronte. «Questo.»

Lumsden aggrottò le sopracciglia. «Quello era il messaggio?»

«Credo contassero sulla mia capacità di leggere tra le righe. Lei come traduttore come se la cava?»

«In che senso?»

«Lasci perdere.» Rebus lo fissò intensamente. «Piuttosto, cosa ci fa qui?»

Si era messo a contemplare il pavimento, la mente lontana. «La accompagno.»

«E per quale ragione?»

«Relazioni col settore petrolifero. Lei va a visitare un pozzo, io devo esserci.»

«Per tenermi d'occhio?»

«Procedura.» Sollevò lo sguardo verso il televisore. «Non se la meni troppo, con quella roba. Io ho fatto il corso, e il succo è che a partire da quando tocchi l'acqua ti restano cinque minuti.»

«E poi?»

«Ipotermia.» Lumsden riprese il bicchierino di caffè e bevve. «Quindi preghi il suo santo protettore che là fuori non ci aspetti una burrasca.»

Dopo l'aeroporto di Sumburgh non ci fu altro che mare e ancora mare, e un cielo solcato da strisce di nuvole sottili, più grande di qualunque altro cielo Rebus avesse mai visto. Il Puma bimotore volava basso e rumoroso. All'interno lo spazio era angusto, idem i completi salvagente che li avevano costretti a indossare. Quello di Rebus era una tuta arancione fosforescente con tanto di cappuccio, e gli era stato ordinato di tenerla allacciata fino al mento. Una volta seduto, il cappuccio che gli tirava sulla testa, si accorse però che il cavallo della tuta rischiava di segargli in due lo scroto. Non era la prima volta che montava su un elicottero, ma ai tempi dell'esercito aveva compiuto solo tragitti brevi. Forse negli anni il design era anche cambiato, ma il Puma non era affatto più discreto dei vecchi ferri in dotazione all'esercito. I passeggeri erano tutti muniti di cuffie paraorecchie, attraverso le quali il pilota poteva comunicare con loro. Da una certa quota il Mare del Nord sembrava addirittura calmo, appena segnato dal respiro morbido delle correnti. Se l'acqua appariva nera, poi, era solo per via del cielo coperto: anche questo spiegava la brochure, addentrandosi nei particolari delle misure antinquinamento adottate dalla piattaforma. Rebus cercò di concentrarsi sul libro, ma senza successo. Gli sobbalzava di continuo sulle ginocchia, le parole illeggibili, e comunque la sua mente era altrove. Lumsden guardava fuori del finestrino, strizzando le palpebre nella luce intensa. Rebus sapeva di essere tenuto costantemente d'occhio, e questo solo perché la sera prima aveva toccato il sergente su un nervo scoperto. A un tratto si sentì battere su una spalla: Lumsden gli stava facendo segno di guardare giù.

Sotto di loro, verso est, c'erano tre pozzi. Da uno si stava staccando una petroliera, mentre da alte torri di combustione si levavano vampate che lambivano la pancia delle nuvole come gialle lingue di fuoco. Prima di arrivare a Bannock, annunciò il pilota, avrebbero sfiorato il margine occidentale dei giacimenti Brent e Ninian. Dopo un po' la sua voce tornò a farsi udire.

«Ecco, quella è Bannock.»

Rebus lanciò un'occhiata oltre la spalla di Lumsden e scorse la piattaforma solitaria. La struttura più alta era la torre di combustione, ma di fiamme non se ne vedevano, e questo perché Bannock stava per giungere al termine della sua vita produttiva. Di gas e petrolio estraibili ormai non ne restavano quasi. Accanto alla prima torre ce n'era un'altra, una specie d'incrocio tra una ciminiera industriale e un missile spaziale. Come quella di combustione dei gas superflui, era dipinta a strisce bianche e rosse: la

torre di perforazione, probabilmente. Sulla struttura portante, più in basso, Rebus riconobbe la scritta T-Bird Oil, insieme col numero del blocco: 211/7. Dal bordo della piattaforma si levavano tre gru enormi, mentre sullo sfondo verde dell'ampia zona adibita a eliporto spiccava un cerchio giallo con al centro una grande H. Una folata come si deve, pensò Rebus, e ci ribalteremo in mare. Una sessantina di metri di tuffo. Al di sotto della struttura portante sballottavano le scialuppe di salvataggio, mentre a un altro angolo erano piazzate file di piccoli prefabbricati bianchi simili a container. Di fianco alla piattaforma era ormeggiata una grossa imbarcazione: la nave d'appoggio.

«Ehi, e quella cos'è?» chiese all'improvviso la voce del pilota.

Aveva individuato un altro natante, che circumnavigava la piattaforma a una distanza di circa mezzo miglio.

«Contestatori», disse poi. «Poveri idioti.»

Lumsden guardò fuori del finestrino, indicando col dito. Allora li vide: un'imbarcazione snella, dipinta di arancione, le vele ammainate. Molto vicina alla nave d'appoggio.

«Rischiano di lasciarci la pelle», fu il commento del collega di Aberdeen. «Tanto meglio.»

«Mi piace quando un poliziotto mantiene una visione serena delle cose.»

Tornarono a dirigersi verso il mare aperto, quindi virarono con decisione, puntando sull'eliporto. A meno di una ventina di metri d'altezza presero a vibrare e sobbalzare violentemente e Rebus si ritrovò immerso in silenziosa preghiera. La piazzola d'atterraggio e la cresta bianca delle onde si alternavano rapide nel suo campo visivo, ma finalmente toccarono terra, o meglio ciò che sembrava una rete da pesca posta a mo' di coperta sulla grande H. I portelloni si aprirono e Rebus si tolse gli auricolari. Le ultime parole che udì furono «... e abbassate la testa, quando uscite».

Abbassò dunque la testa e uscì. Due tizi in tuta arancione, con elmetti gialli e cuffie antirumore, li scortarono lontano dall'area d'atterraggio e consegnarono loro dei caschi. Gli ingegneri furono poi condotti da una parte della piattaforma, lui e Lumsden da un'altra.

«Dopo questo viaggetto gradirete una tazza di tè», esordì la loro guida. Si accorse che Rebus aveva qualche difficoltà nell'indossare il casco. «Deve regolare la cinghietta sotto il mento», disse, e gli mostrò come fare. Rebus fece qualche commento sulla ferocia del vento e il tizio si mise a ridere.

«Questa è calma piatta», gli gridò.

Ma lui sentiva il bisogno di trovare un sostegno, di aggrapparsi a qualcosa. Non era solo il vento: era la percezione della fragilità dell'intera struttura su cui poggiava i piedi. Si era aspettato di vedere e sentire l'odore del petrolio, invece il liquido più diffuso in quel posto era l'acqua. Il Mare del Nord lo circondava, immenso rispetto a quella goccia di metallo saldato tra le onde. Gli s'insinuava nei polmoni e gli pizzicava le guance con folate saline. Si sollevava in ondate poderose e fagocitanti, più grande ancora del cielo sopra la sua testa, forza minacciosa come tutte quelle della natura. La guida continuava a sorridere.

«So esattamente cosa sta pensando. Anche a me ha fatto la stessa impressione, la prima volta che ho messo piede qui.»

Rebus annuì. I nazionalisti sostenevano che si trattava di petrolio scozzese, i diritti di sfruttamento erano in mano alle compagnie, ma quando ci arrivavi di persona il quadro era ben diverso: quel petrolio apparteneva al mare, e il mare non l'avrebbe mollato facilmente.

La guida fece strada fino alla relativa tranquillità e sicurezza della mensa, una sala pulita e silenziosa, con grossi vasi di mattone in cui crescevano piante e lunghi tavoli bianchi già pronti ad accogliere il nuovo turno di affamati. Un paio di tute arancioni sedevano sorbendo un tè, mentre altri tre tizi in camicie a scacchi mangiavano yogurt e barrette di cioccolato.

«All'ora di pranzo qui è il delirio», disse la guida, prendendo un vassoio. «tè per tutti?»

Lumsden e Rebus confermarono. C'era un lungo piano di scorrimento per i vassoi, e in fondo una donna che li guardava sorridendo.

«Ciao, Thelma», la salutò la guida. «Tre tè, grazie. Hmm, ottimo profumino: che si mangia oggi?»

«Ratatouille e braciola con patatine o peperoni.» Thelma versò il tè da un'enorme caraffa.

«La mensa resta aperta ventiquattr'ore su ventiquattro», spiegò l'uomo. «I nuovi arrivati s'ingozzano tutti come maiali. I pudding sono letali.» Si batté una mano sullo stomaco e rise. «Ho ragione, Thelma?» A Rebus tornò in mente il tizio allo Yardarm: gli aveva detto più o meno la stessa cosa.

Anche da seduto, comunque, si sentiva le gambe molli. Colpa del volo. Finalmente la guida decise di presentarsi. Si chiamava Eric e, trattandosi di poliziotti, disse, potevano risparmiarsi il preliminare dei filmini sulle norme di sicurezza.

«Anche se, in teoria, dovrei mostrarveli.»

Lumsden e Rebus scossero la testa, quindi Ludo chiese quanto mancasse

allo smantellamento della piattaforma.

«Ormai col petrolio abbiamo finito. Non appena avremo pompato l'ultimo carico d'acqua di mare all'interno del bacino, potremo dire ciao ciao a questo posto. Quasi tutti, almeno. Resteranno solo quelli della manutenzione, finché non decideranno che cosa fare materialmente della piattaforma. E sarebbe meglio che si sbrigassero, anche, visto quel che costa tenere qui del personale tra rifornimenti alimentari, turni, nave d'appoggio... Sono un mucchio di soldi.»

«E finché il giacimento di Bannock è produttivo, la cosa va anche bene, giusto?»

«Esatto. Ma nel momento in cui smette di esserlo, sapete che palpitazioni gli vengono a quelli dell'amministrazione? Il mese scorso abbiamo perso un paio di giorni di lavoro per un problema agli scambiatori di calore. In men che non si dica erano già qui che sventolavano le loro calcolatrici...» Eric rise.

Del classico *roughneck,* il quasi mitico operaio degli impianti petroliferi, non aveva nulla: magrolino, un metro e settanta d'altezza, occhialini con montatura metallica, naso affilato e mento aguzzo. Rebus lanciò un'occhiata agli altri avventori, paragonandoli mentalmente al ritratto dell'orso scorbutico abituato al duro lavoro dei pozzi, la faccia annerita dal greggio, i bicipiti prossimi a esplodere nella lotta per bloccare la fuoriuscita di un fiotto da un tubo. Eric lo colse in flagrante.

«Quei tre laggiù», disse, intendendo i tizi in camicia a scacchi, «lavorano in sala controllo. Ormai quasi tutte le procedure sono informatizzate: circuiti logici, monitoraggio a computer... Vale la pena di farci un giretto, sembra di essere alla NASA, bastano solo tre o quattro persone per gestire l'intero sistema. Eh, sono lontani i tempi dei pionieri del Texas.»

«Abbiamo visto dei dimostranti a bordo di una barca», intervenne a quel punto Lumsden, servendosi di zucchero.

«Sono pazzi: queste sono acque insidiose per imbarcazioni di quella taglia. E poi ci stanno troppo sotto, basta una raffica più forte per scaraventarli contro la piattaforma.»

Rebus si rivolse a Lumsden. «Lei è il rappresentante ufficiale della polizia del Grampian: perché non fa qualcosa?»

Lumsden emise una specie di sbuffo. «Non hanno ancora fatto mosse false, giusto?» chiese a Eric.

«Per il momento stanno infrangendo solo le regole non scritte del codice marittimo. Immagino che dopo il tè vorrete parlare con Willie Ford.»

«Sì», confermò Rebus.

«L'ho avvisato di aspettarci in sala ricreazione.»

«Vorrei vedere anche la stanza di Allan Mitchison.»

Eric annuì. «È la stessa di Willie. Le cabine sono doppie.»

«Mi dica», riprese Rebus, «lei ha idea di cosa abbia intenzione di fare la T-Bird con la piattaforma dopo la chiusura?»

«Chissà, forse decideranno di affondarla.»

«Nonostante il precedente Brent Spar?»

Eric scrollò le spalle. «Gli amministratori propendono per questa soluzione. Devono solo tirare il governo dalla loro e portare avanti la giusta campagna di pubbliche relazioni, cosa che peraltro stanno già facendo.»

«E il cervello dell'iniziativa sarebbe Hayden Fletcher?»

«Proprio lui.» Eric sollevò l'elmetto dal tavolo. «Allora, possiamo andare?»

Rebus finì l'ultimo goccio di tè. «Faccia pure strada.»

Una volta all'aperto scoprirono che le raffiche adesso erano diventate «violente»: definizione di Eric. Rebus camminava tenendosi aggrappato a un corrimano di ferro. Alcuni operai si sporgevano da un fianco della piattaforma, e alle loro spalle Rebus vedeva biancheggiare la spuma delle onde. Raggiunse la balaustra esterna e guardò: la nave d'appoggio stava lanciando getti d'acqua in direzione della barca dei dimostranti.

«Vogliono solo spaventarli», spiegò Eric. «Impedirgli di avvicinarsi troppo alla base della piattaforma.»

Cristo, pensò Rebus, perché proprio oggi? Immaginava già il natante schiantarsi contro i tralicci di ferro, provocando l'evacuazione generale. Gli idranti, quattro in tutto, continuavano a fare il loro lavoro. Qualcuno gli porse un binocolo per seguire meglio la scena e lui mise a fuoco la barca dei contestatori. Sei o sette figure in cerata arancione si muovevano in coperta. Appesi al parapetto, striscioni che gridavano: SALVIAMO I NOSTRI MARI DALL'INQUINAMENTO.

«Quella bagnarola non ha l'aria di esser messa tanto bene», commentò qualcuno.

Le figure arancioni scendevano sottocoperta, riapparivano, sventolavano le braccia tentando di comunicare qualcosa.

«Razza di coglioni. Vedrai che gli si è inzuppato il motore.»

«Mica possono lasciarli andare alla deriva.»

«Ehi, potrebbe anche essere un cavallo di Troia!»

A quella battuta tutti scoppiarono a ridere. Eric riprese a camminare, se-

guito da Rebus e da Lumsden. Salirono e scesero alcune scalette. In certi punti, Rebus scorgeva distintamente il mare che ribolliva sotto la griglia di metallo. Ovunque era un intrico di tubi e cavi, ma inciampare era impossibile. Alla fine Eric aprì una porta e li precedette lungo un corridoio. Sottrarsi a quel vento fu un vero sollievo, sebbene fossero rimasti fuori solo otto minuti.

Superarono alcune sale attrezzate con tavoli da biliardo e da ping-pong, bersagli per il gioco delle freccette e videogame. Questi ultimi erano i più gettonati, mentre al ping-pong non c'era nessuno.

«Alcune piattaforme hanno anche la piscina», li informò Eric, «ma non la nostra.»

«Sono io che me lo immagino, o ho appena sentito muoversi il pavimento?» chiese Rebus.

«Sì, c'è un certo gioco», ammise Eric, «ma è necessario. Nei giorni di vera burrasca sembra quasi che decolli.» Rise di nuovo. Percorsero tutto il corridoio, superando ancora la biblioteca -deserta - e una sala TV.

«Di sale TV ne abbiamo tre. Riceviamo esclusivamente canali satellitari, ma la maggior parte dei ragazzi preferisce guardare i video. Ecco, Willie dovrebbe essere qui.»

Entrarono in una grande stanza, con una trentina di sedie a schienale rigido e un maxi schermo televisivo. Non c'erano finestre e le luci erano smorzate. Otto o nove uomini sedevano a braccia conserte davanti allo schermo, protestando per qualcosa. Accanto al videoregistratore c'era un tizio che si rigirava tra le mani una cassetta e a un certo punto scrollò le spalle.

«Mi dispiace», disse.

«Quello è Willie», annunciò Eric.

Willie Ford aveva passato da poco la quarantina, aveva un bel fisico ma era leggermente ingobbito e sfoggiava una zazzera cortissima, tosata a regola d'arte: una specie di prato all'inglese. Il naso, importante, occupava circa un quarto del viso e, a proteggere il resto, ci pensava la barba. Fosse stato solo un po' più scuro di pelle, avrebbe potuto passare per un fondamentalista islamico.

«Lei è il poliziotto?» chiese.

Rebus fece segno di sì con la testa. «I suoi colleghi sembrano piuttosto agitati.»

«Colpa del video. Doveva essere *Black Rain,* ha presente, con Michael Douglas, invece è un film giapponese con lo stesso titolo ma che parla di

Hiroshima.» Si voltò verso il pubblico. «Sarà per la prossima volta, ragazzi. Scegliete voi che altro guardare.» Scrollò di nuovo le spalle e si allontanò, seguito da Rebus. Tutti e quattro uscirono dalla sala TV e si diressero in biblioteca.

«Così, lei è il responsabile dell'intrattenimento, signor Ford?»

«No, sono solo appassionato di film, tutto qui. Ad Aberdeen c'è un posto dove noleggiano le cassette per due settimane, e di solito quando rientro me ne porto dietro qualcuna.» Aveva ancora in mano quella della discordia. «Non posso crederci. L'ultimo film straniero che hanno visto dev'essere stato *Emmanuelle*.»

«Circolano anche porno?» chiese Rebus, come se stesse facendo normale conversazione.

«Quanti ne vuole.»

«Roba forte?»

«Dipende.» Occhiata divertita. «Non mi dirà che si è sobbarcato il viaggio solo per interrogarmi su qualche cassetta hard, ispettore?»

«No, signore. Mi sono sobbarcato il viaggio per chiederle di Allan Mitchison.»

Il volto di Ford si rannuvolò come il cielo là fuori. Lumsden stava osservando dalla finestra, chiedendosi se avrebbero dovuto passare la notte sulla piattaforma.

«Povero Mitch», disse infine Ford. «Non riesco ancora a capacitarmi.»

«Eravate compagni di stanza?»

«Lo siamo stati negli ultimi sei mesi.»

«Signor Ford, purtroppo non abbiamo molto tempo, quindi perdoni i miei modi diretti.» Fece una pausa, dandogli modo di prepararsi. Nel frattempo il suo pensiero corse a Lumsden. «Mitch è stato ucciso da un certo Anthony Kane, una specie di criminale mercenario che in passato lavorava per il capo di una banda di Glasgow, ma che recentemente si era messo in proprio nella zona di Aberdeen. L'altroieri sera, il signor Kane viene trovato morto. Lei ha idea del motivo per cui poteva voler uccidere Allan Mitchison?»

Ford appariva stupefatto. Batté ripetutamente le palpebre, la bocca spalancata. Pure Eric sembrava incredulo, mentre Lumsden ostentava un'espressione di mero interesse professionale. Alla fine il compagno di stanza di Mitchison riuscì a recuperare l'uso della parola.

«Io... Veramente no, non ne ho la più pallida idea», disse. «Non potrebbe essersi trattato di un errore?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Tutto può darsi, per questo sto cercando di farmi un quadro della vita del suo collega. E mi serve l'aiuto degli amici. Lei mi aiuterà, signor Ford?»

L'uomo annuì. Rebus sedette su una sedia. «Allora cominci raccontandomi di lui, qualunque cosa e tutto quello che le viene in mente.»

A un certo punto Eric e Lumsden li lasciarono per andare a pranzo, e al suo ritorno Lumsden portò dei panini per Rebus e Ford. L'uomo parlava a ruota libera, fermandosi solo di quando in quando per bere un po' d'acqua. Riferì a Rebus ciò che lo stesso Allan gli aveva raccontato di sé, dei genitori che non erano i suoi veri genitori, del collegio con gli enormi dormitori. Per quello a Mitch piacevano i pozzi: per il senso di cameratismo, per la condivisione degli spazi. Rebus cominciava a capire come mai l'appartamento di Edimburgo fosse rimasto così vuoto e desolato. Ford lo conosceva bene, sapeva che tra le sue passioni c'erano le escursioni a piedi e l'ecologia.

«È così che ha fatto amicizia con Jake Harley?»

«Quello di Sullom Voe?» Rebus annuì, e Ford con lui. «Sì, Mitch me ne ha parlato. Avevano in comune l'interesse per l'ecologia.»

Rebus ripensò alla barca dei dimostranti là fuori, al fatto che Mitchison lavorava per un'industria bersaglio della protesta dei Verdi.

«Ed era molto impegnato?»

«Sì, era piuttosto attivo. Voglio dire, compatibilmente coi turni qui: sedici giorni al mese li passava in piattaforma. Sa, vediamo i notiziari televisivi, ma in quanto a giornali siamo piuttosto scarsi. Parlo dei quotidiani che leggeva Mitch. Comunque sia, il lavoro non gli ha impedito di organizzare quel concerto. Poveretto, se penso a quanto ci teneva...»

Rebus corrugò la fronte. «Quale concerto?»

«A Duthie Park. Stasera, se non sbaglio, sempre che il tempo regga.»

«Il concerto dei dimostranti?» Ford confermò con un cenno della testa. «È stato Allan Mitchison a *organizzarlo*?»

«Be', ha fatto la sua parte. Ha contattato un paio di gruppi per sentire se avevano voglia di suonare.»

Il cervello di Rebus girava all'impazzata. Al concerto partecipavano i Dancing Pigs, Mitchison era un loro grande fan, eppure non aveva un biglietto per la data di Edimburgo... Ma certo che no: non ne aveva bisogno, *era sulla lista degli invitati*! Il che significava... Cosa, esattamente?

Risposta: che le sue congetture erano tutte stronzate.

Peccato che Michelle Strachan fosse stata assassinata proprio a Duthie Park.

«Signor Ford, i vostri datori di lavoro non erano preoccupati da tanto impegno?»

«Be', non è che per ottenere un posto nel settore occorra essere sostenitori espliciti della violenza nei confronti dell'ambiente. Anzi, tutto sommato questa è un'industria ancora relativamente pulita.»

Rebus rifletté un momento. «Senta, le spiace se do un'occhiata alla vostra stanza?»

«Si accomodi pure.»

La cabina era piccola: meglio non soffrire di claustrofobia, in quel posto. C'erano due stretti letti a una piazza e sopra a quello di Ford erano appese alcune foto. Sopra all'altro niente, solo i minuscoli fori dove un tempo erano state conficcate le puntine.

«Sono stato io a mettere via tutta la sua roba», spiegò Ford. «Lei sa se per caso c'è qualcuno cui...?»

«No, nessuno.»

«Allora magari la darò all'Oxfam.»

«Come preferisce, signor Ford. Diciamo che, ufficiosamente, può considerarsi il suo esecutore testamentario.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ford si accasciò sul letto, la testa fra le mani. «Oddio», gemette, dondolando. «Oddio, oddio.»

Tatto, John. La tromba argentea che porta cattive nuove. Gli occhi colmi di lacrime, Ford si scusò e lasciò la stanza.

Rebus si mise al lavoro.

Guardò nei cassetti e nel piccolo armadio a scomparsa, ma alla fine trovò quello che cercava sotto il letto di Allan Mitchison: un sacchetto per le immondizie e alcune sporte di carta contenenti i beni terreni dello scomparso.

In realtà era un bottino piuttosto magro, fatto che probabilmente si spiegava con la storia personale di Mitchison: pochi effetti personali, e potevi volatilizzarti in qualunque momento da qualunque posto. Rinvenne qualche vestito e qualche libro: economia politica, fantascienza, *La danza dei maestri Wu-Li*. L'ultimo titolo lo fece pensare a una gara di ballo. Poi trovò un paio di buste con delle foto, che tirò fuori e passò in rassegna. La piattaforma. I compagni di lavoro. L'elicottero e il suo equipaggio. Altri gruppi, stavolta a terra: alberi sullo sfondo. Questi però non avevano l'aria di

gente del mestiere e portavano tutti i capelli lunghi, magliette stinte, berretti rasta. Amici? Amici della Terra? La seconda busta di foto sembrava più leggera. Contò le stampe: quattordici. Poi i negativi: venticinque. All'appello ne mancavano undici. Sollevò i negativi controluce, ma non riuscì a distinguere nulla di particolare. Le foto mancanti sembravano semplici doppioni, ritratti di gruppo, un paio con solo tre o quattro persone. Rebus mise in tasca i negativi proprio mentre Willie Ford rientrava in cabina.

«Mi scusi ancora», disse.

«La colpa è mia, signor Ford. Ho parlato senza pensare. Ricorda quando prima le ho chiesto se giravano anche film porno?»

«Sì.»

«E di droga? Ne circolava?»

«Personalmente non ne faccio uso.»

«Poniamo di sì...»

«Questo è un ambiente molto chiuso, ispettore. Io non faccio uso di droga e nessuno mi ha mai offerto niente. Per quel che ne so, potrebbero anche farsi qui voltato l'angolo e io non ne sarei lo stesso informato perché non sono nel giro.»

«Dunque esiste un giro?»

Ford sorrise. «Può darsi. Ma solo nel tempo libero. Sarò anche ingenuo ed estraneo all'ambiente, ma se lavorassi di fianco a uno su di giri *me ne accorgerei.* Mica sono così stupidi: su una piattaforma non puoi permetterti di perdere il controllo.»

«Si sono verificati incidenti?»

«Uno o due, ma da questo punto di vista siamo bravi: nulla che avesse a che fare con storie di droga.»

Rebus era pensieroso. In quel momento Ford parve ricordarsi di qualcosa.

«Dovrebbe vedere cosa sta succedendo là fuori.»

«Perché?»

«Stanno facendo salire i dimostranti.»

Niente di meno. Rebus e Ford uscirono, Ford con l'elmetto regolamentare in testa, Rebus tenendolo sotto il braccio: non riusciva a farlo stare dritto e dal cielo minacciava di cadere solo pioggia. Lumsden ed Eric si stavano già godendo lo spettacolo, insieme con un altro gruppetto di uomini. Osservarono le figure grondanti salire gli ultimi scalini. Nonostante le cerate erano zuppi fino al collo: merito degli idranti. Rebus riconobbe subito una delle vittime: Treccina, di nuovo lei. Stavolta però era tra il furibondo e

l'imbufalito. Le si avvicinò, finché la giovane non gli restituì lo sguardo.

«Dobbiamo smetterla d'incontrarci in questi frangenti», disse lui.

Ma lei non lo ascoltava, e una frazione di secondo dopo gridò: «ORA!» e si buttò a destra, sfilando una mano dalla tasca. Un'estremità delle manette era già assicurata al suo polso, l'altra la richiuse di scatto intorno alla ringhiera di protezione, imitata da due compagni d'avventura che subito tornarono a scandire gli slogan di protesta. Gli ultimi due furono bloccati prima che potessero completare l'opera, le manette richiuse su se stesse.

«Chi ha le chiavi?» sbraitò un addetto alla piattaforma.

«Sono a terra!»

«Oh, merda.» L'addetto si rivolse a un collega. «Va' a prendere il cannello ossiacetilenico.» Quindi si girò verso Treccina. «Non temere, la fiamma scotta un po', ma ti libereremo in un attimo.»

Lei lo ignorò e continuò a gridare insieme coi compagni. Rebus sorrise: aveva un bel fegato, bisognava ammetterlo. Un cavallo di Troia, e anche peggio.

Il cannello arrivò. Rebus non poteva credere che lo avrebbero usato davvero. Guardò Lumsden.

«Non dica una parola», lo prevenne il collega. «Ricordi quel che le ho detto a proposito della giustizia di frontiera. Non è competenza nostra.»

Il cannello venne acceso: sembrava una piccola torre di combustione. Sulle loro teste ronzava un elicottero. Rebus aveva una gran voglia di buttarsi su quel tizio e di fargli volare via di mano il saldatore.

«Oh, Cristo, è la televisione!»

Alzarono tutti la testa a guardare l'elicottero che si abbassava, la telecamera ben puntata su di loro.

«Giornalisti di merda.»

Magnifico, pensò Rebus, ci mancava solo questo. Fortuna che stava cercando di starsene tranquillo per un po'. Ma certo, in fondo era solo l'emittente nazionale! Chissà, forse avrebbe fatto meglio a mandargli addirittura una cartolina, ad Ancram.

19

Ad Aberdeen gli sembrava di sentire ancora la piattaforma muoversi sotto i suoi piedi. Lumsden se n'era andato a casa, non senza avergli prima strappato la promessa che il mattino seguente avrebbe piantato baracca e burattini e sarebbe sparito dalla sua vista.

Naturalmente, lui non gli aveva detto che aveva intenzione di tornare.

Era pomeriggio tardi, l'aria fresca e il cielo luminoso, le vie affollate dagli ultimi compratori e dai primi gozzovigliatori del sabato sera. A piedi si diresse al Burke's Club. Il buttafuori era cambiato di nuovo, dunque nessun problema per entrare. Pagò il biglietto come tutti gli altri e avanzò nel frastuono della musica fino a raggiungere il banco del bar. Il locale aveva appena aperto e i pochi clienti sembravano già disposti ad andarsene se la serata non cominciava a decollare. Rebus ordinò un superalcolico supercostoso e lo ammazzò con una montagna di ghiaccio, quindi dallo specchio lanciò un'occhiata esplorativa al locale. Nessun segno di Eve e Stanley. Nessun segno evidente di spacciatori, anche se da quel punto di vista aveva ragione Willie Ford: mica avevano un'aria particolare. A parte i tossici che spacciavano per farsi, tutti gli altri erano gente normale e tra loro si riconoscevano per contatto visivo, per il messaggio implicito nel loro sguardo. I loro approcci erano una via di mezzo tra una transazione commerciale e una chiacchierata amichevole.

Rebus immaginò Michelle Strachan che ballava sulla pista, compiendo gli ultimi movimenti della sua vita. Mentre faceva girare il ghiaccio nel bicchiere, decise di ripercorrere a piedi il tragitto dal Burke's Club a Duthie Park. Forse non sarebbe stato lo stesso che aveva percorso *lei*, e certo era improbabile che gli fornisse indizi preziosi, ma aveva voglia di andarci lo stesso, così come era andato fino a Leith per rendere omaggio ad Angie Riddell. Partì da South College Street, ma dalla cartina si rese conto che se avesse proseguito lungo quella strada si sarebbe ritrovato sul viale che costeggiava il fiume Dee: troppo traffico. Ipotizzò dunque che Michelle avesse tagliato da Ferryhill, e prese quella direzione. A poco a poco le vie si fecero più piccole e tranquille, le case grandi, immerse nel verde. Una gradevole enclave borghese. Incontrò un paio di negozietti ancora aperti: latte, giornali, gelati. Sentiva i bambini giocare nei cortili. Michelle e Johnny Bible erano passati da quelle parti verso le due del mattino, quando il quartiere era deserto. Se avessero fatto rumore, qualcuno li avrebbe uditi, invece nessuno aveva denunciato niente. Dunque Michelle non era ubriaca: quando si ubriacava, avevano raccontato le sue compagne di studi, diventava chiassosa. Forse era stata solo un po' allegra, brilla quanto bastava per farle abbassare la guardia. E Johnny Bible... Be', Johnny Bible doveva essere stato sicuramente lucido, silenzioso e rassicurante.

Rebus voltò in Polmuir Road. La famiglia presso cui Michelle alloggiava stava a metà della via, ma Johnny Bible l'aveva convinta a proseguire

fino al parco. Quali argomenti aveva usato? Rebus scosse la testa, nel tentativo di sgombrarla dai pensieri inutili. Forse nella casa vigevano regole che le impedivano d'invitare un uomo, ma in quella famiglia ci stava bene e non voleva ritrovarsi per strada per colpa di una stupida infrazione. O forse Johnny aveva commentato la piacevolezza di quell'incontro, si era augurato a voce alta che la serata non finisse mai, le aveva detto che gli piaceva. Non poteva fare ancora quattro passi fino al parco, prima di tornare indietro? O addirittura attraversarlo insieme, loro due soli: non era una cosa romantica?

Ma Johnny Bible *conosceva* Duthie Park?

Rebus udì qualcosa che assomigliava a della musica, poi silenzio, quindi un applauso. Ma certo: l'evento organizzato dagli ecologisti. I Dancing Pigs e compagnia bella in concerto. Entrò nel parco, superò un'area di gioco riservata ai bambini. Michelle e il suo accompagnatore erano transitati dallo stesso sentiero, il suo cadavere era stato ritrovato non distante dal Giardino d'Inverno e dalla sala da tè. Nel cuore del parco si apriva un enorme spiazzo dov'era stato eretto un palco. La platea era formata da qualche centinaio di ragazzi e gli abusivi avevano già sparpagliato le loro mercanzie sui prati lì intorno, tra chiromanti, donne che facevano treccine a pagamento, erboristi dell'ultima ora. Rebus non poté trattenere un sorriso: pareva il concerto di Ingliston in miniatura. Una quantità di ragazzi girava tra la folla agitando tintinnanti barattoli per le collette. Lo striscione che aveva decorato il tetto del Centro Congressi - NON ASSASSINATE I NOSTRI MARI! - sventolava ora al di sopra del palco, in compagnia della balena gonfiabile. Rebus venne accostato da una ragazza sui diciotto anni.

«T-shirt? Programma?»

Scosse la testa, ma subito cambiò idea. «Dammi un programma, va'.»

«Sono tre sterline.»

Era una fotocopia graffettata con copertina a colori, la carta riciclata e il testo anche. Rebus sfogliò le pagine e in fondo trovò la lista dei ringraziamenti. L'occhio gli cadde subito su un nome e una dedica in terza riga: a Mitch, «con affetto e gratitudine». Allan Mitchison aveva fatto la sua parte organizzando il concerto, e quello era il suo ringraziamento... e il suo epitaffio.

«Vediamo se riesco a far di meglio io», mormorò Rebus, arrotolando il programma e ficcandoselo in tasca.

Si diresse verso l'area alle spalle del palco, transennata da un semicerchio di camion e furgoni in cui le band e i loro entourage si muovevano

come animali allo zoo. Grazie al tesserino arrivò dove voleva arrivare, non senza essersi attirato alcune occhiate di disprezzo.

«È lei il capo?» chiese a un tizio sovrappeso che gli sbarrava la strada. Una cinquantina d'anni, sembrava una specie di Jerry Garcia coi capelli rossi, in kilt e gilet bianco sudato e coperto di macchie. Gocce di sudore gli colavano dalle sopracciglia sporgenti.

«Qui non c'è nessun capo», bofonchiò l'uomo.

«D'accordo, comunque avrà contribuito alla...»

«Ehi, amico, che cazzo vuoi? Il concerto è regolare, l'ultima cosa che vogliamo sono problemi, chiaro?»

«Infatti non sono qui per questo. Volevo solo fare una domanda sulla parte organizzativa dell'evento.»

«Sarebbe a dire?»

«Allan Mitchison. Mitch.»

«E allora?»

«Lo conosceva?»

«No.»

«Se non ho capito male è stato lui a far venire i Dancing Pigs.»

L'uomo ci pensò su un attimo. «Sì, giusto, Mitch. No, non lo conosco. Cioè, l'ho visto in giro e basta.»

«A chi altri potrei chiedere?»

«Ehi, si può sapere che cazzo ha combinato?»

«È morto.»

«Brutta storia.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Purtroppo non posso aiutarla.»

Rebus tornò sul davanti del palco. L'impianto audio era la solita schifezza e dal vivo la band non rendeva neanche la metà che in studio. Un punto in più al loro produttore. Di colpo la musica s'interruppe, e quella breve pausa di silenzio era miele per le orecchie. Il cantante si avvicinò al microfono.

«Vorremmo presentarvi alcuni amici: persone che solo poche ore fa si stavano battendo coraggiosamente per la giusta causa, per salvare i nostri mari. Un applauso, signori.»

E applauso fu. Applausi e grida. Rebus vide due figure in cerata arancione salire sul palcoscenico e subito riconobbe le facce di Bannock. Si trattenne un momento, ma di Treccina neanche l'ombra. Quando i due portavoce cominciarono a parlare, si girò e si allontanò. Lo attendeva al varco l'ultimo barattolo delle elemosine, e mentre stava per aggirarlo ci ripensò e

vi depositò una banconota da cinque sterline. Dopodiché per una volta decise di trattarsi bene e di cenare in albergo: avrebbe messo tutto in conto, ovviamente.

Un rumore insistente.

Rebus tentò d'inglobarlo nel sogno in corso, ma alla fine ci rinunciò. Aprì un occhio: sottili raggi di luce penetravano dai pesanti tendaggi. Che diavolo di ore erano? Accese l'abat-jour e a tentoni trovò l'orologio. Strizzata d'occhi: le sei del mattino. Be'? Possibile che Lumsden avesse tanta fretta di liberarsi di lui?

Scese dal letto e a passo rigido andò verso la porta, cercando di sgranchire le gambe. Aveva consumato una cena abbondante, innaffiata da una bottiglia di vino... che di per sé non sarebbe stato un problema, solo che poi come digestivi si era scolato quattro whisky al malto, in aperta trasgressione alla regola d'oro del bevitore: mai mescolare il grappolo alla spiga.

Tump, tump, tump.

Rebus aprì. Si trovò di fronte due agenti in uniforme che avevano l'aria di essere in piedi già da un po'.

«Ispettore Rebus?»

«A regola...»

«Le spiacerebbe vestirsi, signore?»

«Perché? Così non sono di vostro gradimento?» Boxer e maglietta.

«Si vesta e basta.»

Rebus li guardò e decise di ubbidire. Quando si girò per rientrare nella stanza, i due lo seguirono a ruota lanciandosi intorno le classiche occhiate da sbirro.

«Cos'ho fatto?»

«È quello che ci racconterà in stazione.»

Rebus fissò l'agente che aveva parlato. «Ditemi che è un fottuto scherzo.»

«Attento al linguaggio, signore», gli rispose quello.

Rebus sedette sul letto e indossò un paio di calze pulite. «Be', gradirei comunque sapere di cosa si tratta. Insomma, siamo tra colleghi, no?»

«Le faranno solo qualche domanda, signore. Si sbrighi, per favore.»

Il secondo poliziotto spalancò le tende e una lama di luce trafisse le pupille di Rebus. L'uomo parve colpito dal panorama.

«Bill, ricordi la rissa di qualche notte fa nel parco?»

Il primo agente lo raggiunse alla finestra. «Sì. E il tizio che si era buttato dal ponte quindici giorni prima, spiattellandosi in Benburn Road?»

«C'è mancato un pelo che la tizia che passava in macchina non tirasse un infarto.»

I due sorrisero al ricordo.

Rebus si alzò e si guardò intorno, incerto su cosa portare con sé.

«Non sarà una cosa lunga, signore.»

Adesso era *a lui* che sorridevano. Di colpo si sentì stringere lo stomaco. Tentò di non pensare al timballo di haggis, al cranachan con coulis di frutta... al vino e ai whisky...

«Si sente poco bene, signore?» chiese un agente.

Premuroso e sollecito come una lametta di rasoio.

20

«Sono l'ispettore capo Edward Grogan. Dovremmo rivolgerle qualche domanda, ispettore Rebus.»

Sì, questo me l'hanno già detto, pensò lui, ma restò zitto, braccia conserte e sguardo rovente da vittima ingiustamente accusata. Ted Grogan: aveva sentito parlare di lui. Quel che si dice un bastardo. In effetti come aspetto c'era: collo taurino, testa calva, un fisico più da Frazier che non da Ali, occhi sottili e labbra carnose. Fronte sporgente, scimmiesca. In poche parole, uno che veniva dalla strada.

«Conosce già il sergente Lumsden, giusto?» Il quale sedeva nei pressi della porta, testa piegata, gambe larghe. L'aria però era imbarazzata, stanca. Grogan occupava la sedia di fronte a Rebus, dalla parte opposta del tavolo. Erano in sauna, anche se forse a Stivali-di-Pelo la stanza degli interrogatori aveva un altro nome.

«Inutile girarci intorno», continuò Grogan, piazzato come un pascià sulla sua sedia. «Come si è procurato quei graffi?»

«L'ho già detto a Lumsden.»

«Lo dica anche a me.»

«Sono stato visitato da due inviati che mi portavano un messaggio: un colpo col calcio di una pistola.»

«Altre cicatrici o lesioni?»

«Mi hanno spinto giù da un muro e mentre rotolavo per la scarpata sono finito in mezzo ai rovi. Ho delle abrasioni su un fianco.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Senta, le sono grato per l'interessamento, ma...»

«Ma non è questo che ci importa, ispettore Rebus. Il sergente Lumsden dichiara di averla lasciata, due sere fa, nella zona dei dock.»

«Esatto.»

«Immagino le avesse offerto uno strappo fino all'albergo.»

«È probabile.»

«Lei però ha declinato.»

Rebus si girò verso Lumsden. *Che cazzo sta succedendo?* Ma Lumsden continuò a fissare per terra. «Avevo voglia di fare due passi.»

«Fino all'albergo?»

«Sì.»

«E, strada facendo, è stato aggredito.»

«Con una pistola.»

Un sorriso, un'abile mescolanza d'incredulità e costernazione. «Ad Aberdeen, ispettore?»

«Di Aberdeen non ce n'è una sola. Comunque non vedo cosa c'entri questo.»

«Abbia pazienza e mi segua. Dunque, è tornato indietro a piedi?»

«Sì, fino al costosissimo albergo che la polizia del Grampian mi ha gentilmente pagato.»

«Ah, l'albergo, certo. Avevamo prenotato una stanza per un alto funzionario di polizia, ma purtroppo all'ultimo momento ha disdetto la visita e noi avremmo finito per pagare lo stesso. Immagino sia stato il sergente Lumsden a offrirle la camera di sua spontanea iniziativa: il calore delle Highland, ispettore.»

Per quello bastava un cappotto.

«Se questa versione la soddisfa...»

«Non è la *mia* versione a dovermi soddisfare, ispettore. Allora, nel corso della sua passeggiata di ritorno ha incontrato qualcuno, si è intrattenuto con nessuno?»

«No.» Rebus fece una pausa. «Ho visto solo una vostra pattuglia scelta che discuteva con un paio di ragazzini.»

«E lei è intervenuto?»

Rebus scosse la testa. «No, preferivo non intromettermi. Questa non è casa mia.»

«Strano. Stando a quanto riferito dal sergente Lumsden, si direbbe il contrario.»

Rebus intercettò lo sguardo del collega. Per un attimo si fissarono dritto

negli occhi.

«Per caso si è fatto vedere da un dottore?»

«No, mi sono medicato da solo. In albergo avevano un kit di pronto soccorso.»

«Però le hanno chiesto se voleva vedere un medico.» Un'affermazione, non una domanda.

«E io ho risposto che non era necessario. Spirito libero delle Lowland.»

Sorriso freddo da parte di Grogan. «Ho saputo che ha trascorso la giornata di ieri su una piattaforma petrolifera.»

«Col sergente Lumsden alle calcagna.»

«E ieri sera?»

«Ho bevuto qualcosa, sono andato a fare un giretto e ho cenato in albergo. Tutto sul conto, naturalmente.»

«E dove ha bevuto?»

«Al Burke's Club, un paradiso per spacciatori in College Street. Scommetto che i miei aggressori venivano proprio da là. Quanto costa la manovalanza, da queste parti? Cinquanta bastano per qualche cazzotto? Settantacinque per una gamba o un braccio rotto?»

Grogan tirò su col naso e si alzò. «Hmm, mi sembrano tariffe un po' carucce.»

«Parlando con rispetto, signore, mancano circa due ore alla mia partenza: se questo vuole essere un avvertimento, mi pare che arrivi in ritardo.»

«Nessun avvertimento, ispettore», disse Grogan a bassa voce.

«E allora cos'è?»

«Ha detto che quando è uscito da Burke's ha fatto una passeggiata?»

«Sì.»

«Dove?»

«A Duthie Park.»

«Lei è di buona gamba, ispettore.»

«Sono un fan dei Dancing Pigs.»

«Dancing Pigs?»

«Un gruppo musicale, signore», spiegò Lumsden. «Ieri sera si esibivano in concerto.»

«Ma allora parla!»

«Si risparmi le battute, ispettore.» Grogan si era fermato alle sue spalle. L'interrogatore invisibile: girarsi per guardarlo, o fissare il muro? Rebus aveva usato quel trucchetto molto spesso. Obiettivo: snervare l'inquisito.

Inquisito. Oh, Cristo.

«Come ricorderà, signore», riprese la voce quasi neutra di Lumsden, «anche Michelle Strachan percorse lo stesso tragitto.»

«Già, ispettore Rebus, proprio così. Immagino lo sapesse anche lei.»

«Cosa sta cercando d'insinuare?»

«Non negherà di aver manifestato un certo interesse per il caso Johnny Bible, vero?»

«È un caso che per vie indirette mi ha coinvolto.»

«Oh, indirette?» Grogan tornò a mostrarsi, esibendo una dentatura gialla che sembrava accorciata con la lima. «Capisco. La si può mettere anche così, certo, ma il sergente Lumsden sostiene che fosse particolarmente interessato alla parte locale di questo caso, quella che riguarda Aberdeen. Dice che gli ha fatto un sacco di domande.»

«Sempre con rispetto, signore, ma credo che questa sia l'interpretazione del suo agente.»

«E la sua qual è?» I pugni piantati sul tavolo, Grogan si sporse verso di lui. Avvicinamento. Obiettivo: intimorire l'inquisito, fargli vedere chi è che comanda.

«Le spiace se fumo?»

«Risponda alla mia domanda!»

«*Piantatela di trattarmi come un fottuto indiziato!*»

Rebus si pentì immediatamente di quella perdita di autocontrollo: un segno di debolezza, segno del suo intimo turbamento. Durante l'addestramento, nell'esercito, era riuscito a sopravvivere a giorni e giorni d'interrogatori senza sosta. Che scoperta, allora aveva la testa più leggera, il cuore meno oppresso dai sensi di colpa.

«Ma ispettore», ribatté Grogan in tono quasi offeso, «lei è proprio questo: un indiziato.»

Rebus si aggrappò al bordo affilato del tavolo e fece per rimettersi in piedi, ma le gambe gli cedettero. Doveva avere l'aria di uno che si sta cagando addosso, perciò s'impose di mollare la presa.

«Ieri sera», riprese l'ispettore capo, in tono freddo stavolta, «è stato rinvenuto il cadavere di una donna in un cassonetto vicino ai dock. Secondo il medico legale era stata assassinata la notte prima. Strangolata. Stuprata. Le mancava una scarpa.»

Rebus stava scuotendo la testa. Dio mio, pensava, no, non un'altra.

«Nessun segno di resistenza e colluttazione, nessuna traccia di pelle sotto le unghie, ma potrebbe anche aver tentato di difendersi coi pugni. Dall'aspetto sembrava una donna forte, tenace.»

Rebus si portò involontariamente una mano alla ferita sulla tempia.

«Lei si trovava vicino ai dock, ispettore, e, stando a quanto riferito dal sergente Lumsden, era di umore pessimo.»

Scattò in piedi. «Sta cercando d'incastrarmi!» L'attacco, dicevano, è la miglior forma di difesa. Non era sempre vero, ma, se Lumsden intendeva giocare sporco, lui non lo avrebbe certo risparmiato.

«Si sieda, ispettore.»

«Vuole solo proteggere i suoi clienti! Forza, Lumsden, lo dica: quanto la pagano a settimana, eh? Quanto le allungano?»

«*Le ho detto di sedersi!*»

«Vaffanculo», sbottò Rebus. Il bubbone era esploso, non c'era più verso di fermarlo. «State cercando d'incastrarmi con la storia di Johnny Bible! Peccato che sia più vicino all'età di Bible John, non vi pare?»

«Lei si trovava nella zona dei dock alla stessa ora in cui quella poveretta veniva ammazzata. Si è ripresentato in albergo pieno di graffi e abrasioni, i vestiti strappati.»

«Stronzate! Non sono obbligato a stare qui ad ascoltarvi!»

«Oh, sì che lo è.»

«Incriminatemi, allora.»

«Ancora un paio di domande, ispettore. Esiste sempre una via più semplice e una più sofferta per tutte le cose. Se preferisce una lenta agonia, faccia pure, ma prima... *si sieda*!»

Rebus rimase fermo dov'era, la bocca spalancata, una mano che meccanicamente si asciugava la saliva dal mento. Lanciò un'altra occhiata a Lumsden, sempre seduto e visibilmente teso, pronto a balzare in piedi se dalle parole fossero passati ai fatti. Rebus non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Sedette.

Grogan tirò un respiro profondo. L'aria, quel poco d'aria che ancora circolava nella stanza, cominciava a odorare di chiuso. Non erano neanche le sette e mezzo.

«Pausa caffè?» chiese Rebus.

«Per quella dovrà aspettare parecchio, temo.» Grogan si diresse alla porta, la aprì e sporse la testa nel corridoio. Quindi spalancò del tutto l'uscio per fare entrare qualcuno.

L'ispettore capo Chick Ancram.

«L'ho vista al telegiornale, John. Non proprio telegenico, vero?» Ancram scivolò fuori dalla giacca, che sistemò con cura sulla spalliera di una sedia.

Aveva l'aria di uno che pregusta già il divertimento. «Peccato, se avesse indossato il casco non l'avrei riconosciuta.» Grogan si avvicinò a Lumsden: ormai aveva passato il testimone. Ancram iniziò ad arrotolarsi le maniche.

«Sarà una giornata dura, eh, John?»

«Durissima», mormorò Rebus. Adesso capiva perché quelli dell'Investigativa amavano tanto le operazioni condotte all'alba: era già stremato, e la stanchezza giocava sempre brutti scherzi, faceva commettere errori. «Potrei avere un caffè?»

Ancram guardò Grogan. «Non vedo perché no. Tu che ne dici, Ted?»

«Dico che ne prendo una tazza anch'io.» Si rivolse a Lumsden. «Forza, ragazzo, vai.»

«Galoppino del cazzo», non riuscì a trattenersi Rebus.

Lumsden balzò in piedi, ma Grogan lo afferrò per un braccio.

«Tranquillo, ragazzo. Va' a prendere i caffè e basta, eh?»

«Sergente Lumsden?» lo chiamò Ancram. «Mi raccomando: per l'ispettore Rebus un decaffeinato. Mi sembra già abbastanza agitato.»

«Giusto», convenne Rebus. «Mi raccomando, Lumsden, eviti di allungarlo con roba sua, chiaro?»

Lumsden uscì dalla stanza in silenzio.

«E ora veniamo a noi.» Ancram gli sedette di fronte. «Lei è più sfuggente di un'anguilla, ispettore.»

«Mi pare che per prendermi non abbia avuto paura di sporcarsi le mani.»

«Ne valeva la pena, non trova? Mi parli un po' di Johnny Bible.»

«Cosa vuole sapere?»

«Qualunque cosa. Come agisce, qual è il suo background, il suo profilo.»

«Potrebbe volerci una giornata.»

«Abbiamo tutto il giorno.»

«Forse ce l'ha lei, ma io devo lasciare libera la camera entro le undici, o vi toccherà pagarla per un'altra notte.»

«La sua camera è già stata liberata», lo informò Grogan. «La sua roba è nel mio ufficio.»

«Sa bene che come prova non vale: avreste dovuto presentarvi con un mandato di perquisizione.»

Ancram si unì alla risata del collega. Rebus sapeva perché ridevano: al posto loro, anche lui avrebbe fatto lo stesso. Solo che non era al posto loro. Era, invece, al posto che tanti uomini e tante donne, spesso a malapena

maggiorenni, avevano occupato prima di lui. Stessa sedia, stesso stanzino soffocante, stessa scenografia. Centinaia e migliaia d'individui, tutti considerati sospetti. Per la legge, innocenti fino a prova contraria. Per gli interrogatori, l'opposto. A volte per convincerti che un indiziato era innocente dovevi prima metterlo in ginocchio. Sì, capitava che non riuscissi a fermarti se prima non lo vedevi distrutto. Rebus non ricordava più quante volte era entrato e uscito da quelle saune, ma di sicuro erano tante e, in una decina di casi almeno, dopo la demolizione, le sue vittime si erano effettivamente rivelate innocenti. Insomma, sapeva bene in che condizione si trovava, e sapeva anche perché, ma quella consapevolezza non lo aiutava in alcun modo.

«Le dirò *io* qualcosa a proposito di Johnny Bible», riprese Ancram. «Il suo profilo si adatta a varie professioni: una possibilità è che si tratti di un agente di polizia in servizio o in pensione, qualcuno che conosce i nostri metodi e sta attento a non lasciarsi dietro indizi.»

«Esistono descrizioni fisiche, e io sono troppo vecchio.»

Ancram fece una smorfia. «Conosciamo tutti i limiti degli identikit, John.»

«Non sono Johnny Bible.»

«Il che non significa che non possa essere un emulo. Un copycat, giusto? Attenzione, non sto dicendo che lo sia. Sto solo dicendo che esistono domande cui va data una risposta.»

«E allora me le faccia.»

«Lei è venuto a Partick.»

«Esatto.»

«Ufficialmente per parlarmi di Zio Joe Toal.»

«La trovo estremamente acuto.»

«Tuttavia, se la memoria non mi gioca strani scherzi, alla fine mi ha fatto un sacco di domande su Johnny Bible. E, sempre se non ricordo male, mi è parso conoscere molto bene il caso Bible John.» Ancram gli lasciò il tempo per ribattere con qualcosa di spiritoso. Non gli venne in mente niente. «Adesso, una giornalista televisiva mi dice che gli armadietti della sua cucina straripano di appunti e articoli di giornale su Johnny Bible e Bible John.»

Stronza!

«Aspetti un momento», obiettò.

«Non me ne vado.» Ancram si riappoggiò all'indietro.

«Tutto quello che ha detto fin qui è vero. I casi *mi interessano.* Per quan-

to riguarda Bible John, forse occorre qualche spiegazione. Johnny Bible, invece... Be', tanto per cominciare conoscevo una delle vittime.»

Ancram si sporse in avanti. «Quale?»

«Angie Riddell.»

«La vittima di Edimburgo?» Ancram e Grogan si scambiarono un'occhiata. Rebus sapeva cosa stavano pensando: un indizio in più, un altro legame.

«Una sera io e la mia pattuglia l'abbiamo pizzicata e portata in centrale. Da allora l'ho rivista.»

«Rivista?»

«Quattro chiacchiere, mentre passavo da Leith.»

Grogan sbuffò. «Grazioso eufemismo, quattro chiacchiere.»

«Abbiamo parlato, tutto qui. Le ho offerto una tazza di tè e una fetta di torta.»

«Senza dirlo a nessuno? Lo sa che cosa sembra?»

«Sì, un altro punto a mio sfavore.»

Ancram si alzò. Aveva voglia di sgranchirsi le gambe, ma non c'era abbastanza spazio. «Le cose si mettono male», disse.

«Perché mai? È la verità.» Rebus sapeva che Ancram aveva ragione. Non voleva trovarsi d'accordo con lui su *niente* - sarebbe equivalso a cadere nella trappola dell'interrogatore: l'empatia - ma su quel punto non poteva dargli torto. Le cose si stavano *davvero* mettendo male per lui, la sua vita si stava trasformando in una canzone dei Kinks: *Dead End Street,* una strada senza uscita.

«C'è dentro fino alle orecchie, amico», rincarò Ancram.

«Grazie per avermelo ricordato.»

Grogan si accese una sigaretta e gliene offrì una, ma lui rifiutò con un sorriso. Se voleva, aveva le sue.

E in effetti voleva, ma non abbastanza. Non ancora. Si sfregò con le unghie la palma delle mani, stimolando le terminazioni nervose. Per un minuto buono la stanza rimase immersa nel silenzio. Ancram si appoggiò al tavolo.

«Che diavolo sta aspettando, che crescano le piante?» bofonchiò, alludendo a Lumsden e al caffè.

Grogan scrollò le spalle. «Al cambio dei turni, in mensa c'è sempre casino.»

«Oggi i giovani non vogliono più lavorare», commentò Rebus. Mento contro il petto, Ancram sorrise. Quindi lanciò un'occhiata sbieca all'inter-

rogato.

Eccoci, pensò Rebus, siamo alla fase «solidarietà e comprensione». Ancram dovette leggergli nel pensiero, perché subito cambiò tattica.

«Continuiamo pure a parlare di Bible John», disse.

«Per me va bene.»

«Ho iniziato a guardare i rapporti sul caso Spaven.»

«Oh, davvero?» Chissà se aveva scoperto Brian.

«Lettura affascinante.»

«Effettivamente all'epoca si fecero avanti diversi editori.»

Stavolta non suscitò sorrisi. «Non sapevo», riprese invece l'inquisitore a bassa voce, «che Lawson Geddes avesse lavorato al caso Bible John.»

«No?»

«Né che fosse stato sollevato dalle indagini. Lei ha idea del perché?»

Rebus non rispose. Ancram capì di aver trovato il punto debole, si alzò e si sporse verso di lui.

«Non ne era al corrente?»

«Sapevo che si era occupato del caso.»

«Ma non che lo avevano sollevato dall'incarico. No, certo, perché lui non glielo disse. Piccolo ma interessante particolare che ho scovato nei dossier su Bible John. Ciononostante, ancora non capisco il motivo.»

«Stiamo andando da qualche parte, o la nostra è una semplice passeggiata digestiva?»

«Allora: le parlò o non le parlò di Bible John?»

«Forse un paio di volte. Parlava spesso dei suoi vecchi casi.»

«Non ho dubbi, vista l'amicizia che vi legava. E, a quanto ho sentito dire, Geddes amava spararle grosse.»

Rebus lo fissò. «Era un bravo poliziotto.»

«Ah, sì?»

«Mi creda.»

«Anche i bravi poliziotti commettono errori, John. Anche i bravi poliziotti possono superare il limite *una volta* nella vita. E un uccellino mi ha detto che anche a lei è già successo, e più di una volta.»

«Gli uccellini farebbero meglio a non cagare nel nido dove dormono.»

Ancram scosse la testa. «Non siamo qui per occuparci della sua condotta passata.» Si raddrizzò e si girò, lasciando che quell'ultima frase facesse effetto. Quando riprese a parlare, gli voltava ancora le spalle. «Vuole sapere una cosa? Questo interesse dei media per il caso Spaven... Non è cominciato tutto in coincidenza col primo omicidio di Johnny Bible? E lo sa cosa

potrebbe pensare la gente?» A quel punto si rigirò, un dito sollevato. «Che c'è un poliziotto con l'ossessione di Bible John cui tornano in mente i racconti di un vecchio collega che aveva partecipato alle indagini...» Secondo dito. «Che il caso Spaven sta per riaprirsi e tutto lo sporco verrà fuori, mentre il poliziotto di cui sopra credeva ormai che le acque fossero tornate tranquille...» Terzo dito. «Che al poliziotto sono saltati i nervi: il timer della bomba che si porta nel cervello è partito...»

Stavolta fu Rebus ad alzarsi. «Sa benissimo che non è così», disse, controllando il tono della voce.

«Mi convinca.»

«Non sono sicuro di averne bisogno.»

Ancram parve deluso. «Dovremo sottoporla a dei test: saliva, sangue, impronte digitali.»

«A che pro? Johnny Bible non ha lasciato indizi del genere.»

«Chiederò anche che la Scientifica esamini i suoi vestiti, e che una squadra passi al setaccio il suo appartamento. Se non ha fatto niente, non dovrebbe avere nulla in contrario.» Attese una risposta, ma la risposta non arrivò. In compenso si aprì la porta. «Era ora», disse.

Lumsden reggeva un vassoio annegato nel caffè.

Pausa. Ancram e Grogan andarono a scambiare due parole in corridoio. Lumsden si piazzò davanti alla porta, le braccia conserte, credendosi forse di guardia o illudendosi che Rebus non fosse abbastanza carico per riempirlo di botte.

Ma Rebus restò seduto a bere quel che rimaneva del suo decaffeinato. Faceva veramente schifo, quindi *forse* non ci aveva aggiunto del suo. Estrasse il pacchetto di sigarette, ne accese una e aspirò come se fosse la sua ultima boccata di fumo. Quindi tenne la sigaretta verticale, chiedendosi come poteva una cosa così piccola ed evanescente aver acquisito tanto potere su di lui. Un po' come il caso Johnny Bible. La sigaretta sussultò: gli tremavano le mani.

«Ricorda», disse allora a Lumsden, «tu hai venduto una storia del cazzo al tuo capo, e va bene. Ma non illuderti che me ne dimentichi.»

Lumsden lo fissò impassibile. «Ho l'aria spaventata?»

Rebus gli restituì lo sguardo e, senza aggiungere nulla, continuò a fumare. Poco dopo Ancram e Grogan rientrarono: sembravano due businessmen.

«John», esordì il primo, «l'ispettore capo Grogan e io abbiamo deciso che la cosa migliore è trasferire la sua pratica a Edimburgo.»

Il che, tradotto in parole povere, significava che non avevano lo straccio di una prova contro di lui. In caso contrario, Grogan gli avrebbe messo il guinzaglio al collo.

«Naturalmente ci sono problemi di ordine disciplinare da risolvere, ma me ne occuperò di persona nell'ambito della mia indagine sul caso Spaven.» Ancram fece una pausa. «Peccato per il sergente Holmes.»

«Che gli è successo?» esclamò Rebus. Era stato più forte di lui.

«Quando siamo andati a prendere i dossier Spaven, l'archivista ha commentato che ultimamente erano molto richiesti. Holmes li aveva consultati per tre giorni di fila... e in orario di servizio.» Altra pausa. «Sul registro c'era anche la sua firma, ispettore. A quanto pare era andato a trovarlo. Ha qualche spiegazione da offrire?»

Silenzio.

«Occultamento delle prove?»

«'Fanculo.»

«Be', è quel che sembra. Di qualunque cosa si trattasse, comunque, è stata una mossa stupida. Holmes si rifiuta di parlare e rischia l'espulsione per motivi disciplinari.»

Rebus riuscì a conservare un'espressione neutra. Fortunatamente il battito cardiaco era invisibile.

«Forza», sentenziò Ancram, «alziamo i tacchi. Alla sua macchina penserà il mio autista: noi prenderemo la mia, così magari strada facendo chiacchieriamo ancora un po'.»

Rebus si alzò e si diresse a passo deciso verso Grogan, che raddrizzò le spalle nel timore di un'aggressione. Lumsden serrò i pugni. Rebus si fermò a un palmo dalla faccia dell'ispettore capo.

«Per caso è sulla busta paga di qualcuno, signore?» Vedere quel pallone gonfiato farsi paonazzo, le vene che gli esplodevano e il volto che si riempiva di rughe, gli procurò un discreto piacere.

«John...» lo redarguì Ancram.

«Sinceramente», continuò Rebus. «Perché, se non lo è, allora potrebbe fare di meglio e mettere sotto sorveglianza due certi signori di Glasgow che pare siano venuti a prendersi una vacanzina proprio da queste parti: Eve e Stanley Toal, o per la precisione Malky Toal. Il padre di questo signorino si chiama Joseph Toal, alias Zio Joe, e comanda la città di Glasgow, dove l'ispettore capo Ancram lavora, vive, spende e spande e compra i suoi bei vestiti. Eve e Stanley bevono al Burke's Club, dove per coca non s'intende una bevanda marrone con le bollicine e la cannuccia. È stato

il sergente Lumsden a farmi conoscere il locale, ricordandomi che proprio lì Johnny Bible aveva adescato la sua prima vittima. E sempre il sergente Lumsden mi ha portato nella zona dei dock l'altra sera: perché *non sono stato io* a chiedere di andarci, capite?» Rebus lanciò un'occhiata al giovane. «Senza dubbio il sergente è un ragazzo furbo. Begli scherzetti, gioca... Non mi stupisce che lo chiamino Ludo.»

«Non accetto commenti maligni sul conto dei miei uomini.»

«Faccia sorvegliare Eve e Stanley», ripeté Rebus. «E se gli arriva la soffiata, saprete anche da dove è partita.» Dalla stessa direzione in cui era tornato a guardare.

Lumsden gli si avventò contro, mani alla gola, ma Rebus lo ricacciò indietro.

«Lei è più sporco della morchia di catrame, Lumsden, e non creda che non lo sappia!»

Lumsden lasciò partire un pugno, ma a vuoto. Ancram e Grogan intervennero a dividerli. Indicando Rebus, quest'ultimo si rivolse al collega di Glasgow.

«Forse è meglio tenerlo qui, che ne pensa?»

«No, viene via con me.»

«Non ne sarei così sicuro.»

«Ho detto che viene via con me, Ted.»

«Uau, era un pezzo che non mi sentivo così conteso», commentò Rebus.

I due agenti di Aberdeen sembravano pronti a sferrar battaglia, ma Ancram gli posò un'autorevole mano sulla spalla. «Ispettore Rebus», disse, «mi sembra sia giunto il momento di andare.»

«Mi faccia un favore», esordì Rebus.

«Cosa?» Seduti sul sedile posteriore della macchina di Ancram, stavano tornando all'albergo per prendere la sua.

«Solo un giretto nella zona dei dock.»

Ancram lo guardò. «Per quale motivo?»

«Voglio vedere dov'è morta.»

Altro sguardo. «E a che pro?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Per renderle omaggio.»

Ancram conosceva solo vagamente il luogo di ritrovamento del cadavere, ma non ci volle molto perché individuassero le strisce di nastro brillante con cui la polizia aveva delimitato la scena del delitto. La zona era tranquilla e non c'era segno del cassonetto in cui il corpo era stato scoperto:

probabilmente era già finito in qualche laboratorio della Scientifica. Rebus risalì il lato destro del cordone, guardandosi intorno. Enormi gabbiani bianchi volavano a distanza di sicurezza, l'aria era frizzante. Non riusciva a capire quanto lontani fossero dal punto in cui lo aveva scaricato Lumsden.

«Cosa sa della vittima?» chiese ad Ancram, che lo studiava fermo, le mani in tasca.

«Mi pare si chiamasse Holden. Ventisette, ventotto anni.»

«Si è portato via qualcosa?»

«Solo una scarpa. Senta, Rebus, tutto questo interesse è dovuto semplicemente al fatto che un giorno le è capitato di offrire un tè a una prostituta?»

«Si chiamava Angie Riddell.» Rebus fece una pausa. «Gran begli occhi.» Contemplò la carcassa di una nave in disarmo ancorata al molo. «C'è una domanda che mi tormenta da sempre: noi lasciamo solo che accada, o *facciamo sì* che accada?» Guardò Ancram. «Lei ha qualche idea in proposito?»

Ancram aggrottò la fronte. «Non sono certo di capire.»

«Neanch'io», ammise Rebus. «Dica al suo autista di stare attento con la mia macchina. Ha la guida morbida.»

IL TERRORE DEI SOGNI

21

Lo inseguivano su e giù per un intrico di scalette, sotto di lui il mare gibboso e infuriato percuoteva il metallo già indebolito. Perdeva la presa, rotolava all'indietro lungo gli scalini di ferro, si feriva a un fianco e tentava di bloccare il sangue con una mano, ma al posto del sangue gli usciva petrolio. Erano cinque o sei metri sopra di lui, ridevano, non mostravano alcuna fretta: tanto, dove poteva scappare? Doveva provare a volare, a battere le braccia e a spiccare il salto. Ma aveva paura della caduta.

Di piombare in mare come su una tavola di cemento.

Meglio quello, o un tuffo sulle punte di un cancello? Doveva prendere una decisione: i suoi inseguitori non erano lontani. Non erano mai veramente lontani, eppure era sempre riuscito a restargli in testa, anche adesso, con la ferita. Esiste una via di fuga, lo so.

Esiste una via di fuga!

E, dietro di lui, una voce: «Solo nei tuoi sogni». Poi, una spinta nel vuo-

to.

Rebus si svegliò con un sobbalzo così violento che picchiò la testa contro il tetto dell'abitacolo. Era una massa vivente di paura e adrenalina.

«Cristo», commentò Ancram dal sedile di guida, recuperando il controllo dello sterzo, «cosa le prende?»

«Quanto tempo ho dormito?»

«Non mi ero neanche accorto che si fosse addormentato.»

Rebus guardò l'orologio: un paio di minuti al massimo. Si sfregò la faccia, autorizzando il suo cuore a calmarsi non appena ne avesse avuto voglia. Poteva dire ad Ancram che era stato un brutto sogno, o un attacco di panico, ma in realtà non gli andava di raccontare proprio niente. Fino a prova contraria, Ancram era il nemico: un nemico come tutti gli altri.

«Cosa stava dicendo?» chiese invece.

«Stavo definendo l'accordo.»

«L'accordo, giusto.» I giornali della domenica gli erano scivolati dalle ginocchia; li raccolse. L'ultimo attacco di Johnny Bible era approdato solo su una prima pagina: gli altri quotidiani erano andati in stampa troppo presto.

«In questo momento avrei già di che farla sospendere», disse Ancram. «Ma per lei non sarebbe una novità, giusto, ispettore?»

«Conosco la storia.»

«Anche tralasciando la questione Johnny Bible, resta il fatto che non ha collaborato alla mia indagine sul caso Spaven.»

«Colpa dell'influenza.»

Ancram lo ignorò. «Sappiamo entrambi bene due cose. La prima è che di quando in quando capita a tutti i migliori poliziotti di ritrovarsi nei casini. In passato è successo *persino a me.* La seconda, che questi programmi televisivi raramente portano a qualcosa di concreto: sono tutte teorie, un sacco di se e di forse, mentre un'indagine della polizia è un processo meticoloso, gli indizi raccolti finiscono sul tavolo del PM e vengono esaminati da quelli che dovrebbero essere i più abili esperti di diritto penale del Paese.»

Rebus si girò a guardarlo meglio. Non capiva dove Ancram stesse andando a parare. Nello specchietto vide la sua auto guidata con la dovuta attenzione dal lacché dell'ispettore capo. Ancram teneva lo sguardo puntato sulla strada.

«Vede, John, quello che sto cercando di scoprire è perché mai è scappato se non aveva niente da temere.»

«Chi ha detto che non ho niente da temere?»

Ancram sorrise. La solita routine dello spirito solidale e cameratesco: una routine, nulla di più. Rebus si fidava di lui come di un pedofilo in un parco giochi. Ciononostante, quando Zio Joe aveva mentito sul conto di Tony El era stato proprio Ancram a offrirgli la dritta di Aberdeen... Insomma, da che parte stava? Faceva il doppio gioco? O semplicemente aveva creduto che, dritta o non dritta, lui non sarebbe arrivato tanto lontano? Era stato un modo per dissimulare il fatto che era sul libro paga di Zio Joe?

«Se non ho capito male», disse Rebus, «mi sta dicendo che non ho niente da temere dal caso Spaven?»

«Potrebbe essere.»

«Farà in modo che lo sia?» Ancram si strinse nelle spalle. «Cosa vorrebbe in cambio?»

«John, lei ha pestato più piedi di un elefante in una metropolitana, e con la stessa discrezione.»

«Allora mi sta chiedendo di essere più discreto?»

La voce di Ancram si fece tagliente. «Vorrei solo che per una volta se ne stesse al suo posto.»

«Il che significa lasciar perdere il caso Mitchison?» Ancram non rispose. Rebus ripeté la domanda.

«Potrebbe scoprire che è la mossa migliore.»

«E in questo modo lei avrebbe reso un favore a Zio Joe, giusto?»

«Apra gli occhi, Rebus: la realtà non è un bel pavimento di linoleum, qui uno scacco bianco, lì uno nero.»

«No, certo, la realtà sono abiti di seta grigi e fruscianti mazzette verdi.»

«È solo questione di trovare il giusto compromesso. Persone come Zio Joe non se ne vanno mai: ti sbarazzi di lui, ed ecco che spunta un giovane pretendente al trono.»

«Meglio tenersi la croce che conosciamo già?»

«L'immagine calza.»

«Allora gliene suggerisco un'altra: meglio non far ballare troppo la barca», proseguì Rebus. «È questo il messaggio?»

«La sto solo *avvisando* per il suo bene.»

«In tal caso, le sono grato.»

«Insomma, Rebus, comincio a capire perché alla fine si ritrova sempre da solo: lei non è quel che si dice una persona facile.»

«Mi chiami Mister Personalità.»

«Hmm, non credo proprio.»

«Glielo giuro: alla premiazione ho anche pianto.» Pausa. «Non mi dirà che non ha chiesto niente a Jack Morton?»

«Jack ha un'opinione stranamente alta di lei, ma forse dipende solo dal suo sentimentalismo.»

«E lei ha il cuore grande, ispettore.»

«Senta, così non andiamo da nessuna parte.»

«Vero, ma almeno passiamo il tempo.» Rebus vide un cartello che indicava un'area di servizio. «Ci fermiamo a mangiare?»

Ancram scosse la testa.

«C'è ancora una domanda che non mi ha fatto.»

L'ispettore capo valutò la possibilità di resistere, ma alla fine cedette. «Quale?»

«Non mi ha chiesto cosa ci facevano Stanley ed Eve ad Aberdeen.»

Con una frenata piuttosto brusca Ancram segnalò al suo seguito di fare tappa nell'area di servizio. L'autista a bordo della Saab imboccò la rampa d'uscita appena in tempo, tra uno stridore di pneumatici.

«Sta cercando di seminarle?» s'informò Rebus, godendosi la scena.

«Pausa caffè», sibilò Ancram, aprendo la portiera.

Rebus sedette a un tavolo e si piazzò davanti il giornale con l'articolo su Johnny Bible. La vittima si chiamava Vanessa Holden, aveva ventisette anni e, diversamente dalle altre, era sposata. Dirigeva un'agenzia che organizzava «presentazioni societarie», definizione che a Rebus diceva poco o niente. La foto pubblicata era il classico scatto con faccia sorridente fatto da qualche amico o amica. Capelli ondulati lunghi fino alle spalle, una dentatura candida; probabilmente l'idea di poter morire prima del suo ottantesimo compleanno non l'aveva mai sfiorata.

«Dobbiamo mettere le mani su questo mostro», disse Rebus, dando voce alla frase conclusiva dell'articolo. Quindi accartocciò il giornale e prese la tazza di caffè. Vanessa Holden continuava a sorridergli, solo un po' più di sbieco, e lui ebbe l'impressione di averla già vista da qualche parte. Un incontro fugace. Le coprì i capelli con una mano. Foto vecchia: era possibile che avesse adottato un taglio diverso. Provò a immaginarla con qualche anno in più. Ancram era distratto, stava parlando col suo tirapiedi, ragion per cui si perse l'espressione scioccata sul viso di Rebus.

«Devo fare una telefonata», disse costui, alzandosi. L'apparecchio era di fianco all'entrata, in un punto ben visibile dal tavolo.

Ancram acconsentì. «Qualche problema?»

«È domenica, mi aspettavano in chiesa. Non vorrei far stare il prete sulle spine.»

«È più facile bere olio di ricino che le sue palle, Rebus.»

Rebus compose il numero, sperando di avere sufficiente moneta: domenica, tariffa ridotta.

Al quartier generale della polizia del Grampian qualcuno rispose.

«Vorrei parlare con l'ispettore capo Grogan», disse, lo sguardo fisso su Ancram. Il ristorante era pieno di famigliole di gitanti, nessun pericolo che il collega lo sentisse.

«Spiacente, è impegnato.»

«Si tratta dell'ultima vittima di Johnny Bible. Chiamo da una cabina e ho pochi soldi.»

«Un momento, per favore.»

Trenta secondi. Ancram che lo guardava accigliato. Poi: «Parla l'ispettore capo Grogan».

«Sono Rebus.»

Grogan inspirò rumorosamente. «Che diavolo vuole ancora?»

«Solo farle un favore.»

«Ma davvero?»

«Potrebbe anche fruttarle una promozione.»

«Senta, se le sembra uno scherzo intelligente...»

«Nessuno scherzo. Ricorda quel che le ho detto su Eve e Stanley Toal?»

«Sì.»

«Pensava di prendere provvedimenti?»

«Può darsi.»

«Lo faccia... come favore personale.»

«Poi lei mi fa il suo?»

«Promesso.»

Grogan si schiarì la gola. «D'accordo, prenderò provvedimenti.»

«Promesso?»

«Sono un uomo di parola.»

«Bene. Allora ascolti: ho appena visto una foto dell'ultima vittima di Johnny.»

«E?»

«E l'avevo già incontrata.»

Un attimo di silenzio. «Dove?»

«All'entrata di Burke's, una sera, mentre Lumsden e io uscivamo.»

«E con ciò?»

«Era in compagnia di un tizio che conosco.»

«Lei conosce un sacco di gente, ispettore.»

«Il che non significa che ho qualcosa a che fare con Johnny Bible. Forse però questo tizio sì.»

«Come si chiama?»

«Hayden Fletcher, lavora per la T-Bird Oil. Pubbliche relazioni.»

Grogan stava prendendo appunti. «Controllerò», disse.

«E non scordi la sua promessa.»

«Promessa? Quale promessa?» La comunicazione s'interruppe. Rebus avrebbe voluto sbattere giù la cornetta con violenza, ma Ancram lo teneva d'occhio e poco più in là c'erano dei bimbetti che sbavavano davanti allo scaffale dei giocattoli, pronti ad assaltare le tasche dei genitori. Così riagganciò come tutti gli esseri umani e tornò a passo tranquillo verso il tavolo. Il galoppino di Ancram si alzò e uscì senza degnarlo di un'occhiata, fatto da cui comprese che doveva aver appena ricevuto qualche ordine.

«Tutto a posto?» s'informò premurosamente l'ispettore capo.

«Una meraviglia.» Rebus tornò a sederglisi di fronte. «Allora, quando inizia l'inquisizione?»

«Non appena si libera una stanza delle torture.» Non poterono trattenersi dal sorridere entrambi. «Mi ascolti, Rebus, personalmente non potrebbe fregarmi di meno di quel che è successo vent'anni fa tra il suo amico Geddes e questo Lenny Spaven. Non sarebbe la prima volta che un mascalzone finisce dentro non per un reato commesso e su cui è impossibile inchiodarlo, ma per qualcos'altro.» Fece spallucce. «Son cose che succedono.»

«All'epoca si disse che era successo anche con Bible John.»

Ancram scosse la testa. «Io non credo. Ma il punto è un altro: se, e dico se, il suo amico Geddes era ossessionato da Spaven e alla fine è riuscito a incastrarlo con metodi non proprio puliti e, volente o nolente, con la sua complicità... Be', sa cosa significa questo?»

Rebus annuì, ma pronunciare quelle parole gli era impossibile: rischiavano di strozzarlo già da settimane. Anche all'epoca dei fatti erano state vicine a soffocarlo.

«Significa», riprese allora Ancram, «che il vero assassino l'ha fatta franca. Tutti hanno smesso di cercarlo, lui è libero come l'aria.» Si appoggiò allo schienale. «Voglio raccontarle una cosa su Zio Joe.» Rebus gli regalò tutta la sua attenzione. «Probabilmente è coinvolto in qualche traffico di droga: è un settore dove girano un sacco di soldi, sarebbe strano che non

ne volesse una parte. Ma da questo punto di vista Glasgow è un mercato chiuso già da anni, e piuttosto che dichiarare guerra riteniamo abbia preferito andare a lanciare le sue reti altrove.»

«Fino ad Aberdeen?»

Ancram annuì. «Stiamo raccogliendo informazioni, poi chiederemo a quelli della Narcotici di metterlo sotto sorveglianza.»

«Perché finora ogni tentativo è andato buco...»

«Così, se ci sarà una soffiata, sapremo da dove è partita.»

«E alla fine metterete le mani o su Zio Joe o sulla merce: potrebbe funzionare, se non andate in giro a raccontarlo a tutti.»

«Di lei mi fido.»

«Perché?»

«Perché, se si mette di mezzo, rischia di combinare un casino.»

«Sa, non è la prima volta che qualcuno mi chiede di sgombrare il campo e mollargli l'osso.»

«E?»

«E in genere è perché ha qualcosa da nascondere.»

Ancram scosse la testa. «Non stavolta. Anzi, ho qualcosa da offrirle in cambio. Come ho già detto, a livello personale il caso Spaven non m'interessa, ma il dovere professionale m'impone di occuparmene. Il fatto è che c'è modo e modo per stendere una relazione finale. Posso ridimensionare il suo coinvolgimento nella vicenda, magari lasciarla completamente fuori. Non le sto chiedendo di mollare un'indagine: solo di congelarla per una settimana o due.»

«In modo che la pista si raffreddi, e che magari ci scappino un altro paio di suicidi e morti accidentali?»

Ancram era chiaramente esasperato.

«Lei faccia pure il suo lavoro, ispettore capo», gli disse Rebus. «E io farò il mio.» Si alzò, prese il giornale con l'articolo su Johnny Bible e se lo infilò in tasca.

«Le condizioni dell'accordo sono le seguenti», riuscì a dire ancora Ancram, ardendo di rabbia repressa. «Le piazzerò un uomo alle costole ventiquattr'ore su ventiquattro, mi farà rapporto ogni giorno. O così, o la sospensione.»

Rebus indicò col pollice la vetrata. «Sarebbe quello là?» L'autista si stava godendo una paglia al sole. Ancram scosse la testa.

«Qualcuno che la conosce meglio.»

Rebus indovinò un secondo prima che Ancram aprisse di nuovo bocca.

«Jack Morton.»

Lo aspettava davanti a casa. Nei canalini di scolo lungo il marciapiede affluivano i rigagnoli d'acqua dei domenicali impegnati nel lavaggio settimanale della macchina. Jack era seduto nella sua, finestrini abbassati, il giornale aperto sul cruciverba. Vedendolo arrivare scese e si mise a braccia conserte, la testa inclinata nella luce del sole. Indossava una maglietta a maniche corte, jeans sbiaditi e scarpe da tennis bianche seminuove.

«Spiacente di fotterti il weekend», lo accolse Rebus, smontando dalla macchina di Ancram.

«Mi raccomando», gridò quest'ultimo a Jack, «non lo perda di vista un momento. Se va al cesso, si piazzi nel buco della serratura. Se dice che va a buttare le immondizie, s'infili nel sacchetto. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo, signore», rispose Jack.

L'autista a bordo della Saab chiese a Rebus dove doveva parcheggiare. Rebus gli indicò la doppia striscia gialla in fondo alla strada. Sul parabrezza spiccava ancora il distintivo della Grampian Police, e Rebus non aveva nessuna fretta di toglierlo. Ancram scese e aprì la portiera posteriore. L'autista riconsegnò a Rebus le chiavi della macchina e la valigia, quindi montò sull'auto del capo e regolò sedile e specchietto. Rebus e Morton seguirono con lo sguardo la partenza dell'ispettore capo.

«Allora», esordì il primo, «ho sentito dire che sei finito nella parrocchia degli astemi.»

Jack fece una smorfia. «L'impegno religioso non è obbligatorio, ma certo mi hanno aiutato a smettere.»

«Magnifico.»

«Com'è che non capisco mai se fai sul serio?»

«Occorrono anni di pratica.»

«E la vacanza com'è andata?»

«Fantastica. Non ho parole per descriverla.»

«Ti sei anche preso una bella abbronzaturina, vedo.»

Rebus si toccò la tempia. Il gonfiore si stava attenuando. «Certa gente va in bestia se gli occupi la sdraio.»

Salirono le scale del palazzo, Jack un paio di gradini dietro di lui.

«Hai davvero intenzione di non perdermi di vista un attimo?»

«Così vuole il capo.»

«E il capo ottiene sempre quello che vuole?»

«Sì, se fa bene anche a me. Sai, ci ho messo degli anni ad arrivare alla

conclusione che conviene fare le cose che fanno bene.»

«Abbiamo un nuovo filosofo.» Rebus infilò la chiave nella toppa e aprì la porta. Sulla moquette del corridoio erano sparse alcune buste, ma poca roba. «Ti rendi conto che questo va contro una decina di leggi almeno, vero? Se io non voglio, non hai nessun diritto di seguirmi.»

«Benone. Porta il tuo caso davanti al Tribunale per i Diritti Umani.» Jack lo seguì in soggiorno. La valigia rimase nell'ingresso.

«Ti va un goccio?» chiese Rebus.

«Ah-ah, che ridere.»

Rebus si strinse nelle spalle, cercò un bicchiere pulito e si versò un po' del whisky di Kayleigh Burgess. Gli scivolò giù come l'olio, senza neanche sfiorargli le pareti della gola. Sospiro enfatico. «Immagino ti manchi un pochino, eh?»

«Non sai quanto», ammise Jack, lasciandosi cadere sul divano.

Rebus tornò a versare. «Mancherebbe anche a me.»

«Metà della battaglia sta tutta lì.»

«Dove?»

«Nell'ammettere che senza è un problema.»

«Io mica ho detto questo.»

Jack fece spallucce e si rialzò. «Ti spiace se faccio una telefonata?»

«*Mi casa, tu casa.*»

«Credo ci siano messaggi in segreteria. Vuoi ascoltarli?»

«Saranno tutti di Ancram.»

Jack sollevò il ricevitore e compose un numero di sette cifre. «Sono io», disse infine. «Siamo arrivati.» Riagganciò.

Rebus lo osservava da sopra il bordo del bicchiere.

«Sta venendo qui una squadra», spiegò Jack. «A controllare la casa. Ancram dovrebbe averti avvisato.»

«Lo ha fatto. Niente mandato di perquisizione, immagino.»

«Se vuoi, possiamo procurarcene uno. Al tuo posto però me ne starei seduto lì buonino e li lascerei fare. Una cosa rapida e indolore. Così... dovessi mai finire davanti al giudice, potrai anche attaccarti a un cavillo burocratico.»

Rebus sorrise. «Mi stai dicendo che sei dalla mia, Jack?» Jack tornò a sedersi, senza rispondere. «Hai spifferato ad Ancram che ti avevo chiamato, vero?»

Lui scosse la testa. «Ho tenuto il becco chiuso anche quando avrei fatto meglio a parlare.» Si sporse in avanti sul divano. «Sono qui solo perché

Chick sa che io e te ci conosciamo da un sacco di tempo.»

«Non capisco.»

«È una questione di fedeltà. Vuole mettermi alla prova: il passato, cioè *noi*, contro il *mio* futuro.»

«E tu fino a che punto ti senti fedele, Jack?»

«Non provocarmi.»

Rebus svuotò il bicchiere. «Prevedo giorni interessanti. E se per colpo di culo dovessi rimorchiare? Tu che fai, ti infili sotto il letto e reciti la parte del pitale?»

«Per favore, John, non...»

Ma Rebus era già in piedi. «Questa è casa mia, porca miseria! L'unico posto dove trovo rifugio da tutta la merda che vola là fuori! Secondo te non dovrei alzare un dito? Tu mi stai col fiato sul collo, i segugi della Scientifica ficcano il naso dappertutto e io non dovrei fare niente?»

«Esatto.»

«Be', che vadano affanculo, Jack. E vacci anche tu.» In quel momento suonarono alla porta. «Tocca a te», disse Rebus. «Sono amici tuoi, no?»

Jack si diresse con aria mortificata verso l'ingresso, mentre Rebus lo seguiva, prendeva la valigia e la portava in camera. Dopo averla buttata sul letto, la aprì. Chiunque gliel'avesse rifatta si era limitato a ficcare dentro tutto alla rinfusa, roba sporca e roba pulita, col risultato che avrebbe dovuto lavare ogni cosa. Tirò fuori la sacca della biancheria: all'interno trovò un biglietto ripiegato in cui la polizia del Grampian lo avvertiva che alcuni capi erano stati trattenuti per consentire «analisi di laboratorio». Da un'occhiata veloce si accorse che mancavano i pantaloni macchiati d'erba e la camicia strappata della sera dell'aggressione. Grogan li stava facendo analizzare, nell'eventualità che l'assassino di Vanessa Holden *fosse* lui. In culo a tutti. In culo, in culo e ancora in culo. Rebus lanciò la valigia aperta dall'altra parte della stanza, proprio mentre Jack compariva sulla soglia della stanza.

«Hanno detto che non ci vorrà molto», annunciò.

«Digli di fare pure con calma.»

«Domattina dovrai sottoporti a prelievi di sangue e di saliva per le altre analisi.»

«Nessun problema per la saliva: di' ad Ancram di venire lui, a fare il prelievo.»

«Non se l'è cercato di proposito questo caso, John.»

«Levati dai coglioni, Jack.»

«Vorrei tanto poterlo fare.»

Rebus gli passò accanto, diretto in corridoio. La squadra all'opera in soggiorno era in parte composta da facce note. Tuta bianca e guanti di gomma, i tecnici stavano sollevando cuscini e sfogliando libri. Dalle loro espressioni non sembravano affatto contenti, ma era una magra consolazione. Il fatto che Ancram ricorresse a personale locale era logico: molto più facile e rapido che fare avanti e indietro da Glasgow. Una tuta bianca accucciata davanti al mobile angolare si rialzò e si girò dalla sua parte. I loro sguardi s'incontrarono.

«*Tu quoque,* Siobhan?»

«Buongiorno, signore», rispose Siobhan Clarke, le orecchie e le guance paonazze. La goccia che faceva traboccare il vaso. Rebus afferrò la giacca e corse giù per le scale.

«John?» Era Jack Morton che lo richiamava.

«Fermami, se ci riesci.» A metà strada, Jack lo raggiunse.

«Dove andiamo?»

«Al pub», rispose Rebus. «Con la mia macchina. Tu non bevi, quindi mi riaccompagnerai a casa senza che io debba infrangere anche il codice stradale.» Rebus spalancò il portone. «E adesso vediamo quant'è forte la parrocchia.»

Sul marciapiede Rebus andò quasi a sbattere contro un tizio alto e dai capelli neri, ricci, che iniziavano a ingrigire. Vide il microfono, sentì l'uomo farfugliare una domanda. Eamonn Breen. Piegò la testa quanto bastava per centrarlo tra gli occhi: senza fargli troppo male, solo il giusto per aprirsi un varco.

«Bastardo!» gli urlò dietro il giornalista, lasciando cadere il microfono e portandosi le mani alla faccia. «Ehi, l'hai ripreso? L'hai ripreso?»

Rebus si lanciò un'occhiata alle spalle, vide il sangue colare tra le dita di Breen e un cameraman che annuiva. Poco più in là Kayleigh Burgess lo guardava, una penna stretta tra i denti, un mezzo sorriso sulle labbra.

«Probabilmente ha pensato che preferissi avere intorno almeno una faccia amica», fu il commento di Jack.

Erano arrivati all'Oxford Bar e Rebus gli aveva appena detto di Siobhan.

«Viste le circostanze, io avrei apprezzato.» Jack era a metà di una maxi spremuta d'arancia e limone, nel bicchiere tintinnavano i cubetti di ghiaccio. Rebus era alla seconda pinta di Belhaven Best e ci andava giù pesante: presto sarebbe passato alla terza. Tardo pomeriggio di domenica all'Ox, il locale aperto solo da una ventina di minuti e la clientela scarsa. Tre habitué

erano fermi al banco accanto a loro, la testa sollevata in direzione del televisore, dove trasmettevano un quiz. Al posto della chioma il conduttore sfoggiava una sorta di scultura topiaria, al posto dei denti una fila di tasti trapiantati da uno Steinway. Il suo compito era tenere un foglio davanti a sé, all'altezza del mento, leggere la domanda che c'era scritta sopra, fissare l'obiettivo e ripetere la domanda come se dalla risposta dipendesse l'esito delle trattative sulla denuclearizzazione mondiale.

«Allora, Barry», stava dicendo. «Per duecento punti: quale personaggio recita nel ruolo di Muro nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare?»

«Pink Floyd», disse uno degli habitué.

«Snout», disse il secondo.

«Ciao ciao, Barry», fece il terzo, sventolando una mano verso lo schermo, dove Barry appariva chiaramente in difficoltà. Tempo scaduto. Il conduttore girò la domanda agli altri due concorrenti.

«No?» esclamò. «Nemmeno un tentativo?» Pareva realmente sorpreso, ma per dare la risposta esatta dovette andare a leggere anche lui sul foglio che aveva in mano. «Era Snout», annunciò quindi, fissando lo sfortunato trio e ripetendo il nome perché gli si stampasse bene in mente. Altro foglio. «Jasmine, per centocinquanta punti: in quale Stato americano si trova la città di Akron?»

«Ohio», disse il secondo habitué.

«Quello non è un personaggio di *Star Trek?*» ribatté il primo.

«Ciao ciao, Jasmine», fece il terzo.

«Allora, parliamo o no?» chiese Jack a Rebus.

«Cazzo, Jack, ci vuole ben più di una perquisizione in casa, di una confisca di vestiti e di essere un indiziato per un omicidio plurimo per farmi perdere la calma. Certo che parliamo, cazzo.»

«Bene, cazzo. Bene. Allora parliamo, cazzo.»

Rebus sbuffò col naso affondato nel bicchiere, quindi si asciugò la schiuma dalla punta. «Insomma, è stato un vero piacere mettere KO quell'idiota.»

«Probabilmente per lui è un piacere sapere che la scena è stata ripresa.»

Rebus si strinse nelle spalle e si frugò in tasca in cerca di sigarette e accendino.

«Offrimene una, va'.»

«Ehi, tu hai smesso, ricordi?»

«Sì, ma non c'è una AA per fumatori, John. Dai, sganciane una.»

Rebus scosse la testa. «Apprezzo il gesto, Jack, ma hai ragione tu.»

«A che proposito?»

«A proposito del futuro. Hai ragione da vendere. Perciò, amico, fai quel che è meglio per te, e non cedere. Niente alcool, niente sigarette e, soprattutto, un bel rapportino quotidiano ad Ancram.»

Ordinò un altro giro.

«La risposta è Ohio», dichiarò in quel momento il conduttore. Nel bar, nessuno mostrò il minimo stupore.

«Credo», riprese Jack dopo un po', giunto a metà della seconda pinta di spremuta, «che stiamo per fare i conti con la nostra prima crisi di fedeltà.»

«Ti scappa da pisciare?» Jack annuì. «Be', scordatelo», disse Rebus. «Là dentro con te non ci vengo.»

«Giurami che resti qui senza combinare cazzate.»

«Dove vuoi che vada?»

«John...»

«Va bene, va bene. Pensi voglia cacciare te nei guai?»

«E chi lo sa?»

Rebus gli fece l'occhiolino. «Vai e lo scoprirai.»

Jack la tenne finché poté, quindi si alzò e andò di corsa in bagno. Rebus appoggiò i gomiti sul banco, la sigaretta tra le labbra. Si chiedeva cos'avrebbe fatto l'amico se lo avesse piantato lì adesso: sarebbe andato difilato da Ancram o avrebbe taciuto? Denunciarlo gli sarebbe tornato davvero utile? In fondo, la sua scomparsa lo avrebbe anche messo in cattiva luce e di sicuro la cosa non gli garbava. Chissà, forse avrebbe taciuto. Forse lui avrebbe potuto farsi gli affari suoi senza che Ancram venisse a saperlo.

Tranne che Ancram aveva mille modi per scoprirlo lo stesso. Mica dipendeva in toto da Jack Morton. La questione era comunque interessante: una questione di fede e fedeltà, perfetta per una domenica pomeriggio. Magari un giorno avrebbe portato Jack con sé a trovare padre Conor Leary. Jack era sempre stato scettico fino al midollo, un vero miscredente, e forse lo era ancora: piuttosto di bere qualcosa in compagnia di un prete cattolico, se la sarebbe data a gambe. Rebus si guardò intorno e vide il collega in cima alla scala che portava ai bagni, l'espressione sollevata... e per due ottime ragioni.

Povero disgraziato, pensò allora. Ancram lo stava facendo correre, si capiva dalle rughe che gli solcavano la faccia. Di colpo si sentì piombare addosso tutta la stanchezza, ricordò di essere stato tirato giù dal letto alle sei del mattino e di non aver avuto un attimo di sosta. Diede fondo alla birra e

fece segno con la mano in direzione della porta. Jack parve solo felice di andarsene.

«Quanto c'è mancato?» gli chiese Rebus non appena furono usciti.

«A cosa?»

«Che ordinassi qualcosa *di vero* da bere?»

«Quel che ci manca ogni volta.»

Rebus si appoggiò al tetto della macchina, mentre Jack apriva. «Scusa», disse in un fil di voce.

«Di che?»

«Scusa se ti ho portato là dentro.»

«Be', ormai dovrei avere abbastanza forza di volontà da poter entrare in un pub e resistere alla tentazione.»

Rebus annuì. «Grazie.»

Poi sorrise tra sé. Jack era a posto. Non lo avrebbe fregato. Aveva già perso fin troppo rispetto per se stesso in passato.

«Ho una stanza libera», disse, montando in macchina, «ma niente lenzuola. Se non ti dispiace prepariamo il divano.»

«Andrà benone.»

Benone per Jack, forse, ma non per lui. Perché questo significava che lui, sì, avrebbe dovuto dormire nel proprio letto. Basta nottate sulla poltrona davanti alla finestra. Basta Stones alle due del mattino. Doveva sbrigarsi, finire il lavoro il più in fretta possibile, costasse quel che costasse.

A partire dall'indomani mattina.

Mentre si allontanavano dall'Ox, Rebus decise di fare un giretto e diede istruzione a Jack di dirigersi verso Leith. Per un po' vagarono senza meta, quindi Rebus gli indicò l'androne scuro di un negozio.

«Il suo posto era quello», disse.

«Il posto di chi?» Jack fermò la macchina. La via era deserta, le ragazze evidentemente impegnate altrove.

«Di Angie Riddell. La conoscevo, Jack. Voglio dire, ci eravamo visti un paio di volte. La prima per lavoro, durante una retata. Ma poi sono tornato a cercarla.» Guardò l'amico, aspettandosi un commento ironico o qualcosa del genere, ma Jack continuò ad ascoltarlo con aria seria. «Siamo andati in un bar, ci siamo seduti a chiacchierare. La volta dopo era morta. Quando conosci una persona è diverso, ricordi i suoi occhi. Non il colore, ma tutte le cose che gli occhi ti hanno raccontato di lei.» Per un attimo tacque. «Chiunque l'abbia ammazzata, non l'ha guardata negli occhi.»

«Non siamo preti, John, lo sai. Insomma, il nostro è un *lavoro,* giusto? A

volte bisogna lasciare da parte certe cose.»

«È così che fai tu, Jack? Il turno finisce e tutto va bene? Non importa quello che hai visto qua fuori: solo casa, dolce casa?»

Jack strinse il volante. «Questa non è la mia vita, John.»

«Buon per te, amico.» Rebus tornò a guardare la porta del negozio, quasi aspettandosi di ritrovare una traccia di lei, l'ombra di un'ombra, qualcosa che si era lasciata dietro. Invece vide solo oscurità.

«Andiamo», disse infine, premendosi i pollici sugli occhi chiusi.

Il Fairmount Hotel si trovava nella zona ovest di Glasgow, poco distante dalle vie di grande traffico. All'esterno si presentava con una modesta facciata di cemento armato e all'interno come un albergo per uomini d'affari di medio livello, frequentato soprattutto nei giorni feriali. Bible John prenotò solo per la notte di domenica.

La notizia dell'ultima vittima dell'Emulo si era diffusa solo la domenica mattina, troppo tardi per approdare anche sulle pagine della stampa più seria. Nella sua stanza, Bible John aveva seguito di ora in ora i notiziari trasmessi dalle radio, e negli intervalli aveva preso appunti. I flash del Televideo non erano che brevi, lapidari paragrafi, e l'unica cosa che sapeva per certo era che la donna, sposata e tra i venticinque e i trent'anni di età, era stata ritrovata morta nella zona del porto di Aberdeen.

Di nuovo Aberdeen. I conti tornavano sempre di più. Allo stesso tempo, però, se si trattava dell'Emulo significava anche che il suo schema stava cambiando: questa era la prima vittima sposata, e forse la più anziana. Magari il famoso *pattern* non c'era stato neanche in partenza. Che esistesse o no, comunque, era chiaro che si trattava di un fattore aperto a nuovi sviluppi.

Ed era proprio ciò su cui Bible John aveva contato.

Accese il portatile e aprì il file EMULO, quindi rilesse gli appunti sulla terza vittima. Judith Cairns, per gli amici Ju-Ju, ventun anni; condivideva un appartamento in affitto a Hillhead, sull'altro lato di Kelvingrove Park... il quartiere era visibile anche dalla finestra della stanza. Benché iscritta alla lista di collocamento, Judith lavorava in nero: come cameriera a pranzo, in un fish-and-chips la sera e come ragazza delle pulizie presso il Fairmount Hotel, nelle mattine dei festivi. Era così, supponeva, che lei e Johnny Bible si erano conosciuti. I professionisti che viaggiavano molto erano tra i maggiori frequentatori di alberghi, questo lo sapeva per esperienza diretta. Ciò che invece non sapeva era quale grado di somiglianza

psicologica, non fisica, lo unisse a quel rozzo usurpatore, con cui preferiva non avere nulla in comune. Voleva sentirsi unico.

Percorse la stanza a larghi passi, in preda al desiderio di tornare ad Aberdeen per seguire da vicino gli sviluppi delle indagini. Ma aveva del lavoro da sbrigare lì, a Glasgow, un lavoro per il quale avrebbe dovuto attendere le ore centrali della notte. Andò alla finestra, immaginando Judith Cairns che attraversava Kelvingrove Park. Chissà quante altre volte lo aveva fatto. Una, di certo, insieme con l'Emulo. Una volta era più che sufficiente.

Nel corso del pomeriggio e della serata trapelarono altre notizie sull'ultima vittima, che adesso veniva descritta come «un'abile dirigente ventisettenne». Nella testa di Bible John la parola *businessman* andava imponendosi con forza crescente: non un camionista, dunque, né una figura strana o particolare, ma un normale uomo d'affari. L'Emulo. Sedette al computer e tornò agli appunti sulla prima vittima, la studentessa di geologia della Robert Gordon's University. Di lei sapeva poco, troppo poco, ma non aveva idea di che pista battere per scoprire di più. Ora poi a impegnarlo mentalmente c'era la quarta vittima. Chissà, forse la comprensione di quest'ultima avrebbe reso superfluo un quadro più approfondito della prima. Quella sera avrebbe saputo in che direzione sarebbe stato più conveniente muoversi.

Uscì tardi, per una passeggiata. C'era un'aria mite e piacevole, il traffico era scarso. In fondo Glasgow non era affatto messa male: in America era stato in città che se lo sarebbero mangiato in un sol boccone, un posto così. Ripensò a com'era stata nella sua giovinezza, alle storie delle bande che si affrontavano a pugni o a rasoiate e, se da un lato era vero che Glasgow aveva un passato piuttosto violento, quell'unico particolare non bastava a renderle giustizia. Perché poteva essere anche una bella città, una città per artisti e fotografi, per teneri amanti...

Non volevo ucciderle. Avrebbe voluto dire quella frase a tutta Glasgow, ma naturalmente sarebbe stata una bugia. L'unica cosa al mondo che ogni volta aveva desiderato nell'ultimo, fatale istante, era stata proprio la loro morte. Aveva letto molte interviste a serial killer e persino assistito a un paio di processi, ansioso che qualcuno gli spiegasse i sentimenti che lui stesso provava. Ma nessuno si era mai avvicinato alla verità. Per tutti loro era stato impossibile descrivere, o capire.

In particolare, molti non avevano compreso la sua scelta della terza vittima. Ma era già tutto preordinato, avrebbe potuto rispondere loro. Che importava se su quel taxi c'era stata una testimone oculare? Null'altro con-

tava, perché tutto era già stato deciso da una forza superiore.

O forse inferiore.

O forse ancora da una mera collisione tra agenti chimici nel suo cervello, da un dettaglio di ordine genetico.

Poi suo zio gli aveva offerto di andare a lavorare in America, e in quel modo aveva potuto permettersi la fuga da Glasgow. Ne aveva approfittato per lasciarsi alle spalle la vecchia vita e costruirsene una nuova, una nuova identità. Certo, come se un matrimonio e la carriera avessero mai potuto prendere il posto di tutto ciò cui aveva rinunciato...

A un chiosco comprò l'ultima edizione dell'*Herald* e s'infilò in un bar per leggerla da cima a fondo. Ordinò un succo d'arancia e andò a sedersi in un angolo del locale, dove nessuno gli avrebbe prestato attenzione. Nuovi dettagli sulla quarta vittima dell'Emulo: lavorava nel settore delle presentazioni e delle convention, dunque forniva pacchetti di servizi per l'industria comprendenti video, proiezioni, redazione d'interventi per gli oratori, creazione di stand commerciali. Si concentrò sulla foto. Ad Aberdeen c'era una sola industria: il petrolio. Eppure non la riconosceva, era certo di non averla mai incontrata. In ogni caso, per quale motivo l'Emulo aveva scelto *proprio lei*? Che stesse cercando di mandare un messaggio a lui, Bible John? Impossibile: avrebbe significato che sapeva chi era. Invece nessuno sapeva. Nessuno.

Quando tornò in albergo era già mezzanotte. La reception era deserta. Salì in camera, dormì un paio d'ore e alle due e mezzo la sveglia suonò. Scese le scale moquettate fino all'atrio, sempre deserto. Gli bastarono trenta secondi per sgusciare nell'ufficio, dove si richiuse la porta alle spalle e sedette al buio davanti al computer. Era acceso, sullo schermo baluginava lo screen saver. Sfiorò il mouse, riattivandolo, e si mise al lavoro. Esaminò l'archivio per sei settimane, a ritroso, a partire dalla data della morte di Judith Cairns, controllando i nominativi degli ospiti e la modalità di pagamento. Cercava prenotazioni per conto di ditte e società con sede nell'area di Aberdeen. Aveva la netta sensazione che l'Emulo non fosse venuto in quell'albergo apposta per cercarsi una vittima, ma che si fosse trovato lì per affari e l'avesse incontrata casualmente. La sua speranza era che il famoso ed elusivo schema, il *pattern*, cominciasse a emergere e a farsi più chiaro.

Nel giro di un quarto d'ora aveva messo insieme una lista di venti società e d'individui che avevano pagato con carta di credito aziendale. Per il momento non gli interessava altro, ma gli restava ancora un dilemma: cancel-

lare i file dal computer, o lasciarli dov'erano? Cancellando quelle informazioni avrebbe avuto forse la possibilità di battere sul tempo la polizia nell'identificazione dell'Emulo, ma prima o poi qualcuno dello staff dell'albergo se ne sarebbe accorto e, magari, avrebbe denunciato il fatto. Senza contare che probabilmente conservavano una copia su dischetto di tutte le registrazioni. Se col suo passaggio avesse messo in allarme la polizia, dunque, avrebbe addirittura finito per dare una mano alle forze dell'ordine, anziché seminarle. No, meglio lasciare tutto com'era e limitarsi alle azioni strettamente necessarie, principio che l'aveva già ispirato e ricompensato in passato.

In camera studiò la lista già inserita a computer. Verificare dove si trovava ciascuna società sarebbe stato un giochetto cui poteva dedicarsi più tardi, con calma. L'indomani aveva un appuntamento a Edimburgo e avrebbe sfruttato l'occasione per occuparsi anche di John Rebus. Prima di rimettersi a dormire lesse l'ultimo aggiornamento del Televideo, quindi, spente le luci, aprì le tende e si sdraiò sul letto. Il cielo era stellato, uno spettacolo splendido nonostante il bagliore della città. Molte di quelle stelle erano in realtà già morte, come sostenevano gli astronomi. Con tanta morte sparsa per l'universo, che differenza avrebbe fatto una in più o in meno?

Nessuna. Nessuna differenza.

22

A Howdenhall ci andarono con la macchina di Jack, che Rebus, seduto dietro, si divertì a chiamare «chauffeur». Era una Peugeot 405 nera tirata a lucido, versione turbo, vecchia di tre anni. Ignorando l'adesivo VIETATO FUMARE, Rebus accese una sigaretta e abbassò il finestrino. Jack non disse niente, evitò persino di lanciargli occhiate torve dallo specchietto. Rebus aveva dormito male, si era svegliato sudato fradicio e arrotolato nelle lenzuola come in una camicia di forza. Ogni ora circa era emerso da qualche sogno d'inseguimento, era schizzato fuori dal letto e si era ritrovato nudo e tremante in mezzo alla stanza.

Da parte sua Jack gli aveva dato il buongiorno lamentandosi di un brutto torcicollo. Seconda lamentela: il frigorifero vuoto. Non potendo uscire a fare la spesa senza di lui, lo aveva aspettato ed erano usciti insieme.

«Tra un po' svengo», disse.

«Allora fermiamoci a mettere qualcosa nello stomaco», rispose Rebus.

Fecero tappa in un alimentari di Liberton: panini al salame, due bicchieri di caffè, due sformati di maccheroni. Sedettero a mangiare in macchina, parcheggiata su una doppia striscia gialla in corrispondenza di una fermata d'autobus. A ogni transito la Peugeot vibrava, rammentando loro che avrebbero fatto meglio a spostarsi. Qualche autobus li esortava persino con la scritta: FATE LARGO AI MEZZI PUBBLICI.

«Io non ho niente contro i mezzi», commentò Jack a un certo punto. «Sono gli autisti che mi fanno incazzare. Una massa di deficienti, non so chi gli ha dato la patente.»

«Non sono gli autobus a strangolare la città, Jack», ribatté Rebus.

«Vedo che oggi sei in buona.»

«Taci e metti in moto.»

A Howdenhall lo aspettavano. La squadra della sera prima si era portata via tutte le sue scarpe perché gli esperti potessero prendere le impronte e confrontarle con quelle lasciate da Johnny Bible sulla scena dei delitti. Per prima cosa, dunque, dovette sfilarsi l'unico paio che gli era rimasto, e che indossava, per sottoporre anche quello ai necessari controlli. In cambio gli offrirono delle soprascarpe di plastica, rassicurandolo circa il fatto che non se ne sarebbe andato scalzo. Le soprascarpe erano troppo grandi, scomode, dentro i piedi gli scivolavano e per evitare di perderle doveva tenercisi aggrappato con le dita.

Fu deciso che il test della saliva era inutile, ma in compenso gli prelevarono alcuni capelli.

«Dopo me li rimettete?» chiese.

La donna armata di pinzetta sorrise e continuò nella sua opera di sfoltimento. Spiegò che la parte importante era la radice, l'analisi sulla punta o un mero frammento non serviva a niente. Sì, da qualche parte esisteva un test anche per quello, ma...

«Ma?» volle sapere Rebus.

La donna tacque. Peccato che lui conoscesse da solo la risposta, e cioè che quella era tutta una farsa e che né Ancram, né nessun altro era disposto a spendere soldi per test costosi destinati a dare risultati negativi. L'unico esito certo di tanto disturbo era un Rebus più irritato e turbato, nient'altro. Lo sapevano i tecnici di laboratorio, e lo sapeva lui.

Passarono quindi al prelievo di sangue - aveva già accantonato l'idea di pretendere un mandato anche per quello - e alle impronte digitali, e in ultimo gli chiesero alcune fibre degli indumenti che indossava. Finirò nei computer, pensò. Non sono colpevole, ma agli occhi della storia resterò

per sempre un indiziato. Chiunque tra vent'anni scaverà in questi file saprà che un poliziotto è stato interrogato e sottoposto a un'infinità di esami. Brutta sensazione. Una volta ottenuto l'esito del test ematico, poi, era fatta: il database scozzese sul DNA era già in corso di compilazione, e a ripensarci forse avrebbe fatto davvero meglio a insistere sulla richiesta di un mandato ufficiale.

Jack Morton lo scortò in tutte le stanze, seguendo ogni test ed evitando il più possibile d'incrociare il suo sguardo. Alla fine, quando gli riconsegnarono le scarpe, Rebus ebbe l'impressione che in laboratorio tutti lo stessero fissando. Pete Hewitt, assente durante la schedatura, fece una battuta sui rospi da ingoiare per fare carriera: solo l'intervento di Jack, che trattenne Rebus per un braccio, gli risparmiò un pugno.

«Ci aspettano a Fettes», gli ricordò quindi Morton.

«Sono pronto.»

«Magari strada facendo ci fermiamo a bere qualcosa, che ne dici?»

Rebus sorrise. «Temi che voglia fare a cazzotti anche con Ancram?»

«Nel caso ti venisse in mente, sappi che è mancino.»

«Qualcosa da obiettare alla registrazione dell'interrogatorio, ispettore?»

«Che fine farà il nastro?»

«Ci scriveremo sopra data e ora, il duplicato le verrà consegnato e il contenuto sarà trascritto e messo a verbale.»

«Nessuna obiezione.»

Ancram fece un cenno verso Jack Morton, che accese il registratore. Erano in un ufficio al terzo piano della centrale di Fettes, un locale angusto il cui occupante era chiaramente stato fatto sloggiare in gran fretta. Accanto alla scrivania c'era un cestino per le cartacce in attesa di essere svuotato, per terra una strage di graffette, sulle pareti segni di nastro adesivo là dove alcuni fogli erano stati strappati via. Ancram sedeva alla scrivania graffiata, i dossier sul caso Spaven impilati da una parte. Indossava un completo blu gessato molto formale, con camicia azzurro pallido e cravatta, e sembrava che quel mattino avesse per prima cosa fatto un salto dal parrucchiere. Davanti a lui, sul tavolo, due penne: una Bic punta fine blu, di plastica gialla, e una a inchiostro liquido dall'aria parecchio costosa, laccata. Le unghie curate picchiettavano nervosamente su un blocco di fogli bianchi formato A4, alla destra del quale era posata la lista di appunti, domande e argomenti che intendeva affrontare.

«Allora, dottore», riprese Rebus, «quante speranze mi restano?»

Ancram accennò un flebile sorriso. Le prime parole che pronunciò furono a beneficio del registratore.

«Ispettore capo Charles Ancram, dell'Investigativa dello Strathclyde. Sono» - consultò il sottile orologio da polso - «le dieci e quarantacinque di lunedì, ventiquattro giugno. Interrogatorio preliminare dell'ispettore John Rebus, della polizia del Lothian and Borders. L'interrogatorio si svolge nella stanza C25 del quartier generale della Lothian Polke in Fettes Avenue, Edimburgo. È presente anche...»

«Ha dimenticato il codice postale», commentò Rebus, incrociando le braccia.

«Questa era la voce dell'ispettore Rebus. È presente anche l'ispettore Jack Morton, dell'Investigativa di Falkirk, attualmente distaccato presso la polizia di Glasgow, Strathclyde.»

Ancram lanciò un'occhiata agli appunti, sollevò la Bic e scorse le prime due righe sul foglio. Quindi prese un bicchierino di plastica pieno d'acqua e bevve, spiando Rebus al di sopra del bordo.

«Se lei è pronto, io lo sono», fece Rebus.

Anche Ancram lo era. Jack sedette vicino al tavolo col registratore, cui erano collegati due microfoni posti sulla scrivania: uno per Ancram, l'altro per Rebus. Dalla sua postazione, quest'ultimo non riusciva a vederlo bene. In pratica era come se fosse solo con Ancram. Tra loro, la scacchiera attendeva la prima mossa.

«Ispettore», esordì l'inquisitore di Glasgow, «lei sa per quale ragione si trova qui?»

«Sì, signore. Mi trovo qui perché ho rifiutato di abbandonare un'indagine sui possibili legami tra il fuorilegge di Glasgow Joseph Toal, il mercato della droga di Aberdeen e l'omicidio di un lavoratore dei pozzi petroliferi di Aberdeen, avvenuto a Edimburgo.»

Ancram continuò a esaminare i suoi appunti con aria annoiata.

«Ispettore, lei è consapevole della nuova ondata d'interesse suscitato dal caso Spaven?»

«So che i pescecani della TV sono in agguato. Credono di aver sentito odore di sangue.»

«E hanno sentito bene?»

«È solo una vecchia bottiglia di ketchup, signore.»

Ancram sorrise, particolare che il registratore non avrebbe consegnato alla storia.

«L'ispettore capo Ancram sorride», provvide a rendere noto Rebus.

«Ispettore, secondo lei cosa ha innescato questo rinnovato interesse da parte dei media?»

«Il suicidio di Leonard Spaven, oltre al suo successo di pubblico.»

«Successo di pubblico?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Di riflesso, ma i media godono sempre della notorietà dei peggiori criminali e assassini, soprattutto se dotati di qualche inclinazione artistica. È perché anche loro hanno velleità artistiche, in genere.»

Ancram sembrava aspettarsi qualcosa di più. Per un momento rimasero seduti in silenzio. Ronzio della cassetta. Ronzio del registratore. Qualcuno in corridoio starnutì. Giornata grigia: cielo plumbeo foriero di pioggia, vento teso dal Mare del Nord.

Ancram si appoggiò allo schienale. Messaggio per Rebus: gli appunti non mi servono, *conosco* il caso. «Cos'ha provato quando ha saputo del suicidio di Lawson Geddes?»

«Orrore. Era un bravo poliziotto, e un buon amico.»

«Però eravate diversi, o sbaglio?»

Rebus sostenne lo sguardo dell'interrogatore, ma alla fine cedette e fu il primo a battere le palpebre. Pensiero: le battaglie perse sono piene di momenti come questo.

«Davvero?» Un trucco vecchio come il mondo: rispondi a una domanda con un'altra domanda. L'espressione di Ancram gli disse che era una mossa sprecata.

«I miei uomini hanno parlato con alcuni agenti dell'epoca.» Occhiata a Jack, brevissima, meno di un secondo. Quanto bastava per coinvolgerlo. Seminare il dubbio: ottima tattica.

«Abbiamo avuto i nostri piccoli dissapori, come chiunque.»

«E lo rispettava lo stesso?»

«Usi pure il presente.»

Ancram accennò un inchino con la testa, prendendo atto della risposta, poi fece scorrere un dito sugli appunti, quasi una carezza sul braccio di una donna. Un gesto di possesso, ma per certi versi anche rassicurante.

«Insomma, lavoravate bene insieme?»

«Piuttosto bene, sì. Le spiace se fumo?»

«Faremo una pausa alle... undici e quarantacinque. Le basta?»

«Cercherò di sopravvivere.»

«Ce la farà, ispettore: lei è un esperto di sopravvivenza, basta leggere il suo curriculum.»

«Allora interroghi quello.»

Sorriso fugace. «Quando scoprì che Lawson Geddes aveva a che fare con Leonard Spaven?»

«Non capisco la domanda.»

«Io invece credo di sì.»

«Ci rifletta meglio.»

«Lei sa per quale ragione Geddes fu sollevato dalle indagini su Bible John?»

«No.» Quella era l'unica domanda ad avere potere, vero potere su di lui: l'unica che poteva arrivargli dritta come un pugno nello stomaco.

Perché anche lui avrebbe voluto conoscere la risposta.

«Ah, no? Non gliel'ha mai detto?»

«Mai.»

«Però di Bible John parlava?»

«Sì.»

«Be', c'è qualcosa che non mi torna...» Da un cassetto Ancram prelevò altri due faldoni e li appoggiò sulla scrivania. «Qui ci sono i dossier personali e i rapporti su Geddes, più alcuni documenti relativi all'indagine su Bible John, piccole questioni di cui si era occupato. Pare che alla fine la sua fosse diventata una vera e propria ossessione.» Ancram aprì un dossier, cominciò a sfogliare pigramente le pagine, infine guardò Rebus. «Ora le suona qualche campanello?»

«Vorrebbe farmi credere che Lawson Geddes era ossessionato da Lenny Spaven?»

«Lo era, è un dato di fatto.» Ancram gli lasciò il tempo di digerire quelle ultime parole. «Lo so grazie ad alcuni colleghi dell'epoca, ma soprattutto lo so grazie a Bible John.»

C'era riuscito, il bastardo. In venti minuti Ancram era già riuscito a trovare il suo punto debole. Rebus accavallò le gambe, ostentando indifferenza. Aveva la faccia così tesa che sotto la pelle doveva essere visibile il disegno di ogni singolo muscolo.

«Vede», riprese Ancram, «Geddes cercò di collegare Spaven al caso Bible John. Purtroppo i suoi appunti non sono completi: o furono distrutti, o andarono persi, o Geddes e il suo diretto superiore non scrissero tutto. Sta di fatto che Geddes dava la caccia a Spaven, su questo non c'è dubbio. In mezzo agli incartamenti, quasi nascoste, ho trovato delle vecchie foto. Di Spaven.» Ancram le sollevò. «Risalgono alla campagna nel Borneo. Geddes e Spaven erano entrambi nelle Guardie Scozzesi e ho la sensazione che

laggiù fosse successo qualcosa. Qualcosa per cui Geddes non smise mai di stare alle costole di Spaven. Allora, vado bene?»

«Un ottimo passatempo, da qui alla pausa sigaretta. Potrei vedere quelle foto?»

Ancram gliele porse con una scrollata di spalle. Vecchie stampe in bianco e nero, i bordi sciupati, un paio di sette per dieci, le altre dieci per quindici. Rebus riconobbe Spaven immediatamente, con quel ghigno da predatore che lo aveva fatto passare alla storia. Nelle foto c'erano anche un prete in uniforme dell'esercito e collarino bianco e dei tizi in pantaloni corti e larghi, calzettoni, i volti lucidi di sudore, lo sguardo quasi spaventato. Alcune facce apparivano sfocate, ma in nessuna Rebus riconobbe quella di Geddes. Tutti scatti esterni: sullo sfondo spiccavano delle capanne di bambù, in una il muso di una jeep. Girò le foto, lesse una scritta - Borneo, 1965 - e diversi nomi.

«Erano di Lawson Geddes?» chiese, restituendole ad Ancram.

«Non ne ho idea. Come le ho detto, le ho trovate qui dentro insieme col resto del materiale su Bible John.» Ancram le fece riscivolare in una cartelletta, contandole.

«Ci sono tutte», disse Rebus. Alle sue spalle, la sedia di Jack Morton scricchiolò: stava controllando quanto mancava alla fine della cassetta.

«Dunque», riprese Ancram, «Geddes era nelle Guardie Scozzesi insieme con Spaven. Tornato a casa, si mette a dargli la caccia nell'ambito delle indagini su Bible John, e dopo un po' lo sollevano dal caso. Passano altri anni, e cosa succede? Che Geddes sta ancora dando la caccia a Spaven, stavolta però per l'omicidio di Elizabeth Rhind. E di nuovo gli tolgono il caso.»

«Spaven conosceva di sicuro la vittima.»

«Su questo non ci piove, ispettore.» Pausa: quattro battiti. «*Anche lei* però conosceva una delle vittime di Johnny Bible: significa forse che l'ha uccisa?»

«Trovate la sua collana nel mio appartamento, e ne riparliamo.»

«Ah, certo, perché è qui che la storia si fa interessante, vero?»

«Già.»

«Lei conosce l'espressione *serendipità,* ispettore?»

«È la mia preferita.»

«Recita il dizionario: possibilità di fare scoperte fortunate e impreviste. Una parola utile.»

«Assolutamente.»

«E Lawson Geddes aveva questo dono, non è così? Insomma, ti arriva una soffiata anonima sulla consegna di una partita di radiosveglie rubate, ti precipiti al garage incriminato, così, senza nemmeno un mandato di perquisizione in tasca, e cosa trovi? Leonard Spaven, le radiosveglie e un cappello e una borsetta appartenenti alla donna assassinata. Se non è una scoperta fortunata questa... Peccato non fosse poi così imprevista, eh?»

«Avevamo regolare mandato.»

«Sì, firmato a posteriori da un accondiscendente magistrato.» Ancram tornò a sorridere. «In questo momento lei è soddisfatto di sé, pensa che in fondo sto facendo tutto da solo, che dalla sua bocca non è uscito nulla di compromettente. Be', mi ascolti: se sto parlando io è solo perché voglio che lei conosca esattamente la situazione. Avrà tempo in abbondanza per dire la sua.»

«Non vedo l'ora.»

Ancram riprese in mano il foglio degli appunti. Rebus stava ancora pensando al Borneo e a quelle foto: che diavolo potevano avere a che fare con Bible John? Si pentì di non averle guardate meglio.

«Si dà il caso che abbia letto la sua versione dei fatti, ispettore», riattaccò Ancram, «e che cominci a capire come mai ha chiesto al suo amico Holmes di darci un'occhiata approfondita.» Sollevò lo sguardo. «Era questa l'idea, no?»

Rebus non rispose.

«Purtroppo all'epoca era ancora nuovo del mestiere, non importa quanto avesse cercato d'insegnarle Geddes. Il rapporto è scritto bene, ma s'intuisce che era preoccupato per tutte le bugie che stava raccontando e per i buchi che necessariamente si creavano. Vede, sono piuttosto bravo a leggere tra le righe: ho un senso critico molto pratico, se vuole.»

Rebus aveva una sola immagine davanti agli occhi: Lawson Geddes tremante e stralunato sulla porta di casa sua.

«Personalmente credo che le cose siano andate così. Geddes stava alle costole di Spaven, ormai di sua spontanea iniziativa perché il caso gli era già stato levato di mano. Un giorno lo segue fino al suo magazzino segreto, aspetta che se ne vada e s'intrufola a propria volta. Quello che vede gli piace, così decide di sfruttare l'occasione per seminare indizi compromettenti.»

«No.»

«A quel punto ritorna portando con sé alcuni effetti personali della vittima. Ora, tali effetti personali non erano in custodia presso la polizia per-

ché, stando ai vari rapporti, nessuno aveva prelevato un cappello e una borsa dalla casa della donna. Ma allora *come* ne venne in possesso? Due possibilità. La prima: penetrando furtivamente nella di lei dimora. La seconda: li aveva già, perché l'idea di usarli contro Spaven gli era venuta fin dall'inizio.»

«No.»

«No alla prima o alla seconda?»

«No a entrambe.»

«È pronto a giurarlo?»

«Sì.»

Mentre esponeva le sue teorie, Ancram si era sporto sempre di più sulla scrivania. Lentamente tornò a sedersi e lanciò un'occhiata all'orologio.

«Pausa sigaretta?» chiese Rebus.

Ancram scosse la testa. «No, credo che per oggi sia sufficiente. Nel suo rapporto ha dovuto fare tanti di quei giri di parole, che avrò bisogno di un po' di tempo per percorrerli tutti. Ne riparliamo domattina.»

«Non sto nella pelle.» Rebus si alzò e s'infilò una mano in tasca in cerca del pacchetto. Jack aveva spento il registratore ed estratto la cassetta, che consegnò ad Ancram.

«Gliela faccio duplicare e recapitare immediatamente», disse questi a Rebus.

«Grazie.» Rebus inalò una boccata generosa, rammaricandosi di non poterla trattenere all'infinito nei polmoni. C'erano persone capaci di aspirare così a fondo da non esalare la minima traccia di fumo. Lui non era tanto egoista. «Solo una domanda.»

«Sì?»

«Cosa racconterò ai miei colleghi quando mi ripresenterò in ufficio con Jack al guinzaglio?»

«Si inventi qualcosa. Mi pare sia piuttosto in forma, ultimamente.»

«Non ero in cerca di complimenti, ma grazie comunque.» Fece per andarsene.

«Ah, un uccellino mi ha detto che ha fracassato il naso a un giornalista della TV.»

«Sono inciampato e gli sono finito addosso.»

Ancram trattenne il sorriso. «Inciampato?» Aspettò che Rebus confermasse. «Be', non farà una bella figura, sa? Hanno filmato tutta la scena.»

Rebus scrollò le spalle. «E tutti questi uccellini che vengono a sussurrarle all'orecchio... non è che hanno anche un nome?»

«Perché vuole saperlo?»

«Be', non mi dirà che non ha i suoi informatori... Nel mondo dei media, intendo. Jim Stevens, tanto per citarne uno. Avete l'aria degli amichetti del cuore.»

«No comment, ispettore.» Rebus rise e si girò. «Un momento», lo trattenne Ancram.

«Che c'è?»

«Quando Geddes tentò di attribuire l'omicidio a Spaven, lei andò a interrogare alcuni amici e soci dell'accusato, ivi compreso...» Ancram finse di dover consultare i suoi appunti. «Fergus McLure.»

«E?»

«E si dà il caso che il signor McLure sia deceduto pochi giorni fa. Se non sbaglio lei l'ha visto proprio la mattina della sua morte.»

Chi era la talpa?

«E con questo?»

Ancram sospirò, l'aria soddisfatta. «Niente... Una coincidenza in più, ecco tutto. A proposito, stamattina mi ha chiamato l'ispettore Grogan.»

«Allora è amore.»

«Per combinazione conosce un pub di Aberdeen chiamato Yardarm?»

«È dalle parti dei dock.»

«Esatto. C'è mai stato?»

«Può darsi.»

«Un avventore sostiene di sì. Pare che lei gli abbia offerto da bere, e che abbiate chiacchierato di pozzi e piattaforme.»

L'omino con la testa pesante. «Dove vuole arrivare?»

«Questo dimostra che la sera prima che Vanessa Holden venisse assassinata lei *si trovava* ai dock. Due sere di fila, ispettore. Ho idea che Grogan cominci a essere piuttosto nervoso: forse la vorrà di nuovo in custodia.»

«Ha intenzione di consegnarmi?» Ancram scosse la testa. «No, non ci guadagnerebbe nulla, giusto?»

Fu quasi sul punto di soffiargli in faccia una nuvola di fumo. Quasi. Perché forse era più egoista di quanto non credesse...

«Non poteva andare meglio di così», commentò Jack Morton. Sedeva al posto di guida, John al suo fianco.

«Solo perché eri convinto che sarebbe finita in un bagno di sangue.»

«Stavo ripensando alle prime volte in cui facevo da spalla negli interrogatori.»

Rebus si concesse una risata che lo rilassò. Aveva mal di testa.

«Nel cruscotto c'è dell'aspirina», lo informò Jack. Rebus lo aprì. Conteneva anche una bottiglietta in plastica di Vittel, con cui buttò giù tre pasticche.

«Sei mai stato negli Scout, Jack?»

«A sei anni sono entrato nei Lupetti, ma non sono mai arrivato agli Esploratori: ormai avevo altri hobby. A proposito, esistono ancora?»

«A quanto mi risulta, sì.»

«E ti ricordi la Settimana del lavoro, quando eravamo piccoli? Aiutavi i vicini a lavare le finestre e a zappare il giardino, e alla fine i soldi andavano tutti ad Akela.»

«Che se ne intascava metà.»

Jack lo guardò. «Sbaglio o fai del cinismo?»

«Giusto un pelino, niente di che.»

«Allora, prossima destinazione? Fort Apache?»

«Dopo quel che ho appena passato?»

«L'Ox?»

«Vedo che impari, ragazzo.»

Jack optò per un succo di pomodoro (era a dieta, disse), mentre Rebus ordinò una mezza pinta e, dopo una breve esitazione, un cicchetto. Non era ancora mezzogiorno, ma tortini e sformati stavano già cuocendo. Presero i bicchieri e andarono a sedersi in fondo al locale, a un tavolo d'angolo.

«È buffo tornare a Edimburgo», disse Jack. «All'epoca però non venivamo qui, vero? Come si chiamava quell'altro locale in Great London Road?»

«Non ricordo.» Era la verità: non ricordava nemmeno com'era fatto dentro, quel pub, eppure doveva esserci stato centinaia di volte. Semplicemente era un buco dove andava a bere e a parlare, l'unica vita che vi ferveva era quella portata dagli stessi avventori.

«Cristo, ne abbiamo lasciati giù di soldi là dentro, eh?»

«Sentilo, il neoconvertito.»

Jack si costrinse a sorridere e sollevò il bicchiere. «Sul serio, John, dimmi perché bevi.»

«Perché uccide i miei sogni.»

«Ma finirà per uccidere anche te.»

«Prima o poi deve pur succedere.»

«Sai cosa mi disse una volta una persona? Che eri il suicida sopravvissu-

to più a lungo della storia.»

«E come si chiamava, 'sto genio?»

«Oh, lascia perdere.»

Rebus stava ridendo. «Forse dovrei chiedere di entrare nel *Guinness dei Primati*.»

Jack finì il suo succo. «Che programmi hai per la giornata?»

«Devo telefonare a una persona. Una giornalista.» Controllò l'orologio. «Immagino sia a casa. La chiamo dal telefono del bar: vuoi accompagnarmi?»

«No, mi fido.»

«Sicuro?»

«Più o meno.»

Così Rebus andò a telefonare a Mairie, ma l'unica risposta che ottenne fu quella della segreteria. Lasciò un breve messaggio, quindi chiese alla barista se nei paraggi ci fosse un fotografo. La ragazza annuì, gli spiegò dov'era e riprese ad asciugare bicchieri. Rebus fece segno a Jack di raggiungerlo e insieme riemersero nel piacevole tepore estivo. Il cielo era coperto da nuvole opprimenti e minacciose, ma i tentativi di bucarle da parte del sole erano palpabili. Rebus si tolse la giacca e se la buttò su una spalla. Il negozio del fotografo era una via più in là, perciò tagliarono da Hill Street.

Nella vetrina campeggiavano ritratti di luminose coppie di sposi e sorridenti bambini, istanti congelati di felicità - il grande inganno - da incorniciare e sistemare con orgoglio su un mobile o sopra il televisore.

«Foto della tua vacanza?» chiese Jack.

«Non mi chiedere come me le sono procurate», lo avvertì John. Alla commessa disse che voleva una stampa di ciascun negativo, lei prese nota e gli disse di ripassare il giorno dopo.

«Niente servizio espresso?»

«Non nel caso di ristampe, signore.»

Rebus prese il talloncino della busta e se lo infilò in tasca. Una volta fuori, scoprirono che il sole aveva già gettato la spugna e che stava piovendo. La giacca rimase su una spalla: Rebus era già abbastanza sudato così.

«Senti», esordì Jack, «non devi raccontarmi niente che tu non voglia, però non mi dispiacerebbe saperne qualcosa in più.»

«Su che cosa?»

«Sul tuo viaggio ad Aberdeen, su tutti i messaggi cifrati che vi siete lanciati tu e Chick, su... Insomma, su tutto.»

«Forse è meglio che ne resti fuori.»

«Perché? Perché lavoro per Ancram?»

«Può darsi.»

«E dai, John.»

Ma Rebus non lo stava più ascoltando. Due vetrine oltre il fotografo c'era un colorificio: vernici, pennelli, carta da parati. A Rebus balenò un'idea. Quando furono di nuovo alla macchina disse a Jack che avrebbero fatto un giro a sorpresa, così come gli aveva proposto Lumsden la prima sera ad Aberdeen. Nei pressi di St. Leonard, gli ordinò di girare a sinistra.

«Qui?»

«Qui.»

Arrivarono a un centro fai-da-te. Il parcheggio era quasi vuoto, così si fermarono vicino all'ingresso. Rebus saltò giù dalla macchina e andò a scegliersi un carrello con tutte e quattro le rotelle funzionanti.

«In un posto come questo dovrebbero averceli in ordine, no?»

«Che ci facciamo qui?»

«Mi servono un paio di cose.»

«Ti servirebbe di più rifornire la dispensa che la cassetta degli attrezzi.»

Rebus si voltò a guardarlo. «È proprio qui che ti sbagli.»

Acquistò della pittura, rulli e pennelli, acquaragia, un paio di teli di plastica per il pavimento, stucco, una pistola sverniciatrice, carta vetrata a grana grossa e fine e smalto, pagando tutto con carta di credito. Quindi invitò Jack a pranzo in una caffetteria non distante, un posto dove andava spesso ai tempi di St. Leonard.

Dopodiché tornarono a casa e Jack lo aiutò a portare su la roba.

«Hai con te dei vestiti vecchi?»

«Una tuta da lavoro nel bagagliaio della macchina.»

«Bene, allora va' a prenderla», suggerì Rebus, ma un attimo dopo si bloccò davanti alla porta aperta dell'appartamento, lasciò cadere la vernice e si precipitò dentro. Gli bastò un attimo per capire che non c'era nessuno. Jack stava esaminando i cardini.

«Devono aver usato un piede di porco. Hanno portato via qualcosa?»

«Stereo e televisore ci sono.»

Entrò anche Jack, che passò in rassegna le stanze. «Mi pare non sia cambiato molto da quando siamo usciti. Che fai, sporgi denuncia?»

«A che scopo? Questo è Ancram che vuole snervarmi.»

«Non vedo perché dovrebbe.»

«No? Be', è parecchio strano che mi scassinino la porta proprio mentre

lui mi sta interrogando, non trovi?»

«Secondo me dovresti sporgere denuncia, almeno l'assicurazione ti pagherà i danni.» Jack si lanciò un'occhiata intorno. «Caso mai trovo strano che nessuno abbia sentito niente.»

«Edimburgo è famosa per i suoi vicini sordi», dichiarò Rebus. «D'accordo, sporgerò denuncia. Tu però fammi un favore, torna al negozio e compra una serratura nuova.»

«E tu, intanto?»

«Me ne starò seduto qui a presidiare il forte. Promesso.»

Non appena Jack fu uscito, si precipitò al telefono e chiamò la centrale chiedendo dell'ispettore capo Ancram. Mentre aspettava si guardò intorno nella stanza. Effrazione con scasso, ma lo stereo era ancora lì: era quasi un insulto.

«Ancram.»

«Sono io.»

«Ha avuto una folgorazione, ispettore?»

«Qualcuno è penetrato in casa mia.»

«Oh, mi dispiace. Cosa le hanno portato via?»

«Niente, e così si sono traditi: ho pensato che lei potesse farglielo presente.»

Ancram scoppiò a ridere. «Crede davvero che io c'entri?»

«Sì.»

«E per quale motivo?»

«Speravo me lo dicesse lei. L'unica parola che mi viene in mente è 'intimidazione'.» Gli bastò pronunciarla per pensare a quelli del *Justice Programme:* fino a che punto arrivava la loro frustrazione? Al punto di suggerirgli una mossa simile? No, non ce li vedeva a forzare la porta: non Kayleigh Burgess, almeno. Certo, Eamonn Breen era un altro paio di maniche...

«Senta, l'accusa è grave e non sono certo di avere voglia di stare ancora ad ascoltarla. Perché non si dà una calmata e ci riflette meglio?»

Era quello che Rebus stava già facendo, ragion per cui riagganciò in faccia ad Ancram e andò a prendere il portafoglio dalla tasca della giacca. Era pieno di foglietti, ricevute, biglietti da visita. Ripescò quello di Kayleigh Burgess e la chiamò in ufficio.

«Mi spiace, oggi non è in redazione», gli rispose una segretaria. «Desidera lasciare un messaggio?»

«Ed Eamonn?» chiese allora, ostentando un tono amichevole e confi-

denziale. «Per caso c'è?»

«Un momento, controllo. Mi ripete il nome?»

«John Rebus.»

«Resti in linea.» Rebus ubbidì. «No, spiacente, anche lui è fuori. Devo riferire che ha chiamato?»

«No, non importa, lo vedo comunque più tardi.»

Rebus riesaminò l'appartamento da cima a fondo, più attentamente. La prima cosa cui aveva pensato era stato un furto con scasso, la seconda un tentativo d'intimidazione. Adesso invece stava pensando a cos'altro poteva aver attirato l'attenzione in casa sua. Non era un'impresa facile, visto che Siobhan e combriccola si erano lasciati dietro un certo disordine. D'altro canto, però, non erano stati nemmeno così accurati e sistematici nella loro ricerca: in cucina, per esempio, non si erano trattenuti a lungo e non avevano aperto il pensile in cui teneva ritagli e giornali.

Qualcun altro lo aveva fatto al posto loro. Rebus ricordava bene quali ritagli aveva letto per ultimi, e non erano quelli che adesso si trovavano in cima al mucchio. Chissà come, erano migrati più sotto di tre o quattro strati... Forse Jack? No, gli sembrava strano che si fosse messo a curiosare in giro.

Eppure, qualcuno lo aveva fatto. Era lì da vedere.

Quando Jack tornò, Rebus sfoggiava un paio di jeans e una T-shirt sgargiante con sopra scritto DANCING PIGS. Un paio di agenti in uniforme erano passati a prendere visione del danno e avevano scribacchiato qualche appunto, lasciandogli poi un numero di pratica di cui l'assicurazione avrebbe avuto bisogno.

Rebus aveva già spostato alcuni mobili dal soggiorno all'ingresso, coprendo il resto con uno dei teli di plastica. L'altro era steso sulla moquette. Stava staccando dal muro il quadro con la barca da pesca.

«Mi piace», disse Jack.

«Me lo regalò Rhona per il mio primo compleanno dopo che ci eravamo sposati. L'aveva comprato a una fiera dell'artigianato, pensava che mi avrebbe ricordato il Fife.» Osservò il dipinto e scosse la testa.

«Immagino si sbagliasse, vero?»

«Io vengo dalla zona occidentale: villaggi di minatori, colline.» Niente a che vedere con le coste dell'est, tutte pescherecci, turisti, casette per le vacanze. «Non so, non credo abbia mai capito.» Portò il quadro in corridoio.

«Ehi, non riesco a credere ai miei occhi, sai?»

«Soprattutto se pensi che ufficialmente sei in servizio. Cosa preferisci: dipingere, sverniciare la porta o cambiare la serratura?»

«Dipingere.» In quella tuta, Jack aveva anche l'aria convincente. John gli consegnò il rullo, quindi infilò una mano sotto il telo di plastica e accese lo stereo. Gli Stones, *Exile on Main Street:* proprio quel che ci voleva. Si misero al lavoro.

23

Approfittarono di una pausa per andare a fare un po' di spesa in Marchmont Road. Jack rimase in tuta, disse che così si sentiva in incognito. Aveva uno sbaffo di vernice sulla faccia, ma non si preoccupò nemmeno di quello. Stava divertendosi. Per tutto il tempo aveva canticchiato seguendo la musica, anche quando non conosceva le parole. Comprarono porcherie e molti carboidrati, ma alla fine aggiunsero un paio di banane e quattro mele. Jack chiese a Rebus se non voleva una birra. Rebus scosse la testa, prese una Irn-Bru e alcuni cartoni di succo d'arancia.

«Ehi, come mai hai comprato questa roba?» chiese Jack, mentre tornavano a casa.

«Per liberarmi un po' la testa», rispose Rebus, «e riflettere meglio... Non so, stavo quasi pensando di vendere.»

«L'appartamento?»

Rebus annuì.

«E poi?»

«Be', potrei comprare un biglietto open per fare il giro del mondo, no? Prendermi sei mesi di vacanza. Oppure mettere i soldi in banca e campare d'interessi.» Fece una pausa. «Oppure anche cercarmi una casetta fuori città.»

«Tipo?»

«Da qualche parte sul mare.»

«Sarebbe carino.»

«Carino?» Rebus fece spallucce. «Sì, be', possiamo dire anche carino. Diciamo che ho voglia di un piccolo cambiamento.»

«Proprio sulla spiaggia?»

«O in cima a una scogliera, che ne so?»

«Com'è che ti è venuta l'idea?»

Rebus ci rifletté un istante. «È che non la sento più veramente *casa*.»

«Sì, ma prima che ti scassinassero la porta avevamo comprato la vernice

e tutto il resto.»

Rebus non sapeva cosa dire.

«Stanotte devo dormire in sala?»

«C'è l'altra stanza.»

Alle cinque e mezzo suonò il telefono. Rebus fece in tempo a rispondere prima che partisse la segreteria.

«Pronto?»

«Ciao, John. Sono Brian. Siobhan mi ha detto che eri tornato.»

«Ah, se non lo sa lei... Come va?»

«Dovrei essere io a chiederlo a te.»

«Io sto bene, grazie.»

«Anch'io.»

«Mi dicono che non sei tra i top-ten della settimana, con Ancram.»

Jack parve interessarsi di colpo alla conversazione.

«Può darsi, ma non è mica il mio capo.»

«Però ha una certa influenza.»

«E tu lascialo influenzare.»

«Brian, lo so dove vuoi arrivare, e vorrei che ne parlassimo un momento insieme. Possiamo fare un salto da te?»

«Tu e chi?»

«È una storia lunga.»

«Magari passo io, eh?»

«La casa è un cantiere, Brian. Se ci aspetti, tra un'oretta siamo lì. D'accordo?»

Holmes esitò qualche secondo e infine acconsentì.

«Brian, ti presento Jack Morton, un mio vecchio amico. Lavora all'Investigativa di Falkirk, ma attualmente si trova distaccato presso l'esclusiva sede dell'ispettore John Rebus.»

Jack strizzò l'occhio a Brian. Si era lavato la faccia e le mani. «Sta solo cercando di dire che dovrei tenerlo alla larga dai guai.»

«Ah, capisco, sei un casco blu. Entrate.»

Brian Holmes aveva trascorso quell'ora rimettendo in ordine il soggiorno e subito colse lo sguardo d'approvazione negli occhi di Rebus.

«Evitate solo di andare in cucina, per favore. Gli Apache facevano meno danni con le loro incursioni.»

Rebus sorrise e sedette sul divano, Jack accanto a lui. Brian chiese se volevano qualcosa da bere, e John fece segno di no.

«Brian, per sommi capi ho raccontato a Jack quello che sta succedendo. È un amico, davanti a lui possiamo parlare, okay?»

Stava correndo un rischio calcolato: sperava che il pomeriggio trascorso a imbiancare insieme avesse rinsaldato davvero l'antico legame. In caso contrario, ne aveva comunque beneficiato il soggiorno: la prima mano di pittura stava già asciugando e metà di un lato della porta era pronto. Senza contare la serratura nuova.

Erian Holmes annuì e si accomodò su una sedia. Sopra il caminetto a gas erano appese alcune foto di Nell. Sembravano essere state appena incorniciate e messe lì, a mo' di reliquiario.

«Sta da sua madre?» chiese Rebus.

Brian annuì ancora. «Sì, ma soprattutto passa le serate in biblioteca, coprendo gli ultimi turni.»

«Qualche speranza che torni?»

«Non lo so.» Brian fece per mordicchiarsi un'unghia, ma si accorse che non c'era più niente da rosicchiare.

«Non credo sia questa la risposta giusta.»

«Cosa?»

«Non riesci a dare le dimissioni, e allora fai in modo che sia Ancram a buttarti fuori a calci: basta non collaborare, fare i muli recalcitranti, no?»

«In questo senso ho avuto un ottimo maestro.»

Rebus sorrise. In fondo era vero. Lui aveva avuto Lawson Geddes, e ora Brian aveva lui.

«Sai, mi è già successo in passato. A scuola avevo questo amico, volevamo fare l'università insieme, solo che lui optò per Stirling e così io decisi di seguirlo. Ormai però ero in ballo con gli esami per Edimburgo e l'unica era dare una prova di merda in tedesco.»

«E come finì?»

«Finì che mi presentai all'esame, consapevole che mi sarebbe bastato anche solo tenere la bocca chiusa.»

«Invece rispondesti...»

Brian sorrise. «Non riuscii a trattenermi. Presi ventisette.»

«Stesso problema adesso», interloquì Rebus. «Se darai buca te ne pentirai per sempre, perché in realtà *sai* benissimo di non voler affatto mollare. Il tuo lavoro ti piace, e tirarti la zappa sui piedi da solo...»

«Perché, tirarla sui piedi altrui è meglio?» Brian lo fissò dritto negli occhi. Mental Minto, era quello il sottinteso.

«Hai perso la testa.» Rebus sollevò un indice eloquente. «Una volta di

troppo, ma te la sei cavata lo stesso. Non credo che ti ricapiterà più.»

«Spero tu abbia ragione.» Brian si voltò verso Jack Morton. «Ero in sauna, stavo interrogando questo indiziato e mi sono lasciato andare.»

Jack sorrise: Rebus gli aveva già raccontato tutto. «Ci sono passato anch'io, Brian», disse. «Cioè, non ho mai alzato le mani ma ci sono andato molto vicino, ecco. E mi sono sbucciato le nocche contro più di un muro.»

Holmes gli mostrò il dorso delle mani: dieci nocche contuse.

«Ecco, vedi», riprese Rebus, «quando dico che ti tiri la zappa sui piedi da solo. Mental ha qualche livido, ma gli passeranno.» Si picchiettò la tempia. «Il punto è che quando i lividi sono qui dentro...»

«Voglio che Nell torni a casa.»

«Naturale.»

«Ma voglio anche continuare a fare il poliziotto.»

«È necessario che le spieghi bene entrambe le cose.»

«Oh, Cristo.» Brian si passò le mani sulla faccia. «Ho già cercato di spiegarglielo...»

«Sei sempre stato un ottimo estensore di rapporti.»

«E allora?»

«E allora, se non riesci a usare la voce, metti le tue ragioni per iscritto.»

«Dovrei spedirle una lettera?»

«Se vuoi chiamarla così, chiamala così. L'importante è che butti giù quello che vuoi dirle veramente, magari cercando di farle capire cosa provi.»

«Ehi, ti sei messo a leggere *Cosmopolitan* o roba del genere?»

«Solo la posta del cuore.»

Risero tutti e tre, anche se la battuta non meritava. Quindi Brian si allungò sulla sedia. «Ho bisogno di chiudere gli occhi.»

«Bene, allora stasera va' a letto presto e domattina per prima cosa scrivile.»

«Chissà, forse lo farò.»

Rebus si alzò.

«Non vuoi sapere di Mick Hine?» gli chiese Brian, guardandolo.

«Chi sarebbe?»

«Ex detenuto, l'ultimo che ha parlato con Lenny Spaven.»

Rebus tornò a sedersi.

«Trovarlo non è stato facile, ma alla fine ho scoperto che era qui, in città. Non se la passa bene, dorme per strada.»

«Ci hai parlato?»

«Sì.» Brian fece una pausa. «E penso che dovresti andare a parlarci anche tu. Credimi, il suo quadretto di Lenny Spaven ti sorprenderà.»

Suo malgrado, Rebus gli credeva sulla parola. Qualunque cosa intendesse.

Jack era nettamente contrario all'idea.

«Ascolta, John, anche il mio capo vorrà parlargli, no?»

«Certo.»

«E cosa succederà quando scoprirà non solo che il tuo amico Holmes lo ha raggiunto prima di lui, ma che ci sei andato *anche tu*?»

«Be', so che non si fregherà le mani dalla gioia, ma d'altronde non mi ha neanche vietato di farlo.»

Jack emise un gemito di frustrazione. Avevano riportato la macchina a casa e stavano percorrendo a piedi Melville Drive. Da una parte della strada si stendeva il verde dei Bruntsfield Links, dall'altra quello dei Meadows, giardini erbosi e pianeggianti perfetti nei caldi pomeriggi estivi, un paradiso dove andare a rilassarsi, a giocare a pallone o a cricket, ma un incubo di notte, quando a illuminare i sentieri c'era solo il fioco bagliore dei lampioni. Adesso, col cielo rosato, l'atmosfera era gradevolmente vittoriana. Le finestre del Royal Infirmary disegnavano riquadri di luce e intorno a George Square si stringevano due alti edifici dell'università. Le studentesse attraversavano i Meadows in gruppo, una lezione appresa dal mondo animale: forse quella sera non c'erano predatori in agguato, ma la paura era sempre lì, tangibile, reale. Il governo si era impegnato a combattere «il potere paralizzante del crimine»: lo aveva annunciato il notiziario della sera, prima della quotidiana americanata poliziesca.

Rebus si girò verso Jack. «Hai intenzione di tradirmi?»

«Dovrei farlo.»

«Sì, è vero. Ma lo farai?»

«Non lo so, John.»

«Be', non lasciarti condizionare dalla nostra amicizia.»

«Grazie, mi sei veramente d'aiuto.»

«Ascolta, Jack, ormai ci sono dentro fino al collo, in questa storia, non credo di potermi più tirare fuori. Perciò posso solo continuare a nuotare, o andare sotto, capisci?»

«Mai sentito parlare della Fossa delle Marianne? Secondo me Ancram ha in serbo qualcosa del genere, per te.»

«Attento, stai abbassando la guardia.»

«Perché?»

«Fino a poco fa lo chiamavi Chick, e adesso è Ancram. Controllati.»

«Ragazzi, si vede che sei lucido, stasera.»

«Lucido come un giudice.»

«Se non è coraggio, può essere solo pazzia.»

«Benvenuto a bordo, Jack.»

Erano diretti verso il retro dell'Infirmary. Lungo quel lato del muro erano disposte delle panchine: girovaghi, senzatetto, barboni, comunque li si volesse chiamare, d'estate usavano quelle panchine come altrettanti letti. In passato c'era stato un tizio, un certo Frank. Rebus lo incontrava ogni estate, alla fine della stagione spariva come un uccello migratore e puntualmente tornava all'inizio della successiva. Quell'anno, tuttavia, Frank non era ricomparso. I senzatetto che vide ora erano tutti più giovani di lui, dei figli, forse addirittura dei nipoti spirituali. Però erano anche diversi da lui, più duri, più spaventati, più nervosi e più stanchi. Il gioco era cambiato, erano cambiate le regole. I gentlemen di strada di Edimburgo: fino a vent'anni prima si contavano quasi sulla punta delle dita. Adesso, invece...

Svegliarono un paio di begli addormentati, che negarono di essere Mick Hine e dichiararono di non sapere dove si trovasse l'interessato. Alla terza panchina ebbero più fortuna. Se ne stava seduto impettito, una pila di giornali ammucchiati di fianco, e si premeva all'orecchio una radiolina a transistor.

«Sei sordo o è solo un problema di pile scariche?» s'informò Rebus.

«Né sordo, né muto, né cieco. Me l'aveva detto che forse sarebbe venuto un altro poliziotto. Perché non si accomoda?»

Rebus sedette sulla panchina, mentre Jack si appoggiava al muro alle sue spalle, quasi preferisse non sentire. Rebus tirò fuori una banconota da cinque sterline.

«Tieni, comprati delle pile nuove.»

Mick Hine prese il denaro. «Lei è Rebus, giusto?» e gli lanciò una lunga occhiata. Anche Rebus prese a studiarlo. Hine doveva aver superato da poco la quarantina, aveva una calvizie incipiente e un lieve strabismo. Era vestito in modo tutto sommato decente, a parte i buchi nei calzoni all'altezza delle ginocchia. Sotto la giacca s'intravedeva una maglietta rossa sformata. Di fianco a lui, per terra, erano appoggiate due sporte del supermercato traboccanti di roba. «Lenny mi aveva parlato di lei, ma mi ero fatto un'idea diversa.»

«Diversa?»

«Più giovane.»

«Be', all'epoca di Lenny lo ero.»

«Sì, certo. Solo le star del cinema ringiovaniscono invece d'invecchiare, ha notato? Noialtri diventiamo tutti grigi e rugosi.» Hine non era né grigio né rugoso, anzi aveva il viso piuttosto abbronzato, simile a ottone lucidato, e i capelli che gli restavano erano lunghi e neri. Unici nei, delle escoriazioni sulle guance e sul mento, sulla fronte, sulle nocche delle mani. Uno scivolone, o forse un pestaggio.

«Sei caduto, Mick?»

«A volte mi gira la testa.»

«Il dottore cosa dice?»

«Eh?»

Non c'era andato, dal dottore. «Lo sai che esistono degli ostelli? Perché dormi qua fuori?»

«Sono pieni zeppi. Odio mettermi in fila, così resto sempre fuori. Comunque il signor Michael Edward Hine è grato per l'interessamento. Ora, vuole sentire la storia?»

«Perbacco, Mick.»

«Conobbi Lenny in prigione, per circa quattro mesi dividemmo la stessa cella. Era un tipo tranquillo, riflessivo. Sapevo che si era già ficcato nei guai prima, eppure non mi sembrava uno da galera. M'insegnò a fare i cruciverba, a raccapezzarmi in quella massa di lettere. Era molto paziente con me.» Hine parve smarrirsi nei pensieri, ma riuscì a riprendersi in fretta. «L'uomo di cui scriveva era lui, era reale. Mi parlò di alcuni misfatti che aveva compiuto e per i quali non era mai stato punito, ma questo non gli rendeva certo più facile sopportare il peso di una punizione per un crimine che non aveva commesso. Non so quante volte mi disse: 'Non sono stato io, Mick, lo giuro davanti a Dio e a chiunque ci sia lassù'. Per lui era un'ossessione. Credo che, se non avesse avuto la scrittura, l'avrebbe fatta finita molto prima.»

«Quindi non credi che sia stata un'aggressione?»

Hine ci pensò su, e alla fine scosse con fermezza la testa. «No, per me si è suicidato. Quell'ultimo giorno sembrava quasi in pace con se stesso, come se finalmente avesse preso una decisione. Era più calmo, quasi sereno. Solo che... Solo che non mi guardava negli occhi. Era come se non riuscisse più a relazionarsi con nessuno. Parlava, ma in realtà stava parlando con se stesso. Io mi ero affezionato così tanto. E scriveva così bene...»

«Quell'ultimo giorno?» tornò a incalzarlo Rebus. Jack spiava attraverso

la cancellata dell'ospedale.

«Quell'ultimo giorno», ripeté Hine. «Quell'ultimo giorno fu il più intenso della mia vita. Mi sentii veramente toccato... dalla grazia.»

«In effetti è una ragazza carina», ironizzò Jack a bassa voce, ma fortunatamente Hine non lo udì.

«Sa quali furono le sue ultime parole?» Chiuse gli occhi, in balia del ricordo. «'Il Signore sa che sono innocente, Mick, ma sono stanco di continuare a ripeterlo.'»

Rebus era impaziente. Avrebbe voluto essere ironico, vivace, quello che era di solito, insomma, ma sentiva di potersi identificare anche troppo facilmente con l'epitaffio di Spaven. Forse addirittura un po' anche con Spaven stesso. Lawson Geddes l'aveva reso cieco fino a quel punto? Rebus non conosceva quasi Lenny Spaven, eppure aveva contribuito a mandarlo in galera per omicidio, infrangendo norme e regolamenti e aiutando un uomo sconvolto dall'odio, mosso dalla sete di vendetta.

Ma di vendetta per che cosa?

«Quando seppi che si era tagliato la gola, non rimasi affatto sorpreso. Era tutto il giorno che se la toccava.» Di colpo Hine si sporse in avanti, alzando la voce. «E fino al giorno in cui se ne andò, continuò a dire che *voi* l'avevate fregato! Lei e il suo amico!»

Jack si girò verso la panchina, pronto a intervenire. Ma Rebus non era preoccupato.

«Mi guardi e mi dica che non è vero!» gridò Hine. «Era il mio migliore amico, l'uomo più gentile, più buono che abbia mai conosciuto. E adesso non c'è più... non c'è più...» Si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere.

Tra le possibilità a sua disposizione, Rebus sapeva esattamente quale preferiva: la fuga. E così fece, fuggì, con Jack che a stento gli teneva dietro mentre correva sul prato, in direzione di Melville Drive.

«Ehi, aspetta!» gli gridò. «Aspetta!» Erano in pieno parco giochi, su un triangolo erboso circondato da vialetti. Jack lo afferrò per un braccio, cercando di rallentare la sua corsa. Rebus si girò e diede uno strattone per liberarsi, quindi lasciò partire un pugno. Beccò Jack sulla guancia, lo fece girare su se stesso. Sul volto dell'amico si dipinse un'espressione di sorpresa, ma era già pronto a reagire e con l'avambraccio parò il secondo colpo, sferrando contemporaneamente un destro a Rebus. Finse di mirare alla testa, ma all'ultimo momento glielo affondò in pieno stomaco. Rebus emise un grugnito, il dolore gli arrivò al cervello ma non fu abbastanza per met-

terlo fuori combattimento: arretrò di due passi e ripartì alla carica. I due uomini rotolarono a terra lottando per la supremazia, i loro colpi sempre meno convinti. Rebus sentì Jack ripetere un gran numero di volte il suo nome e a un certo punto lo allontanò con una spinta e si mise in ginocchio, la testa piegata sul petto. Un paio di ciclisti si erano fermati a osservare la scena.

«John, che cazzo stai facendo?»

La bocca stravolta da una smorfia, Rebus tornò ad attaccarlo con furia ancora più cieca, lasciando tuttavia all'amico tempo sufficiente per schivare l'aggressione e ribattere con un altro pugno. A quel punto, rinunciando all'idea di difendersi, si preparò all'impatto: Jack lo centrò al basso ventre, nella classica posizione che poteva mandare KO l'avversario senza procurargli grossi danni. E infatti Rebus tornò a piegarsi in due, cadendo bocconi sulle mani e rimettendo un fiotto di liquido dalla bocca. Ben presto i conati si trasformarono in colpi di tosse, ormai non aveva più niente da sputare di cui liberarsi. Allora si mise a piangere. A piangere per sé e per Lawson Geddes, forse persino per Lenny Spaven. Ma soprattutto per Elsie Rhind e tutte le sfortunate come lei, tutte le vittime che non era stato in grado di aiutare e che non avrebbe potuto aiutare mai più.

Un metro più in là Jack si era seduto, gli avambracci appoggiati sulle ginocchia. Sudando e respirando affannosamente, si tolse la giacca. Il pianto di Rebus sembrava non fermarsi più, bolle di muco gli uscivano dal naso e fili di saliva gli gocciolavano dalla bocca. Poi i singhiozzi scemarono, sino a esaurirsi completamente. Si lasciò ricadere sulla schiena, il petto che si sollevava e abbassava vistosamente, un braccio che gli copriva la fronte.

«Dio sa se ne avevo bisogno», disse.

«Be', io non facevo a cazzotti così da quando avevo quindici anni», ribatté Jack. «Ti senti meglio?»

«Molto meglio.» Rebus tirò fuori il fazzoletto, si asciugò occhi e bocca e infine si soffiò il naso. «Mi spiace che ci sei andato di mezzo proprio tu.»

«Meglio io di qualche passante innocente.»

«Giusto. Giusto.»

«È per questo che bevi? Perché non ti succeda?»

«Cristo, Jack, non lo so. Bevo perché ho sempre bevuto. Perché mi piace. Mi piace il sapore e mi piace la sensazione, mi piace andare al pub.»

«E ti piace un sonno senza sogni.»

Rebus sospirò. «Quello, più di tutto.»

«Esistono altri modi, John.»

«Stai cercando di tirarmi nella tua parrocchia?»

«Sei abbastanza grande per decidere da solo.» Jack si alzò e aiutò l'amico a rimettersi in piedi.

«Scommetto che sembriamo due barboni.»

«Be', non so io, ma tu di sicuro.»

«Elegante, Jack: tu sei elegante e molto cool.»

Jack gli mise una mano sulla spalla. «Va bene, ora?»

Rebus fece segno di sì. «Lo so che è assurdo, ma mi sento meglio di quanto non mi sia sentito da anni a questa parte. Forza, andiamo a fare quattro passi.»

Si voltarono e tornarono a dirigersi verso l'Infirmary. Jack non chiese dove stessero andando, ma Rebus aveva in mente una destinazione precisa: la biblioteca universitaria in George Square. Arrivarono proprio mentre stava per chiudere, e frotte di studenti, le cartellette strette al petto, fecero largo per lasciarli passare.

«Posso esservi d'aiuto?» chiese un impiegato al banco informazioni, squadrandoli da cima a fondo. Ma Rebus aveva già oltrepassato il banco e si stava dirigendo verso una ragazza con la testa china su una pila di libri.

«Ciao, Nell.»

Sollevò lo sguardo, e sulle prime non lo riconobbe. Poi impallidì.

«Cos'è successo?»

Rebus alzò una mano. «Brian sta bene. Jack e io... be', ecco...»

«Siamo scivolati», offrì Jack.

«Mai bere nei pub con le scale.» Tranquillizzata sul conto di Brian, Nell si ricompose velocemente e riacquistò la sua diffidenza di sempre. «Cosa vuoi?»

«Solo scambiare due parole», disse Rebus. «Fuori, magari.»

«Cinque minuti e qui ho finito.»

«Bene.» Rebus annuì. «Aspetteremo.»

Uscirono. Rebus fece per accendersi una sigaretta, ma il pacchetto era schiacciato e idem il suo contenuto.

«Merda, proprio quando ne ho più bisogno.»

«Adesso sai come ci si sente a smettere.»

Sedettero sulla gradinata della biblioteca a guardare i giardini di George Square e gli edifici circostanti, una miscela di vecchio e di nuovo.

«Non ti sembra quasi di sentire l'energia mentale concentrata in questo posto?» commentò Jack.

«Oggigiorno anche metà dei poliziotti ha fatto l'università.»

«Ma scommetto che quelli non sprecano le forze prendendosi a pugni con gli amici.»

«Ti ho già detto che mi dispiace.»

«E Sammy?»

«Va al college. Ha fatto qualche corso di gestione amministrativa, non so. Adesso lavora per un'agenzia di volontariato.»

«Quale?»

«La SWEEP.»

«Quella che aiuta gli ex detenuti?»

«Esatto.»

«Una ripicca nei tuoi confronti?»

Rebus se l'era chiesto più di una volta. Si strinse nelle spalle.

«Solita storia tra padri e figlie, eh?»

Dietro di loro, il portone della biblioteca si aprì, lasciando uscire Nell Stapleton: alta, capelli corti e scuri, espressione sicura e di sfida. Niente gioielli né orecchini.

«Se volete, potete accompagnarmi alla fermata dell'autobus.»

«Senti, Nell», esordì Rebus, rendendosi improvvisamente conto che avrebbe fatto meglio a prepararsi un discorso, «volevo solo dirti che mi dispiace per Brian.»

«Grazie.» Camminava a passo svelto. A Rebus doleva un ginocchio.

«So di essere un pulpito poco attendibile, per quanto riguarda le prediche sul matrimonio, ma c'è una cosa che devi sapere: Brian è un poliziotto nato. Non vuole perderti, capisci, sta soffrendo come un animale, ma lasciare la polizia sarebbe un'altra morte. Più lenta, ma un'altra morte. E siccome non riesce a dimettersi, sta cercando di ficcarsi nei guai per farsi sbattere fuori a calci dai superiori. Non mi sembra il modo migliore per risolvere il problema.»

Per un po' Nell non rispose. Stavano andando verso Potterrow, al semaforo attraversarono. Quindi direzione Greyfriars, un punto dove transitavano tantissimi autobus.

«So cosa stai cercando di dirmi», si decise infine. «Che è una mossa perdente.»

«Assolutamente.»

«Allora ascolta me, per favore.» I suoi occhi brillavano alla luce dei lampioni. «Non ho voglia di passare il resto dei miei giorni aspettando la telefonata in cui mi diranno che ci sono brutte notizie. E non voglio ritro-

varmi sempre a programmare in anticipo weekend e vacanze per poi doverli cancellare all'ultimo momento per questa o quella udienza con precedenza assoluta. Insomma, quando è troppo è troppo.»

«Hai ragione», ammise Rebus. «Hai ragione, è come fare un salto mortale senza rete. Eppure...»

«Cosa?»

«Potrebbe funzionare lo stesso. Un sacco di gente ce la fa. Forse non potrete programmare le cose con grande anticipo, forse ci saranno sempre cancellazioni e lacrime. Ma quando l'occasione si presenterà, potrete coglierla.»

«Ehi, cos'è, una trasmissione strappacuore?» Rebus sospirò e Nell si fermò e gli prese la mano. «Senti, John, so perché lo stai facendo. Brian sta male e a te dispiace. Nemmeno io sono contenta.» Un distante ululare di sirene verso High Street. Nell rabbrividì. Rebus se ne accorse, la guardò negli occhi e si ritrovò ad annuire. Sapeva davvero che aveva ragione: sua moglie aveva detto a lui le stesse cose, e lui aveva passato esattamente quello che stava passando Brian adesso. E anche Jack: lo si vedeva dalla sua espressione. Ripresero a camminare.

«Mollerà la polizia, Nell», disse Rebus. «Li costringerà a sbatterlo fuori. Ma non sarà...» Scosse la testa. «Non sarà mai più la stessa cosa. *Lui* non sarà mai più lo stesso.»

Lei annuì. «Posso sopportarlo.»

«Lo dici adesso, ma non lo sai nemmeno tu.»

«È vero, non lo so.»

«Sei pronta a correre questo rischio, ma non a correre il rischio che lui sia felice?» Il volto di Nell s'indurì, ma lui non le lasciò tempo per ribattere. «Ecco l'autobus, Nell. Pensaci.»

Poi si girò e, con Jack, tornò in direzione dei Meadows.

Il letto era già pronto e rifatto nella stanza vuota: la vecchia camera di Sammy, con tanto di poster dei Duran Duran e di Michael Jackson. Si erano lavati e avevano preparato una caraffa di tè. Niente alcool, né sigarette. Rebus era sdraiato a letto e fissava il soffitto, consapevole che il sonno avrebbe tardato ad arrivare, e che a quel punto i sogni lo avrebbero investito con tutta la loro ferocia. Si alzò e in punta di piedi andò in soggiorno, lasciando le luci spente. La stanza era fresca, le finestre erano rimaste spalancate fino a tardi ma si sentiva ancora il buon odore della pittura e della vernice vecchia grattata dalla porta. Rebus rimosse il telo di plastica e tra-

scinò la poltrona sino alla finestra, quindi sedette e si tirò la coperta sul mento, rilassandosi. Si concentrò su alcune luci accese nelle case di fronte. Sono un guardone, pensò, un voyeur. Tutti gli sbirri lo sono. Ma lui sapeva di essere qualcosa di più: a lui piaceva essere coinvolto nella vita delle persone che lo circondavano. Il suo bisogno di *conoscere* andava oltre il voyeurismo, era come una droga. Il problema era che poi doveva ricorrere all'alcool per dimenticarla, quella conoscenza. Vide il proprio riflesso nei vetri, bidimensionale, spettrale. Forse non esisto nemmeno, pensò.

24

Quando si svegliò, capì subito che qualcosa non andava. Fece la doccia, si vestì, ma ancora non riusciva a dare un nome a quella sensazione. Poi Jack si trascinò in cucina e gli chiese come aveva dormito.

Allora comprese. Ecco cosa c'era di diverso. Aveva dormito bene, davvero bene, ed era perfettamente lucido.

«Notizie da Ancram?» chiese Jack, verificando il contenuto del frigorifero.

«Nessuna.»

«Allora forse per oggi l'hai sfangata.»

«Starà preparandosi per il prossimo attacco.»

«Allora che dici, continuiamo coi lavori qui in casa o preferisci andare in ufficio?»

«Andiamo avanti qui per un'oretta», propose Rebus. E così fecero. Per tutto il tempo tenne d'occhio la strada, ma non vide giornalisti, né facce del *Justice Programme.* Forse era riuscito a spaventarli, o forse stavano solo prendendo tempo. Non gli era giunta notizia di una denuncia per aggressione: Breen doveva essere già abbastanza soddisfatto di aver ripreso la scena. Una volta andato in onda il programma, avrebbe avuto tutto il tempo per pianificare altre azioni contro di lui.

Dopo i lavori d'imbiancatura presero la macchina di Jack e si diressero a Fort Apache. La prima reazione di Jack fu alquanto prevedibile.

«Ragazzi, che topaia.»

Nella stazione tutti erano in preda alla frenesia dell'imballaggio e del trasferimento, e alcuni furgoni stavano già facendo la spola con la nuova sede. Il sergente di guardia si era rimboccato le maniche, trasformandosi in direttore delle operazioni: controllava che casse e pacchi fossero regolarmente etichettati e che gli uomini di fatica sapessero con esattezza dove

metterli una volta giunti a destinazione.

«Sarà un miracolo se tutto filerà liscio», disse. «Quelli dell'Investigativa però mi sembrano un po' lavativi.»

Jack e Rebus gli fecero un applauso: battuta vecchia, ma priva di cattiveria. Poi andarono in Baracca.

Maclay e Bain erano già lì.

«To', il figliol prodigo!» esclamò Bain. «Dove diavolo ti eri ficcato?»

«Ad aiutare l'ispettore capo Ancram nelle sue indagini.»

«Avresti dovuto farti vivo. MacAskill vuole parlarti.»

Rebus presentò Jack Morton ai due colleghi. Vi furono cenni della testa, strette di mano, grugniti: il solito, insomma.

«Meglio che vai dal capo», insistette Maclay. «Non sta più nella pelle.»

«Sì, anche a me è mancato da morire.»

«Ci hai portato qualche regalino da Aberdeen?»

Rebus si frugò nelle tasche. «Oops, pessima memoria. Scusate.»

«Be', pazienza», fece Bain. «Si vede che eri troppo impegnato.»

«Più di voi due messi insieme, ma del resto non ci vuole molto.»

«Va' da lui, forza», tornò alla carica Maclay.

Bain gli stava sventolando davanti un dito. «E cerca di essere più carino con noi, altrimenti non ti diciamo cosa ci hanno riferito le nostre talpine...»

«Cosa? E dai!» Le talpe locali erano state allertate sulla ricerca del complice di Tony El.

«Prima vai a fare due chiacchiere con MacAskill.»

Così Rebus andò dal capo, e lasciò Jack Morton ad aspettarlo fuori della porta.

«Allora, John», lo accolse l'ispettore capo, «quale gioco l'ha tenuta tanto impegnato?»

«Veramente era più di uno, signore.»

«Già, già, così si mormora. Ma dicono anche che non abbia riportato vittorie in nessuno.»

L'ufficio di MacAskill andava svuotandosi, ma restavano diverse cose da fare. I cassetti dell'armadietto dell'archivio erano spalancati, cartellette e dossier sparsi per terra.

«Un vero incubo», disse, notando lo sguardo di Rebus. «E lei a che punto è? Già fatto armi e bagagli?»

«Preferisco viaggiare leggero, signore.»

«Giusto, dimenticavo che è arrivato da poco. Certe volte sembra di aver-

la intorno da sempre.»

«È un effetto che faccio spesso.»

MacAskill sorrise. «La domanda che continua a frullarmi per la testa è: questa riapertura del caso Spaven porterà da qualche parte?»

«Non se le cose andranno come spero.»

«Be', Chick Ancram mi è parso piuttosto deciso e... zelante. Non conti troppo sulla possibilità che gli sfugga qualcosa.»

«No, signore.»

«Ho avuto modo di parlare col suo superiore a St. Leonard. Dice che per ora siete pari.»

«Non saprei, signore, io ho la sensazione di giocare con un handicap.»

«Se posso fare qualcosa per lei, John...»

«La ringrazio, signore.»

«Conosco la tattica di Ancram: logoramento. Le farà sudare tutte le camicie che ha, la farà correre senza tregua. A un certo punto le sembrerà più semplice mentire e dichiararsi colpevole che non continuare a sostenere la verità. Se lo ricordi.»

«Cercherò di stare attento, signore.»

«Nel frattempo, domanda numero uno: come si sente?»

«Sono vivo, signore.»

«Bene, allora visto che qui non c'è niente che non possiamo sbrigare anche senza di lei, si prenda pure tutta la libertà che le serve.»

«Gliene sono grato, signore.»

«Chick è un uomo della costa ovest, John: non dovrebbe essere qui.» MacAskill scosse la testa e si avvicinò al cassetto in cui teneva la scorta di Irn-Bru. «Oh, 'fanculo.»

«Problemi, signore?»

«Mi sono sbagliato e ho preso la versione diet.» Aprì comunque una lattina.

Rebus si accomiatò.

Jack lo aspettava appena fuori della porta.

«Allora, che te ne sembra?»

«Non stavo ascoltando, John.»

«Il capo mi ha detto che posso prendermi tutta la libertà che mi serve.»

«Quindi possiamo finire il soggiorno.»

Rebus annuì, ma in realtà stava pensando di finire qualcos'altro. Tornò in Baracca e si piazzò davanti alla scrivania di Bain.

«Dunque?»

«Dunque», disse Bain, appoggiandosi allo schienale, «abbiamo fatto i compiti e allertato gli informatori. Che sono tornati con un nome.»

«Hank Shankley», terminò Maclay.

«Nessun precedente eclatante, ma se gli servono soldi è un tipo affidabile e senza scrupoli. Il fatto è che pare abbia avuto un improvviso colpo di fortuna, e dopo un paio di drink si stava già vantando delle sue 'conoscenze a Glasgow'.»

«Lo avete interrogato?»

Bain scosse la testa. «Abbiamo preferito temporeggiare.»

«In attesa che tornassi tu», aggiunse Maclay.

«Ehi, avete imparato bene la parte, ragazzi. Forza, ditemi dove posso trovarlo.»

«È un appassionato di nuoto.»

«Qualche piscina in particolare?»

«La Commie.»

«Aspetto?»

«Quel grande edificio in cima a Dalkeith Road.»

«Intendevo Shankley.»

«Impossibile mancarlo», rispose Maclay. «Trentotto o trentanove anni, un metro e ottantatré, magro come un chiodo e capelli corti chiarissimi. Sembra uno scandinavo.»

«In realtà», lo corresse Bain, «la descrizione diceva 'albino'.»

«Sono in debito con voi, signori.»

«Aspetta di sentire chi è che ha vuotato il sacco.»

«Chi?»

Bain sogghignò. «Ricordi Craw?»

«Il sedicente Johnny Bible?» Bain e Maclay annuirono. «Perché non mi avete detto prima che era un vostro uomo?»

Bain si strinse nelle spalle. «Preferivamo non si sapesse troppo in giro. Ma pare che Craw sia diventato un tuo fan. Sai com'è, ogni tanto gli piace trovare qualcuno che lo tratta male...»

Una volta usciti Jack andò diretto alla macchina, ma Rebus aveva altri programmi. Si diresse verso un negozio e comprò sei lattine di Irn-Bru, rigorosamente *non* diet, quindi rientrò a passo di marcia in stazione. Il sergente di guardia era ormai sudato. Rebus gli porse il sacchetto.

«Non doveva disturbarsi», lo ringraziò l'agente.

«Sono per Jim MacAskill», precisò Rebus. «Gradirei gliene arrivasse almeno una.»

Adesso sì che poteva andare.

La Commonwealth Pool, edificata in occasione dei Commonwealth Games del 1970, si trovava in cima a Dalkeith Road, ai piedi dell'Arthur Seat e a nemmeno mezzo chilometro dalla centrale di St. Leonard. All'epoca in cui anche lui nuotava, Rebus era solito andare alla Commie durante la pausa pranzo. S'infilava in una corsia - mai sgombra, un po' come in autostrada - e cominciava a nuotare cercando il ritmo che gli consentisse di non raggiungere mai quello che gli stava davanti e di non farsi prendere da quello che gli stava dietro. La cosa funzionava, anche se forse come attività fisica era un po' troppo irreggimentata. L'alternativa era nuotare di traverso nella zona libera della piscina, ma in mezzo a orde di bambini e genitori. I più piccoli avevano una vasca a parte, poi c'erano tre percorsi dove Rebus non era mai andato e, in un'altra ala dell'edificio, le saune, una palestra e il bar.

Trovarono un buco nel parcheggio ed entrarono dall'ingresso principale. Alla cassa Rebus mostrò il tesserino e diede la descrizione di Shankley.

«Viene quasi tutti i giorni», dichiarò la donna.

«Adesso c'è?»

«Non so. Sono appena arrivata.» Si girò per chiedere alla collega, intenta a contare monete e a riporle nelle bustine trasparenti della banca. Jack Morton diede un colpetto sul braccio a Rebus e annuì.

Dietro il chiosco della cassa si apriva un grande atrio con finestroni panoramici sulla piscina. E proprio lì era fermo un tizio alto e inagrissimo, coi capelli ossigenati, che si scolava una Coca da una lattina. Sotto il braccio aveva un asciugamani arrotolato. Quando si girò, Rebus vide che anche ciglia e sopracciglia erano quasi candide. Shankley si accorse dei due uomini che lo osservavano e non ebbe difficoltà a capire cos'erano. Non appena accennarono un passo verso di lui, si mise a correre.

Si buttò nella sala aperta del bar, girò un angolo, ma non vide vie di fuga, così continuò a correre e si ritrovò vicino all'area di gioco per i bambini. Si trattava di un'imponente struttura a tre livelli circondata da una rete, con scivoli, tunnel e camminamenti: un percorso a ostacoli per l'infanzia. Dopo una bella nuotata, a Rebus piaceva sedersi a guardare i bambini che giocavano, immaginando quale sarebbe diventato il soldato migliore.

Shankley non aveva via d'uscita e lo sapeva. Si voltò per affrontarli: Rebus e Jack sorridevano. Ma l'istinto di scappare era ancora troppo forte. Shankley spinse via la sorvegliante, spalancò la porta d'accesso all'area di

gioco, abbassò la testa ed entrò. Davanti a lui si ergevano due enormi rulli imbottiti, simili a un gigantesco mangano strizzapanni, ma lui era abbastanza magro per infilarcisi in mezzo.

«Dove crede di arrivare?» rise Jack Morton.

«Non so.»

«Andiamo a prenderci una tazza di tè e aspettiamo che si rompa le palle.»

Rebus scosse la testa. Dal piano superiore del fortino aveva sentito un rumore. «Là dentro c'è un bambino. Non è così?» chiese conferma alla sorvegliante.

La ragazza annuì. «Possibile ostaggio», disse allora a Jack. «Lo seguirò. Tu resta qui e dimmi dove va.»

Rebus si tolse la giacca ed entrò nel recinto.

I due rulli erano il primo ostacolo e, nonostante la stazza nettamente superiore a quella di Shankley, Rebus riuscì a propria volta a farsi largo tra quello più esterno e la rete. I corsi di addestramento nei SAS erano certo peggio di così. Poco più avanti dovette misurarsi con una piscina di palline colorate, quindi con un tunnel che curvava salendo verso il livello superiore. Lì accanto c'era uno scivolo: si arrampicò su quello. Attraverso la rete vide Jack che gli faceva segno di andare in fondo, dall'altra parte del forte. Rebus si rannicchiò, guardandosi intorno. Sacchi per pugili, un'altra rete tesa tra due approdi solidi, un cilindro in cui strisciare... e poi ancora scivoli e funi per arrampicarsi. Ecco Shankley, fermo là in fondo, indeciso sul da farsi. Gli avventori del bar avevano abbandonato lo spettacolo della piscina per seguire questo. Più su si trovava il bambino. Rebus doveva arrivarci prima di Shankley, oppure catturare Shankley prima che ci arrivasse lui. Il fuggiasco non sapeva ancora di non essere solo, là sopra, e Jack stava tentando di distrarlo.

«Hank, possiamo aspettarti anche tutto il giorno! Tutta la notte, se necessario! Vieni giù, vogliamo solo scambiare quattro chiacchiere! Guarda che sei proprio ridicolo. Potremmo anche tenerti come attrazione e far pagare il biglietto per lo spettacolo!»

«Sta' zitto!» Bava dalla bocca di Shankley. Così magro, scavato... Rebus sapeva che era un'idiozia pensare all'AIDS, ma ci pensò lo stesso. Edimburgo era una città piena di sieropositivi. A circa cinque metri da Shankley udì una specie di sibilo rumoroso avvicinarsi a grande velocità. Davanti all'imboccatura di un tunnel, due piedi lo colpirono in pieno facendolo cadere: un ragazzetto di otto anni lo fissava incredulo.

«Sei troppo grande per stare qui, signore.»

Rebus si alzò e vide Shankley avanzare nella loro direzione. Agguantò il ragazzino per il collo della maglietta e cominciò a trascinarlo indietro, verso lo scivolo, dove gli diede una leggera spinta, lasciandolo andare. Ma mentre si girava per affrontarlo, l'albino lo colpì con una pedata. Rimbalzando contro la rete, si ritrovò a rotolare a propria volta giù per lo scivolo imbottito. Il ragazzino avanzava verso l'uscita, da dove la sorvegliante gli faceva segno di sbrigarsi. Shankley si lanciò all'inseguimento, le braccia tese, i pugni serrati, e sferrò due colpi sul collo di Rebus. Il suo obiettivo era proprio il bambino, che però aveva già superato i due rulli, e stavolta fu Rebus a spiccare il salto e a lanciarsi su di lui, ad atterrarlo nella piscina con le palline colorate, a centrarlo con un pugno niente male. Le braccia di Shankley, stanche per la nuotata, lo percuotevano ai fianchi con la forza di una bambola di pezza. Rebus afferrò una pallina e riuscì a incuneargliela nella bocca, quindi sferrò due colpi decisivi al basso ventre.

A quel punto arrivò anche Jack, che lo aiutò a trascinare la figura ormai priva di forze fuori del recinto giochi. «Tutto bene?» gli chiese.

«Mi ha fatto più male il ragazzino di lui.»

La madre era corsa ad abbracciare il figlio e stava verificando le sue condizioni. Lanciò a Rebus un'occhiata carica d'odio, mentre il ragazzino rivendicava il diritto ad altri dieci minuti di divertimento. La sorvegliante arrivò alle spalle di Rebus.

«Mi scusi, signore», disse, «potrei riavere la pallina?»

Essendo St. Leonard la centrale più vicina, fu lì che portarono Shankley. Chiesero e subito ottennero l'accesso a una sauna che, a giudicare dal puzzo, doveva essere appena stata lasciata libera da qualcun altro.

«Siediti», ordinò Rebus a Shankley. Quindi invitò Jack a uscire un momento e, sottovoce, gli disse: «Per darti qualche altro tassello, sappi che Tony El ha ucciso Allan Mitchison... perché, ancora non lo so, esattamente. Comunque Tony era coadiuvato da personale del posto». Indicò la sauna con un cenno del capo. «Voglio sapere cosa sa Hank.»

Jack annuì. «Vuoi che tenga la bocca chiusa, o c'è una particina anche per me?»

«Tu sei lo sbirro buono, Jack.» Gli diede una pacca sulla spalla. «È quello che sei sempre stato.»

Quando rientrarono erano di nuovo un team, come ai bei vecchi tempi.

«Bene, signor Shankley», esordì Rebus, «per il momento parliamo di re-

sistenza e aggressione a pubblico ufficiale. I testimoni non mancano.»

«Non ho fatto niente.»

«Doppia negazione.»

«Eh?»

«Se *non hai* fatto *niente,* vuol dire che *hai* fatto *qualcosa*.»

Shankley si limitò a guardarlo con aria cupa, ma Rebus l'aveva già inquadrato. Ad aiutarlo era stata la descrizione di Bain: «senza scrupoli». Shankley non aveva remore morali né codici da seguire, salvo forse l'unica norma: «Non pestare i piedi al numero uno». Per il resto non gliene fregava di niente e di nessuno, la sua era un'intelligenza da puro spirito di sopravvivenza. Rebus sapeva che su quel punto poteva lavorare.

«A Tony El non devi nulla, Hank. Chi credi che ti abbia venduto?»

«Tony chi?»

«Anthony Ellis Kane. Sgherro di Glasgow che si stava riciclando ad Aberdeen. È venuto quaggiù per un lavoretto, gli serviva un braccio destro e in qualche modo ha finito per appoggiarsi a te.»

«Non è mica colpa tua», intervenne Jack, mani in tasca. «Tu hai avuto solo un ruolo accessorio. Non sei accusato di omicidio.»

«Omicidio?»

«Quel ragazzo cui Tony El stava dando la caccia», spiegò Rebus. «Tu hai procurato il posto, tutto lì. O sbaglio? Il resto è stata opera di Tony.»

Shankley si mordicchiava il labbro superiore, scoprendo la fila inferiore di denti piccoli e irregolari. Aveva iridi cerulee spruzzate da macchioline scure, pupille puntiformi.

«Ovviamente potremmo anche metterla in altri termini», proseguì Rebus. «Potremmo dire che *tu* l'hai fatto volare da quella finestra.»

«Non so niente.»

«Doppia negazione...» gli rammentò Rebus. Shankley incrociò le braccia e distese le lunghe gambe.

«Voglio un avvocato.»

«Mi sa che hai guardato troppi telefilm, Hank», commentò Jack. Poi guardò Rebus, che annuì: basta Mister Gentilezza.

«Comincio a stufarmi, sai, Hank? Facciamo una cosa, adesso andiamo a prenderti le impronte digitali: perché ne hai lasciate dappertutto, in quell'appartamento... Ti sei persino scordato la borsa dei liquori. Ricordi quando hai preso le bottiglie? Le lattine? Il sacchetto di plastica?» Shankley stava sforzandosi di ricordare, sì. Rebus tornò ad assumere un tono più pacato. «Sei fottuto, Hank. Fottuto. Ti do dieci secondi per vuotare il sacco,

altrimenti... Be', ci siamo capiti. Non credere di poterci ripensare, perché *dopo* non saremo più disponibili ad ascoltarti, e nemmeno il giudice. Resterai da solo. E sai perché?» Aspettò di avere tutta la sua attenzione. «Perché Tony El ha tirato le cuoia, Hank. Qualcuno lo ha accoltellato nella vasca da bagno. Il prossimo potresti essere tu.» Rebus annuì. «Ti servono amici, Hank.»

«Ehi, ascoltate.» La storia di Tony El aveva fatto effetto. Shankley si sporse sulla sedia. «Io... io...»

«Con calma, Hank.»

Jack gli chiese se voleva qualcosa da bere. Shankley fece segno di sì. «Una Coca, una cosa così.»

«Anche per me, Jack, grazie», disse Rebus. Jack andò alla macchinetta in corridoio. Rebus prese tempo. Si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza, dando modo a Shankley di decidere fino a che punto sbottonarsi e quanto indorare la pillola. Jack tornò con due lattine, ne lanciò una all'interrogato e porse l'altra a Rebus, che la aprì e bevve. Non era un drink, era una cosa fredda e dolcissima e l'unica scarica che poteva offrire era quella della caffeina, non certo quella dell'alcool. Vide Jack intento a osservarlo e gli fece una smorfia di disgusto. Aveva anche voglia di una sigaretta, Jack lo comprese dal suo sguardo, ma si strinse nelle spalle.

«Allora, ce l'hai una storia per noi, sì o no, Hank?» riprese Rebus.

Un rutto. Un cenno affermativo della testa. «È come avete detto voi. Mi ha raccontato che era qui per un lavoretto, che aveva delle conoscenze a Glasgow,»

«Sarebbe a dire?»

«Non so, non gliel'ho chiesto.»

«Di Aberdeen ha parlato?»

Shankley scosse la testa. «Di Glasgow, solo di Glasgow.»

«Va' avanti.»

«Mi ha offerto cinquanta sterline per trovargli un posto dove portare una persona. Gli ho chiesto che cosa aveva intenzione di fare e lui ha detto una chiacchierata, magari un paio di calci nelle palle. Tutto qui. Così siamo andati ad aspettare davanti a questo palazzo elegante.»

«Nel Distretto Finanziario?»

Scrollata di spalle. «Tra Lothian Road e Haymarket.» Per l'appunto. «Il ragazzo è uscito e noi abbiamo cominciato a seguirlo. Per un po' l'abbiamo solo tenuto d'occhio, poi Tony ha detto che era ora di andare a fare amicizia.»

«E?»

«Be', abbiamo attaccato bottone, ci siamo messi a parlare e dopo un po' io mi sono anche dimenticato cos'eravamo lì per fare. Anche Tony sembrava non pensarci più, credevo avesse cambiato idea. Ma poi siamo usciti per cercare un taxi, e mentre il tipo non ci vedeva lui mi ha lanciato un'occhiata facendomi capire che il piano andava avanti. Pensavo che volesse solo farlo spaventare un po', giuro.»

«Invece no.»

«No.» La voce di Shankley diventò un sussurro. «Tony aveva con sé una borsa. Quando siamo arrivati all'appartamento ha tirato fuori del nastro adesivo. Ha legato il ragazzo alla sedia, ha preso un foglio di plastica e gli ha infilato un sacchetto in testa.» Allora la voce si ruppe. Tentò di schiarirsi la gola, bevve un'altra sorsata di Coca. «Dopo ha cominciato a pescare certa roba dalla borsa, attrezzi, utensili da falegname. Seghe, cacciaviti, cose così.»

Rebus lanciò un'occhiata a Morton.

«Allora ho capito che il telo doveva servire a raccogliere il sangue, che il ragazzo non si sarebbe beccato solo un paio di calci nelle palle.»

«Voleva torturarlo?»

«Non so... Immagino di sì. Credo che avrei cercato di fermarlo, non è il mio genere di cose. Voglio dire, ho fregato quelli dell'assistenza sociale, magari, ma...»

La domanda che veniva adesso era quella davvero importante, ma Rebus non era più tanto sicuro di volerla fare. «Allan Mitchison è saltato, o cosa?»

Shankley annuì. «Noi eravamo girati, Tony stava tirando fuori gli attrezzi e io li stavo fissando come paralizzato. Aveva un sacchetto in testa, ma credo che li avesse visti anche lui. Dev'essersi spaventato a morte.»

Guardando Shankley, e ripensando ad Anthony Kane, Rebus fu ancora una volta colpito da quanto scialbo e insignificante potesse essere il volto della mostruosità. Le facce e le voci non erano mai indizi attendibili, nessuno se ne andava in giro con un paio di corna sulla fronte e zanne spaventose in bocca, grondando sangue e sprizzando malevolenza da tutti i pori. Il male era... era quasi infantile: naif, banale. Un gioco cui giocavi e da cui poi ti svegliavi, solo per scoprire che non era affatto una finzione. I mostri della vita reale non erano figure grottesche, ma uomini e donne tranquilli, gente che per strada ti passava accanto senza dare nell'occhio. Rebus era felice di non poter leggere nel pensiero del suo prossimo: sarebbe stato un

inferno.

«Cos'avete fatto?»

«Abbiamo rimesso via tutto e ce ne siamo andati. Prima a casa mia, a bere un paio di bicchieri. Tremavo da capo a piedi. Tony continuava a ripetere che era un bel casino, ma non sembrava affatto preoccupato. Ci siamo resi conto di aver lasciato là la borsa della spesa, ma non ricordavamo se sulle bottiglie c'erano o no le nostre impronte. Secondo me sì, ma quando lo dissi Tony mi diede la mia parte, questo devo riconoscerglielo, e si levò di torno.»

«Quanto dista casa tua dall'appartamento, Hank?»

«Un paio di minuti a piedi. Non ci vado volentieri. I ragazzini mi gridano dietro un sacco di parolacce.»

Eh, pensò Rebus, certo la vita può essere crudele. Due minuti: quando era arrivato sulla scena, Tony El era a un paio di minuti da lui, ma alla fine si erano incontrati solo a Stonehaven...

«Possibile che Tony non abbia fatto proprio parola del perché ce l'aveva su con Mitchison?» Shankley scosse la testa. «Quand'è che ti aveva contattato?»

«Un paio di giorni prima.»

Omicidio premeditato, dunque. Be', ovvio che la premeditazione c'era, ma soprattutto significava che, mentre Allan Mitchison si trovava ancora ad Aberdeen, Tony El era già a Edimburgo a pianificare le sue mosse. La sera in cui era morto, Mitchison era appena smontato dal turno, perciò Tony non lo aveva seguito lì da nord: eppure, sebbene il telefono non fosse sull'elenco, conosceva già il suo aspetto e sapeva dove abitava.

Quindi a tendere la trappola alla vittima era stato qualcuno che la conosceva bene.

Ora toccava a Jack Morton. «Hank, per favore, pensaci bene: sei sicuro che Tony non abbia detto proprio niente a proposito del lavoretto, tipo chi lo stava pagando?»

Shankley parve riflettere di nuovo e alla fine, lentamente, annuì. Sembrava soddisfatto di sé.

«Mister H», disse. «Tony ha nominato un certo Mister H, ma poi si è morso la lingua come se se ne fosse pentito.» Mancava poco che si mettesse a ballare sulla sedia per l'esultanza. Voleva accattivarsi le simpatie di Rebus e Morton, e i loro sorrisi gli confermarono che c'era riuscito. Ma il cervello di Rebus lavorava all'impazzata. L'unico potenziale Mister H che gli veniva in mente era Jake Harley, solo che non aveva senso.

«Bravo», si complimentò Jack, «bravo. E adesso sforzati ancora un po' e tira fuori qualcos'altro.»

Ma Rebus aveva una domanda più urgente. «Per caso sai se Tony El si bucava?»

«No, però era chiaro che sì. Mentre stavamo seguendo il ragazzo, nel primo bar si è infilato nei cessi e quando è uscito si capiva benissimo che era fatto di qualcosa. Voglio dire, dalle mie parti certe cose s'imparano in fretta.»

E così Tony El era un tossico. Questo non significava che non fosse stato anche ucciso, ma forse aveva reso le cose più semplici a Stanley: Tony El fatto come una biglia era sicuramente un bersaglio più facile di un Tony El lucido e in allerta. Il giro degli stupefacenti ad Aberdeen... Il Burke's Club... Tony El che si faceva, e forse spacciava? Gli dispiacque di non avere rivolto qualche domanda sul suo conto a Erik Stemmons.

«Devo andare in bagno», disse Shankley.

«Ti accompagnerà un agente. Aspetta qui.» Rebus e Morton uscirono dalla stanza degli interrogatori.

«Jack, voglio che ti fidi di me.»

«Fino a che punto?»

«Voglio che tu stia qui a raccogliere la confessione di Shankley.»

«Mentre tu vai a fare cosa?»

«Invito una persona a pranzo.» Rebus controllò l'orologio. «Sarò di ritorno per le tre.»

«Ascolta, John...»

«Chiamala libertà vigilata. Vado a pranzo e torno. Come timbrare il cartellino. Due ore.» Sollevò due dita. «Due ore, Jack.»

«Ristorante?»

«Come?»

«Dimmi in che ristorante vai. Ti chiamerò ogni quarto d'ora: sarà meglio che ti faccia trovare.» Rebus aveva l'aria disgustata. «E voglio sapere chi è il fortunato ospite.»

«La fortunata ospite», lo corresse.

«Nome?»

Rebus emise un sospiro. «Avevo sentito parlare di trattative serrate, ma solo nell'ambito di negoziati internazionali.»

«Nome?» Jack sorrideva.

«Gill Templer. Ispettore capo Gill Templer. Va bene, adesso?»

«Bene. E il ristorante?»

«Non lo so. Te lo dirò quando sarò arrivato.»
«Chiamami. Se non lo fai, Chick verrà informato. Intesi?»
«Sei tornato a 'Chick'?»
«Verrà informato.»
«D'accordo, ti chiamo.»
«Col numero del ristorante.»
«Col numero del ristorante. Sai una cosa, Jack? Mi hai fatto passare la fame.»
«Allora ordina porzioni abbondanti e fatti impacchettare gli avanzi.»

Rebus si mise subito a cercare Gill e la trovò nel suo ufficio. Gli disse che aveva già mangiato.
«Va be', allora vieni a guardarmi mentre mangio io.»
«Come posso rifiutare?»
In Clerk Street c'era un ristorante italiano. Rebus ordinò una pizza: così avrebbe potuto portare il trancio avanzato a Jack. Poi telefonò alla stazione e lasciò il numero della pizzeria, pregando il centralinista di passarlo a Morton.
«Allora», disse Gill quando finalmente tornò a sedersi, «hai avuto molto da fare?»
«Puoi dirlo forte. Sono andato ad Aberdeen.»
«A fare che?»
«Per quel numero di telefono sul blocco di Feardie Fergie. E un altro paio di cosette.»
«Quali cosette?»
«Niente di necessariamente collegato.»
«Ed è andato tutto liscio?» Prese un pezzo della focaccia all'aglio che avevano appena portato in tavola.
«Non proprio.»
«Mi stupisci, John.»
«Dicono che gli ostacoli tengano vive le relazioni.»
Gill addentò la focaccia. «Insomma, cos'hai scoperto?»
«Che il Burke's Club è un locale sporco. Ed è anche il posto in cui la prima vittima di Johnny Bible è stata vista respirare l'ultima volta. I gestori sono due americani, ma io ho parlato solo con uno. Credo che l'altro socio sia il soggetto *difficile*.»
«E?»
«E sempre al Burke's ho visto due membri di una nota famiglia di crimi-

nali di Glasgow. Conosci Zio Joe Toal?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Credo controlli un giro di droga ad Aberdeen. Parte della merce finisce ai pozzi e alle piattaforme, suppongo: è un buon mercato, la gente si annoia, in mare.»

«Tu lo sai bene, vero?» lo canzonò lei. Ma poi si accorse dell'espressione sul suo viso e socchiuse gli occhi fissandolo. «Non mi dirai che sei stato su una piattaforma petrolifera?»

«L'esperienza più terrificante della mia vita, ma da un certo punto di vista anche catartica.»

«Catartica?»

«Una delle mie ex usava spesso parole del genere: sai, dopo un po' ti si appiccicano addosso. Comunque sia, il padrone del locale, Erik Stemmons, ha negato di conoscere Fergie McLure, e sono alquanto tentato di credergli.»

«Quindi resterebbe in gioco il socio?»

«Secondo me sì.»

«Tutto qui? Voglio dire, non hai prove concrete?»

«Neanche mezza.»

La pizza arrivò. Peperoncino piccante, acciughe e funghi. Gill distolse lo sguardo. Era anche già tagliata in sei spicchi precisi. Rebus ne sollevò uno.

«Non so come fai.»

«Neanch'io», ammise Rebus, annusando la superficie. «Ma come avanzo sarà il massimo.»

Nel ristorante c'era una distributrice automatica di sigarette. Se guardava al di sopra della spalla destra di Gill la vedeva chiaramente, contro il muro in fondo. Cinque marche, tutte che andavano bene. Nel portacenere sul tavolo c'era già una bustina di fiammiferi ad aspettarlo. Aveva ordinato un bicchiere di bianco della casa, Gill acqua minerale. Il vino - «bouquet delicato», recitava il menu - arrivò, e prima di berlo lo sottopose a test olfattivo. Quando bevve, lo sentì solo freddo e acido.

«Allora, com'è il bouquet?» ironizzò Gill.

«Più delicato di così, gli occorrerebbe un po' di Prozac.» La carta delle libagioni era davanti a lui, quasi impettita sul suo piccolo piedistallo, con la sua lista di aperitivi, cocktail, digestivi, vini, birre e liquori. Negli ultimi due giorni Rebus non aveva letto niente di più lungo, e quando fu arrivato in fondo ricominciò da capo. Avrebbe volentieri stretto la mano al suo estensore.

Uno spicchio di pizza fu sufficiente.

«Non hai fame?»

«Sono a dieta.»

«Tu?»

«Voglio essere in forma per le mie prossime passeggiate sulla spiaggia.»

Gill scosse la testa. Non riusciva a seguirlo.

«Il fatto è», riprese Rebus, dopo un altro sorso di vino, «che ho la sensazione che fossi vicina a mettere le mani su qualcosa di grosso, Gill. E tutto sommato la cosa potrebbe ancora funzionare. Ma voglio essere sicuro che il merito vada *solo a te*.»

«Per quale ragione?»

«Per tutti i regali di Natale che non ti ho mai fatto. Perché te lo meriti. Perché sarà solo il primo di una lunga serie.»

«E non importa se sarai stato tu a fare tutto il lavoro?»

«Importerà, certo, ma conto sulla tua riconoscenza.»

«Nel senso che la storia non finisce qui?»

Rebus scosse la testa e chiese al cameriere di mettere il resto della pizza in un contenitore da asporto. Quindi prese l'ultimo pezzo di focaccia all'aglio.

«Neanche per sogno», disse. «E potrei avere bisogno del tuo aiuto.»

«Oh oh, ecco che arriva la botta.»

Rebus prese a raccontare in fretta. «Chick Ancram mi aspetta al varco per passarmi sulla graticola. Ho già avuto un assaggio, e per essere sincero ti dirò che sono rimasto piuttosto al dente. Ma perché la carbonella sia di nuovo pronta occorre un po' di tempo, e vorrei approfittarne per fare un altro giro a nord.»

«John...»

«Tutto quel che devi fare... che *potresti* dover fare a un certo punto, è telefonare ad Ancram, dirgli che sto lavorando per te a un caso urgente e che purtroppo deve rimandare il colloquio. Tu liscialo per benino e fammi guadagnare solo il tempo che mi basta. Non chiedo altro. E sappi che, se solo potrò, cercherò di tenerti fuori di questa storia.»

«Insomma, ricapitolando: mi stai dicendo che ti accontenterai che racconti una balla a un collega responsabile di un'indagine interna? E che nel frattempo, in mancanza di prove fisiche o verbali, ti darai da fare per risolvere quel caso di droga?»

«Ottimo riassunto. Ora capisco perché hanno promosso te al mio posto.» Balzò in piedi e si precipitò al telefono. L'aveva sentito suonare prima di

chiunque altro nel locale. Era Jack: normale controllo, ma ne approfittò per rammentare a Rebus la promessa degli avanzi.

«Me li stanno consegnando or ora al tavolo.»

Quando tornò a sedersi, Gill stava studiando il conto.

«Offro io», disse Rebus.

«Be', la mancia lasciala a me: ho mangiato quasi tutta la focaccia, e la minerale costava più del vino.»

«Buon per te. Allora, cosa mi rispondi, Gill?»

«Gli dirò quello che vuoi.»

25

Jack conservava ancora il potere di stupire l'amico. Divorò la pizza come un lupo famelico, rilasciando un unico commento: «Non hai mangiato molto, eh?»

«Sai che non amo i cibi insipidi.»

Ormai non stava nella pelle: dalla voglia di una sigaretta e di tornare ad Aberdeen. Lassù c'era qualcosa che lo attirava, anche se non gli era ancora chiaro di cosa si trattasse.

Della verità, forse.

In teoria avrebbe dovuto morire dalla voglia anche di un goccio, ma quel vino lo aveva disgustato. Se lo sentiva ballare nello stomaco come fuoco liquido. Sedette alla scrivania e lesse la confessione di Shankley. Il ragazzone si trovava in una cella al pianterreno. Jack era stato rapido, ma non aveva tralasciato nulla.

«Come vedi, la libertà vigilata funziona», disse. «Sono stato bravo?»

«Cerchiamo di evitare che diventi un'abitudine. Temo per il mio cuore.»

Rebus sorrise e sollevò la cornetta. Voleva controllare la segreteria a casa, scoprire se Ancram aveva in caldo qualcosa di nuovo per lui. In effetti era così: appuntamento alle nove il mattino seguente. Ma c'era un altro messaggio, di Kayleigh Burgess. A quanto pareva aveva bisogno di parlargli.

«Alle tre ho un appuntamento a Morningside: che ne direbbe se ci vedessimo alle quattro nella sala bar di quell'albergone a Bruntsfield? Potremmo bere un tè.» Aggiungeva che era una questione importante. Rebus decise di andare in fondo e vedere di che si trattava. Certo, avrebbe preferito che Jack non lo seguisse...

«Sai una cosa, Jack? Rischi di rovinare pesantemente il mio stile.»

«In che senso?»

«Con le donne. Più tardi dovrei vedere una signora, ma scommetto che non rinuncerai a starmi alle calcagna, giusto?»

Morton fece spallucce. «Se preferisci aspetterò fuori della porta.»

«Sarà rassicurante saperti vicino.»

«Potrebbe andarti anche peggio, sai?» Si riempì le fauci con l'ultimo trancio di pizza. «Prova a pensare a come se la passano i gemelli siamesi.»

«Certe domande è meglio che restino senza risposta», sentenziò Rebus.

Però come riflessione aveva un senso, pensò.

Era un albergo grazioso, di buon livello ma senza ostentazioni. Cercò di prepararsi mentalmente un discorso. Ancram sapeva dei giornali e dei ritagli che teneva in cucina, e Kayleigh era l'unica fonte possibile di quella informazione. Lì per lì aveva sentito di odiarla, ma adesso si era calmato. In fondo era il suo mestiere: andare a caccia d'informazioni, e usarle per procacciarsene di nuove. Comunque un po' gli bruciava ancora. E poi c'era il legame Spaven-McLure. Ancram gliene aveva parlato, e anche di quello Kayleigh era al corrente. Infine, la porta scassinata a casa sua.

Andarono ad aspettarla in sala bar. Jack si mise a sfogliare una copia di *Scottish Field*, leggendo a voce alta le descrizioni delle residenze in vendita: «grande terreno a Caithness, casotto di caccia, scuderie e fattoria». Lanciò un'occhiata a Rebus.

«Che posto, eh, la Scozia? In quale altro Paese potresti farti una residenza di campagna con fattoria e scuderie per quattro soldi in croce?»

«Conosco una compagnia teatrale che si chiama 7:84. Sai cosa significa?»

«Cosa?»

«Che il sette per cento della popolazione mondiale controlla l'ottantaquattro per cento delle ricchezze del pianeta.»

«E noi facciamo parte del sette?»

Rebus sbuffò. «Santa ingenuità.»

«Be', non mi dispiacerebbe fare un po' di bella vita, ogni tanto.»

«A che prezzo?»

«Perché?»

«Cosa saresti disposto a dare in cambio?»

«No, intendo dire che non mi dispiacerebbe vincere alla lotteria o cose del genere.»

«Quindi non lasceresti cadere un'accusa in cambio di una mazzetta?»

«Ehi, cosa stai cercando di dire?» Jack strinse gli occhi, fissandolo.

«E dai, Jack. Sono venuto anch'io a Glasgow, ricordi? E quel che ho visto sono stati orologi d'oro e abiti eleganti, espressioni compiaciute.»

«È solo che gli piace vestirsi bene, li fa sentire importanti.»

«Non è che qualcuno deve ringraziare Zio Joe?»

«Non chiederlo a me.» Jack sollevò la rivista a ripararsi la faccia: argomento chiuso. In quel momento Kayleigh Burgess fece il suo ingresso nella sala.

Intercettò subito lo sguardo di Rebus, e un rossore le si diffuse sul collo. Quando arrivò al tavolo dove lui si stava alzando, l'alone paonazzo era ormai approdato alle guance.

«Ispettore, vedo che ha ricevuto il mio messaggio.» Rebus annuì senza batter ciglio. «Be', grazie per essere venuto.» Si girò verso Jack Morton.

«Ispettore Morton», si presentò lui, stringendole la mano.

«Gradite un tè?»

Rebus scosse la testa e indicò la sedia libera. Kayleigh sedette.

«Dunque?» disse poi, deciso a non renderle le cose facili. Non più.

La giornalista si appoggiò la borsa sulle ginocchia e prese a giocherellare con la tracolla. «Senta», cominciò a dire, «le devo le mie scuse.» Lo fissò, quindi distolse lo sguardo e inspirò profondamente. «Non sono stata io a parlare all'ispettore capo Ancram di quei ritagli di giornale. Né tanto meno del fatto che Fergus McLure conosceva Spaven.»

«Però sa che lui sa, giusto?»

«Sì. È stato Eamonn a dirglielo.»

«E a Eamonn chi l'ha detto?»

«Io. Non sapevo cosa fare di quelle informazioni... volevo passare la palla a qualcun altro. Dato che lavoriamo insieme, ho pensato a lui. Però gli avevo fatto promettere di non aprir bocca con nessuno.»

«Invece l'ha aperta.»

Kayleigh Burgess annuì. «Praticamente si è subito attaccato al telefono con Ancram. Vede, per Eamonn i vertici della polizia sono irresistibili. Se ci capita d'indagare su un ispettore, lui cerca subito di contattare i suoi superiori, di parlare con loro, di smuovere le acque. Senza contare che lei ha fatto particolarmente *colpo* sul mio collega...»

«È stato un incidente», disse Rebus. «Sono inciampato.»

«Se la versione le piace...»

«Perché, dal filmato cosa si evince?»

Lei ci pensò su un momento. «Stavamo riprendendo dalle spalle di Ea-

monn. In realtà si vede soprattutto la sua schiena.»

«Dunque sono innocente?»

«Non è questo che ho detto. Semplicemente, si attenga alla sua versione dei fatti.»

Rebus annuì: messaggio ricevuto. «Grazie. Ma per quale motivo Breen si è rivolto ad Ancram? Perché non al mio vero capo?»

«Perché sapeva che era lui il responsabile dell'indagine interna.»

«E come diavolo faceva a saperlo?»

«L'albero è ramificato, ispettore.»

Certo, pensò Rebus, peccato che lì di rami non ce ne fossero molti. Rivide Jim Stevens fermo a guardare verso la sua finestra...

Sospirò. «Un'ultima cosa. Sicura di non sapere chi abbia fatto irruzione nel mio appartamento?»

Sopracciglia inarcate. «Dovrei?»

«Ricorda il materiale su Bible John, nell'armadietto di cucina? Qualcuno si è infilato in casa mia scassinando la porta, e apparentemente l'unica cosa che voleva era frugare tra i miei giornali.»

Kayleigh scosse di nuovo la testa. «Noi non c'entriamo.»

«No?»

«Effrazione con scasso? Santo cielo, ispettore, siamo giornalisti!»

Rebus sollevò le mani in un gesto quasi rassegnato, ma in realtà aveva voglia di premere ancora un po' sull'acceleratore. «Sarebbe pronta a giurare che Breen non correrebbe il rischio?»

Stavolta Kayleigh scoppiò a ridere. «Nemmeno per uno scoop delle dimensioni del Watergate. Eamonn è il conduttore del programma, non va in giro a sporcarsi le mani.»

«Siete voi a farlo, allora?»

«Sì, ma nessuno dei miei collaboratori ha l'aria dello scassinatore. Questo significa che resto solo io come indiziata?»

Accavallò le gambe, e Jack ne approfittò per dare un'occhiatina. Non aveva smesso un istante di guardarla, come un ragazzino davanti alla vetrina di un negozio di videogame.

«Bene, allora consideriamo chiuso l'incidente», dichiarò Rebus.

«Sul serio le hanno scassinato la porta?»

«Fine dell'argomento», ribadì lui.

Kayleigh mise quasi il broncio. «Be', almeno mi dica come sta procedendo l'indagine.» Fu lesta a sollevare una mano. «Ogni mira professionale accantonata: l'interesse è mio personale.»

«Dipende dall'indagine cui si riferisce.»

«Il caso Spaven.»

«Oh, quello.» Rebus tirò su col naso, ponderando la risposta. «Ecco, l'ispettore capo Ancram è uno che si fida: che si fida veramente dei suoi uomini. Se ti dichiari innocente, lui ti piglia in parola. È confortante sapere di poter contare su superiori simili. Per esempio, di me si fida così tanto che mi ha messo alle costole questa specie di patella di scoglio.» Accennò in direzione di Jack. «Il qui presente ispettore Morton ha l'ordine di non perdermi di vista un minuto. Pensi che dorme pure a casa mia.» Guardò Kayleigh dritto negli occhi. «Che gliene pare?»

Stentava quasi a trovare le parole. «Ma... è scandaloso.»

Rebus si strinse nelle spalle, ma lei aveva già infilato una mano nella borsa e stava estraendone un blocco e una penna. Jack fece gli occhiacci a Rebus, che ricambiò. Kayleigh sfogliò diverse pagine e infine ne trovò una intonsa.

«Quando è cominciata la cosa?»

«Dunque, mi lasci pensare...» Rebus finse di concentrarsi. «Domenica pomeriggio, se non vado errato. Sì, dopo che mi avevano interrogato ad Aberdeen per poi ritrascinarmi qui.»

«Interrogato?» Kayleigh sollevò lo sguardo.

«John...» tentò di ammansirlo Jack.

«Perché, non lo sapeva?» continuò imperterrito lui. «Sono un indiziato nell'ambito delle indagini su Johnny Bible.»

Lungo il tragitto di ritorno a casa, Jack diede libero sfogo alla rabbia.

«Cosa cazzo stavi cercando di fare, eh?»

«Distrarla dal caso Spaven.»

«Non capisco.»

«È su di lui che sta tentando di mettere in piedi un programma, Jack. Non sui poliziotti che trattano male altri poliziotti, e nemmeno su Johnny Bible.»

«E allora?»

«Allora adesso il suo cervellino sarà occupato a elaborare i bocconi che le ho appena offerto, e nessuno di essi ha a che fare con Spaven. La terrà... come si dice?»

«Occupata?»

«Ecco, occupata.» Rebus annuì e guardò l'orologio. Le cinque e venti. «Oh, merda», esclamò. «Le foto!»

Ora di punta: traffico da incubo. Deviarono verso il centro, ma era un susseguirsi di semafori rossi e soste tra tubi di scappamento, di scatti d'impazienza e dita che tamburellavano sul volante. Quando arrivarono a destinazione, il negozio aveva già chiuso. Rebus controllò l'orario d'apertura del mattino: le nove. Avrebbe ritirato le foto sulla strada per Fettes e si sarebbe presentato all'appuntamento con meno di una manciata di minuti di ritardo. Il solo pensiero di Ancram gli faceva l'effetto di due dita infilate nella presa.

«Andiamocene a casa», disse a Jack. Poi gli tornò in mente il traffico. «No, aspetta: prima facciamo un salto all'Ox.» Jack sorrise. «Credevi di avermi curato?» Rebus scosse la testa. «A volte mi capita di stare un paio di giorni a dieta, non è un evento eccezionale.»

«Potresti farlo diventare normale, però.»

«Ricominci con le prediche?»

Jack sospirò. «E con le sigarette come la metti?»

«Ne comprerò un pacchetto alla macchinetta.»

Al banco parcheggiò una suola sul poggiapiedi e un gomito sul legno tirato a lucido. Davanti a lui quattro oggetti: un pacchetto di sigarette ancora sigillato, una scatoletta di fiammiferi Scottish Bluebell, un bicchiere da trentacinque millilitri di whisky Teacher's e una pinta di Belhaven Best. Li fissava con la concentrazione di un sensitivo determinato a spostarli con la forza del pensiero.

«Tre minuti», scandì a voce alta un habitué piazzato poco più in là, quasi stesse cronometrando la sua resistenza. Nella mente di Rebus, una domanda: era lui che voleva loro, o erano loro a volere lui? Chissà come se la sarebbe cavata David Hume. Sollevò la pinta di birra: *heavy,* la chiamavano, «pesante», e avevano ragione. Annusò. Se il gusto era passabile, l'aroma non era certo irresistibile: al mondo esistevano piaceri migliori. Il profumo del whisky però... Affumicato, gli riempì all'istante narici e polmoni. In bocca sarebbe divampato come una fiammata, sarebbe sceso bruciandogli la gola e strada facendo il calore lo avrebbe quasi sciolto. Un effetto di breve durata, tuttavia.

E la nicotina? Sapeva per esperienza diretta che gli bastavano due o tre giorni di astinenza forzata per accorgersi della puzza che ti lasciava addosso... sulla pelle, nei vestiti, nei capelli. Un vizio davvero schifoso: se riuscivi a non beccarti il cancro, avevi ottime probabilità di farlo venire a qualche disgraziato che aveva l'unica colpa di starti troppo vicino. Anche

Harry il barista era ansioso di vedere quale sarebbe stata la sua prossima mossa. L'intero bar sembrava sulle spine. Sapevano che stava succedendo qualcosa, Rebus ce l'aveva scritto in faccia come una specie di smorfia di dolore. Jack se ne stava silenzioso al suo fianco, trattenendo quasi il respiro.

«Harry», si decise infine Rebus, «porta via questa roba.» Harry prese i due bicchieri, scuotendo la testa.

«Peccato non ci sia nessuno a riprendere la scena.»

Quindi Rebus fece scivolare il pacchetto di sigarette sul banco, in direzione del fumatore. «To', prendile. E vedi di farle sparire in fretta, non vorrei cambiare idea.»

Allibito, l'uomo prese il pacchetto. «Con tutte quelle che mi hai scroccato, lo considererò una specie di rimborso.»

«Con gli interessi», puntualizzò Rebus, guardando Harry che versava la birra nel lavandino.

«Quella torna direttamente nel barile?»

«Allora, desideri altro o sei venuto solo per scaldare lo sgabello?»

«Una Coca e un pacchetto di patatine.» Si girò verso Jack. «Le patatine sono permesse, giusto?»

Jack gli posò una mano sulla schiena e gli diede una pacchetta leggera. Adesso sorrideva.

Sulla strada di casa fecero tappa in un negozio e comprarono gli ingredienti per una cena.

«Ricordi ancora quand'è stata l'ultima volta che hai cucinato?» chiese Jack.

«Non me la cavo mica così male, sai?» La risposta era: no.

Jack, invece, si divertiva parecchio davanti ai fornelli. Peccato che nella cucina di Rebus mancassero anche gli utensili più elementari, dalla frusta allo spremiaglio.

«Metti lo spicchio per terra», propose Rebus. «Ci penso io a schiacciarlo.»

«Una volta ero pigro», disse Jack. «Quando Audrey se ne andò, provai a cuocere il bacon nel tostapane. Ma se ti ci metti di buzzo buono, cucinare è un gioco da ragazzi.»

«E cosa pensavi di preparare, stasera?»

«Spaghettata dietetica e insalata, sempre ammesso e non concesso che anche tu ti dia una mossa.»

Così Rebus si diede una mossa, solo per scoprire che doveva fare un sal-

to in drogheria a prendere il necessario per il condimento. Non si mise neanche la giacca, la temperatura era mite.

«Sicuro che puoi fidarti di me?»

Jack assaggiò la salsa e annuì. Così Rebus uscì da solo, e si ritrovò a pensare se aveva voglia di tornare indietro o no. Al primo angolo c'era un pub, le porte aperte. Certo che sarebbe tornato indietro: doveva ancora mangiare. Jack aveva il sonno pesante: se avesse voluto filarsela, la notte sarebbe stata il momento migliore.

Apparecchiarono in soggiorno. Da quando era rimasto solo, era la prima volta che usava quel tavolo per cenare: era proprio vero o stava sognando? Si fermò, un coltello e una forchetta stretti in mano. Sì, era vero. Il suo appartamento, il suo rifugio, gli parve improvvisamente più vuoto che mai.

Indole sentimentale e piagnucolosa: ecco un altro dei motivi per cui beveva.

Stapparono una bottiglia di minerale Highland e brindarono facendo tintinnare i bicchieri.

«Peccato non sia pasta fresca», commentò Jack.

«Be', almeno è *cibo* fresco», ribatté Rebus, riempiendosi la bocca. «Un vero lusso, in questa casa.»

Dopo il primo attaccarono l'insalata... alla francese, come precisò Jack. Rebus stava servendosi la seconda porzione, quando il telefono si mise a squillare. Andò a rispondere.

«John Rebus.»

«Rebus, parla l'ispettore capo Grogan.»

«Ispettore Grogan», esclamò, lanciando un'occhiata a Jack. «In cosa posso esserle utile, signore?»

Jack si avvicinò per origliare.

«Abbiamo eseguito i primi test su scarpe e vestiti. Immaginavo le avrebbe fatto piacere sapere che può dormire sonni tranquilli.»

«Perché, ne dubitava?»

«Lei è un poliziotto, Rebus, dovrebbe conoscere le regole.»

«Certo, signore. La ringrazio per aver chiamato.»

«Un'altra cosa, ispettore. Ho scambiato quattro chiacchiere col signor Fletcher.» Hayden Fletcher: il PR della T-Bird Oil. «Ha ammesso di conoscere l'ultima vittima. Ci ha fornito l'elenco dettagliato dei suoi spostamenti la sera dell'omicidio, offrendosi spontaneamente di sottoporsi a test del DNA se lo avessimo ritenuto utile.»

«Vogliamo definirlo un uomo sicuro di sé?»

«Come minimo, direi. Confesso di aver provato un'istintiva antipatia nei suoi confronti, cosa che non mi accade spesso.»

«Neanche con me?» Rebus sorrise a Jack. «Vacci piano», gli ribatté l'amico a fior di labbra.

«Neanche con lei», rispose Grogan.

«Due indiziati in meno, insomma. Peccato non si riesca ad andare più in là di così, eh?»

«Esatto, peccato», sospirò Grogan, mentre Rebus lo immaginava sfregarsi gli occhi stanchi.

«Qualche nuova a proposito di Eve e Stanley, signore? Per caso ha seguito il mio consiglio?»

«L'ho fatto. E, memore della sua sfiducia nei riguardi del sergente Lumsden - ottimo agente, sia detto per inciso -, ho incaricato due dei miei uomini di occuparsi della cosa. Riferiranno solo a me.»

«Grazie, signore.»

Grogan emise un colpo di tosse. «Alloggiavano in un albergo dalle parti dell'aeroporto. Cinque stelle, una specie di covo di petrolieri. Si spostavano a bordo di una BMW.» Quella parcheggiata nella via senza uscita di Zio Joe, poco ma sicuro. «Se vuole, ho la descrizione della macchina e il numero di targa.»

«Non ce n'è bisogno, signore.»

«Be', i miei uomini li hanno seguiti in un paio di night.»

«In orario di apertura?»

«In pieno giorno, ispettore. Non avevano niente di particolare con sé, e come sono entrati sono usciti. Comunque sia, hanno fatto un salto in diverse banche del centro. In uno sportello uno dei miei è riuscito ad avvicinarsi abbastanza per vedere che stavano versando contanti.»

«In una banca?» Rebus aggrottò la fronte. Possibile che Zio Joe fosse tipo da affidarsi alle banche? Da lasciare che esimi sconosciuti si avvicinassero ai suoi beni?

«Direi che è tutto, ispettore. Hanno pranzato e cenato insieme, hanno fatto un giro nella zona dei dock e alla fine se ne sono andati.»

«Partiti?»

«Stasera. I miei uomini li hanno seguiti fino a Banchory. Immagino fossero diretti a Perth.» E, dopo Perth, Glasgow. «In albergo avevano già saldato il conto.»

«Avete chiesto se sono clienti abituali?»

«Sì, e la risposta è affermativa. Pare abbiano cominciato a venire sei me-

si fa.»

«Quante camere?»

«Ne fissano sempre due.» Il sorriso trapelava dalla voce di Grogan. «Ma il fatto è che le donne delle pulizie ne hanno sempre rifatta solo una. Evidentemente occupavano la stessa e lasciavano intatta l'altra.»

Bingo, pensò Rebus. Angioletti a casa e diavoletti fuori.

«La ringrazio, signore.»

«Queste informazioni le sono di qualche aiuto?»

«Di grande aiuto, ispettore capo. La richiamerò. Ah, a proposito, volevo chiederle una cosa...»

«Sì?»

«Per caso Hayden Fletcher ha spiegato in che modo aveva conosciuto la vittima?»

«Si erano frequentati per motivi di lavoro. Lei aveva curato gli stand per la T-Bird Oil alla convention sul Mare del Nord.»

«Ah, dunque è questo che s'intende per 'presentazioni societarie'?»

«Così pare. La signora Holden progettava gli stand e la sua agenzia si occupava della realizzazione e posa in opera. È così che si sono incontrati.»

«Signore, lasci che la ringrazi ancora.»

«Sì... E lei, ispettore, se ha intenzione di fare di nuovo un salto da queste parti, me lo faccia sapere in tempo, intesi?»

Rebus intese perfettamente che non si trattava di un invito al tè delle cinque.

«Certamente, signore. Buonanotte.»

Riagganciò. Aberdeen tornava a strizzargli con forza l'occhiolino, ma lui non aveva la più pallida intenzione di avvisare proprio nessuno. In ogni caso, quel viaggio poteva aspettare ancora un giorno. Vanessa Holden aveva legami con l'industria petrolifera...

«Ehi, John, tutto a posto?»

Rebus guardò l'amico. «Johnny Bible: mi sta venendo una strana sensazione, Jack.»

«Cioè?»

«Che sia uno del settore petrolifero.»

Sparecchiarono e lavarono i piatti, quindi si prepararono due belle tazze di caffè e decisero di riprendere i lavori in casa. Jack voleva saperne di più di Johnny Bible e di Eve e Stanley, ma Rebus non sapeva da che parte co-

minciare. Si sentiva il cervello ingombro: continuava ad aggiungere nuove informazioni e non riusciva a scartare niente. La prima vittima di Johnny Bible era stata una studentessa di geologia presso un'università che aveva stretti legami con l'industria del petrolio. La quarta e ultima si occupava di stand e servizi per le convention e, lavorando ad Aberdeen, non era difficile immaginare quali fossero stati i suoi clienti migliori. Se le vittime numero uno e quattro avevano dunque qualcosa in comune, questo significava forse che anche tra la due e la tre esisteva un collegamento che gli era sempre sfuggito? Una prostituta e una barista, una a Edimburgo, l'altra a Glasgow...

Quando il telefono squillò, posò la carta vetrata - la porta stava venendo proprio bene - e andò a rispondere. Jack era in cima a una scala a rifinire le cornici.

«Pronto?»

«John? Sono Mairie.»

«Ho provato a cercarti.»

«Lo so, scusa, avevo un altro impegno... Uno per cui *mi pagano.*»

«Trovato niente sul Maggiore Weir?»

«Parecchio, direi. Com'è andata ad Aberdeen?»

«Una vacanza corroborante.»

«Solo a te può fare quell'effetto. Senti, direi che ho troppa roba per leggerti tutto al telefono.»

«Vediamoci, allora.»

«In quale pub?»

«No, niente pub.»

«Ehi, dev'esserci un problema di linea. Hai detto 'niente pub'?»

«Che ne dici del Duddingston Village? Più o meno è a metà strada. Ti aspetterò in riva al lago.»

«Quando?»

«Tra una mezz'ora?»

«D'accordo.»

«Non riusciremo mai a finire questa stanza», commentò Jack, scendendo dalla scala. Minuscole gocce di pittura bianca tra i capelli.

«Sai che il grigio ti dona?» fece Rebus.

Jack si sfregò la testa. «Un'altra donna?» Rebus annuì. «Come fai a tenerle tutte separate?»

«L'appartamento ha un sacco di porte.»

Quando arrivarono, Mairie era già sul posto. Erano anni che Jack non metteva piede dalle parti di Arthur's Seat, perciò avevano imboccato la via panoramica. Non che di notte ci fosse poi tanto da vedere. Quell'enorme gobba di collina assomigliava tanto a un elefante accucciato, persino i bimbi riuscivano a vederlo, ed era un ottimo posto dove andare a rinfrescarsi le idee. Di notte però l'illuminazione era scarsa e la zona isolata. Edimburgo era ricca di spazi simili, belli e deserti. Luoghi gradevoli, intimi, finché non t'imbattevi in un tossico, in un rapinatore, in un maniaco o in un paranoico omofobico.

Come il nome stesso diceva, il Duddingston Village era una sorta di villaggio nella città, ai piedi dell'Arthur's Seat. In quanto al lago, più un grande stagno che non un *loch* vero e proprio, esso si apriva in un'oasi ornitologica nei pressi di un sentiero chiamato Innocent Railway, strada ferrata degli innocenti: chissà dove avevano pescato quel nome.

Jack si fermò e diede un paio di colpi di abbagliante. Mairie spense i fari, scese e si diresse con decisione verso di loro. Rebus si sporse all'indietro per aprirle la portiera, Mairie salì e subito venne presentata a Jack Morton.

«Oh», disse, «lei è quello che ha lavorato al caso dei cerchi e delle croci con John.»

Rebus batté le palpebre. «E tu come lo sai? Non lavoravi ancora.»

«Ho fatto le mie ricerche», gli strizzò l'occhio Mairie.

A quel punto non poté fare a meno di chiedersi quante altre cose sapesse sul suo conto, ma il tempo stringeva. Mairie gli porse una busta marrone formato A4.

«Benedetta e-mail. Ho un contatto con un collega al *Washington Post*, è stato lui a mandarmi quasi tutto quello che troverai lì dentro.»

Rebus accese la luce di cortesia.

«Di solito mi da appuntamento in qualche pub», disse quindi Mairie a Jack, «possibilmente i più infimi che conosce.»

Jack le sorrise e si girò sul sedile, un braccio penzoloni sul poggiatesta. Rebus sapeva che gli era piaciuta: Mairie piaceva sempre, a tutti e da subito. Chissà qual era il suo segreto.

«I pub infimi si sposano alla sua personalità», dichiarò.

«Sentite, voi due», intervenne l'interessato, «perché non fate una passeggiata e andate a guardare le anatre?»

Jack si strinse nelle spalle, verificò che Mairie stesse bene, quindi aprì la portiera. Una volta solo, Rebus sprofondò nel sedile e cominciò a leggere.

Primo: il Maggiore Weir non era un maggiore. Si trattava di un semplice nomignolo dei tempi dell'adolescenza. Due: i genitori gli avevano trasmesso un grande amore per tutto quanto era scozzese, nazionalismo compreso. C'erano un sacco d'informazioni sui suoi esordi nell'industria, ultimamente quella petrolifera, e articoli sulla morte di Thom Bird... nulla di sospetto. Un giornalista americano aveva iniziato a scrivere una biografia non autorizzata di Weir, abbandonata poi in corso d'opera: si mormorava che lo avessero pagato per non finire il libro. Poi un paio di storie, anche se non proprio corroborate dai fatti. La separazione dalla moglie, avvenuta in modo alquanto burrascoso e in seguito oneroso sul piano degli alimenti, e un figlio morto o diseredato, forse finito in qualche ashram o come volontario tra i poveri dell'Africa, forse in una tavola calda come gira-hamburger o in qualche ufficio della borsa di Wall Street. Rebus passò al foglio successivo, solo per accorgersi che non c'era: l'ultima frase s'interrompeva di netto a metà. Scese dalla macchina e raggiunse Mairie e Jack, che parlavano fitto fitto in riva al lago.

«Ehi, manca qualcosa, qui», disse, sventolando busta e fogli.

«Ah, certo.» Mairie infilò una mano nella tasca della giacca, ne estrasse una pagina ripiegata e gliela porse. Rebus la fissava con espressione interrogativa. «Sai che ho un animo dispettoso», disse lei.

Jack scoppiò a ridere.

Fermo nel fascio di luce dei fari, Rebus si mise subito a leggere. Nel giro di qualche secondo aveva gli occhi sgranati e la bocca aperta. Lesse di nuovo, poi una terza volta, e si passò una mano tra i capelli come per sincerarsi che la testa fosse ancora al suo posto.

«Tutto bene?» chiese Mairie.

La guardò per un momento senza vederla realmente, poi la attirò a sé e le stampò un bacio sulla guancia.

«Mairie, sei il massimo.»

Lei si voltò verso Jack Morton.

«Sottoscrivo», fece lui.

Seduto nella sua macchina, Bible John aveva visto Rebus e compagno allontanarsi da Arden Street. Gli impegni l'avevano trattenuto un giorno in più a Edimburgo: frustrante, ma almeno era riuscito a dare un'altra occhiata allo sbirro. Da quella distanza era difficile dire, ma sembrava avere qualche livido in faccia, ed era vestito in maniera trasandata. Bible John provò un'insopprimibile fitta di delusione: aveva sperato in un avversario

più degno del nome, invece quello era proprio messo male.

Non che lo considerasse davvero un avversario. In fondo, dal suo appartamento non aveva ricavato molto. Sicuramente però aveva visto confermato il dubbio che l'interesse del poliziotto nei suoi confronti era legato a un interesse verso l'Emulo, il che tutto sommato era anche spiegabile. Purtroppo non si era potuto trattenere in casa sua quanto avrebbe voluto: non riuscendo a far scattare la serratura, aveva dovuto ricorrere alle maniere forti e scassinare la porta, dunque non sapeva quanto tempo ci avrebbero messo i vicini per accorgersi della cosa. Aveva agito rapidamente, ma per fortuna in quella casa pochi dettagli avevano attirato la sua attenzione. Sicuramente era un posto che la diceva lunga sul suo inquilino, e in qualche modo ora sentiva di conoscere Rebus, di conoscerlo almeno un po'. Intuiva la solitudine che permeava la sua vita, i buchi là dove avrebbero dovuto esserci l'amore, il calore, i sentimenti. Certo, c'era la musica e c'erano i libri, ma nessuna delle due cose in particolare quantità o di particolare qualità. Abiti pratici, comuni, le giacche tutte uguali. Niente scarpe, però, e quello sì gli era parso assai bizzarro: possibile che ne possedesse un paio solo?

La cucina: sguarnita in tutti i sensi. Il bagno: bisognoso di una bella mano di pittura.

Ma quando era tornato in cucina, ecco la piccola sorpresa. Giornali e ritagli nascosti tanto frettolosamente quanto erano facilmente trovabili. Bible John e Johnny Bible. E la prova che Rebus si era dato da fare: le copie dei quotidiani d'epoca dovevano essere state acquistate da un antiquario. Insomma, tutto gli parlava di una specie d'indagine personale nell'indagine ufficiale. Il che rendeva John Rebus degno di un certo interesse.

In camera da letto solo scartoffie: scatoloni pieni di vecchie lettere, estratti conto della banca, qualche fotografia - quanto bastava a confermare l'esistenza di una ex moglie e di una figlia -, ma nulla di recente, nessun ritratto della bimba cresciuta, nessuno scatto nuovo.

Del motivo per cui era venuto, tuttavia, vale a dire il suo biglietto da visita, neanche l'ombra. Quindi, o Rebus l'aveva buttato via, oppure l'aveva con sé, magari infilato in una tasca, o nel portafoglio.

In soggiorno aveva preso nota del numero di telefono di casa, poi aveva chiuso gli occhi e si era sincerato di aver memorizzato bene l'appartamento. Sì, non era un'impresa. Poteva tornare nel cuore della notte e ripercorrerlo tutto senza che nessuno si accorgesse del suo passaggio. Poteva far fuori Rebus in qualunque momento. Quando più gli fosse piaciuto.

L'unica perplessità riguardava l'amico. Era strano, perché lo sbirro non sembrava un compagnone. Comunque avevano ridipinto insieme il soggiorno, a prescindere dal fatto che la scelta fosse legata all'incursione e allo scasso della porta. Chissà. Un uomo dell'età di Rebus, forse un po' più giovane, aria da duro: un altro poliziotto? Possibile. Il suo viso però era meno intenso ed espressivo di quello di Rebus. Fin dal loro primo incontro aveva avuto la sensazione che in lui albergasse una determinazione, una decisione particolare, e quella sera ne aveva avuto ulteriore conferma. Sebbene poi l'amico apparisse più in forma e prestante di lui, nemmeno Rebus doveva essere un cucciolo indifeso. Ma la forza fisica ti portava solo fino a un certo punto.

Dopodiché diventava una questione di atteggiamento mentale.

26

All'orario d'apertura del negozio, il mattino dopo, loro erano già lì che aspettavano. Jack lanciò la cinquantesima occhiata all'orologio.

«Ci ucciderà», disse per la nona o la decima volta. «No, sul serio, ci ucciderà.»

«Rilassati.»

Jack appariva rilassato come un pollo appena decapitato. Quando il fotografo arrivò e cominciò ad aprire la serranda, balzarono fuori della macchina. Rebus aveva il talloncino già pronto in mano.

«Datemi un minuto», disse l'uomo.

«Siamo in ritardo per un appuntamento.»

Il cappotto ancora sulle spalle, il fotografo controllò una scatola di buste. Con l'occhio dell'immaginazione Rebus vide ritratti di famigliole in gita, vacanze all'estero, immagini di compleanni e di feste di matrimonio. Gli album fotografici avevano un che di commovente e disperato, e lui ne aveva sfogliati tanti, quasi sempre in cerca d'indizi per un omicidio.

«Dovete comunque aspettare che apra la cassa.» Il fotografo consegnò loro la busta. Jack lanciò un'occhiata al prezzo, sbatté sul banco più del necessario e trascinò Rebus fuori del negozio.

Quindi ripartì alla volta di Fettes come se ad aspettarli ci fosse la scena ancora fresca di un delitto, affrontando il traffico strombazzante con manovre degne di uno stuntman. Arrivarono a destinazione con venti minuti di ritardo, ma a Rebus non importava. Aveva le sue ristampe, le foto mancanti dalla cabina di Allan Mitchison. In realtà erano piuttosto simili alle

altre, ma nelle foto di gruppo c'erano meno persone. E, in tutte, Treccina al fianco di Allan. In una lo abbracciava. In un'altra si baciavano sorridendo.

Rebus non era particolarmente sorpreso: non a quel punto, ormai.

«Spero ne valesse la pena», bofonchiò Jack.

«Fino all'ultimo centesimo.»

«Non è questo che intendevo.»

Chick Ancram sedeva a mani intrecciate, la faccia color rabarbaro. Davanti a lui gli stessi dossier e cartellette della volta precedente, come se non fossero mai stati spostati. Voce rotta da un leggero vibrato. Era ancora padrone di sé, ma non sarebbe durato molto.

«Ho ricevuto la telefonata di una persona», esordì. «Tale Kayleigh Burgess.»

«Ah, sì?»

«Voleva farmi qualche domanda.» Pausa. «Su di lei. Sul ruolo che l'ispettore Morton attualmente svolge nella sua vita.»

«Pettegolezzi, signore. Jack e io siamo solo buoni amici.»

Ancram batté entrambe le mani sul tavolo. «Credevo che tra noi ci fosse un patto.»

«Sinceramente non ricordo.»

«Be', allora speriamo che la sua memoria antica funzioni meglio di quella recente, ispettore.» Aprì un dossier. «Perché adesso comincia il divertimento.» Con un cenno della testa comunicò a un Jack piuttosto imbarazzato di accendere il registratore, quindi recitò data e ora e il nome dei presenti nella stanza. Rebus era sul punto di esplodere. Se fosse rimasto seduto lì un secondo di più le palle degli occhi gli sarebbero schizzate fuori come in certi occhiali a molla di carnevale. Conosceva la sensazione, l'aveva già sperimentata prima di un attacco di panico, solo che stavolta non si trattava di panico: semplicemente, era *carico.* Si alzò in piedi. Ancram s'interruppe.

«Qualcosa non va, ispettore?»

«Senta», esordì Rebus, sfregandosi la fronte, «non sono in condizione di pensare con lucidità... non al caso Spaven. Non oggi.»

«Questo spetta a me giudicarlo, non a lei. Se non si sente bene possiamo chiamare un medico, ma in caso contrario...»

«Non sto male. È solo che...»

«Allora si sieda.» Rebus sedette e Ancram tornò ai suoi appunti. «Ora, ispettore, nel suo rapporto lei afferma che, la sera in questione, si trovava a

casa dell'ispettore Geddes e che arrivò una telefonata.»

«Esatto.»

«Lei però non udì la conversazione?»

«No.» Treccina e Allan Mitchison... Mitch l'ambientalista e organizzatore di concerti. Mitch il manutentore di piattaforme. Ucciso da Tony El, sgherro di Zio Joe. Eve e Stanley che facevano affari ad Aberdeen e condividevano una stanza in albergo...

«Ma l'ispettore Geddes le disse che si trattava del signor Spaven? Di una soffiata?»

«Sì.» Il Burke's Club, un locale frequentato dai poliziotti e forse anche dai lavoratori degli impianti. Da Hayden Fletcher. Da Ludovic Lumsden. Dove Michelle Strachan aveva incontrato Johnny Bible...

«E Geddes non le disse di preciso chi aveva chiamato?»

«Sì.» Ancram sollevò lo sguardo, e Rebus si rese conto di avere dato la risposta sbagliata. «Voglio dire, no.»

«No?»

«No.»

Ancram lo fissò per qualche secondo, quindi tirò su col naso e tornò a concentrarsi sugli appunti. Ce n'erano pagine e pagine, appositamente vergate per quell'incontro: domande, verifiche incrociate, l'intero caso demolito e ricostruito.

«Personalmente so che le soffiate anonime sono molto rare», riprese.

«Sì.»

«E che in genere arrivano al centralino delle stazioni di polizia. Lei è d'accordo?»

«Sì, signore.»

Aberdeen era la chiave di volta del mistero, oppure occorreva spingersi ancora più a nord? Cosa c'entrava Jake Harley in tutta quella storia? E Mike Sutcliffe - Giacca-di-Montone - non aveva forse subito pressioni da parte del Maggiore Weir? Cos'è che gli stava raccontando sull'aereo, quando di colpo si era interrotto? Qualcosa a proposito di una nave...

E ancora: in che relazione stava tutto ciò con Johnny Bible? Era anche lui uno del settore?

«Sarebbe dunque ragionevole dedurre che l'ispettore Geddes conosceva il suo informatore, giusto?»

«O viceversa.»

Ancram liquidò la risposta con un'alzata di spalle. «La soffiata comunque riguardava il signor Spaven. All'epoca non le parve una strana coinci-

denza, ispettore? Visto oltretutto che Geddes era già stato sollevato da quell'inchiesta? Insomma, non si rese conto che il suo capo era ossessionato da Spaven?»

Rebus si alzò di nuovo e prese a camminare avanti e indietro nella minuscola stanza.

«Si sieda!»

«Con rispetto, signore, ma non posso. Se resto seduto lì ancora cinque minuti, rischio di prenderla a cazzotti.»

Jack Morton si coprì gli occhi con una mano.

«Che cosa ha detto?»

«Riavvolga il nastro e ascolti. La chiami pure *gestione della crisi,* se preferisce: è per questo che mi alzo e cammino.»

«Ispettore, vorrei avvertirla...»

«Sul serio?» Rebus rise. «Lei ha un cuore grande, signore.» Ancram si alzò a propria volta. Rebus si girò e avanzò fino alla parete opposta della stanza, quindi si voltò ancora e si fermò.

«Mi ascolti, le faccio una domanda semplice semplice: vuole vedere Zio Joe dietro le sbarre, sì o no?» disse.

«Non siamo qui per...»

«Siamo qui per recitare un maledetto show: lo sa lei e lo so io. I vertici si sentono sul collo il fiato dei media e, nel caso il programma andasse in onda, vogliono uscirne a testa alta. In questo modo tutti potranno dire che è stata condotta un'indagine interna, ma il fatto è che l'unica cosa di cui i nostri superiori hanno paura è proprio la televisione. Non di malviventi e assassini, no: di dieci minuti di programma non proprio lusinghiero. Oh, no, Signore, non farci questo, per favore. Peccato se a guardarlo saranno pochi milioni di persone, la metà delle quali col volume abbassato e l'altra metà distratta e pronta a dimenticare ogni cosa il giorno dopo. Allora», ripeté, prendendo fiato, «sì o no?» Ancram non disse nulla, così Rebus riformulò per la terza volta la domanda,

Ancram fece segno a Jack di spegnere il registratore. Poi risedette.

«Sì», disse in un soffio.

«Ci andrà», dichiarò Rebus con voce piatta. «Ma non voglio che alla fine il merito venga tutto *a lei.* Se qualcuno finirà sotto la luce dei riflettori, dovrà essere l'ispettore capo Templer.» Tornò alla sedia e si accomodò sul bordo. «E adesso devo rivolgerle un paio di domande.»

«Ci fu davvero una telefonata?» lo interruppe inaspettatamente Ancram. Restarono a fissarsi per un momento. «Il registratore è spento, questo re-

sterà tra noi tre. Ci fu davvero una telefonata?»

«Io rispondo alla sua e lei risponde alle mie?» Ancram annuì. «Certo che ci fu una telefonata.»

Ad Ancram quasi sfuggì un sorriso. «Bugiardo. Fu lui a venire a casa sua, vero? Che cosa le disse? Che non c'era bisogno di mandato di perquisizione? Lei sapeva che stava mentendo.»

«Era un bravo sbirro.»

«Più lo ripete, meno mi suona. Cos'è, anche lei la trova una frase sempre meno convincente?»

«Lo era.»

«Però aveva un problema, un piccolo demone personale chiamato Lenny Spaven. Lei era suo amico, Rebus, avrebbe dovuto impedirglielo.»

«Impedirglielo?»

Ancram annuì, gli occhi brillanti come due lune. «Avrebbe dovuto aiutarlo.»

«Ci provai», sussurrò Rebus. Era un'altra bugia: all'epoca ormai Lawson era come un tossico con la sua dipendenza, e l'unica cosa che desiderava era la droga... niente di più, ma niente di meno.

Ancram si lasciò andare contro lo schienale, dissimulando la soddisfazione che lo pervadeva. Era sicuro che Rebus stesse cedendo. Il seme del dubbio era stato piantato, e non certo per la prima volta: ora non gli restava che innaffiarlo con comprensione e simpatia.

«Vede», disse, «non posso certo biasimarla, immagino si rendesse conto di cosa stava succedendo. Il problema è la collusione: quella menzogna centrale, sulla soffiata.» Sollevò gli appunti di un centimetro dal piano della scrivania. «Salta fuori ogni due per tre, e inficia l'intero impianto del rapporto. Se Geddes aveva seguito Spaven, perché non seminargli in casa qualche indizio ad hoc?»

«Perché non era nel suo stile.»

«Nemmeno se disperato? Lei lo aveva già visto disperato?»

Rebus non riusciva a pensare a una sola risposta possibile. Ancram era tornato a sporgersi in avanti, le mani piazzate sulla scrivania, così stavolta fu lui ad abbandonarsi contro lo schienale della sedia.

«Cosa voleva chiedermi?» disse poi.

Da bambino, Rebus abitava in una casa a schiera, separata da quella accanto da uno stretto passaggio coperto. Il passaggio immetteva nei rispettivi giardinetti posteriori, dove lui giocava sempre a pallone con suo padre. A volte appoggiava i piedi ai muri delle due case e s'issava verso il tetto

del passaggio. Altre si metteva proprio al centro e lanciava con tutte le sue forze una palla magica contro il pavimento di pietra, facendola rimbalzare velocissima avanti e indietro, terra-soffitto-muro-terra...

Così si sentiva la sua testa in quel momento: come una palla magica.

«Come?»

«Ha detto che voleva farmi un paio di domande.»

Adagio adagio, riuscì a riportare la mente sul qui e ora. Si sfregò gli occhi. «Sì», confermò. «La prima riguarda Eve e Stanley.»

«Proceda.»

«In che rapporti sono?»

«Nel senso, se vanno d'accordo? Sì.»

«Semplicemente d'accordo?»

«Nessuna denuncia di risse domestiche.»

«No, intendevo più nel senso della gelosia.»

Ancram mangiò la foglia. «Tra Zio Joe e Stanley?»

«Eve sarebbe abbastanza furba da usarli l'uno all'insaputa dell'altro?» chiese Rebus. Un assaggio l'aveva avuto anche lui, in realtà era quasi certo di conoscere la risposta. Ancram si strinse nelle spalle. Era chiaro che la conversazione aveva preso una piega imprevista.

«Il fatto è», terminò allora Rebus, «che ad Aberdeen hanno preso una stanza insieme in albergo.»

Ancram socchiuse gli occhi. «Ne è sicuro?» Rebus annuì. «Devono esser pazzi. Zio Joe li farà fuori tutti e due.»

«Forse hanno motivo di ritenere che non possa.»

«A cosa si riferisce?»

«Forse sono convinti di essere più forti di lui. Forse sanno che in caso di guerra aperta gli scagnozzi di Zio Joe passerebbero dalla loro. A spaventarli è Stanley, l'ha detto anche lei, no? Soprattutto adesso che Tony El è uscito di scena.»

«Comunque Tony El era già storia antica.»

«Non ne sarei tanto sicuro.»

«Si spieghi.»

Rebus scosse la testa. «Prima devo interrogare un paio di persone. In passato ha mai sentito parlare di qualche trama tra Stanley ed Eve?»

«No.»

«E questa scappatella ad Aberdeen?»

«Direi che è una novità.»

«I registri dell'albergo parlano degli ultimi sei mesi.»

«Allora la domanda diventa: cosa sta combinando Zio Joe?»

Rebus sorrise. «Credo conosca già la risposta: traffico di droga. Si è lasciato sfuggire il mercato di Glasgow, quindi le opzioni erano due: o dichiarare guerra ai signori del narcotraffico locale, oppure cercarsi una piazza lontano da casa. Burke's è in grado di prendere la roba e di smerciarla, specie se ha in tasca qualcuno dell'Investigativa del posto. Il mercato non è male, certo quindici o vent'anni fa era anche meglio, ma resta pur sempre una bella torta.»

«Mi dica, ispettore, cosa pensa di poter fare di tanto diverso da tutti noi?»

Rebus scosse di nuovo la testa. «Non so ancora bene da che parte sta lei. Voglio dire, potrebbe fare il doppio gioco, no?»

Stavolta Ancram si concesse un largo sorriso. «Proprio come lei nel caso Spaven.»

«Naturalmente.»

«E io non mi sentirei a posto finché non lo sapessi per certo. In questo forse siamo simili.»

«Stia bene a sentire, Ancram, siamo entrati in quel garage e la borsa *era lì.* Cosa importa in che modo ci siamo arrivati *noti*»

«Poteva essere stata messa lì apposta.»

«Sì, ma a mia totale insaputa.»

«E Geddes non si è mai confidato? Credevo foste amici intimi.»

Rebus era di nuovo in piedi. «Per un paio di giorni potrei non essere da queste parti, d'accordo?»

«No, nient'affatto. La aspetto qui domattina, stessa ora.»

«Ma Cristo...»

«Oppure possiamo riaccendere il registratore adesso e lei mi racconta quello che sa. In questo modo le resterà tutto il tempo del mondo. E credo che anche per lei sarà più facile convivere con se stesso.»

«Convivere con me stesso non è mai stato un problema. Il problema è respirare la stessa aria di persone come lei.»

«Le ho già detto che la polizia dello Strathclyde e la Narcotici stanno pianificando un'operazione...»

«Sì, un'operazione che non porterà da nessuna parte perché, per quanto ne so io, metà degli agenti di Glasgow sono sulla lista paga di Zio Joe.»

«Non sono io quello che va a trovarlo a casa grazie all'intercessione di un certo Morris Cafferty.»

Rebus si sentì stringere di colpo il petto. Infarto, pensò. Ma erano solo le

braccia di Jack Morton che lo avevano circondato per impedirgli di saltare addosso ad Ancram.

«A domattina, signori», disse quest'ultimo, come se l'incontro fosse stato fruttuoso.

«Sì, signore», rispose Jack, trascinando Rebus fuori della stanza.

Gli disse di prendere l'M8.

«Scordatelo», ribatté Morton.

«Allora parcheggia vicino alla Waverley: ci andiamo in treno.»

A Jack non piaceva per niente quello che vedeva: Rebus doveva avere la pressione alle stelle.

«Cos'hai intenzione di fare a Glasgow? Di andare da Zio Joe e dirgli: 'Oh, a proposito, la tua donna si scopa tuo figlio?' Nemmeno tu puoi essere così stupido.»

«Infatti non lo sono.»

«John», lo supplicò allora, «Glasgow non è territorio nostro. Tra qualche settimana io tornerò a Falkirk e tu...»

Rebus sorrise. «Dove sarò io, Jack?»

«Lo sa Dio, dove sarai. Devi sempre fare l'eroe, vero?»

«La storia ha bisogno di eroi», rispose Rebus.

Sulla M8, rallentati dal traffico intenso a circa a metà strada tra Edimburgo e Glasgow, Jack tornò alla carica.

«Senti, questa è una follia. Una follia, davvero.»

«Fidati di me, Jack.»

«Fidarmi di te? Di uno che due sere fa ha tentato di ammazzarmi? Con amici come te...»

«... non resterai mai a corto di nemici.»

«Ma c'è tempo, porca miseria!»

«Questo è quel che credi tu.»

«Parli come un deficiente.»

«Forse sei tu che non ascolti.» Adesso che erano per strada Rebus si sentiva meglio, più calmo. Agli occhi di Jack era come se qualcuno gli avesse finalmente staccato la spina: niente più scintille, solo che quasi quasi il modello in corto circuito gli piaceva di più. A inquietarlo era l'assenza d'ogni emozione dalla sua voce. Abbassò il finestrino di un paio di centimetri. Sessanta all'ora in corsia di sorpasso, alla loro sinistra una coda di lumache. Se avesse trovato un buco libero, si sarebbe inserito anche lui. Qua-

lunque cosa, pur di ritardare l'arrivo a Glasgow.

In passato si era ritrovato spesso ad ammirare John Rebus, e spesso aveva sentito altri agenti tessere le sue lodi: per la sua tenacia da segugio, per l'ostinazione con cui stava addosso ai casi, non di rado facendoli anche a pezzi, fino a estrarne moventi segreti e cadaveri nascosti. Ma quella stessa tenacia poteva trasformarsi in debolezza, in una pericolosa cecità che lo rendeva irrequieto e impaziente. Jack sapeva per quale motivo stavano andando a Glasgow, era abbastanza certo di quel che John intendeva fare una volta arrivato. E, come ordinatogli da Ancram, quando i casini fossero esplosi lui sarebbe stato al suo fianco.

Lui e Rebus non lavoravano più insieme da molto tempo. Avevano anche fatto grandi cose, ma il fatto di essere stato allontanato da Edimburgo non gli dispiaceva per niente. Alla lunga quella città e anche il suo compagno di squadra si erano rivelati troppo claustrofobici. Già allora Rebus sembrava trascorrere più tempo nella sua testa che in mezzo agli altri, e anche il suo pub preferito era quello con meno distrazioni possibili: solo un televisore, una distributrice di sigarette e una di frutta. Quando qualcuno organizzava un'attività di gruppo, una giornata di pesca, un pomeriggio al golf, un'escursione in autobus, Rebus non era mai della partita. Era un occasionale, un solitario anche in compagnia, il suo cervello e il suo cuore veramente coinvolti solo dalle questioni di lavoro. Non che Jack non capisse certe cose. Il loro era un mestiere che risucchiava, che tagliava fuori dal resto del mondo. Le persone che incontravi nel tempo libero ti trattavano con diffidenza o con palese ostilità, perciò alla fine ti ritrovavi a frequentare solo colleghi: cosa insostenibile e noiosa per qualunque moglie, per tutti i figli. Perché in quel modo *anche loro* si ritrovavano isolati. Brutta storia.

Naturalmente tra le file della polizia c'era un sacco di gente che teneva duro. Avevano compagne comprensive, oppure riuscivano a chiudere il lavoro fuori della porta, o forse ancora per loro era un lavoro come un altro, un modo per far fronte al mutuo. Secondo Jack Morton la sezione Investigativa era equamente ripartita tra coloro che lavoravano per vocazione e coloro che avrebbero potuto fare qualunque altro mestiere, in qualunque altro posto.

Nel caso di John Rebus non riusciva proprio a immaginare per lui nessuna alternativa. Se lo avessero cacciato fuori a pedate, probabilmente si sarebbe scolato i soldi della pensione e sarebbe diventato l'ennesimo ex poliziotto pieno di aneddoti noiosi, ripetuti sempre alle stesse persone, tan-

to isolato dopo quanto lo era stato prima.

Per John era indispensabile restare in polizia, e dunque era fondamentale tenerlo alla larga dai casini. Jack si chiese perché mai le cose dovessero essere sempre così difficili. Quando Chick Ancram gli aveva comunicato la necessità di «tenere d'occhio Rebus», lì per lì era stato quasi contento. Aveva immaginato che sarebbero usciti di nuovo insieme, che avrebbero chiacchierato dei vecchi casi e delle vecchie conoscenze comuni. Invece ci aveva visto male. Forse lui era cambiato, si era trasformato in uno «yes-man», in un imbrattacarte, in un agente in carriera, ma John no: John era sempre lo stesso, anzi era addirittura peggiorato. Il tempo aveva incancrenito il suo cinismo, e ormai non era più nemmeno un segugio: era un cane da combattimento, e la stretta delle sue mascelle era mortale. Per quanto sangue vedesse, per quanto dolore leggesse negli occhi dei suoi avversari, i suoi denti non mollavano. Non mollavano fino alla morte.

«Finalmente il traffico riprende a scorrere», disse Rebus in quel momento.

Era vero. Qualunque fosse stato il problema, la cosa doveva essersi risolta. Novanta all'ora. Sarebbero arrivati a Glasgow in un baleno. Jack lo guardò e Rebus gli fece l'occhiolino senza distogliere lo sguardo dalla corsia davanti a loro. Improvvisamente Jack si vide accasciato sul banco di un pub, a bersi gli ultimi soldi della pensione. In culo. Per il suo amico avrebbe giocato duro per tutti e novanta i minuti: ma niente tempi supplementari e niente rigori. Soprattutto, niente rigori.

Si diressero alla stazione di Partick, dove almeno le loro facce erano note. Avrebbero potuto scegliere anche Govan, ma era la tana del lupo, il quartier generale di Ancram, e farsi gli affari loro sarebbe stato più difficile. Sull'onda dell'ultimo omicidio le indagini su Johnny Bible avevano registrato una lieve impennata anche a livello locale, ma in pratica gli investigatori non stavano facendo altro che leggere e archiviare il materiale proveniente da Aberdeen. Il solo pensiero che al Burke's lui e Vanessa Holden si fossero sfiorati faceva impazzire Rebus e, con tutte le stronzate che Lumsden aveva tentato di appiccicargli addosso, su una cosa l'Investigativa di Aberdeen aveva ragione: tra lui e le indagini su Johnny Bible esisteva una strana concatenazione di coincidenze. Tanto che iniziava a pensare non si trattasse affatto di coincidenze. Pur non sapendo come o quando, aveva la sensazione che le loro strade si fossero già incrociate da qualche parte, e il fatto che fosse solo una sensazione non toglieva nulla alla

sua forza. Anzi, lo portava a chiedersi sempre più spesso se in realtà non sapeva di lui più di quanto non credesse.

Partick: sede nuova e dotata di tutti i comfort, quanto di più moderno esistesse nel campo delle stazioni di polizia, ma pur sempre territorio nemico. Rebus non aveva idea di quanti amici avesse Zio Joe tra le forze dell'ordine, però conosceva un posticino dove forse avrebbero potuto sistemarsi e lavorare in pace. Lungo i corridoi e le sale dell'edificio, Jack venne salutato da diversi agenti.

«Ecco il nostro campo base», annunciò finalmente Rebus, entrando nell'ufficio deserto dedicato a Bible John. Bible John: sparpagliato su tavoli e pavimento, appeso alle pareti con puntine e nastro adesivo. Sembrava la sala di una mostra monografica. L'ultimo identikit di Bible John, quello realizzato sulla base della testimonianza della sorella della terza vittima, era replicato una decina di volte su ogni lato della stanza, insieme con la descrizione della ragazza. Quasi che la ripetizione, la sovrapposizione d'immagine a immagine, potesse evocarlo sul piano fisico, trasformando la massa di carta e inchiostro in corpo di carne e ossa.

«Odio questo ufficio», disse Jack, non appena John ebbe chiuso la porta.

«A occhio e croce lo odiano tutti. Mai viste pause per il tè così lunghe.»

«È che ha perso importanza e significato: metà degli agenti in servizio adesso non erano ancora nati all'epoca di Bible John.»

«Però racconteranno ai loro nipoti le gesta di Johnny Bible.»

«Sì, questo è vero.» Jack stette qualche secondo in silenzio. «Sei davvero intenzionato a farlo?»

Rebus vide che aveva appoggiato una mano sulla cornetta. Gliela tolse e digitò il numero. «Perché, avevi qualche dubbio?»

«Neanche mezzo.»

Gli rispose una voce sgarbata. Non quella di Zio Joe, e nemmeno quella di Stanley. Uno dei bodybuilder, probabilmente. Rebus ostentò massima scioltezza.

«C'è Malky?»

Esitazione: solo gli amici intimi lo chiamavano così. «Chi vuole saperlo?»

«Digli che sono Johnny.» Pausa. «Da Aberdeen.»

«Stia in linea.» Rumore di cornetta lasciata cadere su una superficie dura. Rebus aguzzò le orecchie: colonna sonora televisiva, applauso stile quiz. Zio Joe davanti al televisore, o forse Eve. Stanley non era tipo da quiz: non avrebbe mai azzeccato una risposta.

«Telefono!» gridò il bodybuilder.

Lunga attesa. Poi una voce distante: «Chi è?»

«Johnny.»

«Johnny.» Voce più vicina. «Johnny chi?»

«Da Aberdeen.»

La cornetta venne sollevata. «Pronto?»

Rebus inspirò a fondo. «Ti conviene usare un tono naturale. So di te ed Eve, so perché siete andati ad Aberdeen. Se vuoi che la cosa resti tra noi, usa un tono normale: al minimo sospetto di Mister Muscolo, lì, sei fregato.»

Seguirono alcuni fruscii: Stanley che cambiava posizione in cerca di un po' di privacy, la cornetta incastrata sotto il mento.

«Parla.»

«Hai messo in piedi un bell'imbroglio, ragazzo, ma se non mi costringerai a farlo non sarò certo io a mandare all'aria i tuoi piani, quindi non mi provocare. Sono stato chiaro?»

«Certo, non ti preoccupare.» Era palese che quella voce non era abituata ai toni tranquilli quando il cervello che la comandava urlava vendetta.

«Bravo, Stanley, così va bene. Eve sarà fiera di te. Dobbiamo parlare, ma non solo tu e io: tutti e tre.»

«Mio padre?»

«Eve.»

«Oh, certo.» Nuovo tentativo di calmarsi. «Ehi, non c'è problema... sul serio.»

«Oggi pomeriggio?»

«Eh... Va bene.»

«Stazione di polizia di Partick.»

«Un momento...»

«Il patto è questo: quattro chiacchiere e niente di più. Se hai paura, potrai tenere il becco chiuso finché non avrai sentito la mia proposta, e se non ti piacerà sarai libero di andartene. Non avrai detto niente, quindi non avrai niente da temere. Nessun trucco, nessuna accusa. Non sei tu a interessarmi. Affare fatto?»

«Non saprei. Posso richiamarti io?»

«Sì o no. Adesso. Se è no, passami paparino.»

La risata del condannato era sempre la più divertita. «Senti, per me non c'è problema, come ti ho detto, ma ci sono altre persone coinvolte.»

«Non devi fare altro che riferire a Eve quello che ti ho appena detto. Se

non vuole venire lei, non significa che non devi venire neanche tu. Farò preparare due pass giù al banco. Nomi falsi.» Rebus lanciò un'occhiata a un registro aperto davanti a lui e li trovò subito. «William Pritchard e Madeleine Smith. Te li ricordi?»

«Credo di sì.»

«Ripetili.»

«William... qualcosa.»

«Pritchard.»

«E Maggie Smith.»

«Ci sei andato vicino. So che non potrete venire via così, all'improvviso, quindi lasciamo aperto l'appuntamento e presentatevi quando volete. Se per caso nel frattempo ci ripensi, ricorda tutti quei bei conti correnti e sappi che senza di te si sentiranno molto soli.»

Rebus riagganciò. Non gli tremava nemmeno la mano.

27

Avvisarono il banco informazioni e fecero approntare due pass per visitatori esterni, dopodiché non gli restò altro che aspettare. Jack disse che in quell'ufficio faceva freddo e c'era l'aria viziata, che aveva bisogno di uscire. Propose la mensa, il corridoio appena fuori della stanza o qualunque altro posto, ma Rebus scosse la testa.

«Vai tu. Io preferisco restare qui, magari mi studio meglio le domande per Bonnie e Clyde. Portami un caffè e un panino farcito, se lo trovi.» Jack assentì. «Oh, e anche una bottiglia di whisky.» Sguardo interrogativo. Rebus sorrise.

Cercò di ripensare al suo ultimo drink. Ricordava la scena all'Ox, coi due bicchieri e il pacchetto di sigarette, ma prima di allora? Forse il vino al ristorante con Gill?

Jack aveva detto che là dentro faceva freddo: lui invece schiattava di caldo. Si tolse la giacca, allentò la cravatta e sbottonò l'ultimo bottone in alto della camicia. Quindi si sgranchì le gambe avanti e indietro, approfittandone per sbirciare nei cassetti delle scrivanie e nelle scatole di cartone grigio.

Trascrizioni d'interrogatori, le copertine sbiadite e gli angoli arricciolati; rapporti vergati a mano; rapporti dattiloscritti; liste d'indizi e reperti; mappe, quasi tutte disegnate a mano; ruolini di servizio; risme su risme di fogli con le deposizioni dei testimoni, tutte descrizioni del tizio visto al Barro-

wland. Poi c'erano le foto, stampe opache in bianco e nero, di ogni formato. Interni ed esterni del Barrowland Ballroom, locale sicuramente più moderno di quanto la definizione «sala da ballo» non autorizzasse a pensare. A Rebus ricordò la sua vecchia scuola: pareti lisce e qualche finestra. Sulla tettoia esterna, utile riparo dalla pioggia, quando aspettavi di entrare o dopo, di trovare un passaggio per tornare a casa, tre faretti puntati verso il cielo e le finestre e l'insegna BARROWLAND BALLROOM - DANCING. Quasi tutte le foto degli esterni erano state scattate in una giornata umida, le donne ai lati delle inquadrature sfoggiavano impermeabili di plastica e gli uomini berretti e cappotti lunghi. Altre fotografie: uomini rana che perlustravano il fiume; il luogo del delitto, investigatori nei tradizionali impermeabili e berretti a visiera, un viottolo, il giardino posteriore di un caseggiato, un altro cortile. I classici angoli da pomiciata, un abbraccio e una palpatina, magari qualcosa di più. Per le vittime, qualcosa di troppo. Una foto del sovrintendente Joe Beattie che mostrava l'identikit fatto a mano di Bible John. A ben guardare i due uomini si assomigliavano, fatto rilevato da parecchie persone. Mackeith Street ed Earl Street, la seconda e la terza vittima assassinate nelle vie dove abitavano. Perché le aveva portate così vicino a casa? Nella speranza che abbassassero di più le difese? O era stato l'assassino ad avere qualche ripensamento, a posporre l'entrata in azione? Troppo nervoso per chiedere un bacio e un abbraccio, o piuttosto spaventato e in preda a contrastanti moti dell'anima? I dossier pullulavano di speculazioni e congetture gratuite, così come di più strutturate teorie di psicologi e psichiatri. Tutto inutile, come la consulenza di Croiset, l'investigatore sensitivo.

A Rebus tornò in mente l'incontro con Aldous Zane, proprio in quella stanza. L'uomo era finito di nuovo sui giornali: si era recato sull'ultima scena del delitto, aveva fornito nuovamente le stesse vaghe indicazioni ed era stato reimbarcato su un aereo per gli Stati Uniti. Chissà cos'avrebbe fatto adesso Jim Stevens. Rebus ricordava bene la stretta di mano del veggente, la sensazione di solletico e calore, così come ricordava quel che aveva detto su Bible John... e, nonostante la presenza di Stevens, il giornale non aveva mai pubblicato le sue dichiarazioni. Un baule nella mansarda di una casa moderna. Be', forse anche lui sarebbe riuscito a inventarsi qualcosa di meglio, se un giornale l'avesse pagato per stare qualche giorno in un albergo di lusso.

Lumsden, per esempio, l'aveva alloggiato in qualcosa di simile pensando forse che l'Investigativa non sarebbe mai venuta a saperlo. Aveva cercato

di lisciarlo, di fargli credere che fossero simili, di mostrargli che in città aveva un certo potere... cene e beveraggi offerti dalla casa, accesso libero da Burke's. In poche parole, l'aveva messo alla prova per capire fino a che punto Rebus fosse malleabile. Ma per conto di chi? Dei gestori del club? O di Zio Joe in persona?

Altre foto ancora. Sembravano non finire mai. A incuriosire di più Rebus erano gli spettatori occasionali, le figure inconsapevolmente immortalate per i posteri. Una donna in tacchi alti, due belle gambe: l'unica cosa che si vedeva di lei, perché il resto era nascosto dietro una poliziotta che partecipava alla ricostruzione. Agenti in uniforme che ispezionavano i giardini posteriori delle case di Mackeith Street, in cerca della borsetta della vittima. Più che giardini sembravano campi bombardati, coi pali per stendere il bucato che spuntavano tra macerie e spelacchiate chiazze di terra. Utilitarie lungo i marciapiedi: Zephyr, Hillman Imp, Zodiac. Altro mondo, altra era. In uno scatolone erano infilati diversi poster arrotolati, gli elastici ormai inesistenti. Altri identikit di Bible John, con relative descrizioni: «Parla con accento colto di Glasgow. Postura eretta». Grazie tante. Il numero di telefono della centrale che seguiva il caso. Avevano ricevuto migliaia di chiamate, scatole e scatole di segnalazioni: brevi, con l'aggiunta di appunti più particolareggiati se la telefonata meritava una verifica approfondita.

Lo sguardo di Rebus vagò verso i restanti scatoloni. Ne scelse uno a caso: una specie di piatta cassa di cartone, all'interno della quale trovò copie dei giornali dell'epoca ancora intonse dopo un quarto di secolo. Lesse i titoli in prima, poi curiosò nelle pagine dello sport. Spesso i cruciverba erano stati completati, probabilmente da investigatori ormai annoiati. Strisce di carta pinzate alla prima pagina fornivano i riferimenti interni per individuare subito gli articoli su Bible John. Sapeva che non vi avrebbe trovato niente d'interessante, così indugiò su altre notizie e si ritrovò a sorridere davanti alle vecchie pubblicità. Considerati gli standard moderni, molte non avevano nulla di artistico, mentre altre apparivano quasi intramontabili. Nelle pagine delle inserzioni personali, i lettori vendevano falciaerba, lavatrici e giradischi. In un paio di giornali Rebus notò lo stesso riquadro pubblicitario, incorniciato a mo' di bando: «Ricostruirsi una vita e una professione in America: Booklet vi spiega come fare». Bastava inviare un paio di francobolli in busta chiusa a un indirizzo di Manchester. Rebus sedette, fantasticando sulla possibilità che Bible John si fosse spinto fino a quel punto.

Nell'ottobre del '69, Paddy Mehan era stato condannato dall'Alta Corte di Edimburgo e aveva gridato: «State commettendo un terribile errore, io sono innocente!» Rebus ripensò a Lenny Spaven, scosse la testa e prese un altro giornale. 8 novembre: una burrasca aveva causato l'evacuazione di tutto il personale presente al pozzo Staflo. 12 novembre: gli armatori della *Torrey Canyon* avevano pagato tre milioni di sterline di risarcimento danni per la fuoriuscita di cinquemila tonnellate di greggio del Kuwait nella Manica. A Dunfermiine avevano dato il via libera alla proiezione di *L'assassinio di Sister George* e la nuova Rover da tre litri e mezzo costava millesettecento sterline. Fine dicembre: il presidente del Partito nazionalista scozzese vedeva la Scozia «all'alba di un decennio di gloria»... niente male, Sir. 31 dicembre: San Silvestre. L'*Herald* augurava a tutti i suoi lettori un felice e prospero 1970, e apriva con la notizia di una sparatoria a Govanhill: un agente di polizia morto e tre feriti. Mise giù il giornale e lo spostamento d'aria fece vibrare alcune foto sulla scrivania. Le raccolse: le tre vittime, tutte piene di vita. La prima e la terza si assomigliavano vagamente. Tutte speranzose, tutte pronte a ricevere dal futuro la consacrazione dei loro sogni. Era bello conoscere la speranza e non rassegnarsi mai, ma Rebus dubitava che ne fossero capaci in molti. Di fronte all'obiettivo era facile sorridere, ma, se ripresi di nascosto, quegli stessi volti avrebbero forse tradito stanchezza e preoccupazione, come i volti degli spettatori.

Quante erano le vittime? Non solo di Bible John o di Johnny Bible, ma di tutti gli assassini, puniti e impuniti. Degli omicidi di World's End, Cromwell Street, Nilsen, dello Squartatore dello Yorkshire... Ed Elsie Rhind... Se non era stato Spaven a ucciderla, allora l'assassino se l'era risa di gusto per tutta la durata del processo. E probabilmente era ancora là fuori, magari con altri scalpi sul suo curriculum, tutti casi rimasti irrisolti. Elsie Rhind giaceva nella sua bara, vittima non vendicata, vittima dimenticata. Spaven si era suicidato perché non sopportava più il peso dell'innocenza. E Lawson Geddes... si era ammazzato per il dolore della perdita di sua moglie, o per Spaven? Alla fine era stato forse colpito dalla lucida comprensione degli eventi?

Se n'erano andati tutti. Restava solo lui, John Rebus, sulle cui spalle stavano ora tentando di scaricare il fardello di coloro che non c'erano più. Ma lui rifiutava quell'operazione, la rifiutava e avrebbe continuato a farlo, a negare. Non sapeva in che altro modo reagire. A parte bere. Aveva una gran voglia di bere, adesso, ma per quello non era ancora venuto il momento. Non ancora. Magari più tardi, o un altro giorno. La gente moriva e

non poteva più tornare indietro. Certi perivano in modo violento, ancora giovani, senza sapere per quale ragione erano stati scelti. Rebus si sentiva circondato di lutti e di dolore. Di fantasmi. Che gridavano. Gemevano. Lo supplicavano.

«John?»

Sollevò gli occhi dalla scrivania. Jack era fermo con una tazza in una mano e un panino farcito nell'altra. Rebus batté le palpebre: non ci vedeva bene, gli sembrava di guardare attraverso una specie di nebbiolina.

«Oh, santo cielo, ti senti bene?»

Naso e labbra bagnati. Se li asciugò. Anche le foto erano bagnate. Si rese conto di aver pianto ed estrasse un fazzoletto. Jack posò la tazza e il panino e gli passò un braccio intorno alle spalle, dandogli una strizzatina affettuosa.

«Non so cosa mi succede», disse Rebus, soffiandosi il naso.

«Sì, che lo sai», rispose Jack a bassa voce.

«Lo so, certo.» Raccolse foto e quotidiani e rimise tutto a posto nelle scatole. «Basta guardarmi così.»

«Così come?»

«Non dicevo a te.»

Jack si issò a sedere sul bordo di un tavolo. «Ti sono calate per benino le difese, eh?»

«A quanto pare.»

«Be', ora è meglio che ti rimetta in sesto.»

«Tanto quei due non saranno qui ancora per un po'.»

«Sai che non puoi...»

«Lo so, lo so. Hai ragione, è meglio che mi rimetta in sesto. Da dove comincio? No, aspetta, non dirmelo: devo iscrivermi al club dell'arranciata.»

Jack scrollò le spalle. «L'hai detto tu, hai fatto tutto da solo.»

Rebus prese il panino e ne staccò con decisione un morso. Errore: il groppo alla gola gli impediva d'inghiottire corpi solidi. Bevve una sorsata di caffè, quindi, con fatica, tornò ad aggredire e finì il panino: prosciutto insapore, pomodoro molliccio. Quindi si ricordò che doveva fare un'altra telefonata: un numero delle Shetland.

«Solo un minuto», disse a Jack.

In bagno si lavò la faccia. Aveva gli occhi leggermente iniettati di sangue, sembrava reduce da una serata di gozzoviglie.

«Lucido come non mai», si disse, rientrando nell'ufficio e dirigendosi al

telefono.

Rispose Briony, l'amica di Jake Harley.

«Jake è in casa?»

«No, mi dispiace.»

«Briony, sono l'ispettore Rebus, ci siamo visti l'altro giorno.»

«Ah, sì.»

«Da allora l'ha sentito?»

Lunga pausa. «Scusi, la linea lascia un po' a desiderare. Cos'ha detto?»

A Rebus sembrava ottima. «Ho chiesto se da allora l'ha sentito.»

«No.»

«No?»

«E quel che ho detto.» Tono tagliente, ora.

«D'accordo, d'accordo. Ma non è un po' preoccupata?»

«Per cosa?»

«Per Jake.»

«E perché dovrei?»

«Be', mi pare sia via da più tempo del previsto. Forse è successo qualcosa.»

«È tutto a posto.»

«Lei come lo sa?»

«Lo so e basta!» Quasi un urlo.

«Si calmi, Briony. Senta, perché non...»

«Ci lasci in pace!» e riagganciò.

Ci. Ci lasci in pace. Rebus fissò la cornetta.

«L'ho sentita anch'io da qui», disse Jack. «Le stanno cedendo i nervi.»

«Credo anch'io.»

«Casini col suo uomo?»

«È il suo uomo che è nei casini.» Finalmente riagganciò anche lui. Ma il telefono riprese subito a squillare.

«Ispettore Rebus.»

Era il banco, all'entrata: il primo dei visitatori era arrivato.

Eve si presentò più o meno come la sera in cui aveva abbordato Rebus nel bar dell'albergo: tailleur da lavoro, stavolta blu scuro anziché rosso sgargiante, e con parecchia gioielleria d'oro ai polsi, sulle dita e al collo. Solito fermaglio a raccoglierle la chioma ossigenata. Infilandosi la borsetta sotto il braccio, si attaccò al bavero la clip col tesserino.

«Chi è Madeleine Smith?» chiese, mentre insieme risalivano le scale.

«Ho preso il nome da un registro. Credo fosse un'assassina.»

Lei gli lanciò un'occhiata penetrante e divertita al contempo.

«Da questa parte», disse Rebus. La guidò verso la stanza di Bible John, dove Jack li aspettava. «Ispettore Jack Morton, Eve... non conosco il suo cognome. Non Toal, vero?»

«Cudden», dichiarò lei in tono freddo.

«Si sieda, signorina Cudden.»

Eve sedette e subito frugò nella borsa in cerca delle sigarette scure. «Vi spiace?»

«In realtà qui non si può», disse Jack in tono di scusa. «E né io né l'ispettore Rebus siamo fumatori.»

Lo guardò. «Da quando?»

Rebus fece spallucce. «Dov'è Stanley?»

«Arriverà. Ci sembrava più saggio uscire ciascuno per conto proprio.»

«Zio Joe non sospetterà nulla?»

«Be', questo è un problema nostro, ispettore, non suo. Comunque per lui adesso Malky è a divertirsi e io a trovare un'amica. Una buona amica, mi coprirà.»

Dal tono Rebus comprese che doveva averla usata spesso, in passato.

«Bene», disse allora, «mi fa piacere che sia venuta prima lei. Ci tenevo a scambiare due parole in privato.» Si appoggiò a una scrivania e incrociò le braccia per impedire alle mani di tremare. «Quella sera, in albergo, mi stava tendendo una trappola, vero?»

«Mi dica cosa sa.»

«Di lei e Stanley?»

«Malky.» Piccola smorfia. «Odio quel soprannome.»

«D'accordo, come preferisce. *Malky.* Cosa so? Be', quasi tutto, direi. Che andate con una certa regolarità a nord in viaggio d'affari per Zio Joe. Suppongo siate intermediari, di sicuro gli servono persone di fiducia.» Pronunciò l'ultima parola con un'enfasi particolare. «Persone che non usino una stanza sola, lasciando l'altra intonsa, per esempio. Persone che non lo freghino.»

«Lo stiamo fregando?» Ignorando Jack, aveva acceso lo stesso. In mancanza di portacenere, Rebus le fece scivolare di fianco un cestino dei rifiuti, approfittandone per inalare un po' di fumo. Esperienza sublime, quasi mistica.

«Sì», rispose quindi, tornando alla scrivania. Avevano messo la sedia di Eve al centro della stanza e lui e Jack si erano piazzati uno da una parte,

uno dall'altra. Quella disposizione sembrava riuscirle addirittura gradita. «Non mi sembra un criminale da conto corrente in banca. Insomma, probabilmente non si fida delle banche di Glasgow, figuriamoci di quelle di Aberdeen. Invece voi, lei e Malky, ve ne andate in giro depositando mazzette di contanti a destra e a sinistra. Ho date, ore, tutti i dettagli di ogni singola operazione.» La stava mettendo giù dura, ma era abbastanza sicuro che avrebbe funzionato. «Ho le dichiarazioni del personale dell'albergo, comprese le addette alle camere che non hanno mai avuto bisogno di rifare quella di Malky. Strano, non l'avrei detto un tipo così ordinato.»

Eve esalò il fumo dalle narici, concedendosi un sorriso. «D'accordo», disse.

«Ora», proseguì Rebus, ansioso di farle sparire quell'espressione sicura di sé dalla faccia, «come reagirebbe Zio Joe nello scoprire tutto questo? Voglio dire, Malky è sangue del suo sangue, ma lei no, Eve. Lei è... sostituibile.» Pausa. «E credo anche che se ne renda conto da sola, che se ne sia resa conto già da un po'.»

«Nel senso?»

«Nel senso che non vedo lei e Malky come una coppia destinata a durare. Lui non è né abbastanza intelligente né abbastanza ricco per compensare coi soldi la sua opacità intellettuale. Ed è chiaro cosa trova in lei: una campionessa di seduzione.»

«Non così campionessa.» I suoi occhi trovarono quelli di Rebus.

«Oh, non si butti giù. È riuscita a catturare Malky. È riuscita a convincerlo a fare la cresta sui proventi di Aberdeen. Mi lasci indovinare: gli ha raccontato che quando aveste messo da parte un gruzzolo sufficiente avreste spiccato il volo insieme?»

«Forse non ho usato le stesse parole.» Il sorriso era svanito, le sue palpebre due sottili fessure calcolatrici. Sapeva che Rebus avrebbe trattato, altrimenti non si sarebbe presentata all'appuntamento, ma si chiedeva quanto poteva spuntare da lui.

«Peccato che lei non ne avesse intenzione», riprese Rebus. «Non si preoccupi, la cosa resterà tra noi, ma lei aveva in mente di spiccarlo da sola, il volo, giusto?»

«Lei dice?»

«Sarei pronto a scommetterci.» Si alzò e le si avvicinò. «Non è lei che voglio, Eve. Buona fortuna, prenda i soldi e scappi pure.» Abbassò la voce. «Io voglio Malky. Lo voglio per quel che ha fatto a Tony El, E voglio trovare risposta ad alcune domande. Quando arriverà qui, lei gli parlerà, lo

convincerà a collaborare. Poi chiacchiereremo tutti insieme e registreremo la conversazione.» Gli occhi di Eve si spalancarono. «Dirò che è la mia assicurazione, nel caso decidiate di fregarmi e di non levarvi di torno.»

«Invece?»

«Invece userò il nastro per incastrare Malky, e Zio Joe con lui.»

«E io ne uscirò pulita?»

«Promesso.»

«Come faccio a sapere che posso fidarmi?»

«Sono un gentiluomo, ricorda? Me l'ha detto lei, al bar.»

Eve sorrise di nuovo e distolse lo sguardo. Sembrava un gatto: stessa morale, stesso istinto. Quindi annuì.

Malcolm Toal arrivò alla centrale un quarto d'ora più tardi, e Rebus lo lasciò solo con Eve in una sala interrogatori. In tutto l'edificio regnava la calma: troppo presto per le prime risse da pub, per gli accoltellamenti notturni, per le zuffe domestiche. Jack chiese a Rebus come intendeva procedere.

«Tu restatene seduto tranquillo come se tutto quello che esce dalla mia bocca fosse oro colato: sarà sufficiente.»

«E se Stanley tenta qualche mossa?»

«In due riusciremo ad avere la meglio.» Aveva già dato istruzioni a Eve di verificare se era armato. In caso affermativo, al loro rientro nell'ufficio voleva trovare il coltello sul tavolo. Andò di nuovo in bagno, per darsi un'altra occhiata nello specchio, placare il respiro e rilassare un po' la muscolatura facciale. Fino a pochi giorni prima, in un frangente simile sarebbe certamente ricorso alla fiaschetta da un quarto che teneva sempre in tasca, ma quella sera non c'erano bottiglie, né incoraggiamenti al malto. Il che significava che per una volta almeno avrebbe dovuto fare conto su se stesso e basta.

Quando rientrò nella stanza Malky gli scoccò un'occhiata al laser, a dimostrazione che Eve aveva fatto il suo dovere. Sul tavolo erano appoggiati due Stanley affilati. Rebus annuì, soddisfatto. Jack aveva approntato il registratore e stava scartando due cassette vergini.

«La signorina Cudden le ha già spiegato la situazione, signor Toal?» Malky annuì. «Dunque saprà che non siete voi a interessarmi, ma *tutto il resto.* Avete preso uno scivolone, ma potete ancora uscirne illesi, come da vostri programmi.» Cercava di non guardare troppo Eve, che a propria volta guardava ovunque tranne che il povero Stanley. Ragazzi, certo che era

una vera dura. Gli piaceva quasi di più adesso che non la sera del loro incontro al bar. Jack fece segno che il registratore poteva partire.

«Bene, ora che stiamo registrando vorrei chiarire che si tratta solo di una forma di assicurazione personale, e che questi nastri non verranno mai usati contro di voi se quando uscirete da qui ve ne andrete per sempre. Presentatevi da soli, per favore.» Lo fecero, mentre Jack controllava i livelli del suono e li regolava.

«Io sono l'ispettore John Rebus, e con me c'è l'ispettore Jack Morton.» Pausa, durante la quale estrasse la terza sedia da sotto il tavolo e sedette: Eve alla sua destra, Toal alla sua sinistra. «Cominciamo dalla sera nel bar dell'albergo, signorina Cudden. Personalmente non credo molto alle coincidenze.»

Eve batté le palpebre. Si era aspettata domande che riguardassero esclusivamente Malky, ma ora comprese che Rebus la voleva *sul serio*, un'assicurazione.

«Infatti non si trattava di una coincidenza», rispose, armeggiando per accendersi una nuova Sobranie. Il pacchetto le cadde e Toal lo raccolse, quindi tirò fuori una sigaretta, la accese per lei e gliela porse. Eve dovette compiere un grosso sforzo per accettarla dalle sue mani... o almeno così fece credere a Rebus. Il quale però era concentrato su Toal, sorpreso dal suo gesto. «Mad Malky» era davvero innamorato, in lui albergava autentico affetto, traeva vera gioia dalla vicinanza della sua donna, pur in una situazione simile. Improvvisamente era un uomo diverso dal piagnucoloso stronzetto che Rebus aveva visto alla Ponderosa: più giovane, quasi, il volto più luminoso, lo sguardo aperto. Era difficile immaginarlo impegnato in un assassinio a sangue freddo. Difficile, ma non impossibile. Sfoggiava lo stesso non-stile del loro primo incontro: pantaloni di una tuta sportiva, giacca di pelle arancione, camicia azzurra fantasia e mocassini neri consumati. Muoveva continuamente la bocca, come se stesse masticando gomma americana, e sedeva quasi accasciato sulla sedia, gambe spalancate, mani penzoloni tra le cosce, in zona inguine.

«Era tutto programmato», proseguì Eve. «Più o meno, insomma. Immaginavo che avrebbe fatto un salto al bar prima di salire in camera.»

«E come mai?»

«Perché lei ha un debole per la bottiglia. O almeno così dicono.»

«Dicono chi?»

Eve si strinse nelle spalle.

«Come faceva a sapere in che albergo stavo?»

«Me l'avevano detto.»

«Chi?»

«Gli americani.»

«Nomi.» Segui il manuale, John.

«Judd Fuller e Erik Stemmons.»

«Gliel'avevano detto entrambi?»

«Stemmons, per essere precisa.» Sorrise. «È un povero codardo.»

«Continui.»

«Credo che consegnarla a noi fosse un'opzione migliore che non metterle Fuller alle calcagna.»

«Perché Fuller ci sarebbe andato giù più pesante?»

Lei scosse la testa. «No, perché stava pensando a pararsi il culo. Se ci fossimo occupati *noi* di lei, loro non si sarebbero sporcati le mani, tutto qui. Vede, a volte Judd è difficile da controllare.» Toal emise uno sbuffo. «Erik preferiva non correre il rischio di restare coinvolto.»

Probabilmente Stemmons aveva dovuto tirare parecchio le redini perché gli uomini di Fuller si limitassero a picchiarlo col calcio della pistola, anziché farlo fuori subito. Ma Fuller non gli avrebbe concesso una seconda chance. Rebus voleva saperne di più. Voleva sapere fino a che punto si sarebbe spinta Eve quella sera pur di scoprire quello che le interessava, ma immaginò che l'argomento avrebbe rischiato di far saltare i nervi a Malky.

«E chi aveva detto agli americani dove stavo?»

Conosceva già la risposta - Ludovic Lumsden -, ma se possibile voleva che anche il suo nome finisse su nastro. Invece Eve si strinse nelle spalle, e Toal scosse la testa.

«Cosa ci facevate ad Aberdeen?»

Eve si rigirò la sigaretta tra le mani, lasciando che fosse Toal a prendere in mano la situazione.

«Un lavoro per mio padre.»

«Cosa, per l'esattezza?»

«Dovevamo vendere della roba.»

«Che roba?»

«Droga. Speed, skag, di tutto e di più.»

«Lei mi sembra molto rilassato, signor Toal.»

«Forse rassegnato è un termine più adatto.» Si raddrizzò sulla sedia. «Eve dice che possiamo fidarci di lei. Non so se è vero, ma di sicuro so cosa farebbe mio padre se scoprisse che lo abbiamo fregato.»

«Dunque sono il minore tra due mali?»

«Se le piace metterla così.»

«D'accordo, torniamo ad Aberdeen. Insomma, dovevate fornire una partita di droga?»

«Sì.»

«A chi?»

«Al Burke's Club.»

«I nomi per esteso.»

«A Erik Stemmons e a Judd Fuller. In particolare a Judd, anche se Erik sapeva della cosa.» Sorrise a Eve.

«Perché in particolare a Judd Fuller?»

«Erik gestisce il locale, si occupa dell'amministrazione. Non gli piace sporcarsi le mani, finge che lì dentro tutto avvenga alla luce del sole.»

A Rebus tornò in mente il suo ufficio: carte sparse dappertutto. Mister Businessman.

«Potrebbe descrivermi questo signor Fuller?»

«L'ha già incontrato, è stato lui a farle quel bernoccolo.» Toal sogghignò. Il tizio con la pistola: ma aveva un accento americano? Si era dato la pena di ascoltare con sufficiente attenzione?

«L'ho incontrato, ma non l'ho visto.»

«Sì, be', sarà alto uno e ottanta, uno e ottantacinque, capelli neri che sembrano sempre bagnati. Non so, usa la brillantina, credo. Pettinati all'indietro, come quel tipo della *Febbre del sabato sera.*»

«John Travolta?»

«Sì, ma in quell'altro film, ha presente?» Toal imitò con un gesto una sventagliata di mitragliatrice.

«*Pulp Fiction*?»

Toal fece schioccare le dita in segno di conferma.

«Solo che Judd ha la faccia più magra», aggiunse Eve. «Anzi, è tutto molto più magro. E si veste sempre di scuro. Sul dorso di una mano ha una brutta cicatrice, come se gli avessero ricucito male un taglio.»

Rebus annuì. «Traffica solo in droga?»

Toal scosse la testa. «No, quello tiene un piede in ogni scarpa: prostituzione, porno, casinò, un po' di riciclaggio, roba d'imitazione, orologi, magliette, cose così.»

«Un imprenditore a tutto tondo», riassunse Eve, lasciando cadere la cenere nel cestino. Stava bene attenta a non dire nulla di compromettente.

«E non erano nemmeno i peggiori. Ad Aberdeen ci sono nomi come Eddie Segai, Moose Maloney...» Notando l'espressione sul viso di Eve,

Malky s'interruppe di colpo.

«Malcolm», disse lei dolcemente, «vogliamo uscirne vivi, giusto?»

Toal arrossì fino alle orecchie. «Faccia finta di non aver sentito l'ultima frase», disse a Rebus, solo che il registratore non era capace di fingere.

«Allora, perché ha ucciso Tony El?»

«Io?» ribatté Toal. Rebus sospirò e si guardò la punta delle scarpe.

«Credo», lo imbeccò Eve, «che l'ispettore voglia sapere *tutto.* Se non lo diciamo a lui, sarà lui a parlarne con tuo padre.»

Toal la fissò dritto negli occhi, ma lei sostenne lo sguardo e alla fine fu lui a cedere per primo. Le mani tornarono in zona inguine. «Ecco», riprese, «stavo solo eseguendo ordini.»

«Di chi?»

«Di papà, ovviamente. Vede, Tony lavorava ancora per noi: era il nostro uomo ad Aberdeen. Tutte quelle dicerie sul fatto che aveva mollato il giro... insomma, niente di vero. Ma poi è venuto lei a parlare con mio padre, e mio padre si è imbestialito perché evidentemente Tony aveva preso iniziative di testa sua mettendo a repentaglio l'intera operazione. Ormai lei gli stava dando la caccia, quindi...»

«Quindi era meglio che sparisse dalla circolazione?» Tony El si era vantato con Hank Shankley delle sue conoscenze a Glasgow, e in effetti non mentiva.

«Sì.»

«Immagino che a voi non turbasse più di tanto l'idea che lui uscisse di scena.»

Eve sorrise. «Non più di tanto, no.»

«Perché, per salvarsi la vita, Tony El avrebbe potuto spiattellare la vostra storia.»

«Non sapeva che facevamo la cresta sui soldi, ma aveva scoperto la nostra sistemazione in albergo.»

«Il peggior passo falso della sua vita», aggiunse Toal, e sogghignò di nuovo. Si stava facendo sempre più spavaldo, raccontare quelle storie gli piaceva, visto che poteva gongolarsi nella tranquillità di uscirne illeso. Ma più lui diventava spavaldo, meno Eve lo guardava con considerazione e dolcezza. Oh, per lei sarebbe stato un sollievo liberarsi di Malky: Rebus glielo leggeva in faccia. Povero bastardo disgraziato.

«Certo che è riuscito a gabbare anche l'Investigativa: l'hanno archiviato come suicidio.»

«Be', quando sai di poter contare su un paio di sbirri...»

Rebus lo fissò. «Ripeta, per favore.»

«Ma sì, voglio dire, quando hai in tasca un paio di sbirri...»

«Nomi?»

«Lumsden», sputò Toal. «Jenkins.»

«Jenkins?»

«Ha qualcosa a che fare col petrolio», offrì Eve.

«Responsabile delle relazioni col settore petrolifero?»

Annuì.

Il giorno del suo arrivo, Jenkins era in ferie e Lumsden lo sostituiva. Certo, con quei due dalla parte giusta rifornire le piattaforme di qualunque cosa non era un problema. E, quando gli operai rimettevano piede sulla terraferma, trovavano ad accoglierli altre amenità: club, prostitute, alcool e scommesse. La classica alleanza tra legalità e corruzione, e le due parti si alimentavano a vicenda. Nessuno stupore che Lumsden lo avesse seguito fino a Bannock: stava solo proteggendo i suoi interessi.

«Cosa mi dite di Fergus McLure?»

Toal guardò Eve, pronto a parlare ma in cerca del suo consenso. E lei glielo diede, evitando così di esporsi in prima persona.

«Ha avuto un piccolo incidente. Si è avvicinato troppo a Judd.»

«È stato Fuller a ucciderlo?»

«Un gioco da ragazzi, ha detto.» Nella sua voce una punta di adorazione per quell'eroe. «Anche i muri hanno orecchie, e così ha convinto McLure a seguirlo giù al canale. Un colpo in testa col calcio della pistola, e poi il tuffo in acqua.» Toal si strinse nelle spalle. «È tornato ad Aberdeen in tempo per finire la colazione.» Sorrise a Eve. «La colazione.» Probabilmente un sottinteso, ma lei non perse tempo in complicità inutili: voleva solo uscire di lì.

Rebus aveva ancora domande, però cominciava a sentirsi parecchio stanco e decise di accontentarsi. Si alzò e annuì in direzione di Jack, che spense il registratore. Quindi disse a Eve che poteva andare.

«E io?» chiese Toal.

«Non vorrete uscire insieme», gli ricordò, e Toal parve placarsi. Rebus accompagnò Eve in corridoio e giù per le scale. Nessuno dei due disse una parola, non si salutarono nemmeno, ma lui aspettò che uscisse dalla stazione prima di andare dall'agente di guardia e ordinargli di mandare immediatamente due uomini in sala interrogatori.

Al suo ritorno trovò Jack che aveva appena terminato di riavvolgere il nastro e Toal in piedi che faceva esercizi di stretching. Un colpo leggero

alla porta e i due agenti in uniforme entrarono. Toal si bloccò all'istante, intuendo che qualcosa non andava.

«Malcolm Toal», annunciò allora Rebus, «ti dichiaro in arresto per l'omicidio di Anthony Ellis Kane, commesso la notte del...»

Mad Malky si lanciò con un ruggito su di lui, le sue unghie gli graffiarono il collo.

Alla fine i due poliziotti riuscirono a infilarlo in una cella, mentre in sala interrogatori Rebus sedette su una sedia contemplandosi le mani tremanti.

«Stai bene?» chiese Jack.

«Sai una cosa, Jack? Mi sembri un disco rotto.»

«E tu la sai un'altra, John? Mi metti in condizione di farti sempre la stessa domanda.»

Rebus sorrise e si massaggiò il collo. «Sto bene, grazie.»

Mentre Toal gli si avventava contro, lui aveva alzato un ginocchio colpendolo nelle palle con forza tale da sollevarlo da terra. Dopodiché i due agenti erano riusciti ad avere la meglio su di lui, non senza fatica e solo dopo avergli bloccato le mani dietro la schiena.

«Che vuoi fare adesso?»

«Una delle due copie del nastro resta qui. Terrà l'Investigativa occupata fino al nostro ritorno.»

«Da Aberdeen?» indovinò Jack.

«Forse anche più su.» Rebus indicò il registratore. «Rimetti l'altra cassetta, per favore, e accendi.» Jack eseguì. «Gill, questo è un piccolo regalo per te. Spero tu sappia cosa farne.» Annuì, poi spense l'apparecchio ed estrasse la cassetta.

«Questa la lasciamo a St. Leonard.»

«Allora ripassiamo da Edimburgo?» Jack stava pensando all'incontro con Ancram il giorno successivo.

«Il minimo indispensabile per prendere un cambio di vestiti e farmi fare un certificato medico.»

Nel parcheggio li aspettava una figura solitaria: Eve.

«Andate dalla mia parte?» chiese.

«Come lo sa?»

Lei gli rivolse il più felino dei sorrisi. «Perché in fondo qualcosa in comune l'abbiamo: certi affarucci in sospeso ad Aberdeen. Io mi tratterrò solo quanto serve per fare un salto in un paio di banche e chiudere qualche

conto, ma ci sono quelle due stanze prenotate...»

Ottimo argomento: avrebbero avuto bisogno di una base, preferibilmente una di cui Lumsden fosse all'oscuro.

«È già in cella?»

«Sì.»

«Di quanti uomini avete avuto bisogno?»

«Solo di due.»

«Sono sorpresa.»

«La vita è piena di sorprese, Eve», sentenziò Rebus, spalancandole la portiera posteriore della macchina di Jack.

Ciò che non lo sorprese affatto fu trovare l'ufficio di Gill chiuso a chiave per la notte. Si diede un'occhiata in giro e ben presto individuò Siobhan Clarke che tentava di passare inosservata, l'imbarazzo della perquisizione in casa sua ancora troppo recente. Le si avvicinò con decisione, la busta gialla imbottita stretta in una mano.

«Smettila di preoccuparti», esordì, «so bene perché c'eri anche tu. Semmai dovrei ringraziarti.»

«Pensavo che...»

Lui annuì. Dall'espressione di sollievo che le si dipinse in faccia, si chiese cos'avesse passato fino a quel momento.

«Sei impegnata in qualcosa di particolare?» Almeno un minuto di conversazione glielo doveva. Jack ed Eve erano rimasti ad aspettarlo in macchina, approfittandone per fare reciproca conoscenza.

«Sto cercando di ricostruire i possibili precedenti di Johnny Bible: un lavoro ingrato.» Si raddrizzò sulla sedia. «Però c'è una cosa. Sono andata a ricontrollare i giornali alla National...»

«Sì?» Anche lui c'era andato, forse era quello il particolare interessante che aveva scoperto.

«... e uno degli addetti mi ha parlato di un tizio che ha cercato dei quotidiani recenti e che voleva sapere se altre persone erano venute a consultare le annate dal 1968 al 1970. Mi è parsa una combinazione strana, anche perché i giornali che ha guardato risalivano a poco prima del primo omicidio di Johnny Bible.»

«E gli altri erano degli anni di Bible John, hai detto?»

«Esatto.»

«Un giornalista?»

«È quel che dice il bibliotecario. Solo che mi ha mostrato un biglietto da

visita falso. Il tizio lo ha ricontattato per telefono.»

«E lui gli ha dato informazioni?»

«Qualcuna. Dei nomi, me li sono scritti anch'io. In effetti un paio sono di giornalisti, poi ci sei tu, e gli altri Dio solo sa chi sono.»

Certo, Rebus aveva trascorso un'intera giornata a rileggersi vecchi articoli e farsi fare fotocopie delle pagine più interessanti, mettendo insieme la sua piccola collezione.

«E il giornalista misterioso, invece?»

«Non ho idea. Me l'ha descritto, ma per quel che serve. Sulla cinquantina, alto, capelli chiari...»

«Hmm, molto utile davvero. Ma perché l'interesse per i giornali recenti? No, aspetta... cercava notizie di tentativi d'aggressione falliti.»

Siobhan annuì. «È quel che ho pensato anch'io. E intanto s'informava se qualcuno era andato a documentarsi sul caso originale. Non so, forse ti sembrerà un'idiozia, ma magari Bible John è là fuori che dà la caccia al suo epigono. Di chiunque si tratti, il fatto è che adesso ha il tuo nome e il tuo indirizzo.»

«È una soddisfazione avere dei fan.» Rebus rifletté un istante. «Senti, quegli altri nomi: me li fai vedere?»

Siobhan sfogliò il blocco fino alla pagina in questione, e subito gli saltò agli occhi il nome di Peter Manuel.

«Ehi, c'è qualcosa?» chiese lei.

Rebus indicò la riga. «Questo non è il suo vero nome: Manuel era un famoso assassino degli anni '50.»

«Ma allora chi...?»

Si documentava su Bible John sotto il falso nome di un altro killer. «Johnny Bible», mormorò Rebus.

«Sarà meglio che riparli con quel bibliotecario.»

«Fallo per prima cosa domattina», si raccomandò Rebus. «A proposito, puoi consegnare questa a Gill Templer? È molto importante.» Le porse la busta gialla.

«Ma certo.» Siobhan la prese e la agitò piano, facendo schioccare la cassetta. «È un segreto?»

«Naturalmente.»

Lei sorrise. «Adesso sì che mi hai fatto venire la curiosità.»

«Be', fattela passare.» Si girò per andarsene, ansioso di nascondere lo stato di agitazione. Qualcun altro stava alle costole di Johnny Bible, qualcuno che ora aveva il *suo* nome e il *suo* indirizzo. Le parole di Siobhan:

Bible John... dà la caccia al suo epigono. Descrizione: alto, capelli chiari, sulla cinquantina. Più o meno l'età c'era. Di chiunque si trattasse, ora conosceva il suo indirizzo... gli avevano scassinato la porta, senza rubare niente, mettendo solo confusione tra i suoi articoli.

Bible John... a caccia del suo epigono.

«Ehi, come va l'indagine?» gli gridò dietro Siobhan.

«Quale?»

«Spaven.»

«Una sciocchezza.» Si fermò. Si girò. «Però, se proprio non hai niente da fare...»

«Sì?»

«Johnny Bible: potrebbe esistere un legame col petrolio. L'ultima vittima lavorava per qualche compagnia petrolifera e anche nel tempo libero frequentava il giro. La prima studiava all'RGIT: geologia, credo. Scopri se ci sono altri collegamenti, qualcosa che stabilisca un nesso tra la seconda e la terza vittima.»

«Pensi che viva ad Aberdeen?»

«In questo momento sarei pronto a scommetterci.»

Detto ciò, sparì. Gli restava solo un'ultima tappa, prima di puntare definitivamente verso nord.

Bible John guidava per le vie di Aberdeen.

La città era tranquilla, proprio come piaceva a lui. Il viaggio a Glasgow aveva dato i suoi frutti, ma la quarta vittima si era rivelata anche più utile.

Dal computer dell'albergo aveva desunto la sua lista di venti imprese e altrettanti clienti del Fairmount Hotel che avevano pagato con carta di credito aziendale nelle settimane precedenti l'assassinio di Judith Cairns. Venti imprese con base nel nord-est della Scozia. Venti persone da controllare, una delle quali poteva essere l'Emulo.

Giocando con la trama di potenziali legami tra le vittime, la prima e l'ultima gli avevano fornito la risposta: petrolio. Il petrolio era la chiave. La prima studiava geologia alla Robert Gordon's, e in quella zona del Paese la geologia era quasi sempre connessa all'ambito dell'esplorazione dei giacimenti. La vittima numero quattro annoverava tra i suoi clienti migliori le compagnie petrolifere e le loro ausiliarie. In poche parole, stava cercando qualcuno che avesse a che fare con l'industria del petrolio: qualcuno come lui, dunque, e l'improvvisa rivelazione l'aveva lasciato non poco scosso. Da un lato la ricerca dell'Emulo diventava infatti ancora più imprescindibi-

le, e dall'altro rendeva la partita ancora più pericolosa. Il pericolo non era di ordine fisico, poiché da tempo ormai aveva imparato a dominare quella paura. No, il pericolo era perdere l'identità duramente acquisita di Ryan Slocum, identità che dopo lunghi e faticosi sforzi si sentiva finalmente calzare addosso come una seconda pelle. In realtà, il vero Ryan Slocum era deceduto da tempo, il suo nome uno dei tanti pubblicati tra gli annunci funebri di un giornale. Aveva chiesto immediatamente un duplicato del certificato di nascita, dichiarando che l'originale era andato distrutto in un incendio: l'era dei computer era di là da venire, operazioni del genere erano ancora possibili.

In quel modo, il suo passato aveva cessato di esistere. Almeno per un po'. Certo, il baule in mansarda raccontava un'altra storia, restituiva al suo cambio d'identità tutto il peso della menzogna. Perché, dentro, non potevi cambiare ciò che eri. Il suo baule pieno di souvenir, soprattutto americani... Aveva già disposto che venisse trasferito al più presto, in un momento in cui sua moglie fosse stata fuori. Una compagnia di traslochi avrebbe mandato un furgone e il baule sarebbe rimasto depositato a tempo indeterminato in uno speciale magazzino. A titolo precauzionale la mossa era sensata, però gli dispiaceva e, da un certo punto di vista, era come ammettere che l'Emulo aveva vinto.

A prescindere dalla fine che avrebbe fatto.

Venti imprese da controllare. Aveva già eliminato quattro indiziati perché troppo vecchi. Altre sette società non avevano nulla a che spartire col settore petrolifero, ragion per cui le aveva spostate in fondo alla lista. Restavano nove nomi, e il processo era lento. Nel corso delle prime telefonate alle imprese aveva semplicemente giocato di scaltrezza, ma in quel modo non sarebbe arrivato lontano. Poi aveva consultato gli elenchi per trovare gli indirizzi e pianificare gli appostamenti, in attesa di vedere in faccia gli interessati. Lo avrebbe riconosciuto, quando lo avesse visto? Era sicuro di sì. O quanto meno era sicuro di poter riconoscere il tipo. Certo, anche Joe Beattie si era dichiarato certo di poter riconoscere a colpo d'occhio Bible John, anche in una stanza affollata. Come se il cuore di un uomo trapelasse così chiaramente dalle espressioni e dai contorni della sua faccia, secondo un'astratta frenologia del peccato.

Parcheggiò davanti a un'altra casa della lista, quindi chiamò in ufficio per sapere se c'erano messaggi. Le sue mansioni prevedevano lunghe permanenze fuori sede, sia nell'arco della giornata sia per periodi di giorni e settimane intere. Il lavoro ideale per lui. Nessun messaggio, nulla a distrar-

lo dall'Emulo... e da se stesso.

Agli inizi della sua carriera era un uomo impaziente, ma le cose erano cambiate parecchio. La lenta caccia all'Emulo lo avrebbe ricompensato con un confronto finale tanto più dolce. L'unica preoccupazione era che la polizia potesse piombargli addosso prima di lui. In fondo, le informazioni erano a portata di mano di chiunque, bastava stabilire il legame giusto. Per ora l'unica a non rientrare nello schema era la prostituta di Edimburgo, ma se fosse riuscito a collegarne tre su quattro sarebbe stato già abbastanza contento ed era pronto a scommettere che, una volta scoperta l'identità dell'Emulo, sarebbe riuscito a ricostruire i suoi movimenti edimburghesi all'epoca dell'omicidio: bastava un registro d'albergo, o uno scontrino di una stazione di rifornimento locale... Quattro vittime. Già una di più di quelle di Bible John negli anni '60. Era un affronto, non c'era niente da fare, e come tale gli bruciava.

Perciò qualcuno ne avrebbe fatto le spese. E molto presto.

A NORD DELL'INFERNO

«La Scozia risorgerà il giorno in cui
l'ultimo ministro si strangolerà con
l'ultima copia del *Sunday Post*.»

TOM NAIRN

28

Raggiunsero l'albergo a mezzanotte ormai passata. Sorgeva nei pressi dell'aeroporto, una delle nuove e lucide costruzioni che Rebus aveva superato andando alla T-Bird Oil. Nell'atrio le luci erano accecanti, troppi gli specchi che restituivano l'immagine intera delle tre figure stanche appena arrivate coi loro miseri bagagli. Rebus e Morton da soli avrebbero forse destato qualche sospetto, ma Eve era una cliente fissa e aveva un conto aperto intestato a una società, ragion per cui nessuno fece obiezione.

«È tutto registrato a nome dell'azienda dei taxi», spiegò Eve, «quindi offro io. Ricordatevi solo di disdire le camere quando ripartirete, così manderanno il conto ai Joe's Cabs.»

«Le sue solite camere, signorina Cudden», disse il portiere, porgendole le chiavi, «più una, qualche stanza più in là.»

Jack aveva già consultato la lista dei servizi dell'albergo. «Sauna, spazio fitness, sala pesi. Ehi, John, è quel che fa per noi.»

«Qui vengono quasi esclusivamente dirigenti delle compagnie petrolifere», disse Eve, guidandoli verso gli ascensori. «A loro piace quel genere di cose: almeno si tengono in forma quanto basta per reggere bene la coca.»

«Vende solo a Fuller e Stemmons?» s'informò Rebus.

Eve represse uno sbadiglio. «Mi sta chiedendo se spaccio anch'io?»

«Sì.»

«Le sembro tanto stupida?»

«E i clienti... qualche nome?»

«Non la smette proprio mai, eh?» ribatté lei, scuotendo la testa e sorridendo stancamente.

«Mi evita di pensare ad altro.» Nella fattispecie: a Bible John e a Johnny Bible, là fuori da qualche parte, forse nemmeno tanto distanti.

Eve consegnò a Rebus e Morton le chiavi delle stanze. «Sogni d'oro, ragazzi. Probabilmente quando vi sveglierete io sarò già lontana... e non ho intenzione di tornare.»

Rebus annuì. «Quanto si porterà via?»

«Trentottomila, sterlina più, sterlina meno.»

«Niente male, come cresta.»

«Il giro era buono.»

«E quanto ci metterà Zio Joe a scoprire di Stanley?»

«Be', di sicuro Malcolm non morirà dalla voglia di raccontargli tutto, e lui è abbastanza abituato a non vederlo rincasare per due o tre giorni di fila... Con un pizzico di fortuna, quando la bomba esploderà io avrò già lasciato il Paese.»

«La fortuna non le mancherà di sicuro.»

Scesero al terzo piano, dove controllarono i numeri sulle chiavi. Rebus finì nella stanza accanto a quella di Eve: la vecchia camera di Stanley. Jack due porte più avanti.

Era una stanza ampia, dotata di quelli che Rebus immaginava essere i tipici comfort per uomini d'affari: minibar, pressa per i pantaloni, piattino colmo di cioccolatini sul guanciale, soffice accappatoio adagiato sulle lenzuola semiscostate. Attaccato all'accappatoio, un biglietto in cui si chiedeva alla gentile clientela di non portarlo via: volendo, era possibile acquistarne uno identico nello spazio fitness. «Grazie per la Vostra gentile collaborazione.»

Il collaborativo cliente si preparò subito una tazza di caffè Hag. In cima

al minibar c'era il listino delle delizie custodite al fresco e relativi prezzi. Rebus lo seppellì in un cassetto. Nell'armadio c'era una minicassaforte, così prese la chiave del minibar e la chiuse là dentro. Una barriera in più contro la tentazione, una possibilità in più di cambiare idea nel caso avesse desiderato *veramente* un drink.

Il caffè era buono. Fece una doccia, si avvolse nell'accappatoio, quindi sedette sul letto a contemplare la porta comunicante. Perché ovviamente c'era una porta comunicante: Stanley non era certo tipo da saltellare a tutte le ore in punta di piedi per i corridoi di un grande albergo. Dalla sua parte c'era una banale serratura, dall'altra una seconda porta con una serratura forse altrettanto banale. Si chiese cos'avrebbe trovato se avesse aperto: di là Eve aveva lasciato chiuso? Se avesse bussato, come lo avrebbe accolto? E se invece fosse stata lei, a bussare? Distolse lo sguardo dalla porta, spostandolo sul minibar. Sentiva un languorino allo stomaco, e là dentro c'erano noccioline e patatine. Magari quelle poteva... No, meglio di no. Tornò a concentrarsi sulla porta, le orecchie tese, ma dalla stanza di Eve non provenivano suoni. Forse stava già dormendo, magari quel mattino si era alzata presto. In realtà lui non era affatto stanco, non più. Adesso che era ad Aberdeen, aveva solo voglia di rimettersi al lavoro. Aprì le tende della finestra. Si era rimesso a piovere, l'asfalto luccicava, nero come la schiena di un gigantesco coleottero. Rebus prese una sedia e la avvicinò ai vetri. Tirava vento, nella luce dei lampioni la pioggia disegnava forme mutevoli e a un certo punto parve trasformarsi in bioccoli di fumo che sbucavano dall'oscurità. Il parcheggio era mezzo pieno, le macchine si stringevano come una mandria abbandonata dai pastori in cerca di un riparo.

Johnny Bible era là, probabilmente ad Aberdeen, probabilmente in qualche luogo che aveva a che fare col petrolio. Rebus continuava a pensare alle facce incontrate nei giorni precedenti, dal Maggiore Weir a Walt, la guida di Sullom Voe. Gli sembrava quasi un'ironia che l'uomo che l'aveva condotto fin lì in origine - Allan Mitchison - fosse non solo legato all'industria petrolifera, ma anche l'unica persona al di sopra di ogni sospetto, in quanto morta ben prima della sera in cui la strada di Vanessa Holden aveva incrociato quella del suo assassino. In un certo senso si sentiva addirittura in colpa nei confronti di Mitchison: il suo caso stava passando in secondo piano, offuscato dagli omicidi seriali. Era un lavoro, qualcosa di cui Rebus doveva occuparsi, ma non lo assillava certo come Johnny Bible, quest'ultimo un osso conficcato in gola che aspettava solo di essere sputato o inghiottito per sempre.

Comunque, non era l'unico a provare tanto interesse verso Johnny. Qualcuno si era introdotto nel suo appartamento. Qualcuno aveva controllato i registri dell'emeroteca. Qualcuno sotto una falsa identità. Qualcuno con qualcosa da nascondere. Non un giornalista, non un altro poliziotto. Possibile che Bible John fosse rimasto davvero in circolazione per tutto quel tempo? Dormiente, in attesa che Johnny Bible lo svegliasse? Possibile? Infuriato dall'imitazione, dalla temerarietà di quel gesto e dal fatto nudo e crudo che in quel modo anche il caso originale sarebbe tornato sotto i riflettori? Anzi, non solo infuriato ma anche spaventato: dal pericolo interno ed esterno di essere riconosciuto e catturato, di non essere più l'uomo nero del secolo.

Perché un nuovo uomo nero, l'uomo nero degli anni '90, aveva iniziato a colpire, e un nuovo mito stava per spazzare via quello vecchio.

Rebus aveva la netta percezione della rabbia e dell'ostilità che Bible John covava verso il giovane avversario. I suoi tentativi di emulazione non erano affatto una lusinga, per lui. Neanche un po'.

E sa dove abito, pensò. E stato in casa mia, ha toccato la mia ossessione e si è chiesto fin dove sono pronto a spingermi per soddisfarla. Ma perché? Perché correre un rischio del genere... forzare la porta di un appartamento in pieno giorno? Per cercare cosa, di preciso? Cosa si aspettava di trovare di tanto speciale? Quella domanda lo perseguitava. Forse un drink lo avrebbe aiutato, perciò si alzò e fece per andare alla cassaforte, ma in mezzo alla stanza si bloccò, il corpo squassato dal desiderio e dal bisogno.

L'intero albergo sembrava profondamente addormentato, ed era facile immaginare che tutto il Paese stesse dormendo sonni tranquilli. Anche Stemmons e Fuller, Zio Joe, il Maggiore Weir, lo stesso Johnny Bible: tutti innocenti, nel sonno. Si diresse alla porta comunicante e la aprì. Quella di Eve era appena socchiusa. In silenzio, la spalancò. La camera era immersa nell'oscurità, le tende tirate. La luce proveniente dalla sua stanza era una freccia sul pavimento, una freccia puntata in direzione del letto matrimoniale. Eve era coricata su un fianco, un braccio sopra le coperte. Aveva gli occhi chiusi. Fece un passo ed entrò, superando il confine tra il voyeur e l'intruso. Poi si fermò a guardarla di nuovo. E forse sarebbe rimasto così per minuti interi.

«Cominciavo a chiedermi quanto ci avresti messo», disse lei.

Rebus si spinse fino al letto. Lei sollevò entrambe le braccia verso di lui. Sotto le coperte era nuda, calda e profumata. Rebus sedette sul bordo, le prese le mani nelle sue.

«Eve», sussurrò, «ho bisogno che tu mi faccia un favore prima di andartene.»

Lei si tirò a sedere. «A parte questo, vuoi dire?»

«A parte questo.»

«Di che si tratta?»

«Voglio che telefoni a Judd Fuller. Digli che ho bisogno di vederlo.»

«Ti conviene girargli alla larga.»

«Lo so.»

Eve sospirò. «Ma non puoi farne a meno, vero?» Lui annuì e lei gli sfiorò una guancia col dorso della mano. «D'accordo. Però voglio un favore in cambio.»

«Cosa?»

«Che tu ti conceda questa notte di libertà», disse, attirandolo a sé.

Si svegliò nel letto di Eve. Solo. Era già mattino. Cercò subito un biglietto, un messaggio, ma naturalmente non era il tipo.

Si alzò e riattraversò la porta comunicante, chiudendo a chiave la sua, quindi spense le luci rimaste accese tutta la notte. Un attimo dopo udì un leggero colpo alla porta: Jack. Infilò mutande e calzoni, ma a metà strada verso la porta gli venne in mente qualcosa. Tornò indietro, rimosse il piatto di cioccolatini dal cuscino e stropicciò coperte e lenzuola. Un'occhiata alla scena, un ultimo pugno nel cuscino per imprimervi la conca della testa e finalmente aprì.

Ma non era affatto Jack, bensì un cameriere dell'albergo con un vassoio.

«Buongiorno, signore.» Rebus si fece da parte per lasciarlo entrare. «Spiacente di svegliarla, ma la signorina Cudden ha specificato l'ora.»

«Va bene, non c'è problema.» Rebus guardò il ragazzo depositare il vassoio sul tavolo accanto alla finestra.

«Vuole che la apra io?» Indicando la bottiglia da mezzo di champagne nel secchiello del ghiaccio. C'erano anche una caraffa di spremuta d'arancia, un calice di cristallo e una copia vergine del *Press & Journal*. In un sottile vaso di porcellana, un garofano rosso.

«No.» Rebus sollevò il secchiello. «Questa può portarla via. Il resto è perfetto.»

«Bene, signore. Vuole firmare qui?»

Rebus accettò la penna che gli porgeva e aggiunse alla somma del conto una mancia generosa. Tanto offriva Zio Joe. Sul volto del ragazzo si allargò un sorriso tale che a Rebus dispiacque di non poter iniziare ogni giorna-

ta in maniera così munifica.

«Grazie, signore.»

Quando fu uscito, Rebus si versò un bicchiere d'aranciata. Roba fresca, di quella che al supermercato costava una fortuna. Fuori le strade erano ancora umide e il cielo un ammasso di nuvole, ma s'intuiva la possibilità imminente di uno squarcio di sole. Un velivolo leggero decollò dal Dyce Airport, probabilmente diretto verso le Shetland. Rebus controllò l'ora, quindi chiamò il collega. Jack gli rispose con un verso a metà tra l'insulto e l'interrogativo.

«Buongiorno, sono la tua sveglia», trillò Rebus.

«'Fanculo.»

«Ti aspetto da me per un bicchiere di succo d'arancia e un caffè.»

«Dammi cinque minuti.»

Era il minimo che potesse fare per lui, e glielo disse. Dopodiché cercò di contattare Siobhan a casa, ma trovò la segreteria. Non era nemmeno alla stazione di St. Leonard. Sapeva che non avrebbe indugiato a tuffarsi nel nuovo compito, ma voleva starle appresso, tenersi informato in tempo quasi reale di ogni sviluppo. Riagganciò e tornò a guardare il vassoio, poi sorrise.

Alla fine Eve gliel'aveva lasciato, un messaggio.

La sala da pranzo era tranquilla, la maggioranza dei tavoli occupata da uomini soli, alcuni già al lavoro sui portatili o al cellulare. Rebus e Jack fecero le cose perbene: prima succo d'arancia e cornflake, poi colazione completa alla scozzese e una grande teiera di tè scuro.

Jack picchiettò con un dito sul vetro dell'orologio. «Un quarto d'ora da adesso e Ancram picchierà la testa nel muro.»

«Speriamo gli faccia bene.» Rebus imburrò una fetta di pane tostato. Sarà stato anche un cinque stelle, ma il pane ti arrivava comunque già freddo.

«Allora, qual è il nostro piano d'attacco?»

«Dobbiamo trovare una ragazza, un'ambientalista che compare spesso nelle foto con Allan Mitchison.»

«E da dove cominciamo?»

«Sicuro di volerti sporcare le mani?» Rebus si lanciò un'occhiata intorno. «Potresti passare una giornata di relax qui, un po' di palestra, un buon film... Offre Zio Joe.»

«John, io non ti mollo.» Pausa. «Come amico, non come segugio di Ancram.»

«In questo caso, il nostro primo obiettivo è il Centro Congressi. Però adesso mangia, perché sarà una giornata lunga, credimi.»

«Una domanda.»

«Dimmi.»

«Com'è che stamattina *a te* hanno portato il succo d'arancia?»

Il Centro Congressi era quasi vuoto. Banchi e stand, molti dei quali, come ora Rebus sapeva, progettati dalla quarta vittima di Johnny Bible, erano stati smontati e portati via, i pavimenti lucidati a nuovo. Nessun segno di manifestanti davanti all'ingresso, nessuna balena gonfiabile. Chiesero di parlare con qualche responsabile e alla fine vennero accompagnati in un ufficio dove una donna con gli occhiali e dai modi sbrigativi si presentò come «la vice» e s'informò in cosa potesse aiutarli.

«Durante la conferenza sul Mare del Nord», spiegò Rebus, «avete avuto qualche problema coi dimostranti.»

La donna sorrise, concentrata su altre faccende. «È un po' tardi per rimediare, non crede?» Spostò alcune carte sulla scrivania, cercando qualcosa.

«A me interessa una dimostrante in particolare. A proposito, come si chiamava il gruppo?»

«Non erano così organizzati, ispettore, arrivavano da un sacco di posti: c'erano gli Amici della Terra, Greenpeace, Save the Whale...»

«E avete avuto problemi seri?»

«Nulla d'ingestibile.» Un altro sorriso congelato sulle labbra. In realtà aveva l'aria parecchio infastidita, doveva aver perso qualcosa d'importante. Rebus si alzò.

«Be', scusi per il disturbo.»

«Nessun disturbo. Mi dispiace di non potervi essere utile.»

Rebus si girò per uscire. Jack si chinò e dal pavimento raccolse un foglio che le porse.

«Grazie», disse lei. Quindi li seguì fino alla porta. «Adesso che ci penso, a organizzare la marcia di protesta di sabato era un gruppo di pressione locale.»

«Quale marcia di protesta?»

«Quella che terminava a Duthie Park, poi c'era un concerto o qualcosa del genere.»

Rebus annuì: i Dancing Pigs. Il giorno in cui era andato a Bannock.

«Se vuole posso darvi il loro numero di telefono.» Finalmente un sorriso umano.

Rebus chiamò la sede del gruppo.

«Sto cercando un'amica di Allan Mitchison. Non so come si chiama, ma ha i capelli di media lunghezza, chiari, parecchie treccine, ha presente, con le perline... Una le pende proprio davanti, sulla fronte e sul naso. Se non sbaglio ha un accento americano.»

«E lei chi sarebbe, scusi?» Voce acculturata. Per qualche ragione, Rebus immaginò il suo interlocutore come un giovane barbuto... non certo il Gerry Garcia in kilt, però, anche la parlata era diversa.

«Sono l'ispettore John Rebus dell'Investigativa. Lei sa che il signor Mitchison è morto?»

Una pausa e uno sbuffo inconfondibile: quello del fumo esalato dalla bocca. «Sì, ho sentito. Una vergogna.»

«Lo conosceva bene?» Rebus stava cercando di richiamare alla mente le facce viste nelle foto.

«Be', era un tipo piuttosto timido. Io l'ho incontrato solo un paio di volte, so che era un grande fan dei Dancing Pigs, per questo si era sbattuto tanto per invitarli. Confesso anche che non mi aspettavo accettassero. Li aveva bombardati di lettere, forse un centinaio, alla fine deve averli presi per sfinimento.»

«E il nome della sua fidanzata?»

«Mi spiace, non posso darglielo. Insomma, ho solo la sua parola che lei sia veramente un ispettore di polizia.»

«Posso venire...»

«Non credo.»

«Senta, vorrei scambiare ancora due chiacchiere con lei.»

Ma la comunicazione era stata interrotta.

«Vuoi che ci andiamo?» chiese Jack.

Rebus scosse la testa. «Non ci dirà niente che non voglia dirci. E poi ho la sensazione che sarebbe una corsa a vuoto: ora che arriviamo là, sarà già uscito, e non abbiamo tempo da perdere.»

Si picchiettò la penna contro i denti. Erano tornati nella sua stanza, Rebus aveva attivato il viva voce del telefono affinché Jack, che in quel momento stava pescando dal piatto dei cioccolatini, potesse seguire la conversazione.

«Polizia municipale», decise infine Rebus, sollevando di nuovo la cornetta. «Con tutta probabilità il corteo era autorizzato, quindi forse Queen Street ha un elenco degli organizzatori.»

«Vale la pena di tentare», concordò Jack, attaccando il bollitore per il tè.

Nei venti minuti successivi Rebus si sentì come una pallina da ping-pong, rimbalzata di racchetta in racchetta, di ufficio in ufficio. Si era spacciato per un agente dell'Antitruffa che seguiva un'operazione collegata a un precedente concerto dei Dancing Pigs. Jack aveva annuito in segno d'approvazione: come storia non era male.

«Sì, buongiorno, parla John Baxter, dell'Antitruffa di Edimburgo. Come spiegavo al suo collega...» Una volta, tre volte, quattro volte, e poi ancora. Quando infine gli ripassarono la prima voce con cui aveva parlato, sbatté giù la cornetta.

«Certo sono forti, a scaricabarile.»

Jack gli porse una tazza di tè. «Fine della corsa?»

«Nemmeno per sogno.» Rebus consultò il suo taccuino, riprese il telefono e nel giro di un istante stava parlando con Stuart Minchell, della T-BirdOil.

«Ispettore, che bella sorpresa.»

«Mi dispiace disturbarla ancora, signor Minchell.»

«Le indagini come procedono?»

«Per essere onesto, avrei bisogno del suo aiuto.»

«Spari.»

«Si tratta di Bannock. Il giorno della mia visita sono stati fatti salire alcuni dimostranti.»

«Sì, ho sentito. Si sono ammanettati alle ringhiere.» Minchell sembrava divertito. A Rebus tornarono in mente la piattaforma, le poderose folate di vento, l'elmetto che rifiutava di stargli sulla testa, l'elicottero che aveva ripreso tutta la scena.

«Mi stavo chiedendo che fine hanno fatto quei ragazzi. Voglio dire, li avranno arrestati?» Sapeva che no, non li avevano arrestati: un paio li aveva anche visti al concerto quella sera.

«Direi che la persona cui chiedere è Hayden Fletcher.»

«E pensa che potrebbe farlo lei per me? Senza dare troppa enfasi alla cosa, non so se mi spiego.»

«Immagino di sì. Mi dia pure il suo numero, lì a Edimburgo.»

«Non si preoccupi, la richiamo io... Tra una ventina di minuti va bene?» Lanciò un'occhiata dalla finestra: quasi quasi lo vedeva anche da lì, il quartier generale della T-Bird.

«Dipende se lo trovo.»

«In caso negativo riproverò dopo altri venti minuti. Ah, signor Min-

chell?»

«Sì?»

«Qualora si mettesse in contatto con Bannock, le spiacerebbe chiedere un'altra cosa da parte mia a Willie Ford?»

«Cioè?»

«Volevo sapere se Allan Mitchison aveva una fidanzata bionda, con le treccine.»

«Treccine.» Minchell stava prendendo appunti. «D'accordo.»

«Se la risposta è sì, mi servirebbero nome e indirizzo.» Ma gli era già venuta un'altra idea. «Senta, non avevate girato un video dei manifestanti piazzati davanti alla vostra sede?»

«Sinceramente non ricordo.»

«Le sarei grato se scoprisse anche questo. Immagino sia una normale prassi di sicurezza interna.»

«E per tutte queste cose ho sempre venti minuti a disposizione?»

Rebus sorrise. «No, signore, facciamo pure mezz'ora.»

Abbassò il ricevitore e bevve la tazza di tè.

«Perché adesso non fai un'altra telefonatola?» suggerì Jack.

«A chi?»

«Chick Ancram.»

«Guardami, Jack.» Rebus indicò la propria faccia. «Ti pare che un uomo in queste condizioni sia in grado di tirare su la cornetta?»

«Oh, certo che no, perderesti di sicuro l'equilibrio.»

«E potrei cadere e farmi molto male.»

Gliene lasciò quaranta, di minuti.

«Sa, ispettore», gli confidò Stuart Minchell, «al confronto lavorare per il Maggiore Weir è una passeggiata.»

«Felice di esserle utile, signore. Allora, cosa mi racconta?»

«Un po' di tutto.» Fruscio di fogli. «No, i dimostranti non sono stati arrestati.»

«Molto generoso da parte vostra, considerate le circostanze.»

«Ne avremmo ricavato solo pubblicità negativa.»

«Cosa di cui non avete bisogno, eh?»

«Hanno rilasciato dei nomi, ma erano falsi. Suppongo si possa escludere con sicurezza che si chiamassero veramente Yuri Gagarin o Judy Garland, no?»

«Suppongo di sì.» Judy Garland... E brava Treccina, scelta interessante.

«Li abbiamo tenuti a bordo il tempo di offrirgli qualcosa di caldo da bere, quindi sono stati rispediti a terra in elicottero.»

«Davvero generoso, sono stupito.»

«Sì, credo anch'io.»

«E il video?»

«Come ha immaginato, si trattava di materiale per la sicurezza interna. A titolo precauzionale, così mi hanno detto. Nel caso ci siano problemi, abbiamo la prova materiale.»

«Niente che serva solo per identificare i dimostranti, quindi?»

«Non siamo la CIA, ispettore, ma una compagnia petrolifera.»

«Chiedo scusa. Prosegua pure.»

«Willie Ford conferma che effettivamente ogni tanto Allan Mitchison si *era visto* con una tizia, ad Aberdeen - trapassato prossimo, attenzione -, ma non hanno mai parlato di lei. Mitch era, cito testualmente, 'peggio di una tomba, quando si trattava di storie d'amore'.»

Binari morti ovunque, insomma.

«È tutto?»

«Così pare.»

«Be', grazie davvero, signor Minchell, apprezzo i suoi sforzi.»

«Il piacere è mio, ispettore. La prossima volta che ha bisogno di aiuto, però, cerchi di non chiamarmi proprio mentre sto per licenziare dodici persone.»

«Tempi difficili?»

«Un romanzo di Dickens, ispettore. Ora devo salutarla.»

Jack stava ridendo. «Bravo, bella battuta», commentò.

Rebus andò alla finestra e guardò un altro aereo decollare a media distanza, il rombo dei motori che svaniva mentre puntava a nord.

«Allora, per stamattina ne hai abbastanza?»

Rebus non rispose. Si era aspettato che Eve lo chiamasse. C'era sempre quel favore in sospeso, ma chissà se glielo avrebbe fatto. In fondo era in debito con lui, solo che far saltare la mosca al naso a Judd Fuller non doveva essere piacevole. Eve se l'era cavata egregiamente per anni: perché tirarsi la zappa sui piedi proprio adesso?

Jack ripeté la domanda.

«Ci resta solo una possibilità», dichiarò Rebus, voltandosi.

«Quale?»

«Volare.»

Al Dyce Airport Rebus esibì il tesserino e chiese se c'erano voli in partenza per Sullom Voe.

«Non prima di quattro o cinque ore», gli risposero.

«Qualunque passaggio va bene.»

Scrollata di spalle, cenni negativi della testa.

«È importante.»

«Potete sempre andare a Sumburgh.»

«Ma è a svariati chilometri da Sullom Voe.»

«Cercavo solo di aiutarla. Noleggiate una macchina.»

Rebus ci pensò su, ma gli venne un'idea migliore. «Tra quanto potremmo partire?»

«Per Sumburgh? Mezz'ora, quaranta minuti. C'è un elicottero che fa scalo lì prima di andare a Ninian.»

«Perfetto.»

«Allora mi dia un momento che sento.» L'impiegata sollevò il ricevitore.

«Noi torniamo tra cinque minuti.»

Jack seguì Rebus fino ai telefoni pubblici, dove chiamò St. Leonard. Voleva parlare con Gill Templer.

«Sono a metà del nastro», gli disse lei.

«Meglio del varietà del sabato sera, eh?»

«Più tardi farò un salto a Glasgow. Voglio parlargli di persona.»

«Buona idea. Ho lasciato una copia della cassetta all'Investigativa di Partick. Senti, per caso hai visto Siobhan, stamattina?»

«Non mi pare. Che turno aveva? Se vuoi te la cerco, comunque.»

«Non importa, Gill, la teleselezione costa.»

«Oh, santo cielo, dove diavolo sei di nuovo?»

«Ammalato a letto, se Ancram dovesse chiedertelo.»

«E qual è il favore di cui hai bisogno?»

«Solo un numero di telefono: stazione di polizia di Lerwick, ammesso e non concesso che esista una cosa simile.»

«Certo che esiste», confermò Gill, «è sotto l'ala della Divisione Nord. L'anno scorso c'è stata una conferenza a Inverness, si lamentavano di dover tener d'occhio anche le Orkney e le Shetland.»

«Gill...»

«Sì, sì, chiacchiero ma intanto te lo sto cercando.» Una frazione di secondo e gli diede il numero. Rebus prese nota nel taccuino.

«Grazie, Gill. A presto.»

«Ehi, John!»

Ma lui aveva già riagganciato. «Come stai a spiccioli, Jack?» L'amico tirò fuori una manciata di monete. Rebus le prese quasi tutte, quindi chiamò Lerwick e chiese se potevano mettergli a disposizione una macchina per mezza giornata. Spiegò che si trattava di un'indagine per omicidio, sotto la giurisdizione della Lothian and Borders. Nulla di complicato, voleva solo interrogare un amico della vittima.

«Be', ecco, una macchina...» Voce parecchio imbarazzata, come se Rebus avesse chiesto una navicella spaziale. «Verso che ora arriverà?»

«Partiremo in elicottero tra mezz'ora circa.»

«Siete in due?»

«In due, sì, ragion per cui escluderei la moto.»

Risata gorgogliante. «E perché mai?»

«Allora, può farlo?»

«Sì, insomma, *qualcosa* posso fare. L'unico problema è se sono già tutte fuori. Sa, da queste parti le distanze...»

«Senta, se non trovo nessuno ad aspettarmi a Sumburgh, richiamo.»

«Bene. Bene. Arrivederci.»

Tornati al banco seppero che mancavano esattamente trentacinque minuti al decollo.

«Non sono mai stato in elicottero», confessò Jack.

«Un'esperienza indimenticabile.»

«Puoi ripetermelo con un po' più di entusiasmo?»

29

All'aeroporto di Sumburgh c'erano cinque o sei piccoli aerei e altrettanti elicotteri, quasi tutti collegati da un cordone ombelicale alle autobotti di rifornimento. Rebus entrò nel terminal di Wilsness e si slacciò la tuta di salvataggio, poi si accorse che Jack si era fermato fuori, ad ammirare lo spettacolo della costa selvaggia e la pianura desolata. Tirava un vento rabbioso e Jack teneva il mento sprofondato nella giacca rigonfia, il volto pallido e l'aria leggermente nauseata. Dal canto suo, Rebus aveva trascorso la maggior parte del volo sforzandosi di non pensare alla megacolazione di quel mattino. Finalmente Jack lo vide sventolare la mano e lo raggiunse al caldo.

«Ehi, hai visto che mare blu?»

«Ancora due minuti là fuori, e diventi dello stesso colore.»

«E il cielo... incredibile!»

«Ti prego, Jack, non mi diventare New Age. Forza, togliamoci 'sta roba di dosso. Credo che il nostro uomo sia appena arrivato su una Escort.»

Invece era un'Astra e in tre ci stavano quasi stretti. L'agente al volante era una specie di promontorio roccioso che con la testa - peraltro senza berretto - sfiorava il tettuccio della macchina. Stessa voce che gli aveva risposto al telefono. Aveva stretto la mano a Rebus come si trattasse di un importante delegato straniero.

«Mai stati qui prima?»

Jack scosse il capo; lui invece ammise di esserci già venuto una volta, ma non aggiunse particolari.

«Dove volete che vi porti?»

«Rientri pure alla base» disse Rebus, strizzato sul sedile posteriore. «La lasceremo giù e torneremo quando avremo finito.»

L'agente, che si chiamava Alexander Forres, non si fece scrupolo di manifestare la propria delusione. «Ma sono in polizia da vent'anni!»

«Ah, sì?»

«E questa sarebbe la mia prima indagine per omicidio.»

«Senta, sergente Forres, siamo qui solo per parlare con un amico della vittima. Lavoro di ricostruzione del background, mera routine, e noiosa, anche.»

«Sì, non fa niente... Un po' ci speravo, capisce?»

Stavano percorrendo la A970 in direzione Lerwick, una cinquantina di chilometri a nord di Sumburgh. Il vento frustava la macchina, le manone di Forres stringevano il volante come quelle di un orco intorno al collo di un gattino. Rebus decise di cambiare argomento.

«Bella strada.»

«L'hanno finanziata coi soldi del petrolio.»

«Come si sta sotto Inverness?»

«E chi l'ha detto che siamo sotto Inverness? Crede che quelli vengano qui a controllarci ogni due giorni?»

«No, è chiaro che no.»

«Proprio come il dipartimento del Lothian and Borders: ogni quanto da Fettes si prendono la briga di fare una visitina a Hawick?» Forres gli lanciò un'occhiata dallo specchietto. «Non pensi che siamo tutti idioti, quassù, buoni solo per fare il rogo della barcaccia.»

«Il rogo di che?»

«È una tradizione locale, John», intervenne Jack. «Danno fuoco a una lancia.»

«L'ultimo martedì di gennaio», aggiunse Forres.

«Strana forma di riscaldamento», mormorò Rebus.

«Il signore è un cinico nato, non ci faccia caso», spiegò Jack al sergente.

«Be', sarebbe triste che ci morisse anche.» Nel retrovisore, gli occhi di Forres non lo mollavano un secondo.

Alla periferia di Lerwick passarono accanto a orribili prefabbricati che Rebus immaginò avere qualche legame con l'industria petrolifera. La stazione di polizia si trovava nella parte nuova della cittadina, e quando l'ebbero scaricato Forres entrò negli uffici per prendere una cartina di Mainland.

«Non che ci siano tante possibilità di perdersi», li aveva informati poco prima. «Basta tenere come riferimento le tre strade principali.»

Rebus studiò la mappa e comprese cos'aveva voluto dire. L'isola era percorsa da una specie di croce: la A970 era la spina dorsale, la 971 e la 968 i due bracci. Brae era altri cinquanta chilometri più a nord. Jack decise di lasciar guidare l'amico e di fargli da navigatore... così, disse, avrebbe avuto modo di godersi un po' il paesaggio.

Il tragitto alternava panorami mozzafiato a spettacoli di grande desolazione, magnifici scorci di costa che cedevano il passo a distese di brughiera, villaggi spersi, greggi e greggi di pecore - molte delle quali sulla strada stessa - e qualche rarissimo albero. Sul cielo, però, Jack aveva ragione: era incredibile. «È come andare a fuoco lento», aveva detto Forres, spiegando che d'estate non calava mai l'oscurità completa, nemmeno di notte. D'inverno, in compenso, la luce diventava un bene prezioso. Certo gli isolani si meritavano considerazione e rispetto: in fondo era gente che viveva a centinaia di chilometri da cose che la maggioranza del mondo dava per scontate. Essere un cacciatore-raccoglitore in città era già abbastanza difficile, ma lì... Non era il genere di scenario che ispirava la conversazione, e ben presto i loro dialoghi si sbriciolarono in grugniti e cenni della testa. Per quanto vicini nell'abitacolo della macchina, erano lontanissimi, quasi irraggiungibili l'uno per l'altro. No, Rebus era sicuro che in un posto del genere lui non ce l'avrebbe fatta.

Imboccarono una diramazione a sinistra che portava a Brae e in un attimo si ritrovarono sulla costa occidentale dell'isola. Forres era l'unico locale DOC, l'unico che avrebbe potuto spiegare loro le differenze e aiutarli a capire meglio. Quel poco di stile architettonico che avevano visto a Lerwick era un misto di scozzese e scandinavo, una sorta di Ikea baronale, e se le case di campagna erano uguali a quelle sparse un po' su tutte le isole occi-

dentali della Scozia, l'influenza scandinava trapelava ancora chiaramente dalla toponomastica locale. Mentre attraversavano Burravoe e giungevano alle porte di Brae, Rebus si rese conto di non essersi mai sentito così straniero in vita sua.

«E adesso dove andiamo?» s'informò Jack.

«Dammi un minuto. Allora, quando sono venuto l'altra volta arrivavamo dalla parte opposta...» Fatto il punto su dove si trovavano, gli occorse un attimo per rintracciare la casa di Jake Harley. I vicini vennero a spiare la macchina della polizia come se non ne avessero mai vista una prima d'allora. Rebus bussò alla porta di Briony. Nessuna risposta. Bussò ancora, più forte, ma senza esito. Una sbirciata dalla finestra del soggiorno, e il disordine gli confermò che la stanza era vissuta: per quanto si applicassero, nel loro casino le donne non ottenevano mai i risultati professionali degli uomini. Tornò alla macchina.

«Lavora in piscina», disse a Jack. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Col suo tetto metallico azzurro, l'edificio che ospitava la piscina era inconfondibile. Briony si spostava avanti e indietro lungo il bordo della vasca, tenendo d'occhio i bambini che giocavano. Indossava lo stesso completo pantaloncini e canottiera della prima volta che si erano incontrati, con l'unica aggiunta di un paio di scarpe da tennis. Niente calze: i bagnini non ne avevano bisogno. Appeso al collo aveva un fischietto da arbitro, ma i bambini sembravano comportarsi bene. Briony vide Rebus e lo riconobbe subito. Infilò il fischietto tra le labbra ed emise tre brevi fischi, segnale convenuto di richiesta di sostituzione da parte di un collega. Passato il testimone, si diresse decisa verso i due poliziotti. Là dentro faceva un caldo tropicale, e l'umidità non era da meno.

«Gliel'ho già detto», esordì Briony senza troppi convenevoli. «Jake non si è ancora fatto vedere.»

«Lo so, e mi ha detto anche che non era preoccupata dalla cosa.»

Lei diede un'alzata di spalle. Aveva corti capelli neri, dritti fino al punto in cui si arrotondavano in graziosi tirabaci. Con quel taglio dimostrava una decina d'anni di meno, sembrava quasi un'adolescente, ma il viso, lievemente indurito dal clima o da chissà quali altri agenti, era senz'altro più maturo. Occhi piccoli, idem la bocca e il naso. Rebus cercò di allontanare l'immagine di un criceto, ma quando lei corrugò il naso dovette gettare la spugna.

«È un tipo indipendente», disse.

«Sì, però la settimana scorsa preoccupata lo era.»

«Ah, sì?»

«Sì, quando ha chiuso la porta: conosco quello sguardo perché l'ho visto centinaia di volte.»

Briony incrociò le braccia. «E allora?»

«Allora, delle due l'una, Briony: o Jake si sta nascondendo perché teme per la propria vita...»

«O?»

«Oppure è già morto. In entrambi i casi, lei può aiutarci.»

Briony deglutì. «Mitch...»

«Jake le ha detto per quale motivo è stato ucciso?»

Scosse la testa. Rebus trattenne un sorriso: dunque dall'ultima volta che si erano visti Jake *si era* fatto vivo eccome.

«È ancora vivo, vero?»

Briony si morse un labbro, poi annuì.

«Vorrei parlargli. Credo di poterlo tirare fuori di questo pasticcio.»

Briony tentò di leggere fino a che punto poteva fidarsi, ma il volto di Rebus era una maschera. «È nei casini?»

«Sì, ma non certo con noi.»

Lei si voltò a lanciare un'occhiata alla piscina, ma sembrava tutto sotto controllo. «D'accordo», disse, «vi ci porto.»

Riattraversarono in macchina distese di brughiera, superarono Lerwick e puntarono verso un luogo chiamato Sandwick, sul lato orientale dell'isola, una quindicina di chilometri a nord di dov'erano atterrati con l'elicottero.

Per tutto il tragitto Briony rifiutò di fare conversazione, ma Rebus immaginava comunque che non sapesse molto. Alla fine Sandwick si rivelò una lingua di terra su cui sorgevano vecchi insediamenti e alcune costruzioni d'epoca più recente... l'epoca del petrolio. Briony li guidò fino a Leebotten, una semplice fila di case di pescatori.

«Sta qui?» chiese Rebus mentre scendevano dalla macchina. Lei fece segno di no e indicò il mare. A poca distanza dalla costa si stagliava un'isoletta priva di segni di vita umana. Solo scogli e approdi rocciosi. Rebus fissò Briony.

«Mousa», disse lei.

«E come ci arriviamo?»

«In barca, sempre che qualcuno sia disposto ad accompagnarci.» Andò a bussare alla porta di una casetta e poco dopo venne ad aprirle una donna di

mezza età.

«Briony», disse, ma dal tono non sembrava né una domanda né un saluto.

«Buongiorno, signora Munroe. Scott è in casa?»

«Sì.» La porta si aprì ulteriormente. «Venite.»

Entrarono in una stanza piuttosto grande che doveva fungere da cucina e soggiorno insieme, con al centro un grande tavolo di legno. Accanto al camino c'erano due poltrone. Da una si sollevò un uomo, che si sfilò gli occhiali da lettura montati in metallo, li ripiegò e li ripose nel taschino del gilet. Il libro che stava leggendo era posato aperto sul pavimento: una Bibbia per la famiglia, copertina di pelle nera e fermagli d'ottone.

«Ciao, Briony», la accolse. Sui cinquanta, forse qualcosa di più, ma il viso provato dal vento e dal mare era quello di un vecchio. Aveva una chioma argentea, un taglio corto e semplice ma curato, probabilmente fatto in casa. La moglie era già al lavandino a riempire il bollitore.

«Non si disturbi, signora Munroe, grazie», disse Briony, prima di rivolgersi al marito della donna. «Ha visto Jake, Scott?»

«Ci sono andato un paio di giorni fa, mi è parso stesse bene.»

«Può portarci? Adesso?»

Scott Munroe lanciò un'occhiata a Rebus, che gli tese la mano.

«Signor Munroe, sono l'ispettore Rebus dell'Investigativa. E questo è l'ispettore Morton.»

Munroe strinse la mano a entrambi, senza ricorrere a uno sfoggio di forza: a che pro?

«Be', il vento è un po' calato», commentò, sfregandosi la peluria ispida e grigia sul mento. «Immagino si possa fare.» Si girò verso la moglie. «Meg, che ne dici di preparare un po' di pane e prosciutto per il ragazzo?»

La signora Munroe annuì e si mise silenziosamente al lavoro, mentre il marito andava a vestirsi. Tornò con tre cerate per i passeggeri e un paio di stivaloni per sé, e a quel punto sul tavolo aspettavano già un sacchetto di panini imbottiti e una borraccia di tè. Rebus fissò la borraccia, sapendo che Jack stava facendo lo stesso: morivano di sete, ma non c'era tempo.

In un attimo erano già fuori.

Era una piccola barca, dipinta di fresco e con motore fuoribordo.

Rebus si era già visto ai remi in mezzo alle onde.

«In genere un traghetto porta i turisti sull'isola», spiegò Briony nel corso della sballottante traversata. «Dall'approdo c'è ancora un pezzo di strada, ma non tanta.»

«Un po' tetro, come rifugio, no?» gridò Rebus al di sopra delle raffiche di vento.

«Meno di quel che crede», ribatté Briony col primo, pallido accenno di sorriso.

«Ehi, cos'è quella?» chiese Jack, indicando col dito.

Sul bordo dell'isola, là dove strati digradanti di roccia si buttavano in mare, si stagliava una struttura circondata d'erba e di pecore al pascolo. A Rebus fece venire in mente un enorme castello di sabbia, o un vaso da fiori capovolto. Avvicinandosi videro che alla base doveva misurare una quindicina di metri di diametro, e che era fatta di grandi pietre piatte e lisce, a migliaia.

«Il Mousa Broch», spiegò Briony.

«Cosa sarebbe?»

«Un sito fortificato. Un tempo ci vivevano, era facile da difendere.»

«Ci vivevano chi?»

«Gli abitanti del posto», rispose lei con un'alzata di spalle. «Nel I secolo avanti Cristo.» Dietro la struttura c'era un'area delimitata da un muro a secco, con al centro una grande costruzione. «L'*Haa.* Adesso è solo un guscio vuoto.»

«E Jake dov'è?»

Briony si girò. «Nel *broch*, naturalmente.»

Una volta sbarcati, Munroe disse che avrebbe circumnavigato l'isola e sarebbe ripassato a prenderli un'ora più tardi. Il sacchetto delle cibarie stretto in mano, Briony prese a camminare verso la fortificazione sotto lo sguardo delle pecore che ruminavano e di alcuni uccelli strepitanti.

«È pazzesco», stava dicendo Jack, il cappuccio della cerata sollevato per ripararsi dal vento, «vivi da una vita in un Paese, e non sai nemmeno che esistono posti come questo.»

Rebus annuì. Era davvero un luogo straordinario: non sembrava tanto di calpestare l'erba di un normale campo o prato, quanto di essere i primi in assoluto a posare piede su quella terra. Seguirono Briony attraverso un varco che conduceva nel cuore stesso del forte, protetto dal vento ma privo di un tetto in grado di difenderlo anche dalla minaccia della pioggia. Il termine di un'ora dato da Munroe era un avvertimento: se fossero arrivati in ritardo, avrebbero dovuto affrontare una traversata difficile, se non pericolosa.

La canadese blu spiccava come un pugno nell'occhio al centro del forte.

Un uomo era già uscito dalla tenda per venire ad abbracciare Briony e Rebus si tenne discretamente in disparte. Quindi Briony consegnò all'esiliato il tè e i panini.

«Oh, Gesù», esclamò Jake Harley, «sapessi quanta roba ho già qui...»

La presenza di Rebus non parve sorprenderlo. «Immaginavo che sotto pressione Briony avrebbe potuto cedere.»

«Non è stata necessaria alcuna pressione, signor Harley. Era solo preoccupata per lei, tutto qui. Anch'io per un po' ho temuto il peggio. Un incidente, magari.»

Harley riuscì a sorridere. «Un 'incidente', certo. Capisco quello che intende.» Rebus confermò con un cenno della testa. Osservava Jake Harley sforzandosi d'identificarlo col «Mister H» che aveva ordinato l'omicidio di Allan Mitchison, ma l'immagine era troppo, troppo stridente.

«Non la biasimo per essersi nascosto», disse quindi. «Forse era la cosa più sicura che potesse fare.»

«Povero Mitch.» Harley abbassò lo sguardo. Era un ragazzo alto, con un bel fisico e capelli neri corti, una leggera calvizie e occhiali con montatura in metallo. Nel suo viso s'intuiva ancora lo scolaretto di un tempo, ma aveva bisogno di radersi e di farsi una doccia. Attraverso l'apertura della tenda vide un materassino, un sacco a pelo, una radio e alcuni libri. Appoggiato alla parete interna del forte c'era uno zaino rosso, e poco più in là un fornelletto da campo e un sacchetto di plastica pieno di rifiuti.

«Possiamo parlarne un momento?» chiese Rebus.

Jake annuì. Con la coda dell'occhio si accorse che Morton era più interessato all'edificio che non alla loro conversazione. «Un posto incredibile, vero?»

«Può dirlo forte. Ha mai avuto un tetto?»

Harley si strinse nelle spalle. «Qui alla base costruivano delle piccole capanne, quindi forse non avevano bisogno di mettere un tetto unico là in alto. Dentro, le mura sono cave, le pareti doppie. C'è una galleria che porta ancora fino in cima.» Si guardò intorno. «Quante cose non sappiamo.» Poi tornò a guardare Rebus. «Questo *broch* è qui da duemila anni, e ci resterà a lungo anche dopo che il petrolio sarà finito.»

«È chiaro.»

«Chiaro, sì, ma certa gente non se ne rende conto. I soldi rendono miopi.»

«Lei crede sia solo una questione di soldi, Jake?»

«No, non solo, certo che no. Venite, vi mostro l'*Haa*.»

Uscirono dalle mura, dove il vento continuava a soffiare impietoso, attraversarono il prato delle pecore e arrivarono al basso muro di cinta di quella che un tempo era stata una casa in pietra di grandi dimensioni, e di cui restava ormai solo ciò che Briony aveva definito «un guscio vuoto». Fecero il giro del muro, Briony accanto a loro, Jack per ultimo, quasi fosse riluttante all'idea di allontanarsi dal forte.

«Mousa Broch ha sempre portato fortuna ai fuggiaschi. Nell'*Orkneyinga Saga* si narra la storia di una coppia di amanti che cercarono riparo proprio qui...» Sorrise a Briony.

«Dunque ha saputo della morte di Mitch?» riprese Rebus.

«Sì.»

«In che modo?»

«Telefonando a Jo.»

«Jo?»

«Joanna Bruce. Lei e Mitch si frequentavano molto.» E così, finalmente Treccina aveva un nome.

«E lei come lo sapeva?»

«La notizia è apparsa sui giornali di Edimburgo e Jo si occupa proprio della rassegna stampa: ogni mattina per prima cosa legge i quotidiani in cerca di notizie di rilievo per i vari gruppi di pressione.»

«Però a Briony non ha detto niente.»

Jake prese la mano della fidanzata e gliela baciò. «Saresti solo stata in ansia», le disse.

«Due domande, signor Harley: secondo lei perché Mitch è stato ucciso? E chi è il responsabile della sua morte?»

Harley si strinse nelle spalle. «Per quanto riguarda l'esecutore... Be', non sarei mai in grado di provare nulla. Ma perché è stato ucciso lo so: è stata colpa mia.»

«Colpa sua?»

«Sì. Gli ho detto che sospettavano di me per il caso *Negrita*.»

La *Negrita*, la petroliera che Giacca-di-Montone aveva citato durante il volo verso Sullom Voe, poco prima di chiudersi come un riccio.

«Cos'era successo?»

«Stiamo parlando di alcuni mesi fa. Saprà anche lei che a Sullom Voe vigono procedure di controllo tra le più rigorose. Voglio dire, una volta le navi lavavano le cisterne mentre erano ancora in mare, magari sotto costa, così ai terminal risparmiavano tempo... e il tempo è *denaro.* Capitava così di assistere a stragi di urie nere, marangoni, edredoni, persino di lontre.

Oggi certe cose non succedono più, le regole sono diventate molto più severe, ma gli errori, quelli ci sono sempre. Ecco, il caso *Negrita* fu uno di questi.»

«Una fuoriuscita di greggio?»

Jake assentì. «Niente di eccezionale, nulla di paragonabile ai disastri della *Braer* o della *Sea Empress.* Il primo ufficiale, teoricamente responsabile, era ricoverato in infermeria per dei brutti postumi di sbornia. Così uno dell'equipaggio invertì l'ordine di alcune procedure e... Insomma, il fatto è che questo tizio non parlava nemmeno inglese. Ormai succede spesso, magari gli ufficiali sono inglesi ma il resto dell'equipaggio è composto da portoghesi, filippini, da uomini di decine di nazionalità diverse. Personalmente credo che quel poveraccio non fosse in grado di capire le istruzioni.»

«E la cosa fu passata sotto silenzio?»

«In realtà non avrebbe fatto comunque notizia», disse Harley, stringendosi nelle spalle. «Il danno era troppo limitato per i media.»

Rebus aggrottò la fronte. «E allora dove sta il problema?»

«Come le ho già detto, ho raccontato la storia a Mitch...»

«E lei come la conosceva?»

«La conoscevo perché l'equipaggio della *Negrita* fece scalo a Sullom Voe. In mensa mi misi a parlare con uno di loro, aveva l'aria stravolta... Io spiccico qualche parola di spagnolo, così mi confessò di essere stato lui l'autore del misfatto.»

Rebus annuì. «E Mitch?»

«Be', Mitch ebbe la sfortuna di scoprire qualcosa che era stato coperto *davvero,* e cioè il nome dei veri proprietari della petroliera. Sa, non è sempre facile capire come funzionano le cose con queste navi, le immatricolano un po' qui un po' là, così alla fine si lasciano dietro una vera e propria scia di carte e documenti. I porti d'iscrizione non rilasciano volentieri informazioni, e a volte il nome che compare sulla carta non dice granché: le compagnie sono padrone di altre compagnie, entrano in gioco Paesi diversi...»

«Un labirinto, insomma.»

«Lo fanno apposta: sa quante navi viaggiano in condizioni spaventose? Ma il codice marittimo fa parte del diritto internazionale, spesso anche volendo è impossibile bloccarle, a meno di non ottenere il via libera da parte di tutti gli interessati.»

«E Mitch scoprì che la *Negrita* apparteneva alla T-Bird.»

«Come fa a saperlo?»

«Non è difficile da indovinare.»

«Be', questo è quanto mi disse lui.»

«E lei è convinto che qualcuno della T-Bird l'abbia fatto fuori? Ma a che pro? Insomma, se non era un disastro di proporzioni così gravi...»

«Lo sarebbe stato se si fosse scoperto chi c'era dietro. In questo momento stanno facendo di tutto per convincere il governo a lasciarli smantellare e affondare le piattaforme in mare, e i loro argomenti forti sono proprio il rispetto dell'ambiente e un curriculum impeccabile nella zona. Siamo senza macchia, ergo dateci carta bianca.» Harley fece un sorriso di scherno, mostrando la dentatura candida. «Allora mi dica, ispettore, sono paranoico? Solo perché Mitch è stato fatto volare da una finestra non significa che l'hanno assassinato?»

«Oh, no, assassinato è stato assassinato, questo è fuor di dubbio. Ma non sono certo che la *Negrita* c'entri qualcosa.» Harley si bloccò sui suoi passi e lo guardò. «Credo che possa tornare a casa tranquillo, Jake. Anzi, ne sono sicuro. Ma prima ho bisogno di una cosa.»

«Cioè?»

«Dell'indirizzo di Joanna Bruce.»

30

Il viaggio di ritorno si rivelò più lungo e complesso di un'operazione chirurgica. Prima riaccompagnarono Jake e Briony a Brae, poi lasciarono la macchina a Lerwick e supplicarono i colleghi del posto di trovargli un passaggio fino a Sumburgh. Forres era ancora offeso, ma alla fine cedette e controllò gli orari dei voli di ritorno, scoprendo così che avevano tempo di concedersi una minestra in scatola nella mensa della stazione.

A Dyce rimontarono finalmente sull'auto di Jack e per un paio di minuti rimasero seduti senza far niente, tentando solo di riadattarsi alla terraferma. Quindi imboccarono la A92 in direzione sud, seguendo le indicazioni fornite da Jake Harley. Era la stessa strada che Rebus aveva percorso la notte dell'omicidio di Tony El. Ora Stanley era in carcere e lui si chiese quali altre informazioni sarebbero potute uscire dalla bocca del giovane psicopatico, soprattutto adesso che aveva perso Eve. Rebus sapeva che aveva fatto il salto, che aveva preso il bottino e aveva lasciato il Paese. Forse Gill sarebbe riuscita a cavargli altre notizie interessanti.

Anche per lei poteva essere il colpo grosso.

Videro i cartelli per Cove Bay, continuarono per la strada indicata da Harley e ben presto giunsero a una piazzola di sosta alle spalle della quale erano parcheggiate decine di furgoni, roulotte, autobus e camper. Sobbalzando su innocui monticelli di terra sbucarono infine in una radura davanti a un bosco. Cani che abbaiavano, bambini che giocavano con un pallone sgonfio, fili per il bucato tesi tra i rami degli alberi. Intorno a un fuoco sedevano alcuni adulti che si passavano uno spinello e una donna che suonava la chitarra. Rebus era già stato in altri campi nomadi e sapeva che in linea di massima si dividevano in due categorie: quelli vecchio stile, tipo campi degli zingari, con carrozzoni enormi abitati da rom dalla pelle olivastra che parlavano in una lingua a lui incomprensibile, e quelli dei nuovi fricchettoni New Age, con autobus passati per il rotto della cuffia all'ultima revisione. Questi erano giovani e «consapevoli», tagliavano alberi già morti per procurarsi legna da ardere, tiravano avanti coi sussidi di disoccupazione nonostante i tentativi del governo d'impedire gli abusi e battezzavano i figli con nomi per i quali, da grandi, quegli stessi figli li avrebbero volentieri ammazzati.

Nessuno prestò loro attenzione mentre a piedi si avvicinavano al fuoco. Rebus tenne le mani in tasca, sforzandosi di non serrarle in due pugni.

«Stiamo cercando Jo», disse. Riconobbe subito gli accordi: *Time of the Preacher*. Ci riprovò. «Joanna Bruce.»

«Scocciatori», dichiarò qualcuno.

«Si può sempre rimediare», rispose Jack in tono minaccioso.

Lo spinello continuò a girare di mano in mano. «Tempo dieci anni», disse qualcun altro, «questo non sarà più illegale. Anzi, te lo prescriverà il dottore.»

Sbuffi di fumo dalle bocche sogghignanti.

«Joanna», ripeté Rebus per la terza volta.

«Avete un mandato?» chiese la donna alla chitarra.

«Stronzate», fece Rebus, «sapete benissimo che occorre solo se si prevedono arresti. Volete che me ne procuri uno?»

«Oooh, macho macho», canticchiò qualcuno.

«Che volete?»

Attaccata al gancio di una vecchia Land Rover c'era una piccola roulotte bianca. Lei aveva aperto la metà superiore della porta e ora si sporgeva all'esterno.

«Hai sentito la puzza fin lì, Jo?» chiese la chitarrista.

«Dobbiamo parlarle, Joanna», disse Rebus, avvicinandosi alla roulotte.

«Di Mitch.»

«A che proposito?»

«Del perché è morto.»

Joanna Bruce lanciò un'occhiata ai suoi compagni, vide che Rebus aveva attirato l'attenzione generale e decise di aprire anche la metà inferiore della porta. «Entrate.»

All'interno si stava stretti e faceva freddo. Niente televisione, ma pile e pile di giornali e riviste, con articoli ritagliati e graffettati in copertina, e sul tavolinetto pieghevole - ai lati del quale due panche, convertibili in letto - un computer portatile. In piedi, Rebus toccava con la testa il tetto dell'abitacolo. Joanna spense il computer, quindi li invitò con un gesto ad accomodarsi sulle panche, mentre lei si sedeva su un mucchio di riviste.

«Allora», esordì, incrociando le braccia, «qual è il problema?»

«Proprio quello che vorrei sapere anch'io», ribatté Rebus. Annuì in direzione della parete alle spalle di Joanna, dov'erano appese alcune fotografie. «Eccole lì.» Lei si girò a guardarle. «Le ho appena fatte ristampare», spiegò quindi. Erano le foto che mancavano dalla busta originale di Mitch. Jo sedeva impassibile, senza tradire alcuna emozione. Occhi col kajal, la chioma un fuoco quasi bianco sotto la lampada a gas. Per mezzo minuto buono il sibilo del gas fu l'unico rumore nella roulotte. Rebus le stava dando tempo di cambiare idea, ma lei stava usando quel tempo per erigere nuove barricate, gli occhi stretti in due fessure, la bocca sigillata.

«Joanna Bruce», riprese allora lui. «Scelta interessante.» Lei socchiuse appena le labbra, ma subito tornò a serrarle. «E Joanna è il suo nome di battesimo vero, oppure ha cambiato anche quello?»

«Che intende dire?»

Rebus lanciò un'occhiata a Jack, che nel frattempo si era accomodato contro lo schienale della panca e aveva assunto l'aria del visitatore rilassato, un'aria rassicurante, per nulla ostile. Quando Rebus parlò, lo fece sempre rivolto dalla parte del collega.

«Che il suo vero cognome è Weir.»

«Come... Chi le ha detto una cosa simile?» Rise, come a voler liquidare quell'idiozia.

«Nessuno. Non ce n'era bisogno. Il Maggiore Weir aveva una figlia, litigarono, lui la diseredò.» Modificandone anche il sesso in maschile, forse per confondere di più le acque. Così aveva rivelato la fonte di Mairie.

«Non fu lui a diseredare lei, ma lei a disconoscere lui!»

Rebus tornò a girarsi dalla sua parte. Di colpo il viso e il corpo di Joanna

si erano animati, come argilla in cui fosse stata insufflata la vita. Pugni serrati sulle ginocchia.

«Sono state due le cose a mettermi sulle sue tracce», proseguì Rebus a bassa voce. «La prima, il cognome: Bruce, come quello di Robert... Be', qualunque scolaretto sa chi è. Il Maggiore Weir è un cultore della storia scozzese, ha persino chiamato il suo giacimento Bannockburn, in onore del luogo in cui Robert Bruce vinse la sua battaglia contro gli inglesi, nel 1314. Bruce e Bannock: immagino che con la sua scelta intendesse in qualche modo provocarlo e irritarlo, giusto?»

«Oh, irritarlo lo irrita eccome.» Un mezzo sorriso.

«La seconda cosa è stato Mitch stesso, non appena ho saputo che eravate amici. Jake Harley mi ha raccontato che Mitch aveva scoperto qualcosa di molto scomodo a proposito della *Negrita*, e, be', ecco, magari era un ragazzo pieno di risorse, ma sinceramente non mi è parso possibile che avesse gli strumenti adatti per farsi largo in un mare di carte come quello. Viaggiava troppo leggero, non abbiamo trovato traccia di appunti o cose simili né a casa sua né in cabina a Bannock. E così ho immaginato fosse stata lei a informarlo.» Joanna confermò. «Il che significava che doveva avercela veramente a morte con la T-Bird Oil, per decidere di affrontare un'impresa di ricostruzione simile. È anche vero che il suo odio trapelava già dalle sue molte iniziative: il picchetto davanti alla sede della compagnia, l'incatenamento alla piattaforma sotto i riflettori della TV... Insomma, ho intuito che doveva esserci sotto qualcosa di personale.»

«Infatti.»

«Il Maggiore Weir è suo padre.»

Il volto di Treccina assunse una strana espressione a metà tra il sofferente e l'infantile. «Solo in senso biologico. E se un giorno il trapianto di geni diventasse una realtà, sarei la prima della fila.» La sua voce si fece stridula, l'accento più che mai americano. «È stato lui a uccidere Mitch?»

«Lei cosa pensa?»

«Penso che mi piacerebbe crederlo.» Fissò Rebus. «Voglio dire, mi piacerebbe crederlo capace di abbassarsi a tanto.»

«Invece?»

«Invece niente. Forse è stato lui, forse no.»

«Ritiene che avesse un buon motivo per farlo?»

«Ma certo.» Si era inconsapevolmente tormentata un'unghia e ora prese a mordicchiarne un'altra. «Insomma, la *Negrita*, la responsabilità oggettiva della T-Bird Oil, il modo in cui è stata messa a tacere la cosa... e adesso lo

smantellamento delle piattaforme. Sì, aveva un sacco di buoni motivi economici.»

«Per caso Mitch lo aveva minacciato di spifferare tutto ai media?»

Joanna si tolse un frammento d'unghia dalla lingua. «No, credo che prima avesse intenzione di ricattarlo: se per la dismissione di Bannock avessero adottato strategie ecologiche, avrebbe taciuto su tutta la linea.»

«Tutta la linea?»

«Eh?»

«Ha detto che avrebbe taciuto su tutta la linea: che altro c'era in ballo?»

Lei scosse la testa. «Niente.» Però aveva smesso di guardarlo.

«Permetta che le rivolga una domanda, Joanna: perché non ci ha pensato lei a ricattare suo padre, o ad andare dai media? Perché Mitch?»

Scrollò le spalle. «Quello col pelo sullo stomaco era lui.»

«Ah, sì?»

Altra scrollata di spalle. «Perché, se no?»

«In tutta sincerità non mi pare lei si sia mai fatta scrupolo di tormentare pubblicamente suo padre: è in testa a ogni corteo, si assicura di essere ripresa dalle telecamere della TV... Eppure, se decidesse di uscire allo scoperto e facesse sapere al mondo chi è veramente, credo che la sua battaglia sarebbe molto più efficace. Perché allora restare in incognito?»

Di nuovo quell'espressione infantile, la bocca impegnata con le unghie, le ginocchia serrate. Dalla fronte le calava tra gli occhi la solita treccina, quasi desiderasse nascondersi e contemporaneamente farsi notare... anche quello, un gioco infantile.

«Perché restare in incognito?» ripeté Rebus. «Io credo, proprio perché questa lotta era tanto personale tra voi. L'idea di torturarlo, di tenerlo sulle spine con la minaccia della rivelazione, le piaceva molto.» Fece una pausa. «E in un certo senso mi pare che stesse usando Mitch per i suoi scopi privati.»

«No!»

«Che lo stesse usando per colpire meglio suo padre.»

«No!»

«Dunque Mitch doveva avere qualche qualità speciale.»

Si alzò in piedi. «Fuori di qui!»

«Qualcosa che vi accomunava.»

Joanna si tappò le orecchie con le mani, scuotendo la testa.

«Qualcosa del vostro passato... della vostra infanzia. Una specie di legame di sangue. A quanto tempo fa risale la storia, Joanna? Tra lei e suo

padre? Quanto è vecchia ormai?»

Si voltò di colpo, mollandogli un ceffone in pieno viso. Un brutto ceffone. Rebus resse, impassibile, ma la guancia gli bruciava.

«Pacifista, eh?» si limitò a commentare, portandosi una mano alla faccia.

Lei ricadde sulla pila di riviste e si passò le dita tra i capelli. Si fermò in corrispondenza di una treccina, con cui prese a giocherellare nervosamente. «Ha ragione», disse, tanto a bassa voce che Rebus quasi non la sentì.

«Mitch?»

«Mitch», ripeté lei, come se il suo ricordo riaffiorasse all'improvviso. Come se per la prima volta potesse concedersi quel dolore. Alle sue spalle, la luce tremolò sulle fotografie. «Era così chiuso quando ci siamo conosciuti. All'inizio nessuno credeva che ci fossimo messi insieme... Dio li fa e poi li accoppia, si dice così, no? Be', sbagliavano. C'è voluto un po', ma finalmente una sera mi ha raccontato tutto.» Sollevò lo sguardo. «Lei conosce un po' la sua storia personale?»

«Orfano», disse Rebus.

Joanna annuì. «Internato in un istituto.» Pausa. «Violentato. Diceva che certe volte ci aveva anche pensato, di denunciare la cosa, di dirlo pubblicamente, ma non era sicuro di ricavarne niente di buono.» Scosse la testa, gli occhi colmi di lacrime. «Era la persona più altruista che abbia mai conosciuto. Ma dentro era corroso da questo tarlo e, insomma, Dio sa se non conosco la sensazione...»

Rebus si alzò. «Suo padre?»

Joanna tirò su col naso. «Nel mondo del petrolio lo chiamano l'Istituzione', capisce? Ma a me...» Sospiro profondo, senza un'ombra di teatralità: semplicemente, un sospiro necessario. «Ma a me *l'Istituzione* mi ha violentata.»

«Oh, Cristo», mormorò Jack.

Rebus si sentiva il cuore battere all'impazzata. Dovette fare uno sforzo per parlare con voce normale. «Per quanto tempo, Joanna?»

Lei lo guardò arrabbiata. «Crede che lo avrei lasciato fare per la seconda volta? Fuggii non appena potei. E continuai a fuggire per anni, finché un giorno mi dissi: 'fanculo, non è mia la colpa, non sono io quella che deve scappare.»

Rebus annuì con aria comprensiva. «E così questo era il legame speciale con Mitch?»

«Sì.»

«Lei gli ha raccontato la sua, di storia?»

«Quid pro quo.»

«E gli ha rivelato l'identità di suo padre?» Joanna fece per annuire, ma poi si fermò, deglutendo. «Era questa l'arma del ricatto di Mitch, vero? La storia dell'incesto.»

«Non so. Non ho fatto in tempo a scoprirlo.»

«Però conosceva le sue intenzioni?»

«Credo di sì.»

«Jo, credo che avremo bisogno di una sua deposizione formale. Non ora, più avanti. D'accordo?»

«Devo pensarci.» Fece una pausa. «Non possiamo dimostrare niente, vero?»

«Non ancora.» Forse non avrebbero potuto *mai* dimostrare niente, pensò Rebus. Scivolò fuori della panca, imitato da Jack.

Intorno al fuoco stavano intonando nuove canzoni. Appese ai rami, piccole lanterne cinesi dentro cui baluginavano le fiamme delle candele. Le facce avevano acquistato una sfumatura arancione, da zucche di Halloween. Joanna Bruce chiuse la metà inferiore della porta e rimase a guardarli. Rebus si voltò a salutarla.

«Resterete qui ancora qualche giorno?»

Si strinse nelle spalle. «Col nostro stile di vita, chi può dire?»

«E a lei piace, vivere così?»

Joanna ci pensò seriamente per un istante. «È una vita come un'altra.»

Rebus sorrise e si allontanò.

«Ispettore!» lo richiamò lei. Lui si girò di nuovo. Sulle guance di Joanna, striature nere e liquide. «Se tutto è così bello, perché fa tutto così schifo?»

Non sapeva cosa risponderle. «Cerchi di riposare un po', stanotte», le disse invece.

Durante il tragitto di ritorno provò a rispondere a quella domanda, ma davvero non gli veniva niente. Forse si trattava solo di equilibrio, di equilibrio tra le cause e i loro effetti. Là dove la luce è più intensa, la tenebra risalta più nera. Sembrava quasi l'inizio di un sermone, e lui odiava i sermoni, quindi tentò col suo mantra personale: Miles Davis, *So What?* Solo che in quel momento non gli pareva una gran risposta.

Non gli pareva affatto una risposta, no.

Jack era accigliato. «Perché non si è fatta avanti, eh?»

«Perché, dalla sua prospettiva personale, questa storia non ha niente a

che fare con noi. In realtà non aveva niente a che fare neanche con Mitch, solo che ci si è ritrovato in mezzo per caso.»

«Io direi che più che altro è stato invitato.»

«Se fosse così, avrebbe dovuto rifiutare.»

«Secondo te è stato il Maggiore Weir?»

«Non so. Non so nemmeno se la cosa abbia importanza. Tanto non lo porterebbe da nessuna parte.»

«In che senso?»

«Be', guarda un po' che razza d'inferno privato ha costruito per sé e la figlia: finché lei sarà là fuori a dimostrare contro tutte le cose che gli sono più care, avrà già la sua punizione, e lei la sua rivincita. No, nessuno dei due sta andando da nessuna parte.»

«Padri e figlie, eh?»

«Padri e figlie», convenne Rebus. E gli errori del passato. E il modo in cui si ostinavano a restare presenti...

Arrivarono in albergo distrutti.

«Una partitina a golf?» suggerì Jack.

Rebus rise. «Non sono sicuro nemmeno di avere la forza di buttar giù un caffè e un panino.»

«Hmm, ottima idea. Da me tra dieci minuti, allora.»

Le stanze erano state rifatte, sul cuscino era appoggiato un nuovo piatto di cioccolatini, sul letto un accappatoio fresco di bucato. Rebus si cambiò rapidamente, quindi chiamò la reception per sapere se c'erano messaggi. Aveva evitato d'informarsi prima per non coinvolgere Jack.

«Sì, signore», trillò la ragazza. «Ho qui un messaggio arrivato per telefono.» A Rebus balzò il cuore in gola: allora non aveva ancora levato le tende. «Vuole che glielo legga?»

«Per favore.»

«Dice: 'Da Burke's, mezz'ora dopo la chiusura. Ogni altra proposta è stata respinta'. Purtroppo non è indicato il mittente.»

«Va bene così, grazie.»

«Di niente, signore.»

Di niente un corno: andasse a vedere il conto. Il fatto è che, quando c'era di mezzo il nome di una società, erano sempre pronti a trattarti coi guanti. Prese la linea esterna e chiamò Siobhan a casa, ma ancora una volta gli rispose la segreteria. Provò a St. Leonard, ma gli dissero che non c'era. Allora riprovò a casa e stavolta decise di lasciarle il numero sulla segreteria.

Tirò su senza dargli il tempo di finire.

«A che diavolo ti serve la segreteria, se ci sei?»

«Per filtrare le chiamate», disse Siobhan. «Prima di rispondere, verifico che non sia il solito maniaco ansimante.»

«Respiro sotto controllo, signora, dunque mi dica pure.»

«Per quanto riguarda la prima vittima, ho parlato con qualcuno alla Robert Gordon's. La ragazza studiava geologia e il piano di studi prevedeva dei periodi di pratica in loco, sulle piattaforme. Quasi tutti gli studenti di geologia lassù finiscono nel settore petrolifero, i corsi stessi partono già orientati. Aveva seguito anche un corso di salvataggio e sopravvivenza.»

Rebus ripensò al simulatore di volo e al tuffo in piscina.

«Quindi era stata all'OSC.»

«L'Offshore Survival Centre.»

«Esatto, con accesso limitato ad agenti del settore. Ho già chiesto che m'inviino via fax la lista del personale e degli studenti.» Fece una pausa. «Nel caso della vittima numero due, il quadro cambia radicalmente: più matura, giro di amicizie diverso, città diversa. Però era una prostituta, e sappiamo che lontano da casa molti uomini d'affari cercano rapporti mercenari.»

«Naturalmente.»

«La quarta vittima aveva a propria volta contatti lavorativi col settore petrolifero. Resta quindi la terza, Judith Cairns, di Glasgow: lavoretti vari, tra cui addetta part-time alle pulizie nelle camere di un albergo del centro.»

«Di nuovo gli uomini d'affari.»

«Domani mi manderanno anche loro una lista di nomi. L'idea non gli sorrideva affatto, sai, la privacy del cliente e scuse del genere.»

«Ma tu sai essere molto persuasiva.»

«Esatto.»

«Dunque, cosa speriamo di trovare? Un legame tra uno dei clienti del Fairmount e la Robert Gordon's University?»

«Direi di sì. Teniamo le dita incrociate.»

«Verso che ora saprai qualcosa, domani?»

«Dipende da quelli dell'albergo. Ci manca solo che debba prendere la macchina e andare a sollevarli di peso.»

«Ti richiamerò.»

«Se trovi la segreteria, lasciami il numero di dove posso rintracciarti.»

«Certo. A presto, Siobhan.» Riagganciò e andò da Jack. Lo trovò avvolto nell'accappatoio.

«Credo che potrei addormentarmici, in uno di questi», lo accolse l'amico. «I panini stanno per arrivare, idem una caraffa di caffè. Intanto vado a farmi la doccia.»

«Bene. Senti, credo che Siobhan stia per mettere le mani su qualcosa.» Lo informò della telefonata.

«Hmm, promettente, direi. Anche se...» Concluse la frase con un'alzata di spalle.

«Accidenti, e poi quello cinico sono io, eh?»

Jack gli fece l'occhiolino e si eclissò in bagno. Rebus attese di sentire lo scroscio d'acqua e l'amico che canticchiava qualcosa che poteva essere *Puppy Love.* I suoi vestiti erano su una sedia. Frugò nella giacca, trovò le chiavi della macchina e se le mise in tasca.

Chissà a che ora chiudeva Burke's di sabato sera. Chissà cos'avrebbe detto a Judd Fuller. Chissà Judd Fuller se e come avrebbe accusato il colpo.

Lo scroscio cessò. *Puppy Love* seguita da *What Made Milwaukee Famous.* Rebus apprezzava gli uomini dotati di sensibilità cattolica. Quando Jack riemerse, ancora umido, era di nuovo strizzato nell'accappatoio e assomigliava tanto a un pugile.

«Domani si torna a Edimburgo?»

«Senza por tempo in mezzo.»

«Così saldiamo subito i debiti e non ci pensiamo più», concluse Jack.

Rebus evitò di dire che probabilmente i debiti lui li avrebbe saldati ben prima dell'indomani mattina, ma quando i panini arrivarono scoprì di non avere più appetito. In compenso aveva la gola secca: quattro tazze di caffè e si sentì meglio. Ne aveva bisogno anche per tenersi sveglio. Lo aspettava una lunga notte, una lunga notte senza luna.

Il breve vialetto d'uscita immerso nel buio, dal cielo una pioggia sottile. Rebus si sentiva teso come una corda di violino, il caffè gli aveva trasformato i nervi in cavi dell'alta tensione. Una e un quarto del mattino: aveva telefonato al Burke's e al primo cliente che aveva tirato su aveva chiesto a che ora chiudeva il locale.

«La festa è quasi finita, fesso!» Cornetta sbattuta in malo modo. Musica in sottofondo, *Albatross:* era il momento dei lenti, tempo due o tre canzoni e sapevi se te ne saresti andato solo o in compagnia. I lenti erano un tormento tanto a quindici anni quanto a quaranta.

Albatross.

Rebus accese la radio: pop inconsistente, disco martellante, telefonate in

diretta. Poi un'emittente che trasmetteva jazz. Oh, il jazz. Quello sì andava bene. Parcheggiò vicino al locale e rimase a osservare una scenetta pietosa, due buttafuori che facevano muro contro tre sempliciotti che le rispettive fidanzate cercavano di trascinare via.

«Date retta alle signore», mormorò Rebus tra sé. «Per stasera avete già dato.»

La mini rissa si risolse in parolacce e pugni col dito medio sguainato e poco dopo i due scimmioni rientrarono nel locale, le braccia penzoloni discoste dai fianchi. Un ultimo calcio alla porta, uno schizzo di saliva che si spiaccicava sulle finestre a oblò del Burke's, poi i compagni che trascinavano via il ribelle e si allontanavano. Splendido assaggio dell'inizio di un nuovo fine settimana nella terra di nord-est. Rebus scese dalla macchina e inalò una boccata d'aria di città. In Union Street, sirene e grida. Attraversò la strada e raggiunse il locale.

Le porte erano chiuse. Decise di mollare anche lui un paio di calci, ma nessuno venne ad aprirgli: probabilmente pensavano si trattasse ancora dei tre zotici. Rebus continuò a picchiare. Alla fine dalle porte interne spuntò una testa, il tizio si accorse che non si trattava di un cliente e gridò qualcosa alle sue spalle. Nel giro di un attimo arrivò un buttafuori armato di mazzo di chiavi. Aveva l'aria di uno che muore dalla voglia d'infilarsi a letto a giornata finita. Rumore di serratura, un battente socchiuso.

«Cosa vuoi?» grugnì l'uomo.

«Ho un appuntamento col signor Fuller.»

Per un istante il buttafuori rimase a fissarlo, quindi spalancò la porta. In sala bar le luci erano tutte accese e il personale stava svuotando portacenere, lavando tavolini, raccogliendo una quantità smisurata di bicchieri. Così illuminato, il locale appariva in tutta la sua desolazione. Due tizi che sembravano DJ - coda di cavallo, T-shirt nere senza maniche - sedevano fumando al bar, davanti ad alcune bottiglie di birra. Rebus si rivolse al buttafuori.

«Per caso c'è anche il signor Stemmons?» «Pensavo dovesse incontrarsi col signor Fuller.» Rebus annuì. «Mi chiedevo solo se per caso era disponibile anche il suo socio.» Non gli sarebbe dispiaciuto scambiare prima due parole con lui, la metà sana della coppia, l'uomo d'affari, dunque uno capace di ascoltare.

«Potrebbe essere di sopra.» Tornarono nell'ingresso, salirono al primo piano dove i due soci avevano i loro uffici. Il buttafuori aprì una porta. «Entri.»

Rebus entrò, ma purtroppo si ricordò di abbassarsi una frazione di secondo troppo tardi. La mano si abbatté sul suo collo come una zampata bovina, mandandolo bocconi per terra, poi delle dita gli tastarono la gola in cerca della carotide, premendo, premendo... Ti prego, Signore, niente lesioni cerebrali, fece in tempo a pensare Rebus, mentre davanti agli occhi gli calava una cortina nera. Niente lesioni cerebrali...

31

Si svegliò che stava annegando.

Aspirando dal naso e dalla bocca acqua e schiuma. Sapore frizzante. Non acqua: birra. Scosse disperatamente la testa, aprì gli occhi. La bionda gli corse giù per la trachea. Colpi di tosse liberatori. Alle sue spalle c'era qualcuno, qualcuno che ora stringeva la bottiglia vuota, ridacchiando. Rebus tentò di girarsi e si rese conto che gli bruciavano le braccia. Che gli bruciavano davvero. Letteralmente. Sentì odore di whisky, vide una bottiglia in frantumi per terra. Gli avevano impregnato le braccia d'alcool e gli avevano dato fuoco. Emise un urlo, si dimenò. Uno strofinaccio da bar colpì due, tre volte le fiamme, spegnendole, poi cadde fumante per terra. Dalle pareti intorno a lui rimbalzò una risata.

L'intero locale puzzava di alcool. Era una cantina. Nude lampadine e barilotti di birra in alluminio, casse di bottiglie e di bicchieri. Una mezza dozzina di colonne di mattoni, ma non era a una di queste che lo avevano legato. Era stato invece appeso a un gancio, la fune gli corrodeva i polsi, le braccia prossime a saltargli via. I piedi sfioravano terra, così cercò di scaricare quanto più peso possibile sulle punte. La figura alle sue spalle lanciò la bottiglia in una cassa e gli girò intorno. Lucidi capelli neri terminanti in tirabaci, grosso naso adunco al centro di una faccia stravolta e corrotta. Abito scuro, maglietta bianca. Rebus era certo che si trattasse di Judd Fuller, ma ormai avevano superato la fase delle presentazioni.

«Mi dispiace, purtroppo con gli attrezzi non sono abile come Tony El», esordì il suo aguzzino. «Cercherò comunque di fare del mio meglio.»

«Per me se la cava già egregiamente.»

«Grazie.»

Rebus si guardò intorno. Erano soli. Nessuno aveva pensato di legargli anche le gambe. Poteva mollargli un calcio nelle palle e...

Il pugno lo colpì in pieno basso ventre, poco sopra il pube. Se non avesse avuto le braccia immobilizzate si sarebbe piegato in due, ma stando così

le cose sollevò istintivamente le gambe, staccando i piedi da terra. Le articolazioni delle spalle gli dissero subito che non era stata una mossa brillante.

Fuller si stava allontanando, sgranchendosi le dita della mano destra. «Allora, sbirro», disse, dandogli la schiena, «come sto andando?»

«Se per lei va bene, io staccherei un momento.»

«L'unica cosa che si staccherà sarà il tuo fottuto collo.» Fuller si girò verso di lui, fece un ghigno e agguantò un'altra bottiglia di birra, la decapitò contro il muro e ne scolò metà d'un fiato.

L'odore d'alcool era fortissimo e quelle poche boccate che Rebus aveva inghiottito sembravano già sortire un certo effetto. Gli bruciavano gli occhi, idem le mani nei punti in cui erano state lambite dalle fiamme. I polsi erano una piaga unica.

«Il nostro è un bel localino, chieda in giro», riprese Fuller. «La gente si diverte, ci vengono in molti. Secondo lei cosa le dà il diritto di venire a rovinare la festa?»

«Non saprei.»

«L'altra sera, coi suoi discorsetti, ha fatto agitare il povero Erik.»

«Sa che sono qui, adesso?»

«Non lo saprà *mai.* Starà meglio anche lui: soffre di ulcera, sa? È un ragazzo *che si preoccupa,* lui.»

«Non riesco a immaginare perché.» Rebus lo fissò. Sotto una certa luce, sembrava quasi un Leonard Cohen molto giovane, il paragone con John Travolta assolutamente non azzeccato.

«Non sei che una mosca nel piatto, sbirro. Un fastidio, un prurito da grattare.»

«Forse non hai ancora capito che qui non siamo in America, Judd. Non puoi nascondere un cadavere e sperare che nessuno prima o poi c'inciampi.»

«Perché no?» Fuller spalancò le braccia. «Dal porto di Aberdeen salpano continuamente navi. Con un po' di zavorra faresti un bel tuffo sul fondo del Mare del Nord: lo sai che fame hanno i pesciolini, là fuori?»

«Quel che so è quanti pescherecci gettano le reti da quelle parti...»

«Opzione numero due», recitò Fuller, sollevando due dita. «I monti. Saranno gli animali a trovarti e a spolparti fino alle ossa. Le possibilità sono infinite, sbirro, non credere che non le abbiamo già sperimentate prima.» Fece una pausa. «Perché sei venuto qui stasera? Che cazzo speravi di fare, eh?»

«Non lo so.»

«Quando Eve ha chiamato... Be', non è riuscita a nasconderlo, era chiaro dalla voce: ho capito subito che mi stava prendendo per il culo, che era una trappola. Ma devo ammettere che mi aspettavo qualcosa di più emozionante.»

«Mi spiace di averti deluso.»

«Comunque sono contento che tu sia venuto. Sai, avevo voglia di rivederti.»

«Be', eccomi qui.»

«Cosa ti ha raccontato Eve?»

«Eve? Niente.»

Vide arrivare il colpo e fece quel che poté, girandosi di lato e beccandolo nelle costole. Seguì un gancio così lento e determinato che Rebus ebbe modo di vedere distintamente la cicatrice sul dorso della mano, un orribile sfregio lungo e violaceo. Questa volta gli partì un dente, un povero diavolo già devitalizzato. Rebus sputò dente e una boccata di sangue in faccia a Fuller, che arretrò di un passo, colpito dal risultato del suo lavoro.

Rebus sapeva di avere a che fare con un individuo imprevedibile nella migliore delle ipotesi, psicotico nella peggiore. In assenza di Stemmons, Judd Fuller sembrava veramente capace di qualunque cosa.

«Ho solo fatto un patto», buttò lì. «Lei mi fissava questo incontro, e io la lasciavo andare.»

«Ma qualcosa *deve* averti raccontato.»

«Eve è una dura, e da Stanley abbiamo saputo ancora meno.» Rebus si sforzò di suonare sconfitto: cosa non certo difficile, in quel momento. Voleva sentirsi dire il più possibile da lui.

«Stanley ed Eve hanno tagliato la corda?» Risatina gorgogliante. «Zio Joe andrà in bestia.»

«Come minimo.»

«Allora, sbirro, dimmi cosa sai. E cerca di convincermi, così magari ne veniamo fuori.»

«Sono pronto ad accettare offerte.»

Fuller scosse la testa. «No, non credo. Ludo ha già tastato il terreno.»

«Be', non si può dire che avesse da giocare le tue carte.»

«Questo è vero.» Fuller agitò la bottiglia rotta verso la sua guancia, ma fortunatamente Rebus avvertì un semplice sibilo d'aria. «La prossima volta», disse Fuller, «potrei essere più sbadato, e tu perderesti il tuo bel faccino.»

Come se un condannato temesse per il proprio aspetto. Rebus si accorse di stare tremando.

«Secondo te ho l'aria di un martire? Stavo solo facendo il mio lavoro: mi pagano, ma mica l'ho sposato.»

«Però sei un tipo insistente.»

«Colpa di quello stronzo di Lumsden, che mi ha tenuto il fiato sul collo!» In quel momento un'immagine gli attraversò la mente: orario di chiusura all'Oxford Bar, fuori un freddo barbino e loro, gli ultimi ad andarsene, che scherzavano e sognavano di restare chiusi in cantina per una notte di bisboccia. Adesso voleva solo uscire di lì.

«Cosa sai?» Il vetro frastagliato era a un paio di centimetri dal suo naso. Fuller tese il braccio fino a piazzargli la bottiglia sotto le narici. Vapori di birra, il contatto fresco del vetro, una pressione verso l'alto. «Ricordi quella vecchia battuta?» chiese Fuller. «Indovina come odoreresti senza il naso.»

Rebus sospirò. «So qualcosa.»

«Spiegati meglio.»

«La droga arriva da Glasgow direttamente qui. Voi la vendete e la fate girare fino ai pozzi. Eve e Stanley riscuotevano, Tony El era l'uomo di Zio Joe ad Aberdeen.»

«Che prove ci sono?»

«Praticamente nessuna, specie adesso che Tony El è morto ed Eve e Stanley si sono volatilizzati. Però...» Rebus deglutì.

«Però cosa?»

Rebus tenne la bocca chiusa. Fuller alzò di scatto la bottiglia e altrettanto di scatto la riabbassò. Dal suo naso uscì un fiotto di sangue vermiglio.

«Ecco un'altra opzione: lasciarti morire dissanguato! 'Però' cosa?»

«Però fa lo stesso», disse Rebus, tentando di tamponarsi il naso contro la manica. Gli lacrimavano gli occhi. Batté le palpebre e le lacrime gli rigarono le guance.

«Perché fa lo stesso?» L'interesse di Fuller era palpabile.

«Perché la gente parla.»

«Chi?»

«Lo sai che non posso...»

La bottiglia volò verso il suo occhio destro. Rebus li strizzò entrambi. «D'accordo, d'accordo!» La bottiglia rimase dov'era, così vicina da non poter essere messa a fuoco. Rebus inspirò a fondo. Battere il ferro finché era caldo. Era il momento di approfittarne. «Quanti sbirri avete in busta pa-

ga?»

Fuller aggrottò la fronte. «Lumsden?»

«Ha parlato... e qualcuno ha parlato con lui.»

Gli parve quasi di sentire le rotelle che gli giravano faticosamente nella testa, ma presto o tardi doveva arrivarci anche lui.

«Mister H?» Fuller sgranò gli occhi. «Sì, so che Mister H ha parlato con Lumsden, ma doveva essere solo per la tizia uccisa...» Fuller riprese a riflettere.

Mister H, il mandante di Tony El. Ora Rebus sapeva esattamente di chi si trattava: di Hayden Fletcher, interrogato da Lumsden sul conto di Vanessa Holden. Fletcher aveva pagato Tony El perché togliesse di mezzo Allan Mitchison, e forse i due si erano incontrati proprio lì, al Burke's. Forse era stato lo stesso Fuller a presentarli.

«Non ci sei di mezzo solo tu. Stanno incastrando anche Eddie Segal, Moose Maloney...» Rebus spiattellò tutti i nomi fatti da Stanley.

«Fletcher e Lumsden?» Più che altro era una domanda che rivolgeva a se stesso. Fuller scosse la testa, ma Rebus sentiva di averlo quasi convinto. Quando tornò a guardarlo, cercò di assumere l'aria più pesta e sconfitta del mondo. Di nuovo, nessuna fatica.

«Una squadra dell'Anticrimine è già per strada», disse. «Lumsden e Fletcher stanno facendo il doppio gioco.»

«Lumsden e Fletcher sono uomini morti», sentenziò Fuller.

«Certo, perché smettere proprio adesso che cominci a divertirti?»

Sorriso gelido e maligno. Fletcher e Lumsden erano una dolce promessa per il futuro, ma il presente si chiamava Rebus.

«Bene, andiamo a fare un giretto», disse infine Fuller. «Non temere, ti sei comportato bene, avrò pietà di te, non te ne accorgerai neanche. Una sola pallottola nel cranio. Non farai nemmeno in tempo a gridare.» Lasciò cadere la bottiglia per terra e si diresse verso la scala, pestando una distesa di schegge di vetro. Rebus si guardò intorno, veloce. Non sapeva quanto tempo avrebbe avuto a disposizione. Il gancio sembrava decisamente solido, ma, se fosse riuscito a montare su una cassa e a sollevarsi di qualche centimetro, avrebbe potuto disimpigliare la fune. A meno di un metro di distanza c'era quella dei vuoti. Si tese allo spasmo, le braccia quasi insensibili, e con la punta della scarpa tastò il bordo della cassa e cominciò a tirare piano. Fuller era salito e uscito da una botola, senza preoccuparsi di richiuderla. Rebus udì una voce riecheggiare nel bar: forse era andato a cercare un buttafuori, un altro testimone della disfatta dello sbirro di E-

dimburgo. Improvvisamente la cassa si bloccò contro un piccolo dislivello nel pavimento. Cercò di smuoverla sollevandola con la punta del piede, ma invano. Era fradicio: di sangue, alcool e sudore. Finalmente la cassa cedette e riuscì a trascinarla sotto di sé, ci montò sopra e si raddrizzò. La fune si sganciò. Lentamente, molto lentamente, riabbassò le braccia, tentando di gioire di quel dolore, delle trafitture del sangue che di colpo riprendeva a circolare. Solo le dita restavano insensibili e fredde. Provò a sciogliere i nodi coi denti, ma non aveva speranza di farcela. Intorno a lui c'erano centinaia di schegge di vetro, ma segare la fune avrebbe richiesto parecchio tempo. Si chinò, raccolse una bottiglia rotta, poi notò qualcosa di meglio.

Un piccolo accendino usa e getta di plastica rosa, probabilmente quello che aveva usato Fuller per dargli fuoco alle braccia. Lo prese, si guardò intorno. Era circondato da alcolici. Unica via d'uscita: la scala. Trovò uno straccio, svitò una bottiglia di whisky e lo infilò nel collo premendo. Non esattamente una molotov, ma come arma avrebbe funzionato. Prima opzione: accenderla e lanciarla nel locale, far scattare l'allarme antincendio e aspettare l'arrivo dei rinforzi. Sempre ammesso e non concesso che venissero. E sempre ammesso e non concesso che bastassero per fermare Judd Fuller...

Opzione numero due: riflettere meglio.

Tornò a guardarsi intorno. Cilindri per l'aggiunta di CO_2, cassette di plastica, tubi di gomma. Appeso alla parete, un piccolo estintore. Lo afferrò, lo innescò e se lo mise sotto il braccio, continuando a stringere tra le mani la molotov al whisky mentre cominciava a salire la scala.

Il locale era in penombra, deserto. Qualcuno aveva lasciato illuminata una palla coperta di specchietti, che ora proiettava deboli gioielli di luce sulle pareti. A metà della pista da ballo, la porta si spalancò e Fuller rientrò, il suo profilo scuro contro la luce dell'ingresso. Stringeva tra i denti un mazzo di chiavi della macchina, ma lo lasciò cadere dalla sorpresa. Stava ancora frugandosi nella tasca della giacca, quando Rebus accese lo straccio e lanciò con due mani la bottiglia, che dopo un volo nell'aria cadde pesantemente ai piedi di Fuller. Una pozza di fuoco azzurrognolo divampò sul pavimento, mentre Rebus avanzava armato di estintore. Fuller aveva ormai la pistola in mano, ma il getto di schiuma lo colpì in pieno viso, seguito da un colpo ben assestato sul naso e da una ginocchiata violenta nelle palle... manovra non da manuale, ma di provata efficacia. L'americano crollò in ginocchio. Rebus gli mollò un calcio in faccia e si mise a correre. Quando spalancò la porta affacciata sul mondo, mancò poco che finisse tra le brac-

cia di Jack Morton.

«Oh, Cristo, cosa ti hanno fatto?»

«È armato, Jack, andiamo!»

Si lanciarono verso la macchina e Jack recuperò le chiavi dalla tasca di Rebus. Erano dentro, stavano allontanandosi dall'incubo, Rebus in preda a un incredibile garbuglio di emozioni, sopra a tutte l'euforia.

«Stai sorridendo come un idiota», disse Jack dopo un attimo.

«Porca miseria, Jack, come diavolo hai fatto ad arrivare?»

«Con un taxi.»

«No, volevo dire...»

«Puoi ringraziare le Shetland», dichiarò Jack, tirando su col naso. «Mi sono beccato un bel raffreddore, così ho fatto per prendere il fazzoletto nella tasca dei pantaloni e... niente chiavi della macchina, niente macchina nel parcheggio e niente John Rebus al caldo nel lettuccio.»

«E poi?»

«Poi l'impiegata alla reception mi ha ripetuto il messaggio già riferito a te, e io ho chiamato un taxi. Che diavolo è successo?»

«Le ho prese.»

«Ma va'? Chi è che era armato?»

«Judd Fuller, l'americano.»

«Senti, fermiamoci al primo telefono pubblico e mandiamo un'unità di pronto intervento sul posto.»

«No.»

«No?» Jack si girò a guardarlo. Rebus stava scuotendo la testa. «Perché?»

«Era un rischio calcolato, Jack.»

«Sì, allora sarà il caso che ti regali una calcolatrice nuova.»

«Credo abbia funzionato. Adesso dobbiamo solo dargli un po' di tempo.»

Jack rifletté. «Vuoi aizzarli l'uno contro l'altro?» Rebus annuì. «Non c'è pericolo che tu segua le procedure, vero? Il messaggio era di Eve?» Altro cenno di assenso. «E pensavi di lasciarmi fuori. La sai una cosa? Quando mi sono accorto che erano sparite le chiavi, mi ha preso un tale giramento di coglioni che quasi quasi ti lasciavo andare per la tua strada.»

«Infatti c'è mancato un pelo.»

«Sei uno stupido bastardo.»

«Anni e anni di pratica indefessa, Jack. Ti spiace fermarti un momento e slegarmi?»

«Mi piaci di più così. Pronto soccorso o guardia medica?»

«Me la caverò.» Il naso aveva smesso di sanguinare e il dente rotto non gli faceva male.

«Allora, mi racconti cosa diavolo ci facevi là dentro?»

«Ho teso un'esca a Fuller e ho saputo che ad assoldare il killer di Allan Mitchison è stato Hayden Fletcher.»

«Vuoi dirmi che non esisteva un modo più tranquillo per scoprirlo?» Jack scosse lentamente la testa. «Campassi cent'anni, giuro che non ti capirò mai.»

«Diciamo che lo prendo come un complimento», replicò Rebus, appoggiando la testa al sedile.

Tornati in albergo, decisero che era giunta l'ora di levare le tende da Aberdeen. Rebus fece un bagno caldo e Jack gli esaminò le ferite.

«Un aspirante sadico, il nostro signor Fuller.»

«Sì, ma si è scusato in anticipo.» Rebus contemplò allo specchio il proprio sorriso bucato.

Non c'era millimetro del suo corpo che non gli facesse male, ma sarebbe sopravvissuto e non aveva bisogno della conferma di nessun medico. Caricarono i bagagli, firmarono il conto senza batter ciglio e si misero per strada.

«Che razza di finalino per la nostra vacanza», commentò Jack, ma tutto il suo pubblico dormiva già come un sasso.

Ristretto il campo a quattro possibili nomi e altrettante società, venne il momento di usare la «chiave»: Vanessa Holden in persona.

Altri indiziati si erano rivelati troppo in là con gli anni, o non papabili per qualche altro motivo. Uno, di nome Alex, era in realtà una donna.

Bible John decise di chiamare dall'ufficio, dopo aver chiuso la porta a chiave. Davanti a lui il blocco per gli appunti. Quattro società, quattro nomi.

ESKFLO James Mackinley
LANCER TECH Martin Davidson
GRIBBIN'S Steven Jackobs
YETLAND Oliver Howison

La telefonata era all'agenzia di Vanessa Holden. Rispose una centralini-

sta.

«Buongiorno», cominciò, «sono dell'Investigativa di Queen Street, sergente Collier. Una domanda: mi chiedevo se avete mai avuto rapporti di lavoro con la Eskflo Fabrication.»

«Eskflo?» La centralinista parve dubbiosa. «Un attimo, le passo il signor Westerman.»

Bible John prese nota del nome e lo evidenziò con un cerchio. Quando Westerman rispose, gli ripeté la domanda.

«Si tratta di Vanessa?» s'informò l'uomo.

«No, signore, anche se ci dispiace molto per la signora Holden. Le nostre condoglianze alla ditta.» Si guardò intorno. «Mi rendo conto che chiamo in un momento particolare.»

«Grazie, sergente, è stato davvero un trauma per tutti noi.»

«Certo, certo. Le garantisco che non stiamo tralasciando alcuna pista. La mia telefonata, però, ha a che fare con un sospetto caso di truffa.»

«Truffa?»

«La vostra azienda non è coinvolta, signor Westerman, ma stiamo indagando su diverse società.»

«Ivi compresa la Eskflo?»

«Esatto.» Bible John fece una pausa. «Naturalmente queste sono informazioni riservate, lei capisce?»

«Chiaro, sì.»

«Ora, le società in questione sono...» Finse di sfogliare parecchie pagine, gli occhi sempre puntati sul blocco. «Ah, eccole qui: Eskflo, LancerTech, Gribbin's e Yetland.»

«Yetland», disse Westerman. «Per loro abbiamo fatto qualcosa abbastanza di recente. No, aspetti... Abbiamo partecipato a una gara d'appalto, ma l'abbiamo persa.»

«E per quanto riguarda le altre?»

«Posso richiamarla, sergente? Dovrei consultare l'archivio dati. In questo momento faccio fatica a ricordare con precisione.»

«Capisco. Diciamo tra un'ora? Ma sarò fuori ufficio, quindi la richiamo io.»

«Se trovo qualcosa prima, le telefono io.»

«No, signor Westerman, non mi troverebbe comunque. Ci penso io. Tra un'ora. Grazie mille.»

Riagganciò, mordicchiandosi un'unghia. L'uomo avrebbe tentato di contattare l'Investigativa di Queen Street chiedendo del sergente Collier? Gli

avrebbe concesso una quarantina di minuti, non di più.

Alla fine invece gliene lasciò solo trentacinque.

«Signor Westerman? Sono ancora il sergente Collier, mi ci è voluto meno del previsto e così mi domandavo se per caso nel frattempo non avesse scoperto qualcosa.»

«Sì, infatti: credo di avere quel che le serve.»

Bible John si concentrò sul tono di voce del suo interlocutore, pronto a captare la più piccola sfumatura di diffidenza o sospetto, ma Westerman sembrava in perfetta buona fede.

«Come le dicevo, abbiamo partecipato a una gara d'appalto per un contratto con la Yetland, ma abbiamo perso. Questo accadeva lo scorso marzo. Per la Lancer, invece, abbiamo realizzato alcuni pannelli pubblicitari nel mese di febbraio, per uno stand alla conferenza Sicurezza in Mare.»

Bible John consultò la sua lista. «Per caso ricorda con chi avete trattato?»

«Mi spiace, purtroppo è stata Vanessa a seguire il lavoro. Era veramente brava.»

«Il nome Martin Davidson le dice nulla?»

«No, no. Mi rincresce davvero.»

«Nessun problema. Mi dica delle altre due società.»

«Be', ecco, in passato abbiamo trattato anche con la Eskflo, ma ormai sono due anni che non facciamo più affari con loro. E la Gribbin's... Se devo essere sincero, sergente, la Gribbin's non l'ho mai sentita.»

Bible John evidenziò il nome di Martin Davidson. Poi scrisse un punto di domanda accanto a quello di James Mackinley: due anni di pausa? Strano, ma sempre possibile. Decise che la Yetland poteva attestarsi in terza posizione, ma giusto per non lasciare nulla al caso...

«Con la Yetland trattava lei o la signora Holden?»

«No, all'epoca Vanessa era in ferie. Aveva appena finito di seguire la conferenza sulla sicurezza, era a pezzi.»

Bible John cancellò la Yetland e la Gribbin's dalla lista.

«Signor Westerman, lei mi è stato di grande aiuto. La ringrazio ancora.»

«Felice di essermi reso utile. Posso chiederle solo una cosa, sergente?»

«Dica.»

«Se trovate l'assassino di Vanessa, fategliela pagare cara.»

Due M. Davidson sugli elenchi, un James Mackinley e due J. Mackinley. Prese nota degli indirizzi.

Poi un'altra telefonata, stavolta alla Lancer Technical Support.

«Buongiorno, è la Camera di Commercio, una domanda di ordine generale. Stiamo compilando un database sulle società locali legate al settore petrolifero. La LancerTech è una di queste, dico giusto?»

«Oh, sì», rispose la centralinista. «Giustissimo.» Tono un po' provato. In sottofondo, gente che parlava, una fotocopiatrice che ronzava, un altro telefono che squillava.

«Potrebbe dirmi in due parole di cosa vi occupate?»

«Be', ecco, progettiamo sistemi di sicurezza per le piattaforme, le navi d'appoggio...» Sembrava quasi stesse leggendo da un prospetto. «Cose così.»

«Sto scrivendo», disse Bible John. «E, senta, visto che lavorate nel campo della sicurezza, immagino bene che abbiate a che fare anche con l'R-GIT?»

«Sì, collaboriamo a una decina di progetti almeno. Abbiamo anche un paio di dipendenti interni che lavorano da loro.»

Bible John sottolineò due volte il nome Martin Davidson.

«Grazie», si congedò quindi. «Arrivederci.»

Due M. Davidson sugli elenchi. Uno poteva anche essere una donna. Telefonando di persona rischiava di mettere l'Emulo sul chi vive. Cosa intendeva fare con lui? Quando si era imbarcato in quell'impresa, a spingerlo era una forte carica di rabbia, ma adesso si sentiva calmo, composto... e anche curioso. Poteva chiamare la polizia, fare una soffiata anonima, in fondo non aspettavano altro. A un certo punto gli era addirittura parso di poter mollare l'intera faccenda, ma non era possibile. L'Emulo aveva cambiato la sua vita. Si portò una mano alla cravatta, controllò il nodo, quindi strappò il foglio dal blocco e lo fece in mille pezzi minuscoli, depositandoli nel cestino.

Forse avrebbe fatto meglio a restarsene negli Stati Uniti. No, in realtà no, la nostalgia di casa sarebbe diventata troppo forte. Gli tornò in mente una delle prime ipotesi avanzate sul suo conto: che fosse un membro di qualche confraternita misteriosa, di una setta religiosa. In un certo senso era così: lo era stato e lo era ancora. Lo sarebbe stato sempre.

La vera saggezza conferisce grazia, ma la via degli iniqui è dura.

Dura era e dura sarebbe rimasta. Si chiese se la sua saggezza personale gli garantiva una migliore comprensione dell'Emulo. Ne dubitava, e comunque tutto sommato non ci teneva nemmeno più di tanto a capire.

Il fatto è che, arrivato a quel punto, non sapeva più bene cosa voleva.

Ma certamente sapeva di cosa aveva bisogno.

32

Arrivarono in Arden Street per l'ora di colazione, ma nessuno dei due era in vena di mangiare. A Dundee Rebus era passato alla guida, così Jack si era riposato un'ora accovacciato sul sedile posteriore. Gli sembrava quasi di essere rientrato da un turno di notte, le strade tranquille, lepri e fagiani ancora nei campi. Era il momento più terso e pulito della giornata, prima che il mondo si desse da fare per rimettere tutto in disordine.

Dietro la porta di casa, per terra, qualche busta, e sulla segreteria così tanti messaggi che la spia lampeggiante rossa si era trasformata quasi in luce fissa.

«Non osare filartela», disse Jack mentre entrava nella camera degli ospiti, e per buona misura lasciò la porta aperta. Rebus si preparò una tazza di caffè e sprofondò nella poltrona accanto alla finestra. Le vesciche sui polsi assomigliavano a uno sfogo di orticaria, le narici erano incrostate di sangue.

«Be'», disse alla città che si svegliava, «meglio di così non poteva andare.» Chiuse gli occhi per cinque minuti. Quando li riaprì, il caffè era già freddo.

E il telefono suonava. Lo raggiunse prima che partisse la segreteria.

«Pronto?»

«Il duro risveglio del piedipiatti.» Pete Hewitt, da Howdenhall. «Senta, so che non dovrei, ma in via del tutto confidenziale...»

«Cosa?»

«Tutti quegli esamini cui l'abbiamo sottoposta: niente. Immagino che presto glielo comunicheranno ufficialmente, ma pensavo che così si sarebbe messo il cuore in pace un po' prima.»

«Oh, Pete, bastasse questo!»

«Nottataccia?»

«Da *Guinness dei Primati*. Grazie, Pete.»

«A presto, ispettore.»

Anziché allontanarsi dal telefono, Rebus chiamò Siobhan. Segreteria telefonica. Le lasciò detto che era a casa. Altro numero di casa, stavolta risposero.

«Sì?» Voce impastata.

«Buongiorno, Gill.»

«John?»

«Vivo e vegeto. Com'è andata?»

«Ho parlato con Malcolm Toal, direi che vale tanto oro quanto pesa. Quando non picchia la testa nel muro, almeno. Comunque...»

«Comunque?»

«Ho messo tutto in mano alla Narcotici. In fondo, gli esperti sono loro.» Silenzio. «John? Senti, mi spiace, spero di non averti deluso...»

«No, è solo che non puoi vedermi sorridere. Hai fatto la cosa giusta, Gill: così ti prendi la tua fetta di merito, ma il lavoro sporco lo fanno loro. Hai imparato la lezione.»

«Probabilmente ho avuto un buon maestro.»

Rebus fece una risatina sommessa. «No, non credo.»

«Senti, io... volevo ringraziarti... per tutto quanto.»

«Lo vuoi sapere un segreto?»

«Cosa?»

«Ho smesso di bere.»

«Ehi, sono felice per te, davvero. Ma che è successo?»

In quel momento, Jack entrò nella stanza sbadigliando e grattandosi la testa.

«Ho avuto un buon maestro», rispose Rebus, e mise giù.

«Ho sentito il telefono», disse Jack. «Per caso c'è del caffè già pronto?»

«In cucina.»

«Ne vuoi anche tu?»

«Ma sì, va'.» Quindi andò nell'ingresso e raccolse la posta. Una busta spiccava su tutte, timbro di Londra e contenuto consistente. La aprì mentre tornava verso la cucina. Dentro c'era una seconda busta, corposa, con sopra stampati il suo nome e indirizzo. Un unico foglio d'accompagnamento. Rebus sedette al tavolo e lesse.

Era della figlia di Lawson Geddes.

Mio padre mi ha lasciato la busta qui acclusa con la richiesta d'inoltrarla a lei. Sono appena tornata da Lanzarote, dove ho sbrigato le formalità del funerale e la vendita della casa dei miei genitori, con tutti gli annessi e connessi. Come forse ricorderà, Papà conservava sempre tutto, così è stato un lavoraccio. Mi scuso per il lieve ritardo nella spedizione della presente, ma confido nella sua comprensione. Auguro ogni bene a lei e alla sua famiglia.

La lettera era firmata Aileen Geddes in Jarrold.

«Che roba è?» chiese Jack, mentre Rebus apriva la seconda busta. Lesse le prime due righe, quindi sollevò lo sguardo sull'amico.

«La lunga lettera d'addio di un suicida», rispose. «Lawson Geddes.»

Jack sedette e la lesserò insieme.

John, mi siedo qui a scriverti con la certezza ormai assoluta che sto per farla finita: la via dei vigliacchi, ricordi? La chiamavamo così. Be', non sono più tanto sicuro che sia così da vigliacchi, ma forse più che vigliacco sono solo egoista, egoista perché so che i giornalisti stanno tornando a occuparsi del caso Spaven... hanno anche mandato qui una troupe a intervistarmi. Ma non si tratta di Spaven: si tratta di Etta. Mi manca, John, mi manca e voglio riunirmi a lei, anche se la vita nell'Aldilà dovesse ridursi alle nostre ossa sepolte vicine da qualche parte nella terra.

Mentre leggeva, Rebus sentì gli anni scivolare via, nelle orecchie la voce di Lawson, nella sua mente immagini dell'amico che entrava in stazione, che si faceva largo al pub come fosse il padrone del locale, che scambiava una parola con tutti, conoscenti e sconosciuti... Jack si alzò un attimo e tornò con due tazze di caffè. Continuarono a leggere insieme.

Con Spaven morto e il sottoscritto anche, so che potranno prendersela solo con te. Il pensiero mi addolora, perché non c'entri in nessun modo. Per questo, dopo tanti anni, ho deciso di scriverti e di spiegare come sono andate le cose. Se potrà aiutarti, mostra questa lettera a chiunque sia interessato. Dicono che in punto di morte non sia possibile mentire, perciò forse accetteranno quel che segue come la verità che conosco io.

Conobbi Lenny Spaven nelle Guardie Scozzesi. Era uno che finiva sempre nei guai, consegnato, a volte anche in cella. Non gli piaceva fare troppa fatica, e fu così che entrò in contatto col pastore. La domenica andava quasi sempre in chiesa: dico «chiesa», ma nel Borneo era una semplice tenda, anche se immagino che agli occhi del Signore molti luoghi possano chiamarsi chiese. Chissà, magari quando lo vedo glielo chiedo. Fuori ci saranno una quarantina di gradi, e io butto giù fuoco liquido: il caro vecchio whisky, più buono che mai.

Rebus si sentì in bocca il retrogusto del liquore, ma era solo uno scherzo della memoria. Lawson Geddes beveva Cutty Sark.

Spaven aiutava il pastore a disporre i libri degli inni sulle sedie e a contarli quando ripassavano per ritirarli: sai bene che nell'esercito ci sono disperati pronti a rubare anche un breviario. Comunque non erano in molti a frequentare la chiesa, soprattutto si presentavano quando tirava brutta aria: allora andavano a pregare di non essere loro a lasciarci le penne. Insomma, Spaven si era scavato una nicchia dove stava abbastanza comodo. Personalmente io non avevo molto a che fare con lui, né con quegli altri che andavano a messa.

Il fatto è, John, che un giorno ci fu un omicidio: una prostituta che lavorava dalle parti del nostro campo. Una ragazza del villaggio. Subito gli abitanti dissero che eravamo stati noi, persino i Gurkha erano convinti che fosse stato un soldato inglese. Fu aperta un'indagine civile e militare, una cosa assurda, se pensi a che stragi eravamo pagati per compiere... e poi eccoci lì, inquisiti per un singolo omicidio. In ogni caso, non trovarono mai il colpevole. Peccato che la ragazza fosse stata strangolata e che uno dei suoi sandali fosse sparito nel nulla.

Rebus voltò pagina.

Insomma, era una storia vecchia, acqua passata, ormai ero tornato a casa ed ero diventato un hobby di quartiere. Stavo bene, ero contento. All'improvviso mi ritrovai coinvolto nelle indagini su Bible John. Ricorderai che all'inizio non lo chiamavamo così: il soprannome venne molto più tardi. Solo dopo la terza vittima si cominciò a parlare di un tizio che citava dalla Bibbia, e fu allora che i giornali gli affibbiarono il nomignolo. Be', quando mi misi a pensare a un uomo che conosceva la Bibbia, a uno strangolatore e violentatore, mi tornò subito in mente il Borneo. Andai dal capo e gli raccontai tutto. Lui disse che era un'ipotesi parecchio azzardata, ma che se volevo potevo seguire quella pista durante il tempo libero. Tu mi conosci, John, sai che non so resistere alle sfide. Oltretutto disponevo di una scorciatoia: Lenny Spaven. Anche lui era tornato in Scozia, e conosceva bene il gruppo dei frequentatori della chiesa. Così lo cercai, ma col tempo lui era addirittura peggiorato e mi rispose che non voleva avere niente a che fare con quella storia. Purtroppo sono un tipo insistente, e alla fine Spaven andò a lamentarsi dai miei superiori. Mi ordinarono di lasciarlo stare, e io non li ascoltai. Sapevo cosa volevo: Lenny aveva certamente delle foto del periodo del Borneo, e io volevo mostrarle alla

ragazza che aveva preso il taxi insieme con la sorella e con Bible John. Volevo vedere se per caso lo riconosceva. Ma quello stronzo di Spaven mi ostacolava. Alla fine riuscii nel mio intento, ovviamente aggirando l'ostacolo e percorrendo le vie normali: mi rivolsi all'Esercito, rintracciai il pastore dell'epoca ed ebbi le foto. Ma mi occorsero settimane.

Rebus guardò Jack. «Le foto che ci ha mostrato Ancram.» Jack annuì.

Le mostrammo alla testimone. Com'è ovvio, risalivano ad almeno sette, otto anni prima, e non erano nemmeno di qualità, alcune erano state rovinate dall'acqua. La ragazza disse che, pur con qualche riserva, le sembrava che uno degli uomini del gruppo «gli assomigliasse»: sue testuali parole. Ma, come ribatté il capo, al mondo esistevano centinaia di uomini che fisicamente potevano assomigliare all'assassino: molti li avevamo anche già interrogati, lo non mi accontentai. L'«indiziato» si chiamava Ray Sloane, nome abbastanza insolito, così non ci misi molto a rintracciarlo. Solo che si era volatilizzato. Aveva una camera in affitto ad Ayr, lavorava come meccanico riparatore, ma poco prima si era licenziato e trasferito, nessuno sapeva dove. Dentro di me ero convinto che potesse trattarsi del nostro uomo, solo che non riuscivo a convincere il capo a dargli seriamente la caccia.

Vedi, John, il ritardo dovuto alle mie trattative dirette con l'esercito fu tutta colpa di Spaven. Se lui ci avesse aiutati, sarei arrivato a Sloane prima che avesse il tempo di fare le valigie e andarsene. Lo so, ho sempre sentito che era così. Avrei potuto bloccarlo, invece mi rimasero solo rabbia e frustrazione, cui diedi sfogo troppo liberamente. E alla fine mi sollevarono dalle indagini.

«Ti si raffredda il caffè, John», disse Jack. Rebus ne bevve una sorsata e voltò pagina.

Fino al giorno in cui Spaven rientrò nella mia vita, trasferendosi a Edimburgo più o meno nello stesso periodo in cui ci venni io. Sembrava che mi perseguitasse e io non riuscivo a perdonarlo per quel che mi aveva fatto. Anzi, più il tempo passava e più lo odiavo. Per questo cercai d'incastrarlo per l'omicidio di Elsie Rhind. Lo ammetto, lo ammetto davanti a te e a chiunque legga questa mia: lo volevo così tanto che alla fine era diventato un chiodo fisso, qualcosa che solo un intervento chirurgico avrebbe

potuto asportarmi dalla testa. Quando mi dissero di non stargli troppo addosso, io non ubbidii. Più mi ordinavano di girargli alla larga, più io gli andavo sotto. Cominciai a pedinarlo - non in orario di lavoro, naturalmente - lo seguii di giorno e di notte. Per tre giorni praticamente non dormii. Ma quando lo vidi entrare nel suo magazzino segreto, capii che ne era valsa la pena. Ero euforico, estasiato. Non avevo idea di cos'avrei trovato là dentro, ma sapevo che qualcosa c'era. Per questo arrivai da te in quello stato, per questo ti trascinai fin là con me. Tu volevi un mandato, e io ti dissi di non essere stupido. Mi rendo conto che esercitai su di te una pressione enorme, usando l'arma del ricatto affettivo: era una specie di febbre, avrei fatto qualunque cosa, di certo ero pronto a infrangere regole che in quel momento mi sembravano penalizzare solo le forze dell'ordine e proteggere i criminali. Così andammo e trovammo quella montagna di scatole, tutta la mercanzia rubata a Queensferry. Più la borsetta. La borsetta di Elsie Rhind, come si scoprì. Quando la trovammo, quasi caddi in ginocchio dalla gratitudine.

So cosa pensarono tutti, te compreso: che ce l'avevo messa io. Ebbene, sul letto di morte - o forse dovrei dire sul tavolo di morte, poiché è qui che sto scrivendo - io ti giuro che non è così. Fu un ritrovamento in piena regola, anche se per arrivarci avevo infranto le regole. Ma una prova così decisiva rischiava di essere invalidata perché irregolarmente acquisita, e così ti convinsi tuo malgrado ad attenerti alla versione dei fatti da me inventata. Se mi dispiace di averlo fatto? Sì e no. In questo momento non può consolarti più di tanto, John, e immagino che in tutti questi anni sia stato sgradevole vivere con un peso simile. Ma alla fine catturammo l'assassino, e per me - Dio sa quanto tempo ho passato a ripensarci, a rivivere quei giorni, la dinamica degli eventi - è questo che conta.

Spero che il polverone si diradi, John, perché Spaven non merita tanto clamore. Alla povera Elsie dedicano forse altrettanta attenzione? La vittima perde comunque, ma questo piccolo successo va sommato al suo punteggio finale. Il fatto che un criminale sappia scrivere non lo rende meno criminale. Sai, ho letto che per sino i comandanti dei campi di concentramento la sera si piazzavano comodi in poltrona a leggere i classici ascoltando Beethoven. I mostri possono anche questo, e ora lo so. Lo so grazie a Lenny Spaven.

IL TUO AMICO LAWSON

Jack gli diede qualche pacca leggera sulla schiena. «Ti ha appena sca-

gionato, John. Sventola questi fogli sotto il naso di Ancram, e il caso è chiuso.»

Rebus annuì, ma in quel momento non riusciva a provare né sollievo, né emozioni di nessun genere.

«Che c'è?» chiese Jack.

Rebus picchiettò con un dito sulla lettera. «Questa roba», disse, «o, meglio, quasi tutta questa roba probabilmente è giusta, ma resta comunque una bugia.»

«Cosa?»

«Gli effetti personali che trovammo nel magazzino...» Rebus lo guardò. «Li avevo già visti a casa di Elsie Rhind durante il nostro primo sopralluogo. Lawson doveva averli prelevati in seguito.»

Jack aveva l'aria disorientata. «Ma come? Ne sei sicuro?»

Rebus si alzò di scatto. «No, non ne sono sicuro, e questa è la vera fregatura! Non lo sarò mai, sicuro!»

«Insomma, sono passati vent'anni, a volte la memoria gioca strani scherzi.»

«Lo so. Anche allora non ne ero sicuro al cento per cento. Chissà, forse quella che avevo notato era solo una borsa simile, idem il cappello. Fatto sta che tornai in quella casa per ridare un'occhiata, ma ormai Spaven era già in custodia preventiva: cercai e cercai, ma non trovai né l'una né l'altro. Oh, insomma, magari non li avevo visti veramente, magari avevo solo creduto di vederli. Comunque resta che *penso* di averli visti. Resta che *penso* che Lenny Spaven sia stato incastrato, e che l'ho pensato sempre... senza mai fare qualcosa per chiarire la situazione.» Si risedette. «Fino a oggi non ne avevo mai parlato con nessuno.» Fece per prendere la tazza di caffè, ma gli tremava la mano. «Ci mancava giusto il delirium tremens», commentò con un sorriso forzato.

Jack era perplesso. «Ma che importanza ha?» disse infine.

«Che io mi sbagli o no, intendi? Cristo, Jack, non lo so.» Rebus si sfregò gli occhi. «È successo talmente tanto tempo fa. Che importanza ha se l'assassino la fece franca? Magari se all'epoca mi fossi fatto avanti avrei potuto salvare Spaven, ma l'assassino vero sarebbe rimasto impunito, giusto?» Emise un sospiro profondo. «Non sai quante volte ci ho ragionato sopra, in tutti questi anni. Ormai è un disco consumato.»

«Potresti comprarne uno nuovo, allora.»

Stavolta il sorriso gli venne più spontaneo. «Forse hai ragione.»

«La cosa che non capisco è perché mai *Spaven* non abbia dato spiega-

zioni in merito... Nel suo libro non parla neanche per un attimo di questa storia, mentre poteva benissimo dire per quale ragione Geddes ce l'aveva su con lui, no?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Guarda come funziona tra Weir e la figlia.»

«Vuoi dire che c'era qualcosa di personale?»

«Non lo so, Jack, davvero.»

Morton prese la lettera, la sfogliò. «Comunque è interessante questa cosa delle foto del Borneo. Ancram pensava che fossero importanti perché mostravano Spaven, mentre adesso scopriamo che in realtà Geddes era sulle tracce di un certo Sloane.» Jack diede un'occhiata all'orologio. «Facciamo un salto a Fettes e mostriamo questa roba ad Ancram, dai.»

Rebus annuì. «D'accordo. Ma prima voglio fare una fotocopia della lettera di Lawson. Come dici anche tu, Jack, magari io non ci credo, ma abbiamo qui una versione nero su bianco.» Sollevò lo sguardo sull'amico. «Il che dovrebbe placare la fame di quel branco di lupi del *Justice Programme*, ti pare?»

Ancram era carico come una pentola a pressione, solo che gli mancava la valvola. Per riuscire a calmarsi dovette girarsi di centottanta gradi, e quando parlò la sua voce ricordava il primo filo di fumo che si leva da un vulcano addormentato.

«Cos'è?»

Rebus gli stava tendendo un foglio piegato a metà. Erano nell'ufficio dell'ispettore capo, Ancram era seduto e lui e Jack in piedi davanti alla scrivania.

«Dia un'occhiata e vedrà.»

Ancram si girò e lo fissò, quindi prese il foglio di carta intestata e lo aprì.

«Certificato medico», dichiarò infine Rebus. «Quarantott'ore d'influenza intestinale. Il dottor Curt è stato molto chiaro: evitare contatti con altre persone. Una forma virale.»

Da Ancram, poco più che un sussurro. «Da quando in qua gli anatomopatologi rilasciano certificati di salute?»

«Lei non ha visto la coda in ambulatorio dal mio medico.»

Ancram appallottolò il foglio.

«È completo di data e tutto», disse Rebus. Naturale: il dottor Curt era stato l'ultimo a vederli prima che partissero con Eve per Aberdeen.

«Chiuda la bocca, si sieda e mi ascolti mentre le spiego i motivi per cui lei è incorso in un provvedimento disciplinare. E non s'illuda: questo è solo l'inizio.»

«Forse prima dovrebbe leggere anche questa, signore», intervenne Jack, porgendogli la lettera di Geddes.

«Che roba è?»

«Non l'inizio, ma nemmeno la fine vera e propria, signore», rispose Rebus. «Diciamo che è un po' il cuore della faccenda. E, mentre la metabolizza, potrei dare di nuovo un'occhiata a quei dossier?»

«Per quale ragione?»

«Vorrei rivedere le foto del Borneo.»

Ad Ancram bastarono poche frasi per abboccare all'amo della confessione di Geddes. Rebus sarebbe potuto uscire tranquillamente con tutti i faldoni sotto il braccio, e lui non se ne sarebbe accorto. Invece John si limitò a riprendere le foto in questione e passarle in rassegna, controllandole sul retro in cerca di nomi.

In una, il terzo tizio da sinistra era indicato come R. Sloane. Rebus si concentrò sulla faccia. Nonostante la stampa sbiadita e rovinata dall'acqua, si trattava senz'altro di un giovane, di poco più di vent'anni, con un sorriso lievemente storto, o forse era solo l'effetto dei denti. E, stando ai testimoni oculari, Bible John aveva due incisivi sovrapposti.

Rebus scosse la testa. No, quello si chiamava tirare la realtà per i capelli e da quel punto di vista Lawson Geddes si era dato da fare più che a sufficienza a suo tempo. Senza sapere perché, tuttavia, Rebus verificò con una rapida occhiata che Ancram fosse sempre immerso nella lettura, quindi si lasciò scivolare in tasca la foto.

«Be'», disse infine l'ispettore capo, «evidentemente dovremo discutere di questa faccenda.»

«Evidentemente, signore.»

«Solo un paio di domande, ispettore. La prima: cosa diavolo è successo al suo dente e al suo naso?»

«Mi sono avvicinato troppo a un pugno. Nient'altro, signore?»

«Sì: cos'ha combinato al povero Jack?»

Per capire il senso della seconda domanda di Ancram, Rebus dovette voltarsi: Jack dormiva della grossa su una sedia appoggiata al muro.

«Allora, Jack», disse, «siamo alla grande sfida.»

Si erano fermati all'Oxford Bar solo perché era un posto a portata di ma-

no. Rebus ordinò due aranciate e tornò a rivolgersi all'amico. «Ti va di fare colazione?» Jack annuì. «E quattro sacchetti di patatine, per favore. Qualunque gusto va bene», terminò di comunicare alla barista.

Sollevarono i bicchieri e brindarono. «Alla salute.» «Ti ci andrebbe una sigarettina, adesso, eh?» chiese quindi Jack.

«Ucciderei per averla», rispose John con una risata. «Allora, alla fine cos'abbiamo ottenuto?» «Dipende da come la guardi.» In realtà anche lui se lo chiedeva da un po'. Forse la Narcotici sarebbe riuscita a inchiodarli tutti: Zio Joe, Fuller, Stemmons. Magari prima però Fuller avrebbe avuto il tempo di prendere qualche iniziativa nei confronti di Ludovic Lumsden e Hayden Fletcher. Probabilmente Fletcher era un habitué del Burke's e proprio lì aveva conosciuto Tony El, con cui forse aveva anche sniffato un po' di coca. Magari frequentare malavitosi gli piaceva, c'erano persone che traevano un brivido da quel genere di esperienza. E, sapendo che il Maggiore era in ansia e che la causa della sua ansia si chiamava Allan Mitchison, forse... Tirare fuori l'argomento con Tony El non doveva essere stato difficile, e per Tony la vista di una bella mazzetta di banconote era irresistibile. O forse era stato il Maggiore in persona a ordinare l'uccisione di Mitch. Di sicuro alla fine il vantaggio di quella punizione sarebbe stato suo, vista la storia con la figlia. Ma Tony El aveva proprio inteso ucciderlo? Rebus non lo sapeva. Chissà, magari all'ultimo momento gli avrebbe levato il sacchetto dalla testa, intimandogli di dimenticarsi di qualunque cosa avesse a che fare con la T-Bird Oil.

Sembrava quasi una storia nella storia, come se la cornice fosse più ampia e gli eventi prendessero forma all'interno di una danza di associazioni: padri e figlie, padri e figli, infedeltà, le illusioni che a volte chiamiamo ricordi. Errori passati ripetuti fino alla noia, o salvati da confessioni apocrife. Cadaveri corrosi dagli anni, quasi sempre dimenticati tranne che dagli assassini. Storia in decomposizione, o sbiadita come antiche fotografie. I finali senza una rima, senza un motivo preciso, semplici accadimenti. Morivi, scomparivi, il mondo si dimenticava di te. Un uomo ridotto a un nome sul retro di una vecchia foto, a volte nemmeno quello.

Jethro Tull: *Living in the Past.* Rebus era stato schiavo di quella canzone per troppo, troppo tempo. Colpa del lavoro. In qualità d'investigatore si ritrovava a vivere nel passato degli altri: nei crimini commessi prima del suo arrivo sulla scena, nella memoria saccheggiata dei testimoni. Era diventato una specie di storico, ruolo che si era dolorosamente travasato nella sua vita personale. Fantasmi, echi, incubi.

Forse però adesso aveva davanti una chance. Gli bastava guardare Jack: lui sì che aveva saputo reinventarsi. Ogni tanto, una buona notizia.

Il telefono dell'Ox si mise a suonare. Rispose la barista, che subito accennò in direzione di Rebus e gli passò il ricevitore.

«Pronto?»

«Ti ho cercato anche a casa, poi mi è venuto in mente che ne hai due.»

Siobhan. Rebus raddrizzò la schiena.

«Allora, risultati?»

«Un nome: Martin Davidson. Ha pernottato al Fairmount tre settimane prima dell'omicidio di Judith Cairns, il conto è stato saldato dalla società per cui lavora, la LancerTech, di Altens, poco fuori Aberdeen. Progettano sistemi di sicurezza per le piattaforme, cose così.»

«Li hai già sentiti?»

«Non appena ho avuto il nome. Non preoccuparti, ho evitato di citarlo esplicitamente e ho fatto solo un paio di domande di carattere generale. La centralinista mi ha detto che in due giorni ero la seconda persona a chiederle le stesse cose.»

«E l'altra chi era?»

«La Camera di Commercio, pare.» Per un attimo restarono in silenzio.

«E Davidson ha legami con la Robert Gordon's?»

«All'inizio dell'anno ha tenuto alcuni seminari, il suo nome figurava tra quello del personale distaccato.»

Un legame a doppio filo, dunque. Per Rebus fu come un pugno nello stomaco. Le nocche della mano in cui stringeva la cornetta erano bianche.

«Ma c'è dell'altro», proseguì Siobhan. «Spesso le aziende si appoggiano ad alberghi che fanno parte di una stessa catena. Il Fairmount ha un hotel consociato qui, in città: la notte in cui Angie Riddell è stata uccisa, Martin Davidson era a Edimburgo.»

Per l'ennesima volta Rebus rivide la sua immagine: Angie. Si augurò che ben presto potesse riposare davvero in pace.

«Siobhan, sei un genio. Ne hai parlato con qualcun altro?»

«Tu sei il primo. In fondo, l'indicazione era tua.»

«Quel che ti ho dato è stato un mero spunto, Siobhan, e poteva anche non portare da nessuna parte. No, questo lavoro è merito tuo. Adesso va' da Gill Templer - è il tuo capo, no? - e riferiscile esattamente quel che mi hai appena detto. Dille di passare le informazioni alla squadra che si sta occupando di Johnny Bible. Segui le procedure.»

«È lui, vero?»

«Fallo sapere a chi di dovere e non lasciarti soffiare il merito di questo successo. Poi aspetta e sta' a vedere cosa succede. Hai capito?»

«Sì, signore.»

Riagganciò e tornò al banco per aggiornare Jack. Quindi rimasero seduti a bere le loro aranciate, lo sguardo fisso sullo specchio alle spalle del bar. Calmi, almeno per un po'. Poi sempre più agitati. Finché Rebus non diede voce a ciò che entrambi già sapevano. «Dobbiamo esserci anche noi. Io non posso mancare.»

Jack lo guardò e annuì, «Guidi tu o guido io?»

33

Ad Aberdeen la British Telecom contava due abbonati di nome Martin Davidson, ma, essendo un venerdì pomeriggio, con tutta probabilità l'interessato era ancora al lavoro.

«Il che non significa che lo troveremo in ufficio.»

«Facciamo lo stesso un tentativo.» Per tutto il viaggio, Rebus non ebbe che un pensiero: devo vederlo. Non sentiva alcun bisogno di parlargli, ma vederlo sì, lo voleva assolutamente. Anzi, voleva che i loro sguardi s'incrociassero: un ricordo per tutti gli anni a venire.

«Magari è all'OSC, che ne sappiamo?» insistette Jack. «Potrebbe non essere nemmeno in città.»

«Non importa, proviamoci lo stesso», ripeté lui.

La zona industriale di Altens sorgeva a sud di Aberdeen, a un'uscita della A92. All'ingresso dell'area trovarono una mappa che fu loro di grande aiuto nel localizzare la LTS, la Lancer Technical Support. Di lì a poco, però, si ritrovarono imbottigliati: il traffico era completamente bloccato, non si andava da nessuna parte. Rebus scese a dare un'occhiata, ma si pentì quasi di averlo fatto. Erano tutte auto della polizia, prive di contrassegni ma con le radio che gracchiavano inconfondibili dall'interno degli abitacoli. Siobhan aveva passato l'informazione e stavolta l'Investigativa del Grampian non aveva perso tempo.

Un uomo puntò a passo deciso verso Rebus. «Che diavolo ci fa qui, lei?»

Rebus si strinse nelle spalle, le mani in tasca. «Osservatore informale?»

L'ispettore capo Grogan socchiuse gli occhi, ma la sua mente era altrove, non aveva né voglia né tempo di mettersi a discutere.

«È là dentro?» chiese Rebus, indicando con un cenno della testa gli uffi-

ci della LTS, il classico edificio industriale di metallo ondulato bianco privo di finestre.

Grogan scosse il capo. «Ci siamo precipitati qui, ma pare che oggi non sia andato al lavoro.»

«Si è preso una giornata libera?»

«Non ufficialmente. La centralinista l'ha cercato a casa, ma non c'è stata risposta.»

«È lì che siete diretti adesso?»

Grogan annuì.

Rebus non chiese nemmeno se potevano aggregarsi, tanto la risposta sarebbe stata negativa. Ma, una volta che il convoglio si fosse rimesso in moto, nessuno avrebbe fatto caso a un'auto in più in fondo alla coda.

Tornò alla Peugeot e riferì le novità a Jack, che subito fece inversione, sgombrando la strada ai colleghi di Aberdeen. Rimasero quindi a osservare il collettivo cambio di rotta e la fila che riprendeva a sfrecciare verso l'uscita della zona industriale. Come da programma, si accodarono all'ultima vettura autorizzata.

Puntarono a nord, oltrepassarono il fiume Dee e percorsero Anderson Drive, accanto ad altri palazzi della Robert Gordon's University e alle sedi di alcune compagnie petrolifere. Poi lasciarono Anderson Drive e superarono la Summerhill Academy, inoltrandosi in un labirinto di vie periferiche oltre le quali si aprivano verdi campi erbosi.

Un paio di vetture si staccarono dal convoglio, forse per raggiungere l'indirizzo dalla parte opposta e chiudere l'eventuale via di fuga a Davidson. Di colpo videro accendersi le luci degli stop e il convoglio si fermò in mezzo alla strada. Vi fu uno spalancarsi generale di portiere, mentre gli agenti in borghese scendevano dalle macchine. Rapide consultazioni, Grogan che lanciava ordini indicando a destra e a sinistra. Gli occhi di tutti erano puntati su una casa, le tende alle finestre perfettamente tirate.

«Secondo te è scappato?» chiese Jack.

«Andiamo a vedere.» Rebus si slacciò la cintura di sicurezza e aprì la portiera.

Gli uomini di Grogan stavano andando a bussare alle porte delle case vicine, alcuni per porre domande, altri per passare poi, non visti, sul retro dell'abitazione del ricercato.

«Speriamo non si trasformi in una caccia selvaggia», disse l'ispettore capo. In quel momento vide Rebus, ma per la seconda volta parve non registrare quasi la sua presenza.

«Uomini ai loro posti, signore.»

I primi curiosi erano usciti a vedere cosa stava succedendo. In lontananza Rebus udì la campanella di un camion dei gelati.

«L'unità di crisi è pronta a intervenire.»

«Non credo ne avremo bisogno», rispose Grogan.

«Bene, signore.»

L'ispettore capo tirò su col naso, si fregò con un dito la zona di pelle tra le labbra e le narici, quindi scelse due uomini e si diresse verso la porta di Davidson. Suonò. Tutti trattennero il respiro. Suonò di nuovo.

«Cosa vedono sul retro?»

Uno degli uomini ripeté la domanda via radio. «Tende chiuse sia al primo piano sia sotto, nessun segno di vita.»

Esattamente come davanti.

«Chiamate un magistrato: ci occorre un mandato.»

«Subito, signore.»

«Nel frattempo, buttate giù la porta.»

L'agente annuì, lanciò un segnale con la mano e un collega aprì il bagagliaio di un'auto, una specie di negozio di ferramenta da cui nel giro di pochi secondi emerse una mazza. Tre colpi, e la porta cedette. Altri dieci secondi, e qualcuno gridò di chiamare un'ambulanza. Mezzo minuto, e la richiesta di un'ambulanza si trasformò nella richiesta di un carro funebre.

Jack era uno sbirro che la sapeva lunga: nel bagagliaio della sua, di auto, c'erano diversi ferri del mestiere della Scientifica, ivi compresi soprascarpe e guanti di gomma, più i classici camicioni impermeabili che, una volta indossati, ti facevano assomigliare a un preservativo ambulante. Gli altri agenti, costretti a restare fuori per non contaminare la scena, si assembrarono all'ingresso per godersi almeno un po' dello spettacolo. Quando Rebus e Jack avanzarono tra le due ali di curiosi, li presero tranquillamente per tecnici della Scientifica.

Purtroppo le regole anti-contaminazione non sembravano valere per gli agenti di rango superiore e i rispettivi tirapiedi. Grogan era fermo in soggiorno, mani in tasca, e si guardava intorno. Sul divano di pelle nera giaceva il corpo privo di vita di un giovane dai capelli chiari, intrisi di sangue, un profondo taglio al centro della testa. Anche il viso e il collo erano coperti di macchie di sangue rappreso e nella stanza c'erano evidenti segni di lotta: il tavolinetto basso in cristallo ribaltato su un fianco, riviste stropicciate e calpestate sparse sul pavimento. Qualcuno aveva buttato una

giacca nera di pelle sul petto della vìttima, quasi un gesto di riguardo dopo quello spargimento di sangue. Avvicinandosi, Rebus scorse dei segni sotto i grumi nerastri sul collo. Per terra, accanto al corpo, una sacca da viaggio o da palestra. Sbirciò all'interno: uno zainetto, una scarpa spaiata, la collana di Angie Riddell... e un pezzo di corda da bucato plastificata.

«Immagino si possa escludere il suicidio», borbottò Grogan.

«È stato messo fuori combattimento con un colpo, poi strangolato», ipotizzò Rebus.

«Crede sia lui?»

«Quella borsa non è lì per caso. Chiunque l'abbia fatto, sapeva chi era e voleva che lo sapessimo anche noi.»

«Un complice? Che si era lasciato scappare qualcosa?»

Scrollata di spalle. Rebus era concentrato sul volto del cadavere, in preda a un senso di tradimento: quegli occhi sarebbero rimasti chiusi per sempre. *Sono venuto fin qui per te, razza di bastardo...* Si avvicinò di un altro passo e sollevò la giacca quanto bastava per dare un'occhiata: sotto l'ascella sinistra di Martin Davidson era infilato un mocassino nero.

«Oh, Cristo», mormorò, voltandosi verso Grogan e Jack. «È stato Bible John.» Vide l'incredulità e l'orrore dipingersi istantaneamente sulle loro facce. Allora sollevò meglio la giacca, perché anche loro potessero vedere la scarpa. «Era qui», mormorò. «È sempre stato qui, non se n'è mai andato...»

La squadra della Scientifica di Aberdeen si occupò ufficialmente della scena del delitto, fotografando, riprendendo, imbustando, registrando. Al termine del suo esame, il medico legale disse che il corpo poteva essere trasportato in obitorio. Fuori, tenuta a distanza da un cordone di agenti, premeva già una piccola folla di giornalisti. Quando la Scientifica ebbe rilevato quel che c'era da rilevare anche al piano superiore, Grogan invitò Rebus e Jack a dare un'occhiata. Ormai non sembrava importargli più che ci fossero anche loro, e forse in quel momento avrebbe accettato di avere come pubblico anche Jack lo Squartatore in persona: quella sera sarebbe finito lui sotto i riflettori della TV, lui sarebbe diventato l'uomo che aveva trovato Johnny Bible. Solo che, naturalmente, non era così: perché qualcun altro li aveva preceduti.

«Mi ripeta la storia, per favore», disse, mentre salivano le scale.

«Bible John si portava via dei souvenir - scarpe, capi di vestiario, borsette - ma infilava anche sempre un assorbente sotto l'ascella sinistra della vit-

tima. Quella scarpa, là sotto... era la sua firma.»

Grogan scosse la testa, non ancora del tutto convinto. Intanto, però, aveva qualcosa da mostrare a Rebus e a Jack. La camera da letto era una normale stanza matrimoniale, ma sotto il letto c'erano scatole piene di riviste e video, roba sado-maso molto simile a quella ritrovata nella stanza di Tony El, con testi in inglese e in una varietà di altre lingue. Rebus si chiese se a farla arrivare ad Aberdeen fosse una delle locali gang malavitose americane.

C'era poi una piccola stanza degli ospiti chiusa con un lucchetto. Per farlo saltare bastò un semplice grimaldello, ma l'apertura di quella porta fece scomparire di colpo un'intera montagna di dubbi. Un paio di agenti dell'Investigativa di Aberdeen avevano espresso perplessità circa il fatto che potesse effettivamente trattarsi di Johnny Bible: magari era proprio lui, invece, che aveva ucciso una giovane vittima innocente spacciandola per l'assassino. La stanza degli ospiti confermava che Martin Davidson era Johnny Bible al di là di ogni ragionevole dubbio. In pratica si trattava di un santuario dedicato a Bible John e ad altri killer: appese alle pareti rivestite di sughero decine di foto, di ritagli di giornale, di pagine di libri, e ovunque copie di documentari sui grandi assassini seriali della storia e testi fittamente annotati a margine. Al centro di quel tempio, un ingrandimento di uno dei volantini diffusi dalla polizia con l'identikit di Bible John - faccia mite, quasi sorridente - e la scritta: «Hai visto quest'uomo?»

Rebus fu quasi sul punto di rispondere di sì a voce alta. Sì, la forma di quel volto aveva qualcosa di familiare. Sì, lo aveva già visto da qualche parte, e recentemente, anche. Estrasse dalla tasca la foto del Borneo, guardò Ray Sloane, quindi di nuovo il poster. La somiglianza era forte, eppure non era quella a tormentarlo. No, c'era qualcos'altro, *qualcos'altro...*

Poi Jack gli chiese qualcosa dalla soglia della stanza, e la bolla magica si ruppe.

Tornarono con gli altri alla stazione di Queen Street, dopo essere stati accolti de facto nella squadra delle operazioni. Nei locali della centrale regnava un pacato senso di giubilo, pacato perché purtroppo tutti sapevano che, per un assassino fuori gioco, ce n'era un altro ancora a piede libero. Ma, come disse un agente: «Se ha fatto fuori quel bastardo, tante grazie e buona fortuna».

Proprio la reazione su cui Rebus sospettava che Bible John avesse contato. Aveva sperato che la polizia non si lanciasse immediatamente all'inse-

guimento dell'assassino dell'assassino. Se aveva deciso di tornare a colpire, infatti, lo aveva fatto con un unico obiettivo in mente: uccidere il suo usurpatore. Johnny Bible gli aveva rubato il primo piano, e quella era la sua vendetta.

Rebus sedeva nell'ufficio dell'Investigativa, lo sguardo fisso nel vuoto, e rifletteva. Qualcuno gli porse una tazza e lui se la portò automaticamente alle labbra, bloccato all'ultimo secondo dalla mano di Jack.

«È whisky», gli disse. Rebus guardò nella tazza, vide il dolce liquido biondo come il miele, restò a contemplarlo per un attimo e infine appoggiò la tazza su una scrivania. Nell'ufficio era esplosa l'ilarità, ogni tanto si sentivano grida e applausi, quasi come al pub dopo la vittoria della squadra del cuore: stesse canzoni, stessi slogan.

«John», disse ancora Jack, «ricordati di Lawson.» Dal tono, sembrava un avvertimento.

«Perché?»

«Alla fine era diventata un'ossessione.»

Rebus scosse la testa. «Questa è una cosa diversa. Io *so* che è stato Bible John.»

«E anche nel caso?»

Rebus continuò a scuotere la testa, più lentamente. «Ma dai, Jack, dopo tutto quello che ti ho detto? Dopo Spaven e tutto il resto? Non dovresti fare domande simili.»

In quel momento Grogan gli fece segno di prendere il telefono. Sorridente, l'alito che sapeva di whisky, gli tese la cornetta.

«Qualcuno la desidera.»

«Pronto?»

«Che diamine ci fai lassù?»

«Oh, Gill, ciao. Congratulazioni, sembra che finalmente le cose si siano messe per il verso giusto.»

Gill parve ammorbidirsi. «Merito di Siobhan, non certo mio. Non ho fatto altro che passare l'informazione.»

«Metti tutto per iscritto, Gill.»

«Lo farò.»

«Senti, parleremo con più calma dopo.»

«Quando hai intenzione di tornare, John?» Ma non era quella la domanda che avrebbe voluto rivolgergli.

«Stasera, forse domani.»

«D'accordo.» Pausa. «Allora ci vediamo domani.»

«Perché non facciamo qualcosa insieme domenica?»

L'invito la colse di sorpresa. «Che cosa, per esempio?»

«Non so. Un giro in macchina, una passeggiata sulla spiaggia...»

«Bene. Bene, sì, d'accordo.»

«Ti chiamo io. Ciao, Gill.»

«Ciao.»

Grogan stava riempiendosi di nuovo la tazza. Dovevano esserci almeno due o tre casse di whisky, e altrettante di birra.

«Dove avete preso questa roba?» chiese Rebus.

Grogan sorrise. «Lo sa benissimo.»

«Pub? Club? Locali che vi devono qualche favore?»

Grogan si limitò a strizzargli l'occhio. Continuavano ad arrivare agenti in uniforme, funzionari in abiti civili, addirittura membri dello staff fuori servizio: la voce si era sparsa, tutti avevano saputo, tutti volevano partecipare al grande evento. Gli alti gradi avevano l'aria ingessata ma sorridente e cercavano di non esagerare coi brindisi.

«Magari è il caro Ludovic a rifornirla?»

Grogan fece una smorfia. «So cosa pensa, ma Ludo è un buon poliziotto.»

«Dov'è?»

L'ispettore capo si guardò intorno. «Non ne ho idea.»

In realtà nessuno aveva idea di dove fosse finito Lumsden: quel giorno non si era visto in giro. Qualcuno aveva anche provato a telefonargli a casa, ma aveva trovato solo la segreteria. Il cicalino era acceso, ma lui non rispondeva alle chiamate. Una volante che aveva deviato verso casa sua aveva riferito che la macchina era regolarmente parcheggiata in strada, ma dell'agente nessun segno. Rebus aveva un sospetto, perciò scese in sala operativa: armati di bottiglia e bicchierini di plastica, centralinisti e operatori radio continuavano a lavorare. Chiese di consultare la lista delle chiamate della giornata.

Gli bastò tornare indietro di un'ora circa, ed ecco la telefonata di una certa signora Fletcher che denunciava la scomparsa del marito, uscito come ogni mattina per recarsi in ufficio e mai più rientrato. Nell'apposito spazio di segnalazione erano riportati i dati descrittivi dell'uomo e della sua vettura, già diramati a tutte le pattuglie in servizio. Perché le ricerche vere e proprie si mettessero in moto, sarebbero dovute trascorrere più o meno altre dodici ore.

Nome di battesimo dello scomparso: Hayden.

A Rebus tornò in mente Judd Fuller e i suoi racconti di cadaveri scaricati in mare o abbandonati sulle montagne, in luoghi dove nessuno li avrebbe mai trovati semplicemente perché nessuno li frequentava. Mai. Si chiese se fosse quello il destino che attendeva Lumsden e Fletcher. No, non poteva lasciare che le cose andassero così. Scrisse qualcosa sul retro di un foglio e lo porse a uno degli agenti, che lo lesse in silenzio e infine prese il microfono.

«A tutte le pattuglie in zona centro: convergere in College Street, Burke's Club. Fermare Judd Fuller, gestore, e condurlo immediatamente in Queen Street per un interrogatorio.» L'agente si girò verso Rebus, che annuì. «Controllare anche la cantina», riprese allora. «Probabile sequestro di persona.»

«Ricevuto, centrale. Potete ripetere?» rispose una pattuglia. L'operatore ripeté il messaggio e Rebus tornò di sopra.

Nonostante il clima festoso, anche lì c'era qualcuno che continuava a lavorare. In un angolo degli uffici dell'Investigativa, Rebus vide Jack all'assalto di una delle segretarie e, poco più in là, un paio di agenti, che sedevano alle rispettive scrivanie parlando al telefono. Rebus sollevò a propria volta una cornetta e chiamò Gill.

«Sono io.»

«Che c'è?»

«Niente. Ascolta, per caso hai passato tutte le informazioni su Toal e Aberdeen all'Anticrimine?»

«Certo.»

«Chi è il tuo contatto?»

«Perché?»

«Perché ho un messaggio per lui. Credo che Judd Fuller abbia sequestrato il sergente Ludovic Lumsden e un tizio chiamato Hayden Fletcher e intenda farli sparire per sempre dalla circolazione.»

«Che cosa?»

«In questo momento c'è una volante che sta andando al Burke's. Dio solo sa cosa troveranno, ma vorrei che l'Anticrimine li raggiungesse. Se gli ostaggi sono lì, li riporteranno a Queen Street e qualcuno dovrà rimanere sulla scena.»

«D'accordo, passo subito la comunicazione. Grazie, John.»

«Non c'è di che.»

Con l'età mi sto rammollendo, pensò Rebus. O forse ho solo ritrovato un barlume di coscienza.

Si alzò, prese a girare per la sala rivolgendo a tutti la stessa domanda e finalmente qualcuno gli indicò il responsabile delle relazioni col settore petrolifero, l'ispettore Jenkins. Gli bastava dargli un'occhiata di persona. Stanley aveva fatto il suo nome insieme con quello di Lumsden, di sicuro l'Anticrimine e la Narcotici avrebbero voluto scambiare due chiacchiere con lui. In quel momento Jenkins sorrideva tranquillo, abbronzato e riposato dalla recente vacanza. Il pensiero che presto sarebbe tornato a sudare, stavolta sotto i riflettori di un'indagine interna, gli procurò un sottile ma inequivocabile piacere.

Forse non si stava poi rammollendo così tanto.

Si diresse verso le due scrivanie e spiò al di sopra delle spalle degli agenti al lavoro. Stavano sbrigando le formalità preliminari sul caso Martin Davidson, raccogliendo le testimonianze di vicini e datori di lavoro, cercando di contattare qualche parente prossimo, respingendo con fermezza le pressioni dei media in cerca di uno scoop.

Con un largo sorriso, uno dei due poliziotti sbatté giù la cornetta, quindi allungò una mano verso la tazza di whisky e la prosciugò.

«Novità?» chiese Rebus.

In quel momento una palla di carta colpì l'agente in piena fronte. Ridendo, l'uomo la rilanciò.

«Un vicino smontato dal turno di notte ha trovato un'auto che gli bloccava il vialetto, così ha parcheggiato in strada. Dice di non aver mai visto la macchina prima e di averla guardata bene: se la ritrovassimo, la riconoscerebbe. Comunque verso mezzogiorno si è svegliato e l'auto non c'era più. Una BMW azzurra metallizzata, Serie 5. Ha riferito anche parte della targa.»

«Questo si chiama culo, ragazzi.»

L'ufficiale risollevò la cornetta. «Non dovremmo metterci molto.»

«Sarà meglio», commentò Rebus, «o l'ispettore capo Grogan non sarà abbastanza lucido per godersi il risultato.»

34

Grogan lo intercettò nel corridoio e gli passò un braccio intorno alle spalle. Si era levato la cravatta e slacciato i due bottoni superiori della camicia, mettendo in mostra una peluria ispida e grigia. Si era esibito in due gighe con un paio di colleghe ed era sudato fradicio. C'era anche stato un cambio di turno, ma gli agenti autorizzati a smontare erano rimasti lì, restii

all'idea di rompere l'incantesimo. Ogni tanto qualcuno lanciava l'idea di fare un salto al ristorante, o al pub, di fare quattro salti in discoteca o una partita a bowling, ma alla fine tutti continuavano a gironzolare per la centrale e quando a una cert'ora il fattorino di un locale indiano si presentò con borse di plastica e scatole termiche piene di leccornie speziate - gentilmente offerte dai grandi capi, che, loro sì, erano tornati a casa - vi fu uno scroscio d'applausi. Rebus si servì di pakora, keema nan e tikka di pollo.

A giudicare dall'alito, Grogan non aveva ingerito cibi solidi. «Eccolo qui, il mio ragazzo del sud», esclamò. «Allora, come va? Come le pare la famosa ospitalità delle Highland?»

«Bella festa.»

«Perché quella faccia scura?»

Rebus si strinse nelle spalle. «È stata una lunga giornata.» E, avrebbe potuto aggiungere, la notte prima lo era stata anche di più.

Grogan gli diede una pacca sulla schiena. «Qui è il benvenuto e lo sarà sempre, carissimo.» Quindi si diresse verso i bagni, ma proprio sulla porta si fermò e si girò. «Notizie di Ludo?»

«Sì. È al City Hospital, ricoverato di fianco a un certo Hayden Fletcher.»

«Cosa?»

«La stanza è piantonata da un agente dell'Anticrimine: raccoglierà le loro confessioni non appena si riprenderanno. Davvero un bravo poliziotto, il suo Ludo. Spero che finalmente aprirà gli occhi.»

Rebus scese al piano delle stanze degli interrogatori, aprì la porta di quella in cui *lui* era stato interrogato e si unì ai due colleghi dell'Anticrimine. Seduto dall'altra parte del tavolo, una sigaretta tra le labbra, c'era Judd Fuller. Era la seconda volta che veniva a dare un'occhiata, e in occasione della prima aveva messo i due agenti al corrente del contenuto della cassetta di Gill.

«'Sera, Judd», disse ora.

«Ci conosciamo?»

Rebus si fermò a pochi centimetri da lui. «Povero coglione. Hai lasciato scappare me e hai continuato a usare il tuo cellulare del cazzo.» Scosse la testa. «Erik sarà molto deluso.»

«Si fotta anche Erik.»

Rebus annuì. «Ma certo, certo. Ciascun per sé, adesso, eh?»

«Forza, non perda tempo.»

«Con cosa?»

«Lo so perché è venuto qui.» Fuller sollevò la testa a guardarlo. «Muore

dalla voglia di prendermi a cazzotti, e questa è l'unica occasione che le resta. Allora, forza, ne approfitti.»

«Non ho nessun bisogno di prenderti a cazzotti, Judd.» Rebus sorrise, mostrando la finestra tra i denti.

«Allora sei un codardo.»

Rebus scosse lentamente la testa. «Una volta, Judd. Una volta lo ero. Oggi non più.»

Si girò e uscì dalla stanza.

Di sopra, la festa era all'apice. Qualcuno era andato a prendere un registratore e aveva messo dei reel per fisarmonica a un volume addirittura distorto. In realtà c'erano solo due coppie di ballerini, e nemmeno provetti: lo spazio tra le scrivanie era decisamente troppo angusto per i fan di danze scozzesi. Tre o quattro agenti giacevano accasciati sui tavoli, la testa appoggiata sulle braccia, mentre qualcun altro si era persino sdraiato per terra. Mentre due uomini entravano portando altre casse di birra, Rebus contò nove bottiglie di whisky vuote. Jack era ancora immerso in conversazione con la segretaria, le guance infiammate dal caldo, e la sala cominciava a puzzare di spogliatoio all'ora di punta.

Si mise a esaminare le pareti ancora tappezzate di materiale su Johnny Bible e le sue vittime locali: mappe, grafici, ruolini di servizio. Si fermò a studiare le fotografie, quasi a voler memorizzare quei volti sorridenti, e poco dopo si accorse che il fax stava sputando l'ennesimo messaggio. Erano i dati relativi alle BMW Serie 5 immatricolate ad Aberdeen. Quattro in tutto, ma solo una con la stessa sequenza di lettere di targa riferita dal testimone. Era intestata a una società, la Eugene Construction, con sede a Peterhead.

Eugene Construction. *Eugene Construction?*

Rebus rovesciò il contenuto delle tasche sul piano di una scrivania, una valanga di ricevute di stazioni di servizio, pezzetti di carta con numeri di telefono, appunti vari, una bustina di fiammiferi... Eccolo, finalmente: il biglietto da visita che cercava. Quello che gli aveva dato il tizio alla convention. Rebus lesse. Ryan Slocum, Sales Manager, Divisione Progettazione. Società: Eugene Construction, indirizzo di Peterhead. Le mani che gli tremavano, prese la foto del Borneo e la guardò, cercando di ricordare il volto dell'uomo venuto a sedersi accanto a lui al bar.

«*Non c'è da stupirsi che l'economia scozzese vada a rotoli... e poi vogliamo l'indipendenza!*»

Rebus si era presentato come poliziotto solo quando lui gli aveva ormai

messo in mano il suo biglietto da visita.

«*Ho detto qualcosa che potrebbe incriminarmi?... È qui per Johnny Bible?*»

La faccia, gli occhi, l'altezza: tutti molto simili a quelli dell'uomo nella foto. Guardò meglio. Ray Sloane. Ryan Slocum. Qualcuno si era infilato nel suo appartamento cercando qualcosa di preciso, ma non aveva portato via niente. Rebus esaminò per qualche secondo ancora la vecchia foto, quindi prese un telefono e nel giro di un minuto stava parlando con Siobhan.

«Ascolta, Siobhan, quel contatto alla National Library...?»

«Sì?»

«Ti ha descritto il sedicente giornalista?»

«Sì.»

«Ripetimi quel che ti ha detto.»

«Aspetta.» Andò a prendere il taccuino. «Ehi, ma è successo qualcosa?»

«Te lo dico dopo. Dai, leggi.»

«'Alto, capelli chiari, sulla cinquantina, viso ovale, allungato, nessun segno particolare.'»

«Qualche nota sul suo accento?»

«Non che mi risulti.» Pausa. «Oh, sì, aspetta, qualcosa ha detto. Che aveva una voce nasale.»

«All'americana?»

«Sì, ma con accento scozzese.»

«È lui.»

«Chi?»

«Bible John. Come avevi detto tu.»

«*Eh?*»

«E stava dando la caccia al suo epigono...» Rebus si massaggiò la fronte e, strizzando gli occhi, si prese il ponte del naso tra le dita. Era veramente lui o si trattava solo della sua ossessione? Che differenza c'era tra il piccolo tempio segreto in casa di Johnny Bible e il pensile o il tavolo coperto di ritagli e articoli di giornale nella *sua* cucina?

«Non so», disse infine. Invece sapeva eccome. «Ci risentiamo dopo.»

«Aspetta!»

Ma quella era l'unica cosa che non poteva permettersi di fare. Doveva sapere per certo e subito. Adesso. Si guardò intorno nella sala, senza individuare una sola faccia in grado di connettere e guidare, un solo potenziale aiuto.

Tranne Jack.

Che però sfoggiava già un braccio intorno alla vita della segretaria e le stava sussurrando qualcosa all'orecchio. Lei sorrideva, la tazza stretta nella mano ancora ferma... forse lei e Jack bevevano lo stesso: Coca-Cola. Gli avrebbe dato le chiavi della macchina? Non senza una spiegazione, ma in quel momento capì di voler andarci da solo. A spingerlo era il bisogno di confrontarsi con la realtà, o forse l'esigenza profonda di esorcizzarla. Senza contare che Bible John gli aveva soffiato Johnny Bible.

Alla fine decise di rivolgersi al corpo di guardia. «Qualche vettura disponibile?» chiese.

«Non se ha bevuto.»

«Sottoponetemi pure al palloncino.»

«C'è una Escort nel parcheggio qui davanti.»

Rebus frugò nei cassetti fino a trovare gli elenchi telefonici dell'area di Aberdeen. Peterhead... Slocum R. Niente. Avrebbe potuto rivolgersi alla British Telecom, ma per ottenere una lista dei nominativi riservati sarebbe occorso tempo. L'altra opzione era montare in macchina e cominciare a muoversi, e in effetti era l'unica cosa che voleva.

In città ferveva un altro venerdì sera: tempo d'euforia per gli spiriti giovani. Rebus si mise a canticchiare *All Right Now*, seguito da *Been Down So Long*. Peterhead, cittadina portuale dalle acque profonde, si trovava una cinquantina di chilometri a nord di Aberdeen. Lì finivano le petroliere e le piattaforme bisognose di manutenzione, e lì puntò Rebus, schiacciando sull'acceleratore, scivolando in mezzo al blando traffico in uscita dalla città. Il cielo emanava un debole ma costante bagliore rosato: andava «a fuoco lento», come avrebbero detto gli abitanti delle Shetland. Rebus cercò di distogliere la mente da ciò che stava facendo: affrontare il rischio da solo, a dispetto della regola d'oro che ad altri aveva così spesso raccomandato di non infrangere mai. Lassù non ci sarebbe stato nessuno a difenderlo, aiuti e soccorsi erano lontani.

Grazie al biglietto da visita di Slocum aveva l'indirizzo della Eugene Construction. *Ho bevuto a gomito a gomito con Bible John. Ha persino offerto lui.* Scosse la testa. Chissà quanta gente avrebbe potuto dire la stessa cosa, se solo avesse saputo. Non gli restava nemmeno la consolazione di sentirsi speciale. Quando aveva composto il numero della società gli aveva risposto un messaggio registrato, ma ciò non significava che non ci fosse nessuno: la vigilanza non aveva certo il compito di prendere anche le telefonate. Sul biglietto da visita era indicato anche il numero del cercapersone

di Slocum, ma quello di sicuro non lo avrebbe usato.

La costruzione sorgeva all'interno di un'area recintata da un'alta rete metallica e, prima d'individuarla, gli occorsero venti minuti buoni di domande e giri a vuoto. Contrariamente a quanto si era aspettato, infatti, non si trovava nella zona dei dock, ma al margine di un quartiere commerciale alla periferia della città. Rebus si fermò davanti ai cancelli chiusi della Eugene Construction e diede qualche colpo di clacson. Poco più in là c'era una guardiola, le luci accese ma nessuno all'interno. Oltre i cancelli, in distanza, vide alcune sbarre a strisce bianche e rosse, e dietro ancora, illuminata dagli abbaglianti, la figura ondeggiante di una guardia in uniforme che si avvicinava. Lasciò il motore acceso e scese avvicinandosi al cancello.

«Che c'è?» chiese la guardia.

Premette il tesserino contro la rete metallica. «Polizia. Mi serve l'indirizzo di uno dei vostri dipendenti.»

«E non può aspettare fino a domattina?»

Denti stretti. «Spiacente, no.»

La guardia, ventre pronunciato e pensione imminente, si grattò il mento. «Non saprei», disse.

«Senta, in caso di emergenza chi contatta?»

«Il mio ufficio.»

«E ci pensano loro a rintracciare un responsabile dell'impresa?»

«Suppongo di sì. Fortunatamente non ce n'è mai stato bisogno. Qualche mese fa dei ragazzotti hanno tentato di scavalcare la rete, ma...»

«Può telefonare, allora?»

«... ma mi hanno sentito arrivare e sono scappati. Cosa?»

«Ho detto: può telefonare, allora?»

«Be', se proprio si tratta di un'emergenza...» L'uomo si diresse verso la guardiola.

«Senta, perché non mi fa entrare? Anche a me servirà il telefono, dopo.»

La guardia si grattò la testa e bofonchiò qualcosa, ma intanto estrasse dalla tasca una catenella piena di chiavi e tornò in direzione del cancello.

«Grazie.»

La guardiola era attrezzata di bollitore, tazza e caffè, e su un vassoietto arrugginito c'era una piccola lattiera. Radiatore elettrico a elemento unico, due sedie, un romanzo western in edizione tascabile aperto sulla scrivania. Rebus prese il telefono e spiegò la situazione al superiore della guardia, quindi passò la cornetta all'uomo.

«Sì, signore», disse questi, «ho visto il tesserino.» Sguardo incollato a

Rebus, come se potesse trattarsi di una trappola. Dopo un po' gli ripassò il telefono e l'interlocutore all'altro capo del filo gli diede nome e numero richiesti. Rebus digitò sulla tastiera e rimase in attesa.

«Pronto?»

«Parlo col signor Sturges?»

«Sono io.»

«Spiacente di disturbarla a quest'ora, sono l'ispettore John Rebus, polizia Investigativa. La chiamo dalla guardiola della Eugene Construction.»

«Una rapina?» L'uomo sospirò. In quel caso avrebbe dovuto vestirsi e recarsi di persona sul posto.

«No, signore, mi occorre solo qualche informazione sul conto di uno dei vostri dipendenti.»

«E non può aspettare fino a domani?»

«No, purtroppo.»

«Di chi si tratta?»

«Di Ryan Slocum.»

«Ryan? Che è successo?»

«Un'emergenza sanitaria.» La bugia era sperimentata. «Un parente molto anziano: per l'intervento hanno bisogno del consenso del signor Slocum.»

«Oh, santo cielo.»

«Come vede, è urgente.»

«Capisco, capisco.» Funzionava sempre: nonni e nonne in pericolo di vita. «Be', lei è fortunato, non ricordo certo a memoria gli indirizzi di tutti i nostri dipendenti.»

«Ma quello del signor Slocum sì?»

«Sì, sono stato a cena da loro più di una volta.»

«È sposato?» Dunque esisteva anche una moglie. Rebus era sinceramente sorpreso.

«Si chiama Una, sono una coppia adorabile.»

«L'indirizzo, la prego.»

«Non preferisce il numero di telefono?»

«Sì, certo, ma mi servono entrambi. Nel caso non trovassi nessuno, potrò mandare un mio uomo ad aspettarli.»

Rebus prese nota di tutto sul taccuino, ringraziò Sturges e riagganciò.

«Per caso sa dirmi come arrivare a Springview?» chiese quindi alla guardia.

Springview era una zona residenziale dall'aria moderna situata lungo la litoranea a sud della città. In Three Rankeillor Close, Rebus parcheggiò, spense il motore e rimase a contemplare la casa. Il grazioso giardino anteriore - erba ben tosata, sassi artisticamente disposti, cespugli, aiuole di fiori - si affacciava direttamente sul marciapiede, privo di cancelli o siepi di confine, e lo stesso valeva per le proprietà vicine.

La casa era nuova, due piani con tetto a doppio spiovente, e alla sua destra sorgeva un box prefabbricato. Sopra una delle finestre delle camere da letto c'era la scatola di un impianto antifurto, e dalle tende del soggiorno trapelava un bagliore. L'automobile parcheggiata sul vialetto di ghiaia era un Peugeot 106 bianca.

«Ora o mai più», si disse Rebus, inspirando profondamente e scendendo dalla macchina. Risalì il vialetto fino alla porta d'ingresso, suonò il campanello e arretrò di due passi. Se fosse venuto ad aprire Ryan Slocum in persona, era meglio conservare un minimo di distanza. Gli tornarono in mente il corso di combattimento a mani nude ai tempi dell'esercito e una vecchia massima: prima spara, poi fai le domande. Avrebbe dovuto pensarci mentre entrava al Burke's Club.

Da dietro la porta udì la voce di una donna. «Sì? Chi è?»

Solo allora si rese conto di essere osservato da uno spioncino, così risalì il gradino per farsi vedere meglio. «Signora Slocum?» Tesserino in vista. «Polizia Investigativa.»

La porta si spalancò. Piccola e minuta, la donna aveva occhiaie nere e capelli corti e scuri, in disordine.

«Oh, Dio mio», esclamò. «Allora è successo qualcosa?» Accento americano.

«Non è successo niente, signora.» Sul viso della donna si dipinse un immediato sollievo. «Perché dovrebbe?»

«Ryan», disse lei, ricacciando indietro le lacrime. «Non so dove sia.» Cercò un fazzoletto di carta, si rese conto che la scatola era in soggiorno e così invitò Rebus ad accomodarsi. Lui la seguì in un locale ampio e ben arredato, e mentre la donna si rassettava ne approfittò per scostare un po' le tende. Se la BMW azzurra fosse tornata, non gli sarebbe dispiaciuto saperlo con un filo d'anticipo.

«Qualche straordinario sul lavoro?» buttò lì, pur conoscendo già la risposta.

«No, ho provato a chiamarlo anche in ufficio.»

«Sì, ma come responsabile delle vendite potrebbe essersi trattenuto con un cliente, non crede?»

«In quel caso mi telefona, lo fa sempre. È molto puntuale e premuroso.»

Premuroso: strano aggettivo, per uno come Bible John. Il soggiorno aveva l'aria di una di quelle stanze che vengono pulite ancora prima di sporcarsi e Una Slocum pareva la donna delle pulizie. Le sue mani stringevano nervosamente i fazzoletti appallottolati, il viso era teso.

«Cerchi di calmarsi, signora Slocum. Non c'è niente che può prendere?» Era pronto a scommettere che da qualche parte avesse una ricetta medica per tranquillanti o ansiolitici.

«Sì, ma preferisco non farlo. Quella roba m'intontisce.»

Un grande tavolo da pranzo in mogano e sei sedie a schienale alto campeggiavano dalla parte opposta della stanza, di fronte a tre vetrinette a muro con bambole di porcellana e pezzi d'argenteria. Faretti incassati a soffitto. Non una foto di famiglia.

«E un'amica che possa starle vicino?»

Una Slocum sedette ma subito si rialzò, memore del fatto che aveva un ospite. «Gradisce un tè, signor...?»

«Rebus, ispettore Rebus. Grazie, con piacere.»

Tenerla impegnata nel corpo e nella mente. La cucina era di poco più piccola del soggiorno. Rebus lanciò un'occhiata nel giardinetto posteriore, quello sì circondato da un muro: da quella parte, almeno, Ryan Slocum non avrebbe avuto accesso facile. Continuò ad aguzzare le orecchie, pronto a cogliere qualsiasi rumore di macchina.

«Se n'è andato», disse improvvisamente la moglie, bloccandosi al centro della stanza col bollitore in una mano e la teiera nell'altra.

«Che cosa glielo fa pensare, signora Slocum?»

«La valigia, i vestiti... spariti.»

«Un impegno di lavoro? Magari all'ultimo minuto?»

Lei scosse la testa. «Avrebbe comunque lasciato un biglietto, o un messaggio sulla segreteria.»

«Ha già controllato?»

Cenno affermativo della testa. «Sono stata tutto il giorno fuori, ad Aberdeen, a far compere e a passeggiare. Quando sono rientrata, ho sentito subito che c'era qualcosa di diverso. Non so, la casa era come vuota. Certe cose s'intuiscono.»

«E non le aveva mai parlato dell'intenzione di andarsene?»

«No.» Il fantasma di un sorriso. «Ma una moglie se ne accorge, ispetto-

re. Un'altra donna.»

«Un'altra donna?»

Una Slocum annuì. «Non è forse sempre così? Ultimamente era... era così *diverso.* Nervoso, distratto. Restava fuori anche quando sapevo per certo che non aveva impegni di lavoro.» Stava ancora annuendo, come a confermare a se stessa i propri timori. «Se n'è andato.»

«E non ha idea di dove possa essere?»

Stavolta scosse la testa. «Ovunque si trovi *lei*, immagino.»

Rebus tornò in soggiorno e controllò dalla finestra: nessuna BMW in vista. Quando la mano gli sfiorò il braccio, si girò di scatto. Una Slocum.

«Gesù», disse, «così mi fa venire un infarto.»

«Ryan si lamenta sempre della mia silenziosità. Ma è colpa della moquette.»

E che moquette: pura lana, un centimetro di spessore, metri e metri quadrati.

«Avete figli, signora Slocum?»

Di nuovo un no con la testa. «Credo che a Ryan sarebbe piaciuto un maschio. Chissà, forse era questo il problema...»

«Da quanto siete sposati?»

«Da un bel po': quindici anni, quasi sedici.»

«Dove vi siete conosciuti?»

La donna sorrise al ricordo. «A Galveston, nel Texas. Ryan lavorava come ingegnere, io ero segretaria nella stessa società. Era arrivato dalla Scozia da poco, si vedeva che aveva nostalgia. Lo sapevo che prima o poi avremmo finito per tornare qui.»

«E quando vi siete trasferiti?»

«Quattro anni e mezzo fa.» Quattro anni e mezzo durante i quali Bible John non aveva colpito: dunque forse quell'ultimo omicidio era stato solo *una vendetta...* «Naturalmente», continuò Una Slocum, «ogni tanto andiamo a Miami a trovare i miei genitori, e tre o quattro volte l'anno Ryan va negli Stati Uniti per lavoro.»

Per lavoro. Rebus concluse il pensiero lasciato in sospeso: *o forse no.*

«Suo marito va in chiesa, signora Slocum?»

La donna lo fissò. «Ci andava quando ci siamo conosciuti, poi sempre meno. Ultimamente però ha ripreso.»

«Le spiace se mi guardo un po' intorno? Potrebbe aver lasciato qualche indizio su dov'era diretto.»

«Be'... Insomma, immagino che non ci siano problemi.» Il bollitore

giunse a temperatura e si spense. «Intanto preparo il tè.» Si girò, poi fece una pausa e si voltò di nuovo. «Ispettore, ma lei perché è venuto?»

Rebus sorrise. «Routine, signora, una piccola questione legata alla ditta per cui suo marito lavora.»

La donna annuì, come se quella spiegazione bastasse a fugare ogni altro dubbio, quindi tornò senza far rumore in cucina.

«Lo studio di Ryan è nel corridoio a sinistra», lo informò, così Rebus partì proprio da lì.

Era un locale piccolo e reso ancor più soffocante dai mobili e dagli scaffali zeppi di libri sulla seconda guerra mondiale. Sulla scrivania erano ordinatamente impilate alcune carte, tutta roba di lavoro, e nei cassetti scoprì altri documenti: fiscali, previdenziali, notarili, un'assicurazione sulla vita. Un'esistenza ben suddivisa e compartimentata. Rebus accese una radiolina e alzò il volume: Radio Tre. La spense, e in quel momento Una Slocum infilò la testa nella stanza.

«Il tè è pronto in soggiorno.»

«Grazie.»

«Oh, ecco un'altra cosa: si è portato via il computer.»

«Il computer?»

«Sa, uno di quelli portatili. Lo usava molto. Quando veniva qui a lavorare si chiudeva dentro, ma io sentivo il ticchettio dei tasti.»

Nella serratura all'interno della porta c'era una chiave. Quando la signora Slocum se ne andò, Rebus si chiuse dentro a propria volta, quindi si girò e cercò d'immaginare quel cubicolo come la tana dell'assassino. Non ci riuscì. Era un ambiente di lavoro, nient'altro. Nessun trofeo, e soprattutto nessun nascondiglio possibile dove occultarlo. Nessuna borsa piena di effetti personali a ricordo delle imprese compiute, come quelli che collezionava Johnny Bible. E nessun tempietto, nessuna testimonianza di altri delitti efferati. In poche parole, nessuna indicazione che il padrone di quella stanza conducesse una doppia vita.

Riaprì la porta, attraversò il soggiorno e andò a controllare ancora dalla finestra.

«Trovato niente?» Una Slocum stava versando il tè in due tazze di porcellana pregiata. Su un piccolo vassoio era già affettato un dolce.

«No», ammise Rebus. Prese la tazza e la fetta di torta che lei gli porgeva. «Grazie mille.» Quindi tornò alla finestra.

«Con un marito che si occupa delle vendite», riprese la donna, «alla fine ti abitui all'irregolarità, ai party noiosi, alle cene dove sei costretta a invita-

re gente che se fosse per te non sceglieresti mai.»

«Una bella fatica», convenne Rebus.

«Però io non mi sono mai lamentata. Chissà, forse, se l'avessi fatto, Ryan mi avrebbe dedicato qualche attenzione in più.» Lo guardò. «E proprio sicuro che non sia nei guai?»

Rebus inalberò l'espressione di massima sincerità e buona fede. «Sicurissimo, signora Slocum.»

«Vede, io sono un po' fragile di nervi. Ho provato di tutto, dalle pillole alle tisane, persino l'ipnosi. Ma se ce l'hai dentro, non esistono rimedi efficaci, capisce? Voglio dire, se ce l'hai dentro da quando nasci, come una specie di piccola bomba a orologeria...» Si lanciò un'occhiata intorno. «O forse è questa casa così moderna, troppo nuova, sempre a posto. Non c'è mai niente da fare.»

Ora che ci pensava, Aldous Zane aveva parlato proprio di una casa moderna...

«Signora Slocum», disse allora, gli occhi fissi sulla finestra, «spero non si stupisca troppo per la mia richiesta, anche perché non saprei come giustificargliela, ma mi permetterebbe di curiosare un momento in mansarda?»

Sul ballatoio del primo piano, una catena: bastava tirarla e la botola in alto si apriva, mentre la scaletta di legno ti si spiegava incontro.

«Ingegnoso», fu il commento di Rebus. Cominciò a salire, Una Slocum ferma ai piedi della scala.

«L'interruttore della luce è alla sua destra», gli disse.

Quasi aspettandosi di ricevere una badilata in testa, Rebus sbucò nel locale sovrastante e subito tastò il muro in cerca dell'interruttore. Quando si accese, la fonte di luce si rivelò un'unica lampadina nuda appesa al soffitto della mansarda piastrellata.

«Avevamo pensato di renderla abitabile», riprese Una Slocum, «ma a che scopo? Per due persone la casa è già anche troppo grande.»

La temperatura era sensibilmente più bassa, merito dei moderni sistemi di coibentazione. Rebus si guardò intorno, senza sapere bene cosa aspettarsi. Di cosa aveva parlato Zane? Di bandiere: una a stelle e strisce e una con la svastica. Slocum aveva vissuto negli Stati Uniti ed era affascinato dal Terzo Reich, ma Zane aveva parlato anche di un baule, e lì di bauli non ce n'erano. Parecchie casse, quelle sì, e scatoloni di decorazioni natalizie, un paio di sedie rotte, una porta appoggiata per terra, un paio di valigie che

suonavano a vuoto...

«Non metto piede qui dentro da Natale», spiegò la signora Slocum, mentre Rebus la aiutava a salire gli ultimi due gradini.

«È bella grande. Capisco che abbiate pensato di abitarla.»

«Sì, ma avremmo avuto un sacco di difficoltà con i permessi. In teoria non sarebbe possibile apportare variazioni strutturali. È una follia, naturalmente: spendi una fortuna per comprarti una casa, e poi non puoi buttare giù un muro.» La donna sollevò un pezzo di stoffa rossa ripiegato e appoggiato su una delle valigie. Una tovaglia, forse, o una tenda, ma quando lo scrollò per togliere la polvere si srotolò in una grande bandiera con un cerchio bianco bordato di rosso e un simbolo nero al centro. Una svastica. Una Slocum lesse la sorpresa sul volto di Rebus.

«Una volta collezionava questa roba.» Si guardò intorno, la fronte corrugata. «Strano.»

Rebus deglutì. «Cosa?»

«Non vedo il baule.» Indicò un punto del pavimento. «Deve averlo spostato Ryan.» Altra occhiata intorno, ma era chiaro che il baule non c'era più.

«Baule?»

«Sì, uno di quelli vecchi e grossi. Una cosa di Ryan, l'ha sempre avuto. Ma perché spostarlo? E *come*, ora che ci penso?»

«Perché?»

«Perché era pesante. Lo teneva chiuso, diceva che era pieno di vecchie cianfrusaglie, di ricordi della sua vita passata, prima che ci conoscessimo. Aveva promesso che un giorno o l'altro me li avrebbe fatti vedere... Crede che se lo sia portato via?»

Rebus deglutì di nuovo. «È possibile», rispose, tornando verso la scala. Johnny Bible aveva una sacca, ma a Bible John serviva un baule intero. Cominciava a sentirsi parecchio nervoso.

«C'è ancora un po' di tè», disse la signora Slocum, mentre rientravano in soggiorno».

«La ringrazio, ma ora devo proprio andare.» A quella frase la vide nascondere il senso di delusione. Brutto destino, avere come unica compagnia un poliziotto che sta dando la caccia a tuo marito.

«Mi dispiace per Ryan», aggiunse allora. Poi lanciò un'ultima occhiata dalla finestra.

E, parcheggiata lungo il marciapiede, c'era una BMW azzurra metallizzata.

Il cuore parve esplodergli nel petto. L'abitacolo era vuoto e sul vialetto non si vedeva nessuno.

Poi il campanello della porta suonò.

«Ryan?» La signora Slocum si era già lanciata in direzione dell'ingresso, ma Rebus la prese e la tirò indietro. Lei emise un grido.

Portandosi un dito alle labbra le intimò di tacere, quindi le fece segno di restare dov'era. Si sentiva lo stomaco contratto, era sul punto di rimettere il curry della cena indiana e tutto il suo corpo pareva attraversato da una scarica elettrica. Il campanello suonò per la seconda volta. Rebus inspirò a fondo e spalancò la porta con decisione.

Davanti a lui c'era un giovane in giacca e pantaloni di jeans, acconciatura puntuta sorretta dal gel e acne. La mano tesa stringeva un mazzo di chiavi della macchina.

«Dove le hai prese?» gli ringhiò Rebus. Il ragazzo arretrò di un passo, incespicando sui gradini. «Dove hai preso quell'auto?» Rebus era già fuori e gli incombeva addosso minaccioso.

«Lavoro», balbettò il giovane. «È... tutto compreso nel s...servizio.»

«Che cosa?»

«La restituzione... della macchina. Dall'aeroporto.» Rebus lo fissò come per estorcergli spiegazioni più approfondite. «La laviamo e puliamo, ecco, e se la lascia lì e vuole che gliela riportiamo a casa, è uno dei servizi. Sinclair Car Rentals... Può controllare di persona!»

Rebus allungò un braccio e rimise in piedi il ragazzo.

«Volevo solo sapere se dovevo anche mettergliela nel box», concluse quello, pallido per lo spavento.

«Va bene dov'è.» Rebus tentò di dominare il tremore generale. Nel frattempo era arrivata un'altra macchina, da cui ora partì una strombazzata.

«È il collega che mi riporta indietro», spiegò il giovane, ma il terrore non era ancora scomparso dai suoi lineamenti.

«Dov'era diretto il signor Slocum?»

«Chi?»

«Il proprietario dell'auto.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «E che ne so io?» Depositò le chiavi in mano a Rebus e si allontanò a passo rapido per il vialetto. «Non siamo mica la Gestapo», gridò senza voltarsi.

Consegnò le chiavi alla signora Slocum, che adesso lo fissava con aria interrogativa, come volesse ricominciare tutto da capo. Rebus scosse la testa e si avviò verso la macchina. Lei guardò il mazzo. «Cosa me ne faccio

di due macchine?»

Ma Rebus se n'era già andato.

Riferì ogni cosa a Grogan.

L'ispettore capo era quasi lucido e stava per andarsene a casa. Aveva già parlato con quelli dell'Anticrimine, ma il giorno seguente lo aspettavano nuove domande, tutte sul conto di Ludovic Lumsden. Dopo averlo ascoltato con crescente impazienza, Grogan gli chiese se c'erano prove. Rebus scrollò le spalle. La macchina di Slocum si trovava negli immediati paraggi della scena del delitto, e a un'ora decisamente insolita della notte, ma più di quello non potevano dimostrare. Forse la Scientifica avrebbe fornito qualche dato utile per stabilire nuovi collegamenti, ma entrambi sapevano che Bible John era troppo abile per lasciarsi dietro indizi grossolani. Certo, c'era anche la lettera di Lawson Geddes, la confessione di un uomo già morto, e la foto del Borneo, ma finché Slocum non avesse ammesso di essersi chiamato anche Ray Sloane, di avere abitato a Glasgow alla fine degli anni '60 e di essere stato - di essere ancora - Bible John, neanche quella sarebbe servito a nulla.

E Ryan Slocum era sparito.

Avevano contattato il Dyce Airport, ma da nessuna parte risultava che si fosse imbarcato su un aereo o che avesse preso un taxi per allontanarsi. Aveva già lasciato il Paese? Se ne stava forse nascosto in qualche albergo della città, in attesa che le acque si calmassero? E cosa ne era stato del baule?

Alla fine Grogan dichiarò che avrebbero istituito posti di blocco e allertato porti e aeroporti in tutta la regione, ma più di così non si poteva fare. Una pattuglia sarebbe andata a parlare di nuovo con la signora Slocum e l'indomani, o il giorno dopo ancora, avrebbero passato al setaccio la casa. In buona sostanza, Grogan non sembrava affatto entusiasta di tutta quella faccenda. In fondo un serial killer l'aveva già trovato, quel giorno, e gli sembrava più che sufficiente: andare a caccia di fantasmi era una fatica inutile.

Rebus rintracciò Jack in mensa, davanti a un tè e a un piatto di fagioli e patatine fritte.

«Dove ti eri cacciato?»

«Ho pensato che forse non mi volevi tra i piedi.»

Jack scosse la testa. «A dire il vero, c'è mancato poco che me la portassi in quel bell'albergone.»

«E perché non l'hai fatto?»

«Ha detto che non si fidava di un uomo che non beve.» Si strinse nelle spalle. «Te la senti di montare in macchina e tornare a casa adesso?»

«Perché no?»

«Allora, dove diavolo ti eri cacciato?»

«Te lo racconterò strada facendo, così non ti addormenterai mentre guidi.»

36

Il mattino seguente, dopo qualche ora di sonno in poltrona, Rebus chiamò Brian Holmes. Voleva sapere come se la passava, se alla luce della lettera di Lawson Geddes le minacce di Ancram erano evaporate. Gli risposero subito.

«Pronto?» Voce femminile: quella di Nell. Rebus riagganciò piano. Dunque era tornata. Significava forse che era venuta a patti col lavoro di Brian? O che lui le aveva promesso di mollare? Lo avrebbe scoperto più tardi.

Jack entrò in soggiorno. Come angelo custode immaginava di aver finito, ma si era trattenuto per la notte, troppo stanco per affrontare anche i chilometri che lo separavano da Falkirk.

«Fortuna che siamo in fondo alla settimana», esordì, passandosi le mani tra i capelli. «Hai qualche programma?»

«Pensavo di fare un salto a Fettes per verificare la situazione con Ancram.»

«Buona idea. Vengo con te.»

«Non sei tenuto, Jack.»

«Certo che non sono tenuto, ma mi va.»

Per cambiare, presero la macchina di Rebus. Ma una volta giunti a Fettes scoprirono che l'ufficio di Ancram era vuoto, addirittura non sembrava mai essere stato occupato prima. Rebus telefonò a Govan, dove glielo passarono subito.

«Devo pensare che la storia finisce qui?» chiese.

«Stenderò il mio rapporto», rispose Ancram, «e a quel punto immagino che il suo capo vorrà scambiare due parole con lei.»

«E Brian Holmes?»

«Sarà tutto nel rapporto.»

Rebus attese. «Tutto tutto?»

«Dica un po', Rebus, è furbo davvero o ci fa soltanto?»

«Non è la stessa cosa?»

«Lei ha davvero incasinato le cose. Se avessimo puntato dritti a Zio Joe, a quest'ora avremmo la talpa.»

«Invece così avete Zio Joe.» Ancram ribatté con un grugnito. «Lei *sa* chi è, non è vero?»

«È solo un sospetto. Lennox l'ha incontrato quel giorno al Lobby.» Il sergente Andy Lennox, lentiggini e riccioli pel di carota. «Il fatto è che non ho prove concrete.»

Il solito vecchio problema: per la legge, *sapere* non era sufficiente. E la legge scozzese era severa, esigeva solo fatti rigorosamente corroborati.

«Sarà per un'altra volta», lo consolò, e mise giù.

Tornarono a casa. Jack doveva solo recuperare la sua macchina, ma all'ultimo momento si accorse di aver dimenticato qualcosa e così rifecero le scale insieme.

«Pensi che prima o poi riuscirai a staccarti dalle mie chiappe?»

Jack rise. «Non vedo l'ora.»

«Be', già che ci sei potresti aiutarmi a risistemare i mobili in soggiorno.»

Non ci volle molto. Per ultimo Rebus lasciò il quadro col peschereccio.

«E adesso?» chiese Jack.

«Adesso mi sa che andrò dal dentista. E domani m'incontrerò con Gill.»

«Lavoro o piacere?»

«Lavoro? Non so neanche cos'è.»

«Cinque sterline che finirete per parlarne.»

Rebus sorrise. «Cinque sterline. E tu?»

«Oh, be', ho pensato che tanto che ero qui potevo fare un salto agli AA di Edimburgo. Con un pizzico di fortuna potrebbe esserci un gruppo. Comincio a sentirne la mancanza.» Rebus annuì. «Vuoi venire con me?»

Lo guardò. «Perché no?»

«E poi potremmo occuparci del resto della casa.»

«No», disse Rebus, arricciando il naso, «ormai è passato l'attimo.»

«Nel senso che non venderai?» L'amico scosse la testa. «Niente casetta sul mare?»

«Credo che resterò dove sono, Jack. Tutto sommato mi trovo a mio agio.»

«E dove saresti, esattamente?»

Rebus soppesò la risposta. «Da qualche parte a nord dell'inferno.»

Al ritorno dalla passeggiata domenicale con Gill Templer infilò un biglietto da cinque in busta chiusa e la spedì a Jack Morton. Avevano parlato eccome di lavoro: dei Toal e degli americani, di come avrebbero agito adesso sulla scorta delle dichiarazioni registrate. Forse la parola di Rebus non sarebbe bastata a far condannare Fletcher per complicità nell'omicidio di Allan Mitchison, ma di sicuro l'ispettore non avrebbe lasciato nulla d'intentato. In quel momento stavano portando l'indiziato a Edimburgo, per sottoporlo a nuovi interrogatori, e Rebus sapeva già di avere davanti una settimana intensa. Mentre ripuliva il soggiorno, il telefono squillò.

«John? Sono Brian.»

«Ehi, tutto bene?»

«Bene, sì.» Ma il tono non era convincente. «Volevo dirti che... Ho pensato... Insomma, do le dimissioni.» Pausa. «Capisci?»

«Cristo, Brian...»

«Il fatto è che ho cercato d'imparare, di seguire il tuo esempio, ma forse non era la cosa giusta. Forse è una strada un po' troppo dura, per me. Vedi, John, non so come fai tu, so solo che io non ne sono capace. Mi manca qualcosa.» Un'altra pausa, più lunga. «E non sono nemmeno sicuro di volerlo, quel qualcosa.»

«Ma per essere un buon poliziotto non hai nessun bisogno di assomigliare a me, Brian. Anzi, molti direbbero che dovresti sforzarti di non assomigliarmi affatto.»

«Be', ci ho provato, John, ci ho provato davvero, ma non è servito a niente. Il fatto è che non m'interessa.»

«Mi dispiace, Brian.»

«Senti, ci ribecchiamo più tardi, d'accordo?»

«Certo, figliolo. Abbi cura di te.»

Si lasciò cadere in poltrona, lo sguardo libero di vagare oltre la finestra. Era un luminoso pomeriggio estivo, un momento d'oro per una passeggiata ai Meadows. Peccato che lui fosse appena rientrato, da una passeggiata, e che non avesse particolarmente voglia di farne un'altra. Il telefono riprese a squillare. Stavolta lasciò alla segreteria il compito di rispondere. Attese il messaggio, ma udì solo fruscii indistinti e una specie di sibilo di sottofondo. Dall'altra parte c'era qualcuno in ascolto, qualcuno che non aveva ancora riagganciato ma cui non andava di lasciare messaggi. Rebus posò una mano sulla cornetta, aspettò un istante, quindi la sollevò.

«Pronto?»

Dall'altra parte misero giù. Per qualche secondo restò fermo con la cor-

netta in mano, quindi riagganciò a propria volta e andò in cucina, aprì il pensile ed estrasse il fascio di giornali e di articoli ritagliati. Buttò tutto nel cestino. Prese la giacca. Uscì a fare un'altra passeggiata.

POSTFAZIONE

All'origine di questo romanzo c'è una storia di cui ho sentito parlare agli inizi del 1995. Dopo aver lavorato al libro tutto l'anno, a Natale avevo ormai ultimato una bozza abbastanza soddisfacente. Poi, domenica 28 gennaio 1996, proprio mentre il mio editore si accingeva a cominciare la lettura del manoscritto, sul *Sunday Times* è comparso un articolo intitolato «Bible John tranquillo a Glasgow». Il pezzo si basava su alcune informazioni contenute in un saggio di Donald Simpson, *Power in the Blood*, destinato a vedere la luce in aprile per la casa editrice Mainstream. Simpson affermava di aver conosciuto e fatto amicizia con un uomo che aveva finito per confessargli di essere Bible John, raccontava che a un certo punto l'amico aveva persino tentato di ucciderlo e che esistevano prove concrete di altri delitti da lui commessi fuori di Glasgow. In effetti nella parte occidentale della Scozia restano numerosi casi d'omicidio insoluti, tra cui due avvenuti a Dundee nel 1979 e 1980: entrambe le vittime furono ritrovate nude e strangolate.

Naturalmente poteva trattarsi di una coincidenza, ma quello stesso giorno lo *Scotland on Sunday* annunciava che la polizia dello Strathclyde disponeva di nuove prove nell'ambito delle indagini su Bible John. I recenti progressi compiuti grazie all'analisi del DNA hanno infatti fornito agli inquirenti importanti informazioni genetiche a partire dalle tracce di sperma prelevate dalle cosce della terza vittima, e alla fine di gennaio la polizia chiedeva a tutti gli indiziati della prima ora di farsi avanti per sottoporsi a nuovi esami. Uno di questi - John Irvine McInnes - si era suicidato nel 1980 e al suo posto si è quindi presentato un altro membro della famiglia. La somiglianza delle caratteristiche genetiche emerse, tuttavia, è stata tale da giustificare l'esumazione della salma del suicida per consentire analisi più approfondite. Ai primi di febbraio il corpo è stato dunque riesumato insieme con quello della madre, la cui bara giaceva interrata sopra a quella del figlio, e per tutti coloro che seguivano il caso è iniziata la lunga attesa. Attesa che dura ancora oggi, ma la sensazione generale è che nemmeno stavolta polizia ed esperti della Scientifica riusciranno a pervenire a risultati certi. In parte il seme del dubbio ha già attecchito, e per qualcuno John

Irvine McInnes resterà sempre il principale indiziato. È anche vero che, confrontata col profilo psicologico di Bible John stilato all'epoca dei fatti, la storia personale di McInnes si rivela ancor più affascinante. Ma il dubbio vale anche al contrario, e per certi versi legittimato proprio dal quadro psicologico dell'aggressore. È possibile che un serial killer smetta semplicemente di uccidere e aspetti undici anni per suicidarsi? Ipotizza un giornale che le indagini abbiano «molto spaventato» Bible John, che ciò sia stato motivo sufficiente a impedirgli di colpire ancora. Ma secondo gli esperti si tratta di un'ipotesi decisamente remota, che si discosta troppo dal pattern comportamentale classico di questi assassini. Esiste poi la testimone oculare, in cui l'investigatore capo Joe Beattie riponeva enorme fiducia. A pochi giorni di distanza dal terzo omicidio McInnes fu sottoposto a un confronto all'americana, ma, sebbene avesse guardato la vittima ballare col killer, avesse preso il taxi con lui e trascorso diverse ore in sua compagnia, la sorella di Helen Puttock non lo riconobbe affatto. E oggi, nel 1996, davanti ad alcune sue foto, la donna continua a ripetere che l'uomo che uccise sua sorella non aveva le orecchie a sventola di McInnes. Vi sono poi altri interrogativi. L'assassino si sarebbe mai presentato col suo vero nome? Le storie raccontate alle due sorelle erano vere o false? Avrebbe sul serio ucciso la sua terza vittima, pur sapendo in partenza che c'era una pericolosa testimone oculare? Molti investigatori e altrettante persone normali, come me, rifiuterebbero di lasciarsi convincere anche da un esame del DNA. Per noi l'assassino è ancora vivo e vegeto là fuori, e - come dimostrato dai casi Robert Black e Frederick West - in degna compagnia.

IAN RANKIN
giugno 1996

RINGRAZIAMENTI

Grazie a: Chris Thomson, per il permesso di citare da una delle sue canzoni; Jonathan Wills, per le informazioni sull'industria petrolifera e la vita sulle Shetland; Don e Susan Nichol, per l'inatteso quanto prezioso aiuto nel lavoro di documentazione; alla Divisione Energia dello Scottish Office Industry Department; a Keith Webster, responsabile dell'ufficio relazioni col pubblico della Conoco UK; a Richard Grant, responsabile dell'ufficio relazioni col pubblico della BP Exploration; ad Andy Mitchell, consulente dell'ufficio relazioni col pubblico dell'Amerada Hess; alla Mobil North Se-

a; a Bill Kirton, per la consulenza tecnica sulla sicurezza in mare; ad Andrew O'Hagan, autore di *The Missing; a* Jerry Sykes, che mi ha procurato il libro; a Mike Ripley, per il materiale video; all'operaio petrolifero Lindsey Davis, conosciuto ubriaco su un treno a sud di Aberdeen; a Colin Baxter, esimio funzionario dell'Antitruffa; ai miei ricercatori, Linda e Iain; allo staff del Caledonian Thistle Hotel di Aberdeen; al Consiglio Locale del Grampian; a Ronnie Mackintosh; a Ian Docherty; a Patrick Stoddart, e a Eva Schegulla per la sua e-mail. Come sempre, un sentito grazie a tutto il personale della National Library of Scotland (in particolare quello della sala di lettura sud) e della Edinburgh Central Library. Vorrei inoltre ringraziare i molti amici e scrittori che all'inizio dell'anno, quando il caso Bible John è tornato a occupare le prime pagine dei giornali, mi hanno contattato per esprimere il loro dispiacere od offrire suggerimenti su come correggere la trama del mio libro. Esprimo la mia gratitudine a Caroline Oakley, mia editor, per l'incrollabile fiducia nei miei confronti e la citazione di James Ellroy all'inizio del romanzo. Infine, un ringraziamento particolare a Lorna Hepburn, la prima a raccontarmi una storia...

Citazioni involontarie da: *Fool's Gold* di Christopher Harvie; *A Place in the Sun* di Jonathan Wills; *Innocent Passage: The Wreck of the Tanker Braer* di Jonathan Wills e di Karen Warner; *Blood on the Thistle* di Douglas Skelton; *Bible John: Search for a Sadist* di Patrick Stoddart; *The Missing* di Andrew O'Hagan.

La citazione del Maggiore Weir - «creature addomesticate dalla crudeltà» - è il titolo della prima raccolta di poesie di Ron Butlin.

FINE